





I TEMPI E LE FORME / 2

FILOSOFIA

Direttore: Pierluigi Barrotta

Comitato editoriale: Sonia Maffei, Giuseppe Petralia,  
Cinzia Sicca, Giovanni Salmeri

Il comitato scientifico è composto da membri interni del Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa e da membri esterni provenienti da altre università delle seguenti aree di ricerca:

*Area antichistica.* MEMBRI INTERNI: Marilina Betrò; Domitilla Campanile; Bruno Centrone; Fulvia Donati. MEMBRI ESTERNI: Riccardo Chiaradonna (Università di Roma 3); Riccardo Di Cesare (Università di Foggia); Juan-Carlos Moreno Garcia (CNRS); Roberto Sammartano (Università di Palermo).

*Area medievale.* MEMBRI INTERNI: Federico Cantini; Marco Collareta; Cristina D'Ancona; Mauro Ronzani. MEMBRI ESTERNI: Michel Lauwers (Université de Nice); Manuel Castañeras Gonzalez (Universitat Autònoma de Barcelona); Andrea Augenti (Università di Bologna); Rémi Brague (Université de Paris I, Panthéon-Sorbonne).

*Area moderna.* MEMBRI INTERNI: Simonetta Bassi; Roberto Bizzocchi; Vincenzo Farinella; Maurizio Iacono. MEMBRI ESTERNI: Jean-François Chauvard (Université Paris 1-Sorbonne); Sabine Ebbesmeyer (University of Copenhagen); Elisa Novi Chavarría (Università del Molise); Sheryl Reiss (Newberry Library, Chicago).

*Area contemporanea.* MEMBRI INTERNI: Alberto Mario Banti; Fabio Dei; Sandra Lischi; Enrico Moriconi. MEMBRI ESTERNI: Cesare Cozzo (Roma, Sapienza); Catherine Brice (Université Paris-Est Créteil); Antonio Somaini (Université Paris III-Sorbonne Nouvelle, CAV); Carlotta Sorba (Università di Padova).

I lettori che desiderano  
informazioni sui volumi  
pubblicati dalla casa editrice  
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

Corso Vittorio Emanuele II, 229  
00186 Roma  
telefono 06 / 42 81 84 17  
fax 06 / 42 74 79 31

Siamo su:

[www.carocci.it](http://www.carocci.it)

[www.facebook.com/carocceditore](https://www.facebook.com/carocceditore)

[www.twitter.com/carocceditore](https://www.twitter.com/carocceditore)

# L'età dei populismi

Un'analisi politica e sociale

A cura di Antonio Masala e Lorenzo Viviani



Carocci editore

Il volume è pubblicato con il contributo del Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere  
dell'Università di Pisa, che ha avuto il riconoscimento  
di Eccellenza del MIUR per la qualità dei progetti di ricerca

1ª edizione, luglio 2020  
© copyright 2020 by  
Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Elisabetta Ingarao, Roma

Finito di stampare nel luglio 2020  
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-290-0092-0

Riproduzione vietata ai sensi di legge  
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,  
è vietato riprodurre questo volume  
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,  
compresa la fotocopia, anche per uso interno  
o didattico.

# Indice

Introduzione. Per orientarsi nell'età dei populismi di <i>Antonio Masala e Lorenzo Viviani</i>	13
---	----

## Parte prima

### Populismi, democrazia, ideologia

1. Il populismo è un'ideologia imperfetta? L'“appello al popolo” oltre una prospettiva neo-positivista di <i>Damiano Palano</i>	29
1.1. Ancora il “complesso di Cenerentola”?	29
1.2. Due strategie di definizione del concetto	32
1.3. Un'ideologia “populista”?	37
1.4. Da dove ripartire?	48
Bibliografia	53
2. I populismi e la democrazia. È possibile un populismo democratico? di <i>Antonio Masala</i>	56
2.1. Populismo e teoria politica	56
2.2. Populismo ideologico	60
2.3. Populismo democratico	67
2.4. Il futuro del populismo	74
Bibliografia	77

3.	Regressioni democratiche di <i>Anna Loretoni</i>	80
3.1.	Premessa	80
3.2.	Regressionione e populismo	81
3.3.	Una nuova sfera pubblica?	84
3.4.	Conclusioni	89
	Bibliografia	90
4.	Il populismo fra politica della disintermediazione e trasformazioni delle basi sociali della democrazia di <i>Lorenzo Viviani</i>	93
4.1.	Introduzione: leadership e populismo	93
4.2.	Dalla “democrazia dei partiti” alla <i>leader democracy</i>	95
4.3.	Lo “spettro” del populismo	101
4.4.	Crisi della rappresentanza politica e disintermediazione populista	105
4.5.	Leader e costruzione sociale del popolo: le forme del plebiscitarismo populista	107
4.6.	Conclusioni: legami sociali, identità politiche e sviluppo del populismo	115
	Bibliografia	119

Parte seconda  
Populismi, politica, storia

5.	La (auto)distruzione del politico, 1968-2008 di <i>Giovanni Orsina</i>	127
5.1.	Introduzione	127
5.2.	La cesura degli anni Sessanta	128
5.3.	Il “suicidio” delle élite politiche	131
5.4.	Cinquant’anni dopo	136
	Bibliografia	138

6.	Sull'ambiguo. Brevi note sui nazional-populisti del XXI secolo di <i>Michele Battini</i>	141
6.1.	Il contesto	141
6.2.	Disagio sociale e reazione nazionalpopulista	143
6.3.	Rappresentanza e rappresentazione	145
6.4.	Eredità fasciste	146
6.5.	La nuova ondata	148
	Bibliografia	149
7.	L'altro potere. La tecnocrazia in una prospettiva storica di <i>Lorenzo Castellani</i>	151
7.1.	Il problema tecnocrazia	151
7.2.	Note storiche sulla tecnocrazia	153
7.3.	Tecnocrazia e società post-industriale	163
7.4.	Depoliticizzazione e tecnicizzazione delle istituzioni	168
7.5.	Conclusione	172
	Bibliografia	173
<p>Parte terza</p> <p>Populismi, comunicazione, scienza</p>		
8.	Populismi, comunicazione, fiducia di <i>Adriano Fabris</i>	181
8.1.	Populismi e tecnologie	181
8.2.	Populismo digitale?	182
8.3.	Tre forme d'interazione	183
8.4.	Il paradosso dell'identità	183
8.5.	L'opinione pubblica e il pubblico degli opinionisti	184
8.6.	Uguaglianza e uniformità	185
8.7.	Populismi e fiducia	186
8.8.	Mediazione e disintermediazione	187
8.9.	I paradossi della mentalità populistica	187
	Bibliografia	188

9.	Il populismo e il ruolo degli esperti scientifici nelle società democratiche di <i>Pierluigi Barrotta</i>	190
9.1.	Introduzione	190
9.2.	Quattro caratteristiche che identificano il populista	191
9.3.	Il populismo e gli esperti scientifici	196
9.4.	Conclusioni	203
	Bibliografia	203
10.	La scatola delle meraviglie. Tre spiegazioni del populismo di <i>Mauro Barberis</i>	205
10.1.	Premessa	205
10.2.	Cos'è un'istituzione?	206
10.3.	Una democrazia de-mente	209
10.4.	Tre spiegazioni del populismo	213
10.5.	Conclusione	220
	Bibliografia	221

Parte quarta

Populismi, partiti, immigrazione

11.	Il populismo di sinistra come “altro” della socialdemocrazia di <i>Roberto Frega</i>	227
11.1.	Introduzione	227
11.2.	Definire il populismo di sinistra	228
11.3.	Il populismo e la dislocazione dello spazio politico	231
11.4.	La socialdemocrazia come progetto di emancipazione	235
11.5.	Elementi strutturali nella crisi del progetto socialdemocratico	239
11.6.	Populismo di sinistra e socialdemocrazia: nemici o alleati?	243
11.7.	Conclusioni	248
	Bibliografia	249

12.	Il populismo di sinistra, la variante europea di <i>Marco Damiani</i>	255
12.1.	Introduzione	255
12.2.	La definizione	256
12.3.	L'articolazione politica	260
12.4.	I principali casi europei	264
12.5.	Considerazioni conclusive	270
	Bibliografia	272
13.	Il populismo e l'immigrazione. Il caso italiano di <i>Stella Gianfreda</i>	276
13.1.	Introduzione	276
13.2.	Il caso italiano	278
13.3.	Dati e metodo	279
13.4.	Risultati	283
13.5.	Conclusioni	286
	Bibliografia	286
	Indice dei nomi	291
	Gli autori	301



# Introduzione

## Per orientarsi nell'età dei populismi

di *Antonio Masala e Lorenzo Viviani*

Populismo non è solo un termine ambiguo, ma è anche un concetto che si presta a usi, manipolazioni e distorsioni di vario tipo. Populista è, infatti, una “qualifica” che raramente corrisponde a un’autodefinizione da parte di un leader, di un partito o di un elettore, mentre assai più frequentemente è usato come epiteto negativo a rimarcare uno stigma attribuito dagli avversari politici. Al tempo stesso, il populismo assume una pluralità di manifestazioni in ragione delle condizioni sociali, economiche, politiche e storiche in cui si presenta. Definire il populismo al “singolare”, quindi, è un’impresa il cui sforzo concettuale non è ripagato dalla capacità euristica nel dar conto di fenomeni multiformi, financo contraddittori, che emergono da processi di politicizzazione diversi, a partire dal populismo agrario dei *narodniki* nella Russia zarista, passando per il populismo del People’s Party degli Stati Uniti di fine Ottocento, per il populismo dei paesi sudamericani dell’inizio del xx secolo, per le varie apparizioni di “pulsioni” e “movimenti” populistici nelle società post-coloniali, per i populismi di matrice religiosa nei paesi arabi, fino ad arrivare all’età dei populismi propria delle liberaldemocrazie occidentali.

La sfida concettuale che anima questo volume è (anche) quella di fornire un quadro teorico in grado di leggere il populismo senza la fascinazione definitoria che porta a ipostatizzare un fenomeno di per sé cangiante. Il populismo è stato ripetutamente, e non a torto, imputato di essere “camaleontico” (Taggart, 2000), ossia capace di adattarsi a forme politiche ed ideologiche diverse. Anche per questo motivo pare indispensabile indagare i processi di politicizzazione di nuove fratture sociali e politiche a cui questo è associato, con il fine di verificare se e quanto tale concetto sia la formula semplificata per descrivere processi di trasformazione di famiglie politiche preesistenti.

Per tornare alla questione di fondo che introduce il volume, quanto vale per il populismo la celebre asserzione per cui “stat rosa pristina nomine,

nomina nuda tenemus”? Seguendo questa suggestione filosofico-letteraria, infatti, si potrebbe affermare che il populismo è un “nome nudo” che non esiste se non nelle sue molteplici realizzazioni. Se questo, da una parte, suggerirebbe di archiviare ipotesi di interpretazione ideologica del populismo, dall’altra svuoterebbe tale categoria dalla possibilità di leggere alcuni dei fenomeni specifici che contraddistinguono la politica, la cultura, la società, e anche il diritto, negli ultimi vent’anni di trasformazione delle democrazie liberali. Potremmo infatti affermare che l’evoluzione storica dei diversi populismi confuta di per sé l’ipotesi ontologica, negando a tale concetto una coerenza e una identità che prescindono dalla sua traduzione in singoli movimenti politici, partiti e leadership. Tuttavia, ancorarsi alla mera fenomenologia empirica delle sue forme rischia di limitare la ricerca sul populismo al florilegio di studi di caso senza una contestualizzazione nell’ambito dei processi economici, sociali, culturali e politici al cui interno tale fenomeno si presenta. Lo studio del populismo, al pari di altri concetti polisemici, incorre non di rado in quel rischio di stiramento concettuale in cui l’eccesso di “denotazione” avviene a scapito della “connotazione” del concetto stesso (Sartori, 1984). Si tratta, va precisato, di una questione dibattuta fin dal convegno *To Define Populism* tenutosi alla London School of Economics nel 1967, in occasione del quale Isaiah Berlin formulò l’ormai celebre “complesso di Cenerentola”, osservando come nel caso del populismo “c’è una scarpa, ma non un unico piede che la calza”.

La prospettiva adottata da questo volume assume che il populismo necessiti di un *frame* teorico in grado di leggere le diverse forme che esso può assumere, anche in relazione ai momenti storici e alle tipologie di regime politico, declinando però il fenomeno al plurale ed evitando di forzarne la natura verso un concetto meta-storico. Per far questo la scelta è stata quella di intraprendere la strada del confronto interdisciplinare, una prospettiva al tempo stesso più complessa e più feconda rispetto alla giustapposizione multidisciplinare di ricerche che convergono sullo stesso tema, ma che finiscono per lasciare inalterata l’impermeabilità di riflessioni teoriche e metodologia di ricerca distinte. In questo volume storia, filosofia, diritto e sociologia politica si pongono in dialogo costante nel tentativo di costruire una cassetta degli attrezzi teorica in grado di far fronte alla complessità della sfida conoscitiva, valorizzando le differenze disciplinari ma al tempo stesso facendo dialogare temi, problemi, letterature e prospettive. L’obiettivo non è quello di una conoscenza per addizione, ma di una conoscenza che sappia tessere la trama delle diverse epistemologie.

A questo intento si affianca la consapevolezza di dover far fronte a tre aspetti particolari, declinabili come rischi insiti nelle ricerche sul populismo.

Il primo riguarda l'invito rivolto da Mudde e Rovira Kaltwasser (2017, p. 2) di non ripartire ogni volta dal punto zero, come se il populismo fosse un fenomeno privo di una sua evoluzione concettuale. In questo senso, al posto di indugiare nell'ennesimo esercizio di definizione, possono invece essere messi a fuoco alcuni temi che emergono nella ricerca sul populismo, in particolare la sua relazione con la democrazia e con la rappresentanza politica, la concezione di cosa sia la maggioranza rispetto alle forme del costituzionalismo liberale, quale senso assumano il superamento e la critica della mediazione dei corpi intermedi, cosa comporti l'adozione di una concezione moralistica della politica, quali siano le strategie messe in atto per la costruzione dell'idea di popolo, come avvenga la politicizzazione del risentimento nei confronti della distribuzione diseguale di potere, quali forme assuma la contrapposizione con le élite.

Il secondo aspetto di cui tener conto fa riferimento a un tema con cui le scienze umane, sociali e politiche si confrontano fin dalla celebre lezione weberiana su *Wissenschaft als Beruf*, ossia, come osserva Tarchi (2019, p. 7), la necessità di mantenere un rigore metodologico e una obiettività scientifica non derubricando il populismo a mera contingenza o a "maschera" che copre fenomeni diversi, e al tempo stesso evitando di fornire letture "militanti" rispetto a un tema che si presta più di altri alla polemica politica.

Il terzo rischio, infine, richiama la necessità di evitare che una serie di concetti, processi e attori sociali e politici vengano sovrapposti al concetto di populismo, facendo di quest'ultimo una nozione "ombrello". Si tratta, in particolare, di non considerare fenomeni come la personalizzazione della politica, la personalizzazione della leadership, e più in generale i processi di disintermediazione, come dinamiche che nascono con il populismo e in esso si risolvono.

Studiare i populismi richiede anche di analizzare come varia la struttura delle opportunità politiche in ragione delle fasi di transizione che accompagnano i processi di modernizzazione e di trasformazione delle basi sociali delle democrazie. Nella relazione fra itinerari della modernizzazione e diverse traiettorie della democrazia, si creano infatti possibili crisi nel processo di legittimazione dell'autorità politica. L'insorgere dei populismi esprime dunque una frattura politica che può emergere proprio all'interno delle trasformazioni della democrazia laddove si incrinano i processi di riconoscimento, di fiducia, di lealtà nei confronti delle forme della rappresentanza politica, il cuore della democrazia liberale. Lunghi dall'essere un

“prodotto finito”, la democrazia è infatti un processo che si compone di una continua ridefinizione degli attori, dei contenuti e delle forme delle sue due componenti: la democrazia nel suo funzionamento procedurale e la democrazia come progetto di trasformazione della società.

Le metafore del populismo come patologia della democrazia, come termometro del suo stato di salute, come indice di malessere democratico, esprimono di fatto il paradosso che segue il vero spartiacque del XX secolo, quel 1989 che determina il superamento delle democrazie fondate sulle appartenenze ideologiche, appartenenze che sono, o che erano, espressione dei conflitti propri della modernizzazione e integrate nelle istituzioni dai partiti di massa. A partire dal 1989 si apre una fase in cui la democrazia dei partiti assume progressivamente le forme della democrazia dell'*audience* (Manin, 2010), contraddistinta dai processi di personalizzazione della politica, con il paradosso di un apparente trionfo e di una espansione della democrazia procedurale schumpeteriana proprio nel momento in cui iniziano a emergere sfide potenzialmente destabilizzanti in nome di nuove fratture sociali, culturali e dei valori. In tale contesto il populismo ripropone una spinta, mai del tutto sopita, tesa a delegittimare la diseguale distribuzione di potere fra élite e massa, attraverso la politicizzazione di una frattura che richiama una concezione della democrazia priva del suo fondamento liberale, ossia una democrazia che identifica la maggioranza non con le forme del pluralismo competitivo, ma con l'espressione di una volontà generale che non ammette contrapposizioni al proprio interno (Urbinati, 2020).

La crisi delle democrazie contemporanee non consiste, quindi, nel rifiuto del principio democratico, né nella contestazione in astratto delle istituzioni che presiedono e garantiscono la democrazia. Paradossalmente la crisi delle democrazie non avviene in ragione di una reiezione della democrazia in sé, ma come rivendicazione di una più “vera” democrazia, invocata in nome del direttismo, della volontà generale, della partecipazione, ma anche delle identità, del recupero di sovranità, della richiesta di tutela rispetto alla percezione di marginalità, impoverimento, deprivazione relativa. In questo senso il populismo radicalizza un orientamento *anti-establishment*, ma pur contestando le forme della rappresentanza politica liberale non può essere ascritto *tout court* a ideologie totalitarie di superamento della democrazia al pari di quanto avvenuto ad opera dei regimi autoritari del secolo scorso. Il populismo, diversamente dai nazionalismi totalitari europei fra la Prima e la Seconda guerra mondiale, non ha un progetto di palingenesi della società, così come non mette al bando gli altri partiti e

non stravolge le istituzioni negando il regolare svolgimento delle elezioni. Esso risulta, in questo senso, anche un concetto difficilmente assimilabile a una ideologia al pari del socialismo, del liberalismo o del nazionalismo. Per di più, a rimarcare la difficoltà di declinarne la natura al singolare, contribuiscono l'assenza di una coerenza di richiami storici e teorico-politici, il mancato riferimento a una specifica classe sociale, la diversità nei programmi di politiche pubbliche. Ciò che effettivamente costituisce un richiamo comune alle diverse forme del populismo è l'uso di una semantica vaga e dai confini porosi, l'appello a un popolo che spesso viene costruito attraverso la creazione di un nemico, il ricorso al plebiscitarismo della leadership e la concezione di democrazia fondata sulla superiorità morale della maggioranza e del senso comune.

La contestazione del populismo alla democrazia rappresentativa non passa per la soppressione dell'ideale democratico, e anche il suo tratto retorico più esibito, la contestazione alle élite, non è una critica di quell'ideale. I populismi che si affermano nelle liberaldemocrazie esprimono un comune orientamento nel considerare una sola parte (partito) come soggetto politico moralmente legittimato, in quanto espressione del popolo puro e incorrotto, mentre le altre parti (partiti) fomentano divisioni all'interno della volontà generale e "corrompono" la democrazia. Una concezione, quest'ultima, che connota una forma di democrazia definita "illiberale" (Pappas, 2019), in quanto sfida la consolidata separazione dei poteri e interpreta la maggioranza al di là dei vincoli e del bilanciamento fra poteri dello Stato, evocando il popolo e il consenso come uniche forme di legittimazione. L'opposizione all'*establishment* diventa così la contrapposizione manichea fra un popolo "sacralizzato" e i suoi nemici, nelle diverse forme che nei contesti storici e sociali si prestano a essere politicizzate. I populismi semplificano la complessità dei legami sociali in contesti di iper-individualizzazione, offrono una scorciatoia cognitiva nel leggere la realtà sociale e politica, sostituiscono la partecipazione con la mobilitazione e offrono una prospettiva di "senso" di natura opposta a quella razionale-riflessiva al problema della mancata riorganizzazione delle identità politiche.

Proprio la costruzione sociale del popolo come comunità organica che si batte per la difesa del "patrimonio materiale e immateriale" (Reynié, 2013), e per il recupero di una patria e di una sovranità nazionale minacciate dalle forze più o meno oscure della globalizzazione, diviene lo strumento determinante del nuovo *cleavage* che ridefinisce il campo del conflitto politico. Un processo che si costruisce grazie al plebiscitarismo di leader outsider, in cui la relazione con la massa non passa per la rappresentanza

liberaldemocratica, ma attraverso la narrazione di una rappresentanza per somiglianza che non prevede cessione di delega in virtù della superiorità di competenze, di capacità organizzative, di qualità morali. Il popolo è l'insieme degli "uomini comuni", adotta le pratiche del "buon padre di famiglia", promette la difesa delle tradizioni e della comunità, senza peraltro che ciò comporti, come invece nelle comunità pre-moderne, una de-individualizzazione e una omologazione di comportamenti e status acquisiti nella vita privata. Al tempo stesso, il popolo dei populisti trova nella disintermediazione dei leader un riconoscimento che ne legittima la funzione di guida, in virtù della somiglianza stessa dei comportamenti, del discorso pubblico, financo delle paure e delle pulsioni irrazionali. Se si vagheggia un primitivismo romantico della comunità, quest'ultima non assume la natura della *Gemeinschaft*, né del *Bund* (tipico dei sistemi totalizzanti e totalitari), ma ha nelle forme delle comunità virtuali del web e dei social network la sua forma privilegiata. Comunità a bassa intensità di relazione e di solidarietà, ma ad elevata simbologia di identificazione rispetto al nemico, all'Altro da sé, al potenziale pericolo, alla minaccia al proprio modello di vita. Una comunità che non reclama ampliamenti dei processi di partecipazione, perché, al di là della retorica, la politica della disintermediazione si esprime attraverso un direttismo inteso come plebiscitarismo che archivia la funzione di mediazione dei corpi intermedi.

I populismi si presentano come la realizzazione della politica dell'impolitica, prima ancora che dell'*anti-establishment*, che si risolve nell'affidamento a un leader in nome della consonanza. Ne risulta una torsione della rappresentanza che, di fatto, rende superflue la necessità di un'autorizzazione all'esercizio del potere e la responsabilità intesa come *reddere rationem* del proprio operato da parte del leader (Diehl, 2019; Urbinati, 2020). Il leader populista è parte del popolo, celebrazione di un'apparente orizzontalità, negazione della concessione di uno status superiore al delegato politico. Un surrogato che semplifica, accorcia, banalizza, separa in buoni e cattivi, promette cura ed erige barriere nei confronti del nemico, sia esso l'Altro da sé in verticale (le élite politiche, le élite intellettuali, l'Unione Europea ecc.), sia esso l'Altro da sé in orizzontale (l'immigrato, il credente di un'altra religione, il deviante, lo straniero nel suo significato simmeliano). In tal modo tornano a porsi al centro dell'analisi i temi della fiducia, della legittimazione, in parallelo al tema del risentimento, la cui politicizzazione è la chiave di costruzione del consenso degli "imprenditori" del populismo. In questo aspetto si può cogliere il senso della "mentalità populista", non come mera disposizione psichica, ma come riflesso di un'anomia sociale e

politica che ha la propria radice in una serie di percezioni di marginalità, non tanto e non solo in termini di impoverimento reale di tipo economico, quanto in termini di percezione di rischio ma anche di incongruenza tra la crescita smisurata delle aspirazioni soggettive e la reale possibilità di vederle realizzate (Orsina, 2018). A questo si aggiunge il paradosso di una società in cui la modernizzazione non inverte il proprio cammino ma si radicalizza, percorrendo la strada della iper-razionalizzazione, della iper-individualizzazione, della globalizzazione. Processi che hanno seguito e seguono un itinerario diverso rispetto a chi immaginava negli anni Novanta questi fenomeni come prodromi della cittadinanza riflessiva del soggetto libero da condizionamenti e capace razionalmente di costruire nuove dimensioni di società della conoscenza e di democrazia partecipativa e deliberativa, habermasianamente liberando una volta per sempre il “mondo della vita” dalla “colonizzazione dei partiti politici”. Al contrario, il disorientamento e il disincanto hanno spesso alimentato una disponibilità a cedere diritti e libertà in cambio della promessa di sicurezza, e al tempo stesso a leggere la società e la politica in termini di *noi e loro*, che spesso, anche se non sempre, vuol dire i pochi contro i molti, il popolo contro le élite.

Il disincanto populista esiste però non solo nei confronti della politica, dato che la sfiducia agisce nei confronti di ogni sapere codificato (Nichols, 2017), simbolo esso stesso di un divario e di una distanza incolmabile, specie laddove la circolazione delle élite sia interrotta e la legittimazione delle differenze di status non più giustificate in nome di un fondamento identitario di qualche tipo. Prolifera, quindi, l’ostilità verso le élite politiche, ma anche verso quelle scientifiche, economiche, giornalistiche ecc. (Collins, Evans, Durant, Weinel, 2020), alimentate dalle teorie del complotto sull’operato di quelle stesse élite accusate di agire in modo autoreferenziale e a danno del cittadino comune. Nell’ambito di una vagheggiata comunità di giudizio fondato sul senso comune, la scienza cessa di essere lo strumento con cui approcciarsi razionalmente ai problemi, per diventare lo strumento di manipolazione che le élite operano per promuovere interessi parziali e occulti. Anche in questo caso il propellente per la delegittimazione è il contrarsi della fiducia e la messa in discussione di ogni riconoscimento di superiorità rispetto al “popolo”.

Il quadro che emerge richiede di valutare i populismi nell’ambito di una lettura più ampia dei processi storici, economici, sociali, inquadrando le traiettorie di sviluppo che questo fenomeno assume nelle società contemporanee e nelle liberaldemocrazie. Per questo il volume si articola in quattro parti, in ciascuna delle quali viene ribadito il carattere interdisci-

plinare dell'analisi: I. Populismi, democrazia, ideologia; II. Populismi, politica, storia; III. Populismi, comunicazione, scienza; IV. Populismi, partiti, immigrazione.

Nella *Parte prima*, dedicata a *Populismi, democrazia, ideologia*, Damiano Palano analizza le difficoltà di definire il populismo come una ideologia, soprattutto se si usa una strategia di ricerca “neo-positivista” e si cerca di classificarlo in una tassonomia delle diverse famiglie ideologiche. Se le difficoltà di questa prima strada appaiono pressoché insormontabili, decisamente più fertile può essere il tentativo di analizzare il populismo come categoria idealtipica in senso weberiano. In questa direzione il modo in cui è stato studiato il totalitarismo, che non è considerato una specifica ideologia, può fungere da guida, o da utile esempio, anche per lo studio del populismo.

Antonio Masala esplora invece la possibilità di distinguere tra due tipi di populismi. Il primo, il populismo in senso proprio, ipostatizza il popolo e la volontà popolare, assolutizza alcuni elementi della democrazia e ne fa un uso propagandistico, escludendone arbitrariamente degli altri; questo “populismo ideologico” si presenta per molti versi come la negazione della democrazia liberale. È però possibile ipotizzare, e nella storia ci sono dati dei casi concreti, un utilizzo della retorica e di alcuni meccanismi del populismo per riformare le democrazie liberali, e la possibilità di un “populismo democratico”, per quanto una tale categoria appaia controversa, merita di essere analizzata.

Il contributo di Anna Loretoni prende le mosse dal concetto di “regressione” e dalla sua utilità per studiare il populismo, il quale si configura come una sorta di “degenerazione” e “sfigurazione” della democrazia. La via di uscita è indicata nella necessità di una più articolata visione della democrazia, intesa nel senso habermasiano di spazio e di dibattito pubblico, uno spazio nel quale è anche possibile sviluppare una più ricca cultura della individualità e individui che siano autonomi e liberi, non solo nella dimensione politica dello Stato e nelle procedure elettorali, ma anche nella sfera del sociale e del privato.

Il saggio di Lorenzo Viviani, infine, pone l'attenzione sul cambiamento delle basi sociali delle democrazie occidentali, analizzando come la fase attuale sia contraddistinta dal riemergere di una mai risolta tensione fra sovranità popolare e rappresentanza politica, nella forma di una crisi di legittimazione degli organismi di mediazione fra politica e società. Nel processo di indebolimento delle identità collettive, l'autore affronta criticamente le modalità con cui il populismo, attraverso l'azione strategica dei

suoi leader, si accredita come forza salvifica che opera una “sacralizzazione” del popolo come comunità politica “pura” contrapposta all’*establishment* “corrotto”, mettendo in campo un orientamento che è al contempo anti-elitista e anti-pluralista rispetto alle forme della rappresentanza politica liberaldemocratica.

La *Parte seconda*, dedicata alla ricostruzione storica dei populismi, si apre con il saggio di Giovanni Orsina che pone al centro della sua analisi il tema dell’autodistruzione del politico come effetto non solo di variabili socio-economiche, ma di un processo di depoliticizzazione che per l’autore è presente nella traiettoria assunta dalla modernità. A partire dal Sessantotto quello che l’autore definisce “impeto politico” assume nel tempo una paradossale forza depoliticizzante, che mette in crisi la “politica” nel suo fondamento di fiducia e di legittimazione al tempo stesso delle élite e dell’azione di governo. Ripercorrendo il pensiero di Augusto Del Noce, viene messo in risalto il corto circuito che si crea fra incapacità e bassa qualità delle élite e relativizzazione del ruolo dei saperi, a cui si contrappone una tendenza a privilegiare scelte soggettive da parte degli individui, incrinando ogni tipo di legittimazione del politico che trascenda la particolarizzazione.

Nel suo contributo Michele Battini prende le mosse dai cosiddetti populismi europei del tempo presente, in particolar modo quello italiano, collocandoli nel contesto globale di trasformazione regressiva delle democrazie. Nel saggio l’autore ricostruisce l’evoluzione storica e la trasformazione ideologica dei partiti e dei leader interpreti dei nuovi nazional-populismi, mettendo in evidenza come questi rappresentino una risposta, al tempo stesso, autoritaria sui valori ma liberale per quanto riguarda le politiche economiche. Viene così identificata la natura dei nuovi nazional-populismi come una reazione liberalprotezionistica in cui la «posizione neoliberalista si combina oggi con la tutela nazionalista della stabilità, la domanda di comando autoritario», alimentata dalla costruzione politica del nemico.

A completare la sezione dedicata all’evoluzione storica dei populismi si inserisce il saggio di Lorenzo Castellani che indaga la relazione – e la possibile cooperazione – fra tecnocrazia e populismo, assunti come due prodotti non separabili delle trasformazioni della democrazia liberale. In particolare, l’autore opera una ricostruzione storica del tecnopopulismo indagando come e quando l’insorgere del sapere degli esperti e dei tecnici si sia formato, quali relazioni abbia assunto all’interno dei processi di modernizzazione e come la sottrazione di ampi spazi di regolazione abbia minato dall’interno valori e legittimazione delle democrazie liberali.

La *Parte terza, Populismi, comunicazione, scienza*, si apre con un contributo di Adriano Fabris, il quale mette in discussione l'idea, oggi dominante, che vede nei nuovi media e nelle nuove forme di comunicazione la causa dell'affermarsi della mentalità populista. Fabris osserva come i nuovi media possano aver avuto un ruolo importante, ma non siano la causa costituente dei populismi, i quali sono il risultato della crisi della coesione sociale e sono affetti da una "patologia relazionale". Spostando l'analisi in profondità sui processi di disintermediazione, l'autore prende in esame la fiducia come risorsa chiave dei processi di relazione con la politica. Viene così messo in evidenza il paradosso della società della disintermediazione: tanto più si accresce la possibilità di esprimere direttamente le opinioni individuali e di contribuire ai processi decisionali, tanto più aumenta il grado, la quantità e la qualità della fiducia di cui necessitano non solo gli individui che a vario titolo partecipano delle relazioni politiche, ma le stesse macchine, le piattaforme e i programmi del mutato contesto tecnologico nel quale anche i media operano.

Il capitolo di Pierluigi Barrotta affronta il tema complesso e non meno attuale del rapporto tra populismo e scienza. Analizzando quattro caratteristiche fondanti del populismo – l'anticlassismo, la definizione del popolo e dei suoi nemici, la natura e le caratteristiche della leadership, l'avversione alle forme della democrazia rappresentativa –, viene messa a fuoco la sfiducia e la delegittimazione che i populismi operano nei confronti della scienza, a partire dalle questioni relative alla salute (Vax e No Vax ecc.). Quest'ultima, benché si fondi su presupposti empirici, necessita tuttavia di un'attenta comprensione dei valori al cui interno svolge la propria funzione conoscitiva. Per Barrotta scienza e società non possono essere separate in virtù di un assunto di superiorità autolegittimante della prima, dal momento che, se è vero che la scienza non può essere il regno delle opinioni, al tempo stesso assumere che "la scienza non è democratica" rischia infatti di creare un corto circuito in cui la sfiducia e la diffidenza diventano oggetto di politicizzazione da parte del populismo, e in quanto tali creano una tensione difficilmente sanabile.

Il capitolo di Mauro Barberis si presenta come un'analisi originale dei fondamenti del populismo e dei suoi effetti, affrontata attraverso il potenziale delegittimante della «scatola delle meraviglie chiamata smartphone». In altri termini si analizza se e come i nuovi strumenti tecnologici di interazione e disintermediazione possano assumere il ruolo di strumento di sfida potenzialmente distruttiva delle istituzioni democratiche. Partendo dalla constatazione che le istituzioni sono «dispositivi salva-razionali-

tà», Barberis ricostruisce le distorsioni portate alla razionalità dai nuovi strumenti tecnologici, riconducendole alla prospettiva di una mutazione antropologica indotta nella vita degli individui in particolar modo da internet. In questo senso la sfida del populismo digitale viene colta nella capacità destrutturante che l'ambiente digitale è in grado di operare sulla natura umana, all'origine di un sistema in cui cultura e istituzioni vengono plasmate in senso populista.

La *Parte quarta* declina il populismo su una chiave innovativa rispetto all'ampia disponibilità di studi e riflessioni sul rapporto tra partiti e populismo. Se solitamente l'analisi sociologica e politologica dei populismi si concentra sul fenomeno delle nuove destre radicali, in modo originale due dei contributi ospitati in questa sezione si dedicano a un tema ancora ampiamente da analizzare, relativo al possibile sviluppo di una relazione fra sinistra e populismo.

Il capitolo di Roberto Frega si interroga sulla crisi politica dei partiti socialdemocratici, ricostruendo le caratteristiche principali alla base della socialdemocrazia come "progetto di emancipazione di lungo periodo". L'autore ricostruisce la trama della relazione fra mutamento sociale e mutamento politico alla base delle trasformazioni che hanno investito i partiti socialdemocratici, osservando in particolare come la crisi degli ultimi anni abbia allargato e frammentato la loro base sociale, producendo forti tensioni tra la dimensione normativa e la dimensione "mondana" del progetto socialdemocratico. La ricostruzione viene poi completata rispondendo alla domanda se – e a partire da quali possibili modalità – il populismo possa contribuire o meno alla nascita a sinistra di un nuovo progetto di emancipazione.

Il contributo di Marco Damiani allarga lo sguardo delle trasformazioni della sinistra all'evoluzione di tali partiti in Italia e in Europa, con un'analisi che combina in ottica comparata l'evoluzione storica e le trasformazioni socio-politiche relative alla crisi strutturale dei partiti della sinistra *mainstream* in termini identitari, culturali ed elettorali. Damiani si concentra sulla definizione della categoria di "populismo di sinistra", analizzandone i connotati teorici, le fratture sociali e il tipo di offerta politica che ne deriva. In particolare vengono analizzati casi di partiti di nuova sinistra come SYRIZA, Podemos e La France insoumise, di cui vengono messe in luce affinità e differenze in relazione alle prospettive della coerenza della categoria di "populismo di sinistra" in Europa.

Infine, il contributo di Stella Gianfreda si pone su un terreno di sicura rilevanza nell'ambito dello studio dei partiti populistici in relazione alle

*issues* dell'immigrazione e dell'Unione Europea sulle quali i populismi europei costruiscono le proprie fortune elettorali. L'autrice propone un'analisi empirica delle modalità di politicizzazione dell'immigrazione da parte di due partiti italiani, il Movimento cinque stelle e la Lega, mettendo in evidenza come all'interno di soggetti riconducibili al populismo emergano in realtà rappresentazioni dissimili. Vengono infatti sottolineate differenze significative tra partiti populistici in senso stretto e partiti populistici di estrema destra, confermando come proprio a partire dalla politicizzazione dell'immigrazione sia necessario entrare nelle diverse strategie di costruzione del concetto di "popolo" per poter comprendere le diverse forme del populismo.

In conclusione, il volume presenta le multiformi sfaccettature che i populismi possono assumere, testimoniando come solo attraverso uno sguardo interdisciplinare sia possibile comprendere il prisma del populismo. Se quest'ultimo può dare, a uno sguardo superficiale, l'illusione di essere un fenomeno ideologicamente coerente, in realtà l'analisi scientifica lo svela come concetto polisemico e non privo di contraddizioni (Canovan, 1981). Senza dare per scontata la categoria di "populismo", così come senza rifiutarla a priori, il volume cerca di offrire gli strumenti concettuali per individuare il contributo che questo fenomeno può offrire alla lettura di ciò che accade nella società e nella politica. In un'epoca di passaggio, e quindi inevitabilmente di tensioni, occorre interrogarsi sulle traiettorie della crisi in termini di sfida, involutiva o evolutiva, alla democrazia, assumendo che la liberaldemocrazia è una delle sue forme possibili, ancorché – come ci ricordano le scienze umanistiche, politiche e sociali – non l'unica.

## Bibliografia

- CANOVAN M. (1981), *Populism*, Harcourt Brace Jovanovich, New York.
- COLLINS H., EVANS R., DURANT D., WEINEL M. (2020), *Experts and the Will of the People: Society, Populism and Science*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- DIEHL P. (2019), *Twisting Representation*, in C. de la Torre (ed.), *Routledge Handbook of Global Populism*, Routledge, London, pp. 129-43.
- MANIN B. (2010), *Principi del governo rappresentativo*, il Mulino, Bologna.
- MUDDE C., ROVIRA KALTWASSER C. (2017), *Populism. A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford.
- NICHOLS T. (2017), *The Death of Expertise: The Campaign Against Established Knowledge and Why it Matters*, Oxford University Press, Oxford (trad. it. *La conoscenza e i suoi nemici. L'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia*, LUISS University Press, Roma 2018).

- ORSINA G. (2018), *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica*, Marsilio, Venezia.
- PAPPAS T. S. (2019), *Populism and Liberal Democracy. A Comparative and Theoretical Analysis*, Oxford University Press, Oxford.
- REYNIÉ D. (2013), *Les nouveaux populismes*, Fayard/Pluriel, Paris.
- ROVIRA KALTWASSER C., TAGGART P., OCHOA ESPEJO P., OSTIGUY P. (eds.) (2017), *The Oxford Handbook of Populism*, Oxford University Press, Oxford.
- SARTORI G. (1984), *Guidelines for Concept Analysis*, in Id. (ed.), *Social Science Concepts: A Systematic Analysis*, SAGE, Beverly Hills, pp. 15-85.
- TAGGART P. (2000), *Populism*, Open University Press, Buckingham.
- TARCHI M. (2019), *Una scarpa per il principe. Come liberare lo studio del populismo dal "complesso di Cenerentola"*, in Id. (a cura di), *Anatomia del populismo*, Diana, Napoli, pp. 5-13.
- URBINATI N. (2020), *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, il Mulino, Bologna (ed. or. *Me the People. How Populism Transforms Democracy*, Harvard University Press, Cambridge, MA 2019).



Parte prima  
Populismi, democrazia, ideologia



# Il populismo è un'ideologia imperfetta? L'“appello al popolo” oltre una prospettiva neo-positivista

di *Damiano Palano*

I.I

Ancora il “complesso di Cenerentola”?

Negli scritti di Mao Tse-tung, e nella retorica che mezzo secolo fa conobbe tanti estimatori anche in Occidente, non è difficile riconoscere molti degli ingredienti che di solito vengono considerati come caratteristici del populismo. Il maoismo condivideva infatti alcuni tratti con i vecchi populismi agrari russo e statunitense, come per esempio la centralità riservata al popolo contadino, il ricorso a una retorica manichea e un fanatismo con connotazioni millenariste, mentre il ruolo salvifico assegnato a un indiscusso leader carismatico avvicinava l'esperienza cinese a quella del peronismo argentino, un altro dei casi spesso ritenuti paradigmatici del fenomeno. Ma al di là di queste analogie, e della stessa possibilità di arruolare Mao e i maoisti nell'affollata pattuglia degli alfieri del populismo, nella propria reinterpretazione del marxismo, il Grande Timoniere collocò davvero al centro il popolo e la sua lotta, riservando invece alla dimensione della classe un ruolo piuttosto marginale. In un suo importante scritto del 1957, da cui vennero poi estratte molte delle massime raccolte nel Libro delle Guardie rosse, chiariva per esempio come le sorti della rivoluzione socialista dipendessero, a suo avviso, dalla conservazione dell'unità conquistata negli anni precedenti. E proprio in questo contesto invitava a riconoscere la persistenza di una serie di notevoli contraddizioni, che distingueva in contraddizioni tra il popolo e suoi nemici, da un lato, e, dall'altro, contraddizioni «in seno al popolo». Il problema principale non consisteva soltanto nell'individuare la linea di demarcazione tra i due tipi di contraddizione, ma soprattutto nel chiarire da dove passasse il confine tra il popolo e i suoi nemici. E la difficoltà nasceva principalmente dal fatto che il significato della parola “popolo” era fluttuante e storicamente mutevole:

La nozione di popolo acquista un significato diverso da paese a paese e in ogni paese da un periodo storico a un altro. Prendiamo, ad esempio, la situazione nel nostro paese. Durante la Guerra di resistenza contro il Giappone, tutte le classi, strati e gruppi sociali che partecipavano alla resistenza all'aggressione del Giappone appartenevano alla categoria del popolo, mentre gli imperialisti giapponesi, i traditori nazionali e gli elementi filogiapponesi erano i nemici del popolo contro gli imperialisti americani e i loro lacchè, cioè la borghesia burocratica, i proprietari terrieri reazionari del Kuomintang che rappresentavano queste due classi; tutte le classi, strati e gruppi sociali che combattevano contro questi nemici appartenevano alla categoria del popolo. Nella fase attuale, nel periodo della costruzione del socialismo, tutte le classi, strati e gruppi sociali che approvano e sostengono l'opera di costruzione socialista e vi partecipano, formano il popolo, tutte le forze sociali e tutti i gruppi sociali che si oppongono alla rivoluzione socialista, che sono ostili all'edificazione socialista e cercano di sabotarla, sono i nemici del popolo (Mao Tse-tung, 2009, p. 152).

Parafrasando Mao, si potrebbe dire che anche la nozione di “populismo”, come quella di “popolo”, «acquista un significato diverso da paese a paese e in ogni paese da un periodo storico a un altro». Lungo poco più di un secolo di storia, la parola “populismo” ha d'altronde conosciuto una vicenda piuttosto singolare, soprattutto dal momento in cui – tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso – iniziò a essere adottata dal linguaggio giornalistico e dal lessico della polemica politica per identificare posizioni difficilmente collocabili all'interno delle consolidate tradizioni dei partiti europei. Da allora il termine è diventato quasi onnipresente, seguendo una “spirale inflazionistica” che ha registrato un'ulteriore accelerazione con la vittoria di Donald Trump alle elezioni presidenziali americane del 2016, interpretate da molti osservatori come il segnale del trionfo di un “populismo globale”. L'utilizzo così frequente del termine non ha, però, ridimensionato la polisemia del concetto. Se infatti oggi ci si pone la domanda su *chi* siano i populisti, fornire una risposta sembra persino scontato, per il semplice motivo che i giornali, la tv e il dibattito politico contribuiscono pressoché quotidianamente ad affollare la galleria dei leader e dei movimenti qualificati come “populisti”. Se ci si pone invece la domanda su *cosa* sia il populismo, la risposta si rivela ben più ostica, perché ci si imbatte in una difficoltà che nasce principalmente dall'eterogeneità dei fenomeni usualmente ricondotti a questa categoria.

La difficoltà di delimitare con precisione il concetto di “populismo”, e dunque di chiarire *cosa* sia, non è certo una novità. Nelle discussioni sul populismo è anzi diventato quasi un luogo comune citare il commento for-

mulato da Isaiah Berlin nel maggio 1967, in un convegno organizzato dalla rivista “Government and Opposition” presso la London School of Economics, nel quale rilevò che il dibattito sul populismo rischiava di rimanere vittima del “complesso di Cenerentola” (Berlin, 1968). In sostanza, osservava Berlin, gli studiosi che tentavano di chiarire cosa fosse davvero il populismo parevano destinati a cercare all’infinito un caso paradigmatico, e cioè una sorta di Cenerentola in grado di calzare perfettamente la “scarpetta” di una definizione teorica. L’annotazione di Berlin coglieva un punto davvero problematico nella discussione di allora, ma, più di mezzo secolo dopo, il “complesso di Cenerentola” sembra lontano dall’essere stato superato, e anzi pare diventato uno scoglio ancora più ostico, da quando il catalogo dei populistici si è arricchito fino a includere un numero di leader e movimenti costantemente in crescita. Se infatti cinquant’anni fa gli scienziati sociali occidentali consideravano il populismo come un fenomeno sostanzialmente “extraeuropeo”, caratteristico di società ancora prevalentemente rurali o investite da un processo di rapida modernizzazione, esso oggi ci appare come un fenomeno globale, e soprattutto tutt’altro che estraneo alle democrazie mature. Anche per questo il campo degli studi sul populismo è diventato negli ultimi dieci anni sempre più affollato da politologi, sociologi, studiosi di comunicazione, economisti, rivolti a indagare le cause, le caratteristiche e le conseguenze di un’espansione all’apparenza irrefrenabile<sup>1</sup>. Ma né la fortuna politica dei populismi, né la crescita delle ricerche dedicate a questo fenomeno hanno fornito un contributo decisivo alla risoluzione del “rompicapo” della definizione teorica (che, comprensibilmente, rimane spesso sullo sfondo delle ricerche empiriche più recenti). E la discussione su *cosa* sia il populismo – oltre che su *chi* siano i “veri” populistici – continua a protrarsi, senza approdare a soluzioni condivise (Anselmi, 2017; Bonaiuti, 2015; Chiapponi, 2014; Palano, 2017; Panizza, 2005; Taguieff, 2003; Tarchi, 2004, 2015; Tarizzo, 2015).

Questo saggio tenta di fornire un piccolo contributo alla discussione, soffermandosi in particolare sui motivi che rendono davvero piuttosto problematico concepire il populismo come un’ideologia. In primo luogo, nelle pagine che seguono, verranno sinteticamente riepilogati alcuni dei nodi che complicano il raggiungimento di una definizione teorica del po-

1. Come ha osservato Paolo Graziano (2018, p. 11), «delle circa 200.000 pubblicazioni censite dal motore di ricerca *Google Scholar*, oltre 60.000 sono comparse dopo il 2000 – più del 30% a conferma della recente, accresciuta attenzione al fenomeno sotto il profilo accademico».

pulismo, e che derivano in particolare dall'adozione di una strategia definitoria funzionale a un'indagine di tipo neo-positivista. In secondo luogo, saranno considerati gli elementi che precludono di qualificare il populismo sia come un'ideologia, formalmente accomunabile alle altri grandi ideologie che hanno segnato l'Otto e il Novecento, sia, più specificamente, come un'ideologia "imperfetta", "debole", o dal "nucleo sottile". Tutti questi ostacoli – si argomenterà nel paragrafo conclusivo – impediscono di definire il populismo rimanendo all'interno di una strategia di ricerca neo-positivista, e dunque puntando a raggiungere una definizione capace di delineare i caratteri di una specifica classe, collocata all'interno di una tassonomia esaustiva delle famiglie ideologiche. Tali problemi non investono, invece, in misura significativa una strategia definitoria che si ponga l'obiettivo prioritario dell'interpretazione e che, sulla scorta di Max Weber, assuma come obiettivo la costruzione di un idealtipo in grado di orientare l'analisi dei processi reali.

## 1.2

### Due strategie di definizione del concetto

Alcune delle difficoltà che rendono tanto ostico cogliere l'"essenza" del concetto di populismo non sono troppo differenti da quelle in cui si imbattono gli scienziati sociali nel momento in cui devono costruire categorie teoriche finalizzate a studiare i fenomeni reali. Queste difficoltà assumono però un profilo differente a seconda della strategia definitoria che si adotta, oltre che, più in generale, a seconda dell'obiettivo cui i concetti costruiti teoricamente devono prestarsi. In generale, nell'ambito delle scienze sociali – e ovviamente nel campo degli studi politici – si possono distinguere, fin dal vecchio *Methodenstreit* condotto tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, due prospettive, dirette rispettivamente all'obiettivo del *Verstehen* e a quello dell'*Erklären*: la prima punta a interpretare i fenomeni, portando alla luce le motivazioni degli attori; l'altra si pone invece l'obiettivo della spiegazione, cerca cioè di individuare connessioni causali tra variabili. Benché non si tratti di obiettivi tra loro necessariamente antitetici, è quasi inevitabile che nelle due prospettive la costruzione dei concetti debba seguire regole differenti. Nella prospettiva *costruttivista* – che era in fondo quella indicata dalla sociologia comprendente di Max Weber – i concetti devono servire come guida per comprendere la logica dei fenomeni socio-politici, l'orientamento dei soggetti, le grandi trasformazioni

storiche. Dunque, l'obiettivo non è tanto quello di collocare i fenomeni socio-politici all'interno di tassonomie simili a quelle con cui le scienze della natura classificano, per esempio, le specie viventi. L'esempio emblematico è proprio quello degli idealtipi weberiani, che non hanno lo scopo di collocare i fenomeni reali all'interno di tassonomie le cui classi abbiano caratteristiche reciprocamente esclusive, bensì quello di estremizzare aspetti della realtà per cogliere la logica che orienta i fenomeni (Weber, 2003). Una definizione idealtipica del feudalesimo e del capitalismo, per esempio, può aiutare a capire se, in un determinato momento storico, una specifica società si avvicina di più all'una o all'altra delle configurazioni "ideali" individuate in sede teorica, e dunque se nel processo storico sono ravvisabili i segnali di una più o meno lenta transizione da una logica all'altra. E anche per questo Weber invitava a riconoscere come, nella realtà politica del suo tempo, convivessero, spesso intrecciate tra loro, le tre diverse logiche di legittimazione del potere identificate dagli idealtipi (Weber, 2006, p. 55). Seguendo questa strada, una definizione del concetto di populismo dovrebbe dunque puntare a cogliere l'"essenza" del fenomeno, e cioè gli elementi che lo caratterizzano: il suo obiettivo non sarà comunque aggiungere la casella del populismo a una tassonomia più o meno articolata, bensì quello di stabilire se un determinato movimento si avvicini, più di altri, all'idealtipo populista, o, semmai, se la tendenza ad assumere tratti propri del populismo sia più evidente in un determinato periodo storico che in altri.

Per quanto questa prima strategia debba confrontarsi con alcuni problemi, sono presumibilmente assai superiori le difficoltà che deve affrontare la seconda strategia, connessa strettamente alla prospettiva neo-positivista, secondo cui l'obiettivo della ricerca è "spiegare" i fenomeni individuando una correlazione tra variabili (e, in particolare, tra variabili indipendenti e variabili dipendenti). In questo caso, la classificazione deve consentire allo studioso di collocare un determinato fenomeno – sia esso un leader, un partito, un regime politico o altro – esclusivamente all'interno di una specifica classe, evitando che un singolo caso possa essere inserito in due classi diverse. Dato che una classificazione non è una semplice enumerazione, essa deve essere infatti composta solo da classi che siano «complessivamente esaurienti e singolarmente esclusive» (Sartori, 1979, p. 265). E se sulla prima condizione, come osservava Giovanni Sartori, «si può essere tolleranti», la seconda risulta invece tassativa: «Le classi debbono essere reciprocamente *esclusive*, il che implica che i concetti di classe rappresentano caratteristiche che una fattispecie deve avere *oppure* non avere», con la conseguenza che, «quando confrontiamo due oggetti, occorre innanzitut-

to stabilire se appartengono o non appartengono alla stessa classe, se possiedono o non possiedono uno stesso attributo» (ivi, p. 266).

All'interno di una simile strategia, è dunque necessario individuare un punto di equilibrio tra *intensione* ed *estensione* del concetto. Inoltre, è indispensabile fissare un punto di equilibrio tra l'ancoraggio storico di un termine e la definizione finalizzata alla classificazione. Ed entrambi questi compiti sono tutt'altro che agevoli da svolgere nel caso del populismo. Sotto il primo profilo, la costruzione di una categoria utilizzabile ai fini della ricerca empirica si colloca infatti sempre in un *continuum* ai cui estremi opposti si trovano, da un lato, un massimo di estensione (o denotazione), e, dall'altro, un massimo di intensione (o connotazione). Gli studi sul populismo si trovano così alle prese con la difficoltà di adottare la scala di astrazione più adeguata. In sostanza, si può decidere di conservare un alto livello di estensione, e dunque di considerare tutti i casi storici di populismo, anche se ciò può comportare un impoverimento del concetto sul lato dell'intensione, col risultato che le proprietà di connotazione si indeboliscono a tal punto da rendere il concetto evanescente e dunque inservibile. All'opposto, si può decidere di privilegiare il versante dell'intensione, concentrandosi solo sui casi più recenti, e dunque arricchendo il concetto di elementi che si riscontrano solo nei movimenti populistici contemporanei (per esempio, inserendo nella definizione riferimenti alla democrazia diretta online o alla protesta contro i flussi migratori); ma il rischio in questo caso è di recidere ogni legame tra il "neo-populismo" e tutti quei leader e quei partiti che nel passato (remoto o recente) sono stati definiti populistici (o si siano chiamati così).

Sotto il secondo profilo, e cioè in ordine al rapporto di un concetto con il suo ancoraggio storico, la definizione di populismo si imbatte in un ostacolo particolarmente insidioso. In generale, le scienze sociali si trovano sempre alle prese anche con una difficoltà che discende dalla specifica natura dei fenomeni studiati. La gran parte dei concetti utilizzati dalle scienze sociali non si riferisce infatti a oggetti *materiali* (come quelli studiati dalle scienze naturali), ma a oggetti *immateriali*, a costruzioni culturali come lo "Stato", la "democrazia", l'"ideologia socialista", il "terrorismo". Dire che non si tratta di oggetti materiali non significa certo che i concetti non abbiano alcuna connessione con la realtà materiale, e che dunque non siano riconducibili a referenti empirici, ma significa piuttosto che questi oggetti immateriali – cui possiamo imputare delle azioni, oppure la causa di determinati fenomeni – non esistono indipendentemente dalle rappresentazioni che gli esseri umani ne danno storicamente. E proprio per questo, la

definizione dei concetti empirici che utilizzano le scienze sociali si imbatte sempre in due ostacoli: per un verso, l'ambiguità dei concetti, dovuta al fatto che le parole nel linguaggio comune hanno molti significati, mentre il linguaggio scientifico richiede che vengano eliminati tutti i margini di ambiguità; per l'altro, la vaghezza dei concetti, i quali «non indicano con sufficiente chiarezza il proprio referente, le cose cui si riferiscono» (Bartolini, 1986, p. 50). Se per questo è necessario definire chiaramente i concetti, eliminando il più possibile i margini di ambiguità e vaghezza, è anche impossibile fare interamente a meno di un "ancoraggio storico"<sup>2</sup>: in altre parole, proprio dal momento che i concetti si riferiscono a oggetti immateriali – che sono l'esito di processi di elaborazione culturale – non è possibile trascurare completamente il significato che a un determinato termine viene assegnato dal senso comune, dal linguaggio quotidiano e dunque dagli attori politici e sociali.

Il rompicapo della definizione non si rivela però ostico solo per le consuete difficoltà con cui si trovano alle prese gli scienziati sociali quando devono elaborare dei concetti finalizzati all'indagine empirica. Una serie di problemi ulteriori è infatti connessa al peculiare ancoraggio storico di cui gli studiosi dovrebbero tenere conto, e che differenzia il populismo da altri concetti apparentemente analoghi. Innanzitutto, molto di frequente – per non dire sempre, quantomeno negli ultimi quarant'anni –, la formula è adoperata in un'accezione esplicitamente spregiativa da qualcuno che, qualificando come populista un determinato soggetto politico (spesso un avversario), intende squalificarne le modalità di comunicazione, gli stili organizzativi, le piattaforme programmatiche. In altre parole, la costruzione del concetto di populismo si trova di fronte a un ostacolo rappresentato dalla marcata distorsione valoriale che, già nel linguaggio comune, gli attribuisce una connotazione negativa: una connotazione che non si rinviene invece, per esempio, in concetti – altrettanto difficili da definire con precisione – come "democrazia", "libertà" e "socialismo", i quali, pur avendo conosciuto nella loro storia potenti critiche e contestazioni frequenti sul loro significato, hanno trovato negli ultimi due secoli dei convinti alfieri.

In secondo luogo, è utile tenere presente che il rompicapo del populismo è legato anche a un altro tipo di distorsione valoriale, che non riguarda

2. In polemica con quello che definiva il «novitismo terminologico di chi manipola il significato delle parole a suo arbitrio», Sartori (1995, p. 7) per esempio sosteneva «la necessità di ancorare la parola alla storia del concetto», oltre che «il richiamo a "campi semantici" e, per essi, alle regole che disciplinano (per dirla con Saussure) la parola all'insieme del linguaggio».

solo l'uso che se ne fa nel linguaggio ordinario, o nella polemica politica. In modo meno evidente, nel concetto di populismo utilizzato dalle scienze sociali tende infatti ad annidarsi una distorsione ulteriore, che riguarda le stesse modalità con cui storicamente quel concetto si è formato. Il termine *populism* molto probabilmente venne coniato negli Stati Uniti nel 1891 per riferirsi ai militanti e alle posizioni politiche del People's Party (Hicks, 1961; Gennaro Lerda, 1984; Houwen, 2011). Quello stesso termine venne però anche utilizzato per tradurre l'espressione russa *narodničestvo*, con la quale erano stati genericamente indicati quei movimenti e quelle istanze che, nell'impero zarista della seconda metà dell'Ottocento, si erano proposti di promuovere il riscatto della popolazione contadina (Pipes, 1964; Palano, 2017). Solo in seguito, a partire dalla metà degli anni Cinquanta del Novecento, il termine iniziò a essere associato a un significato più ampio, che travalicava l'esperienza di quei movimenti agrari, fra loro peraltro così diversi. In quel momento, la formula "populismo" cominciò infatti a essere adoperata sia per riferirsi a quella specifica dinamica psico-politica che aveva contrassegnato negli Stati Uniti la breve stagione del «maccartismo» (Allcock, 1971; Formisano, 2004), sia per decifrare il profilo di alcuni regimi latino-americani fortemente personalizzati e con tendenze autoritarie, legati soprattutto ai nomi di Getúlio Vargas in Brasile, di Lázaro Cárdenas in Messico e di Juan Domingo Perón in Argentina. Nella reinvenzione del concetto compiuta tra gli anni Cinquanta e Sessanta, non era rilevante solo il fatto che si fosse del tutto reciso il legame originario con le esperienze storiche di quei movimenti agrari che – più o meno entusiasticamente – si erano definiti populistici. Ancora più rilevante era il fatto che la parola populismo fosse considerata come una variante attenuata di "fascismo" o "autoritarismo", e che fosse prevalentemente adoperata per riferirsi a tendenze politiche irrazionali, fanatiche, intolleranti, illiberali, eppure contrassegnate dal sostegno da parte delle classi popolari (Houwen, 2011, pp. 17-21). In questo modo, come in una sorta di *patchwork* che univa insieme tasselli di autori differenti, la sagoma del populismo – o, meglio, l'idea di quale fosse la sua "essenza" – venne costruita assemblando teoricamente una serie di tratti desunti da movimenti politici molto diversi fra loro, che talvolta avevano enormi differenze politiche e ideologiche, e che ovviamente non si concepivano come appartenenti a una comune famiglia ideologica (Palano, 2019). Un esame minimamente accurato dell'ancoraggio storico dovrebbe allora indurre a riconoscere come il concetto sia stato oggetto di una costante dilatazione, che ha esteso notevolmente il raggio temporale e quello spaziale della sua applicazione, consolidandone al tempo stesso il

tratto deteriore, nel senso che uno dei pochi elementi comuni alle varianti del fenomeno consiste nel fatto di rappresentare una minaccia – reale o presunta – per la democrazia liberale, in virtù di determinati principi dottrinari, della retorica e dei provvedimenti utilizzati.

Se le scienze sociali, quando costruiscono i loro concetti empirici, si trovano sempre alle prese con la difficoltà di rimanere in equilibrio, in primo luogo, tra intensione ed estensione, e, in secondo luogo, tra l'esigenza di precisione e la necessità di un ancoraggio storico, questo compito deve dunque rivelarsi particolarmente complicato per coloro che – adottando una strategia neo-positivista e dunque perseguendo l'obiettivo di costruire tassonomie rigorose – non intendono rinunciare al concetto di populismo. Per non circoscrivere eccessivamente l'ambito della loro ricerca (sotto il profilo geografico e sotto quello cronologico), gli studiosi tendono infatti a costruire un concetto in grado di ricomprendere tutti (o quasi) i casi usualmente qualificati dagli osservatori come populistici, che siano stati percepiti in questo modo, oppure che si siano definiti con quella formula. Le maglie della definizione, per questo motivo, non possono che essere molto ampie. La necessità di tenere in equilibrio intensione ed estensione, insieme all'opportunità di conservare un ancoraggio storico al concetto, finiscono col condurre quasi sempre a risultati infruttuosi. Per ospitare "piedi" tanto diversi, la scarpetta del concetto di populismo finisce col diventare talmente larga da poter essere "calzata" in fondo da (quasi) ogni movimento politico, e il "complesso di Cenerentola" rischia di diventare davvero un problema senza soluzione.

## I.3

## Un'ideologia "populista"?

Se, come si è visto, una strategia neo-positivista di definizione del populismo è destinata a scontrarsi con difficoltà che attengono alla storia del concetto, una difficoltà ulteriore emerge in modo ancora più nitido quando si cerchi di chiarire cosa contrassegni in modo specifico l'"ideologia populista" (e, ovviamente, si assuma come presupposto che il populismo possa essere considerato come una specifica ideologia). In questo caso, la necessità di costruire tassonomie con classi reciprocamente esclusive si scontra in effetti con problemi che derivano in parte dalla peculiarità dell'ancoraggio storico del concetto e in parte con l'estensione che contrassegna lo stesso non solo nel linguaggio ordinario ma anche in quello degli studiosi. L'o-

biettivo principale di coloro che – rimanendo all'interno di una prospettiva neo-positivista – cercano di individuare i tratti dell'ideologia populista deve, infatti, rispettare innanzitutto le regole che prescrivono che le classi di una tassonomia debbano essere auspicabilmente esaustive e, al tempo stesso, che ciascuna classe debba essere reciprocamente esclusiva. Ciò significa, in altri termini, che la classe dell'ideologia populista dovrebbe essere collocata all'interno di una tassonomia in grado di raccogliere tendenzialmente tutte le ideologie: proprio dal momento che viene considerato nei termini di un'ideologia (e che, dunque, vengono in esso riconosciuti la struttura e i caratteri che presentano le altre ideologie), il populismo diverrebbe allora una nuova classe, accanto a quelle delle più consolidate famiglie ideologiche, o comunque accanto ad altre ideologie dai contorni ben definiti. Se, come si è visto, si può essere meno esigenti sull'esaustività della tassonomia (dal momento che, per esempio, si può immaginare che nuove ideologie verranno inventate nel futuro), non è invece possibile transigere sul requisito della reciproca esclusività delle classi. Ma è proprio qui che ci si imbatte in alcuni nodi piuttosto difficili da sbrogliare. Quando si cerca di chiarire quali siano gli elementi di un'ideologia, è infatti pressoché inevitabile fare i conti con il suo ancoraggio storico, e cioè con le sue matrici intellettuali, i suoi riferimenti teorici, le concrete declinazioni operate dai movimenti che di quell'ideologia si sono fatti portatori. Ma un'operazione del genere è quantomeno problematica nel caso del populismo, che evidentemente può essere affiancato ad altri *ismi* otto e novecenteschi – il liberalismo, il conservatorismo, il socialismo, il comunismo, il fascismo ecc. – solo pagando il prezzo di una notevole semplificazione.

Del carattere peculiare del fenomeno sono d'altronde ben consapevoli anche quegli studiosi che hanno tentato di definire il populismo come ideologia. Edward Shils (1956), tra i primi a occuparsi in questi termini del fenomeno, riconobbe il suo elemento qualificante nell'assegnazione alla volontà del popolo (identificato come depositario della giustizia e della moralità) di un valore superiore a qualsiasi norma tradizionale e a qualsiasi vincolo istituzionale, oltre che nella ricerca di una relazione diretta tra leader e popolo; ma in realtà osservò che, più che di un'ideologia autonoma, si trattava di un fenomeno riconoscibile in molte ideologie (nel radicalismo agrario, nel nazionalsocialismo tedesco, nell'ideologia comunista sovietica). Sul finire degli anni Sessanta, Donald MacRae (1969) ritenne invece che l'incoerenza teorica, l'ambiguità e la malleabilità non fossero elementi sufficienti per escludere che si potessero circoscrivere i confini di una specifica ideologia populista, riconoscibile in movimenti prevalentemente

agrari e contrassegnata da alcuni tratti piuttosto semplici: 1. la fede riposta in una comunità virtuosa, spesso configurata nei termini di un *Volk*, da cui discende la legittimazione; 2. un egualitarismo ostile a ogni tipo di élite; 3. la proiezione verso un passato mitizzato per fronteggiare la minaccia rappresentata dalla cospirazione straniera; 4. la credenza in una «imminente e istantanea apocalisse mediata dal carisma di leader e di eroici legislatori» (ivi, p. 163).

Molti anni dopo, Paul Taggart – per il quale peraltro il populismo possiede «molti degli attributi di un'ideologia, ma non tutti» (Taggart, 2002, p. 9) – ha sostenuto invece che in tutte le varianti di movimenti riconducibili al populismo ricorrono alcuni temi chiave: 1. l'ostilità verso la politica rappresentativa, se non addirittura verso la stessa politica, che convive però in modo ambivalente con la convinzione che (soprattutto in circostanze eccezionali) l'impegno politico sia necessario; 2. l'identificazione con un'immagine mitizzata della “terra patria” (*heartland*), da cui sono naturalmente esclusi determinati elementi “alieni”, intesi come minaccia per la sanità del popolo; 3. l'assenza di un ancoraggio solido a quei valori ben definiti, come l'eguaglianza, la libertà, la giustizia sociale, che invece caratterizzano molte ideologie; 4. la stretta connessione con la convinzione di essere di fronte a un processo di estrema crisi; 5. la tendenza a semplificare le grandi questioni politiche e a rifuggire dalla dimensione istituzionale (aspetti che determinano spesso il carattere effimero del fenomeno); 6. l'attitudine camaleontica ad adattarsi a contesti in cui si ritrova a sviluppare dunque, accanto alle proprietà primarie che lo distinguono, delle proprietà secondarie adeguate all'ambiente (ivi, pp. 9-22).

Pur riconoscendo che non si tratta di un fenomeno assimilabile ai più familiari *ismi* novecenteschi, Loris Zanatta (2002; 2013) ha identificato il “nucleo” dell'“ideologia debole” populista in alcuni tratti: 1. il riferimento centrale a un'idea di comunità; 2. una vocazione apolitica, o addirittura anti-politica, i cui i valori attengono alla sfera sociale; 3. un'aspirazione alla rigenerazione, che consiste nella volontà di riconsegnare al popolo quella sovranità che si ritiene gli sia stata sottratta; 4. l'ambizione di restaurare i valori di un passato mitizzato e di riconquistare così una perduta armonia sociale; 5. la convinzione di rivolgersi alla maggioranza del popolo (se non addirittura alla sua totalità); 6. la tendenza a emergere in società attraversata da processi di modernizzazione o comunque di trasformazione.

Adottando una griglia teorica proposta da Michael Freeden (2000), secondo cui un'ideologia appare contrassegnata da concetti centrali, a cui si possono di volta in volta affiancare concetti “periferici” e “adiacenti”, tali

da non alterare la fedeltà agli elementi di fondo, anche Cas Mudde (2004; Mudde, Rovira Kaltwasser, 2017) – in alcuni contributi molto influenti – ha definito il populismo nei termini di un’ideologia dal nucleo sottile (*thin-centered ideology*). Se Freedman (2000; 2017) ha utilizzato la nozione di *thin-centered ideology* per qualificare il nazionalismo, il femminismo e l’ambientalismo, Mudde (2004) ha proposto di individuare anche nel populismo un nucleo concettuale semplice, composto solo da due componenti: per un verso, la concezione secondo cui la società è divisa in due gruppi omogenei e tra loro antagonisti; per l’altro, l’idea che il potere, monopolizzato dall’«élite corrotta», dovrebbe essere riconsegnato al «popolo puro», e che la politica dovrebbe essere espressione della volontà generale del popolo. Per questo, come ha osservato lo stesso Mudde in alcuni lavori in collaborazione con Cristóbal Rovira Kaltwasser, gli antagonisti del populismo sarebbero principalmente le prospettive dell’elitismo e del pluralismo (Mudde, Rovira Kaltwasser, 2017). In termini più articolati, anche Ben Stanley (2008, p. 102) ha sviluppato la tesi secondo cui il populismo sarebbe una *thin-centered ideology*, specificando che il suo cuore concettuale risulterebbe costituito da quattro elementi: 1. l’esistenza di due unità di analisi omogenee, ossia il popolo e l’élite; 2. la relazione antagonistica tra popolo ed élite; 3. l’idea della sovranità popolare; 4. la positiva valorizzazione del popolo e la denigrazione dell’élite.

Ognuna di queste proposte naturalmente coglie aspetti significativi, ma simili definizioni, almeno nella misura in cui sono collocate all’interno di una prospettiva neo-positivista, si spongono – in modo più o meno marcato – ad alcuni rischi piuttosto rilevanti, che vale la pena di richiamare schematicamente. In primo luogo, un problema nasce dall’assenza di una effettiva coerenza interna fra i diversi fenomeni che vengono ricondotti alla comune ideologia populista. A differenza di ciò che avviene per le altre ideologie otto e novecentesche, è infatti abbastanza chiaro che non ci sono autori, dottrine, testi cui coloro che vengono definiti populistici attingono come basi comuni della loro azione. Certo non tutte le ideologie otto e novecentesche hanno una base teorica così salda come, per esempio, l’ideologia socialista, ma quasi sempre esistono dei riferimenti comuni che rendono visibile il legame di “parentela” di una pluralità di formazioni con testi di fondazione o qualcosa di analogo. Ciò non avviene, invece, per l’eterogenea schiera dei populistici dell’ultimo mezzo secolo (Tarchi, 2015, p. 40).

In secondo luogo, a rendere quantomeno ostico ravvisare i tratti di un’ideologia populista è il fatto stesso che l’etichetta di populismo non sia riconosciuta come bandiera di identificazione dai movimenti e dai leader

che vengono collocati in questa categoria. Dopo i lontani casi di fine Ottocento, la formula è stata infatti adottata dagli interpreti, ma quasi mai dai protagonisti, che invece – specie in Europa – la rifiutano sdegnosamente come un'accusa di ricorrere a facile demagogia o di costituire una minaccia per la democrazia. E ciò evidentemente distingue nettamente la condotta dei seguaci della pretesa ideologia populista da ciò che hanno invece fatto, per motivi sin troppo scontati, i partiti liberali, conservatori, socialisti, comunisti, popolari, fascisti, nazionalisti, etno-regionalisti, ecologisti, e cioè gli esponenti delle principali famiglie ideologiche protagoniste degli ultimi due secoli di storia del Vecchio Continente.

In terzo luogo, l'individuazione dei tratti costitutivi dell'ideologia sembra molto lontana da poter isolare i contorni di una classe con i caratteri di esclusività che richiede una tassonomia rigorosa. Le diverse proposte che hanno cercato di portare alla luce il nucleo ideologico del populismo hanno in effetti insistito su elementi che, a ben guardare, sono condivisi anche da altre ideologie, o che comunque possono prestarsi agli utilizzi più differenti. L'appello al popolo, la celebrazione delle virtù di quel popolo da cui viene fatta discendere la legittimazione dell'azione politica, la convinzione che l'unità vada difesa dalle minacce rappresentate dalle élite o da altri nemici (interni ed esterni) – e cioè proprio quegli elementi che secondo molte proposte definitorie caratterizzano in modo specifico il populismo – non fanno che rivisitare una serie di motivi ben presenti nella concezione moderna della politica. Per esempio, l'appello al popolo, come fonte della legittimazione del potere, può essere riconosciuto come elemento ricorrente, anzi per molti versi fondativo, in tutte le molteplici varianti della dottrina della sovranità popolare e della stessa concezione moderna della democrazia: benché un simile elemento possa affiancarsi ad altri, e nonostante possano essere fissati dei vincoli alle modalità con cui si esercita il potere sovrano del popolo, sarebbe piuttosto complicato sostenere che non vi siano tracce dell'appello al popolo, o della difesa del popolo contro delle minoranze ostili, nel repertorio retorico e ideologico dei partiti socialisti, nazionalisti, democristiani, etno-regionalisti o liberali (Aslanidis, 2016).

Inoltre, anche la tendenza “anti-pluralista” che viene spesso imputata al populismo, come conseguenza di una concezione organicista della comunità, può essere riconosciuta in filigrana in uno spettro di posizioni estremamente ampio. Nel linguaggio dei populisti, osservano diversi studiosi dell'ideologia populista, il popolo viene concepito come un “Tutto”, la cui unità è insidiata da nemici interni ed esterni. Ma anche in questo caso è problematico attribuire questa visione esclusivamente ai populisti. La me-

tafora organicista, che raffigura la comunità nei termini di un organismo e che dunque assegna ai diversi settori una ben precisa funzione “naturale” (e dunque non soggetta a decisioni politiche), affonda infatti le radici nella storia del pensiero occidentale. Mentre protestano contro le parti in nome del popolo, i populistici non fanno che riattivare un motivo fortissimo che percorre l’intera vicenda occidentale, e che ogni volta richiama all’unità del “Tutto” contro la potenza disgregatrice delle fazioni. Benché la concezione organicista dell’ordine sociale smarrisca la sua forza nel corso del XX secolo, non perde invece di intensità una componente cui in precedenza rimaneva strettamente connessa, ossia l’insofferenza nei riguardi delle “parti”, accusate di farsi portatrici solo di istanze particolaristiche. Radicata nella storia occidentale, questa ostilità nei confronti delle parti ha assunto nel corso del Novecento una veste più raffinata, non incompatibile con il pluralismo, nella quale l’ostilità si proietta non tanto contro parti e partiti, ma contro quelle che vengono accusate di essere solo delle “fazioni”, ossia dei raggruppamenti che – essendo contrari ai “veri” interessi dello Stato, essendo espressione di gruppi fanatizzati, o addirittura di potenze straniere – risultano nocivi, a differenza dei partiti che perseguono i “veri” interessi (Palano, 2013). Che una simile tendenza anti-pluralista sia piuttosto facile da riconoscere, per esempio, nella tradizione socialista e comunista, o nei partiti fascisti e neo-fascisti, è piuttosto scontato, ma se ne possono ravvisare i tratti anche nella tradizione liberale. Nella polemica che molti pensatori liberali rivolsero contro le fazioni, i fanatismi e gli interessi corporativi si può infatti ritrovare il lascito implicito proprio della vecchia visione organicista dell’ordine sociale. E da questo punto di vista si può, per esempio, riconoscere un tratto di continuità tra la critica contro la “partitocrazia”, coltivata dagli ambienti liberali fin dall’inizio della stagione repubblicana italiana, e la successiva polemica anti-partitica sposata da diversi populismi e neo-populismi italiani, da Forza Italia al Movimento cinque stelle (Capozzi, 2009; Lupo, 2013; Palano, 2015; Ragazzoni, 2018).

Considerazioni analoghe si possono fare sia per quanto concerne altri elementi che talvolta, come si è visto, vengono inseriti fra i tratti qualificanti dell’ideologia populista, come per esempio la diffidenza (quando non la vera e propria ostilità) con cui i populistici guardano alle procedure istituzionali e ai vincoli della democrazia costituzionale, o la costante presenza, nel discorso populista, di una componente reattiva, che proietta la difesa del popolo contro un nemico. Sotto il primo profilo, la diffidenza nei confronti delle procedure istituzionali non sembra un dato che possa davvero circoscrivere un’ideologia, perché si tratta piuttosto di una com-

ponente che può ricorrere in diverse ideologie, o quantomeno un elemento che si presenta in determinate fasi della storia dei movimenti politici. Per quanto riguarda il carattere reattivo, non sembra plausibile ascrivere in modo esclusivo tale componente al populismo, per il semplice motivo che, alla base di ogni identità collettiva, è sempre riconoscibile una più o meno esplicita contrapposizione con un avversario (o un nemico), variamente definito a seconda dei casi: la contrapposizione verso un polo antagonista contrassegna cioè ogni movimento politico, a prescindere dall'ideologia di cui si fa portatore, per il semplice motivo che ogni identità collettiva deve definirsi per differenza rispetto a qualcosa che viene considerato come almeno potenzialmente ostile o diverso, e perché un programma di azione (sia esso volto alla conservazione o al mutamento) non può fare a meno di identificare degli ostacoli o delle minacce da cui difendersi e contro cui dunque battersi.

Come mostrava in modo plastico il modello geo-politico di Stein Rokkan (2002), tra Otto e Novecento i partiti europei traggono la loro linfa vitale da fratture culturali e sociali, talvolta ereditate da un passato lontano, che dividevano la popolazione di uno Stato in campi nettamente contrapposti. Ma nella genealogia di tutte le famiglie ideologiche è possibile riconoscere anche la fondativa fissazione di un confine tra *noi* e *loro*. Più che nel ricorso o meno all'immagine di una relazione conflittuale, la differenza tra le diverse ideologie – o meglio tra le diverse declinazioni che ne vengono sviluppate di volta in volta – andrebbe allora ricercata semmai nel grado di intensità con cui il conflitto viene concepito, e dunque nella possibilità che il nemico (del popolo) risulti rappresentato come un nemico assoluto, come un antagonista, o come un rivale con cui si gioca una sorta di competizione agonistica. Ma anche in questo caso è molto difficile considerare la contrapposizione con un nemico (inteso in modo più o meno assoluto, presentato nei termini di élite o di un'altra minoranza) come un tratto esclusivo del populismo, semplicemente perché – come gli altri elementi spesso indicati come caratterizzanti – risulta a un esame attento condivisa anche da molte altre ideologie.

Tutte queste criticità rendono, dunque, davvero piuttosto fragile la pretesa di poter identificare una specifica ideologia populista, isolando tratti estranei ad altre ideologie e dunque in grado di caratterizzare una autonoma classe definitoria. Rimane, pertanto, ancora valida la vecchia affermazione di Margaret Canovan (2000, p. 27) secondo cui «i tentativi di *definire* il populismo nei termini di una qualche ideologia [...] sono destinati al fallimento». O, quantomeno, rimane valida se l'obiettivo di una

definizione è quello di costruire un concetto che possa essere collocato in una tassonomia tendenzialmente esaustiva di famiglie ideologiche, nella quale ciascuna classe – e dunque anche quella relativa al populismo – abbia caratteristiche mutuamente esclusive. In altre parole, se si utilizzano seriamente queste differenti proposte classificatorie, il rischio quasi inevitabile è quello di collocare nella famiglia populista partiti che si trovano anche, contemporaneamente, nella famiglia socialista, comunista, liberale o della destra radicale. E dunque di violare una delle regole primarie sulla formazione delle tassonomie.

Oltre a quelli indicati, ancora un altro problema rende piuttosto accidentata la strada che conduce all'individuazione di un'ideologia populista. In questo caso, la difficoltà non riguarda però solo il populismo, ma in generale il concetto di ideologia, e soprattutto la possibilità di utilizzarlo ai fini di una classificazione empirica dei movimenti politici. Come ha sottolineato per esempio David McLellan (1995), il concetto di ideologia rimane davvero il più elusivo nell'intero lessico delle scienze sociali. Sul concetto pesa innanzitutto quell'accezione negativa che, a partire dall'Ottocento, ha inteso l'ideologia come una rappresentazione distorta della realtà, scaturita dalle elaborazioni di intellettuali sofisticati ma incapaci di comprendere le effettive dinamiche della politica, oppure come una raffigurazione falsata, parziale dei processi sociali, costruita intenzionalmente dai detentori dei mezzi di produzione, o semplicemente determinata dall'assetto delle relazioni sociali. Se si libera il concetto da questa ingombrante eredità (che rimane ancora ben presente nell'utilizzo ordinario del termine, all'interno del linguaggio giornalistico e della polemica politica), e se dunque si evita di ricondurre l'idea a una rappresentazione distorta, contrapposta invece a una visione "scientifica" della realtà, l'ideologia può essere considerata come uno strumento di cui nessun movimento politico può fare a meno. In questa prospettiva, Andrew Heywood (2007, p. 11) ha per esempio definito l'ideologia come «un insieme di idee più o meno coerente che offre la base per un'azione politica organizzata», sia essa volta a «preservare, modificare o superare il sistema di potere esistente». E, inoltre, ha precisato che ogni ideologia presenta a suo avviso tre caratteristiche: *a*) offre una spiegazione dell'ordine esistente (spesso nella forma di una *Weltanschauung*); *b*) avanza il modello futuro di un'auspicabile «buona società»; *c*) spiega come il mutamento politico dovrebbe e potrebbe realizzarsi.

Anche sulla scorta di una definizione tanto minimalista, rimarrebbe piuttosto problematico considerare il populismo alla stregua di una vera e propria ideologia, non tanto perché non lo si possa considerare come «un

insieme di idee più o meno coerente» finalizzato all'azione politica, quanto perché, a ben guardare, è davvero difficile ritrovare una rappresentazione dell'ordine esistente, un modello di società futura e una spiegazione delle modalità del cambiamento che siano comuni ai differenti casi storici di populismo (o anche solo a quelli più recenti) e che, al tempo stesso, non risultino eccessivamente generici da poter essere condivisi anche da altre famiglie ideologiche. Ma, al di là dello specifico caso del populismo, sulla base di una simile definizione – così come sulla scorta di definizioni che si concentrino solo sul contenuto concettuale delle ideologie – rimane molto complicato spiegare la coerenza nel tempo di una determinata famiglia ideologica, ossia per esempio il fatto che uno specifico partito conservi una coerenza interna e una duratura identità organizzativa, nonostante possano cambiare – come è accaduto per esempio per i partiti socialisti e socialdemocratici – la sua visione dell'ordine esistente, il suo modello di società di riferimento, l'idea di come il mutamento debba essere realizzato. E, da questo punto di vista, ci si potrebbe chiedere se abbia davvero un senso considerare quel partito come contrassegnato da una specifica ideologia, o ritenerlo dunque appartenente a una stessa famiglia ideologica. Se nel caso delle famiglie ideologiche più consolidate, la coerenza nel tempo è garantita (ben più che da una fedeltà ai principi) dal riferimento ai fondatori, ai simboli, all'identità organizzativa, è ovvio che questi elementi non possono in alcun modo essere utilizzati per identificare l'ipotetica famiglia ideologica populista, per il semplice motivo che – come si è visto – non esistono testi fondativi o autori di riferimento che accomunino i vari casi di populismo. Le eventuali tracce capaci di testimoniare l'appartenenza di un partito alla pretesa famiglia populista andrebbero ricercate altrove, ossia proprio nella presenza degli elementi riconosciuti in sede teorica come caratterizzanti l'ideologia populista, che però – come si è visto nelle pagine precedenti – non offrono un appiglio minimamente saldo in proposito. Per esempio, dal momento che la famiglia populista appare priva di simboli comuni di identificazione, le tracce di un'eventuale appartenenza di un partito a questa pretesa famiglia dovrebbero essere ricercate attraverso una valutazione dei contenuti della sua ideologia, e cioè, per esempio, tramite una valutazione sulla presenza o meno di una tendenza anti-pluralista, che conduce a concepire il popolo come un "Tutto". In realtà, oltre a essere elementi non in grado di contrassegnare in termini di esclusività una classe definitoria, si tratta evidentemente anche di criteri difficili da operationalizzare ai fini di una classificazione empirica. Per esempio, si potrebbe trovare conferma di una simile tendenza anti-pluralista nei documenti ufficiali, nei discorsi dei

leader, negli slogan, ma non è detto che questo anti-pluralismo enunciato a livello teorico o retorico si traduca in comportamenti coerenti e in scelte politiche effettivamente “anti-pluraliste”. O, viceversa, non è detto che l’enunciazione retorica di un convinto pluralismo non si accompagni concretamente a decisioni che vanno nella direzione opposta.

Un esempio di queste difficoltà proviene dal volume, peraltro con aspetti davvero pregevoli, di uno studioso attento come Jan-Werner Müller. Nel tentativo di fornire una definizione di populismo che consenta di comprendere quali leader, movimenti e regimi debbano essere ricondotti a questa categoria analitica, Müller (2017, p. 26) – adottando una soluzione non molto lontana da quella indicata da Mudde – tende a considerare il populismo come «una particolare *visione moralistica della politica*, un modo di percepire il mondo politico che oppone un popolo moralmente puro e completamente unificato – ma [...] fondamentalmente immaginario – a delle élite ritenute corrotte o in qualche altro modo moralmente inferiori». Ciò significa che i populistici sono, innanzitutto, anti-elitari, ma soprattutto anti-pluralisti: sostengono infatti di essere «gli *unici* a rappresentare il popolo», e, inoltre, ai loro occhi le élite appaiono come moralmente indegne e corrotte. Per essere populistici secondo Müller non è però sufficiente attaccare le élite, perché è indispensabile ambire a essere *pars pro toto*, ossia a rappresentare (moralmente e non empiricamente) l’intero popolo. I populistici tendono così a sostenere che «solo una *parte* del popolo è il popolo» (ivi, p. 29), e così, quando giungono al potere, utilizzano strumenti volti non solo a ottenere una legittimazione popolare, ma anche a realizzare concretamente l’omogeneità di quel popolo immaginario di cui si presentano come portavoce. In questo modo, agli occhi dello studioso tedesco, non possono non costituire una minaccia per la democrazia: grazie al clientelismo di massa, al «legalismo discriminatorio», alla repressione della società civile, riducono infatti realmente quel pluralismo politico, sociale e culturale che costituisce uno dei fondamenti della dinamica democratica.

Anche se può apparire convincente l’idea che a contrassegnare il populismo sia una visione moralistica del conflitto tra un popolo “puro” e le élite corrotte, la proposta di Müller si rivela invece piuttosto problematica proprio perché, nel tentativo di far convivere l’esigenza di intensione del concetto con il dato di una notevole estensione del suo campo di applicazione, il risultato non risulta certo agevole da utilizzare ai fini di un esame empirico volto a stabilire quali forze politiche siano effettivamente populiste e quali invece non lo siano. A ben guardare, è infatti ben più difficile di quanto non appaia a Müller distinguere le argomentazioni, lo stile e gli

schemi retorici propri dei populistici da quelli che contrassegnano la stessa tradizione del pensiero democratico. Ma le debolezze della proposta di Müller emergono in modo ancora più netto proprio in relazione all'individuazione empirica dei casi di populismo, oltre che a proposito della dimostrazione della vocazione anti-pluralista. Se le esemplificazioni cui Müller ricorre sollevano qualche perplessità, ad apparire fragile è proprio il criterio utilizzato per stabilire la prossimità di un movimento o di un leader al populismo. Dal momento che il populismo, per criticare l'élite, si richiama al popolo nella sua totalità, per Müller diventa infatti discriminante il fatto che ci si appelli a una parte oppure all'intero popolo, tanto che proprio questo elemento diventa la vera e propria cartina di tornasole per stabilire la prossimità al populismo. Le prove utilizzate per dimostrare una simile vocazione anti-pluralista sono però impressionistiche. Per esempio, il Movimento cinque stelle è qualificato come populista perché il suo leader dichiarò di ambire a conquistare il cento per cento dei suffragi, mentre gli attivisti di Occupy Wall Street sono esclusi dal novero perché si limitarono a rivendicare le ragioni del novantanove per cento (ivi, p. 125). Il punto critico non consiste però tanto nella valutazione dei singoli casi, quanto nella stessa possibilità di stabilire se un movimento sia o meno anti-pluralista esaminando solo le sue dichiarazioni retoriche<sup>3</sup>.

Al di là dei singoli casi presi in esame, il problema consiste proprio nel fatto che gli elementi che di solito vengono considerati come caratterizzanti dell'ideologia populista – una visione moralistica della politica, l'idea che la società risulti nettamente divisa in popolo ed élite, la convinzione che il popolo sia virtuoso e le élite siano corrotte, la concezione del popolo come un "Tutto" da difendere – non si prestano a un utilizzo empirico che consenta davvero di capire se una formazione politica sia populista oppure no, e cioè se possa essere collocata nella classe dei partiti con ideologia populista oppure vada inserita altrove. Il risultato paradossale è che, quasi invariabilmente, tutti i protagonisti della scena politica contemporanea ci

3. Per esempio, si potrebbe obiettare che i deputati del Movimento cinque stelle, a dispetto di alcune dichiarazioni del loro leader o di alcuni dei suoi slogan fondativi, in gran parte della loro attività si sono collocati in una posizione diametralmente opposta a quella che sarebbe in teoria dovuta discendere da una concezione totalizzante del popolo, e dunque da una connotazione anti-pluralista: per esempio, difendendo le prerogative del parlamento nei confronti dell'esecutivo, impegnandosi nella salvaguardia del bicameralismo simmetrico definito dalla Costituzione del 1948, o anche impegnandosi in governi di coalizione (e dunque riconoscendo implicitamente di non essere *pars pro toto* e di non essere «gli *unici* a rappresentare il popolo»).

appaiono *un po'* populistici, perché presentano alcuni degli elementi caratterizzanti di questa classe, mentre nessuna forza politica ci appare *completamente* populista, perché alcuni tratti la rendono estranea alla classe, o perché le sue scelte politiche – in contrasto con l'ideologia, con le dichiarazioni ufficiali, con gli slogan – risultano contraddittorie rispetto alla definizione. E allora diventa pressoché inevitabile mettere radicalmente in questione l'utilità di una classe che non rispetta minimamente il requisito di esclusività reciproca indispensabile per costruire delle tassonomie rigorose. Ci si può chiedere, infatti, se un concetto così ampio – e così sbilanciato sul lato dell'*estensione*, tanto da poter coinvolgere quasi ogni movimento politico in una stagione di marcata personalizzazione e di ricorso generalizzato ai toni della "politica pop" – sia davvero utile o non risulti, invece, tanto generico da essere inutilizzabile.

## I.4

## Da dove ripartire?

Nelle pagine precedenti sono stati riepilogati alcuni dei motivi di insoddisfazione che gravano su molte proposte definitorie del populismo. In particolare, si è sottolineato come una strategia definitoria neo-positivista, che punta a considerare il populismo come specifica classe di una più ampia tassonomia sulle famiglie ideologiche debba fare i conti con le peculiarità del termine. Innanzitutto, come si è visto, la ricerca di un punto di equilibrio tra intensione ed estensione del concetto si deve confrontare con l'ampia dilatazione del campo di applicazione del termine, cui hanno contribuito tanto il linguaggio comune quanto il linguaggio degli specialisti, specie nel corso degli ultimi tre decenni. Inoltre, sono stati sinteticamente riepilogati gli elementi che rendono l'ancoraggio storico del concetto di populismo davvero molto diverso da quello di formule come socialismo, comunismo, fascismo o liberalismo: in larga parte, il significato del termine è stato reinventato infatti dalle scienze sociali nordamericane tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, per qualificare esperienze politiche tra loro molto distanti, geograficamente e anche ideologicamente, ma accomunate, secondo gli studiosi, da tratti illiberali, anti-pluralisti, irrazionalistici. Spesso il termine – il cui nuovo significato è derivato dall'assemblaggio di elementi disparati, unificati dal fatto di rappresentare una minaccia per le istituzioni liberaldemocratiche – è stato accompagnato da una marcata connotazione spregiativa. E, inoltre, l'etichetta di populismo non è stata

rivendicata come bandiera di identificazione da coloro che vengono fatti rientrare in questa famiglia, se non in termini provocatori, per ribaltare l'accusa di utilizzare strumenti di propaganda demagogici, o in America Latina, dove il significato è stato utilizzato per reinterpretare (anche positivamente) alcune esperienze e stili di governo. Su tali basi, le proposte definitorie che hanno cercato di identificare nel populismo una specifica ideologia, distinta dalle altre ideologie otto e novecentesche, si sono imbattute in ostacoli per molti versi insormontabili, o comunque tali da rendere molto problematica la costruzione di una classe dotata dei caratteri di una piena esclusività. E, senza riuscire a rispondere in modo efficace alla domanda su cosa sia davvero l'ideologia populista, le proposte definitorie che riconducono questa classe all'interno di una complessiva tassonomia delle ideologie politiche contemporanee rischiano così di consolidare il sospetto di chi pensa che sul termine gravi irrimediabilmente il peso di un'accezione fortemente spregiativa.

In virtù dei motivi sinteticamente considerati nelle pagine precedenti, l'ipoteca che grava sulla parola populismo potrebbe sembrare sufficientemente pesante per indurre ad accantonarla e dunque per preferirle altri termini, meno connotati, con cui qualificare quei nuovi leader e movimenti che, a partire da un trentennio (e soprattutto nell'ultimo decennio), si sono affacciati sulla scena delle democrazie occidentali (Mastropaolo, 2005; Colliot-Thélène, 2016; 2018). Alcuni studiosi ritengono che il nodo gordiano di una definizione capace di tenere insieme livelli soddisfacenti di intensione ed estensione, e di non rinunciare a un consistente ancoraggio storico, possa essere tagliato. In altre parole, invece di chiedersi *cosa* sia il populismo, ci si dovrebbe porre la domanda su *come* agiscono i movimenti populistici, su quali siano le loro strategie comunicative, organizzative e strettamente politiche (Anselmi, 2017). Secondo altri, la soluzione consiste invece nel riconoscere una netta cesura tra il "vecchio" populismo e il neopopulismo comparso sulla scena negli ultimi trent'anni: in questo modo, ci si potrebbe infatti liberare dell'ingombrante eredità del passato e si potrebbero comprendere meglio le caratteristiche di un fenomeno che pare accomunare molti attori contemporanei – e anche quelli che spesso accusano gli avversari di ricorrere a proclami e strumenti populistici (Graziano, 2018). Se certo indica una direzione promettente, anche una simile soluzione non esime però del tutto dal fare i conti con l'ancoraggio storico di un concetto le cui molteplici implicazioni tendono a riemergere persino nelle definizioni più avvertite e più consapevoli. Ed è proprio per questo rischio latente che forse risulterebbe più utile abbandonare una strategia definitoria

neo-positivista, per imboccare la direzione di una definizione idealtipica, che ovviamente prevede regole ben diverse da quelle che disciplinano la costruzione di tassonomie.

Le criticità che riguardano le definizioni di populismo prese in considerazione nelle pagine precedenti derivano in effetti dal tentativo di inserire la classe del populismo (o del neo-populismo) all'interno di una classificazione più ampia e tendenzialmente esauriente, le cui classi abbiano il carattere di mutua esclusività. Ma se invece si adotta una strategia che – sulla scorta della lezione weberiana – punti a delineare i contorni dell'idealtipo del populismo, molte difficoltà possono essere più agevolmente superate. Sotto questo profilo, per esempio, non costituisce un problema insormontabile il peculiare ancoraggio storico del concetto, né per quanto attiene la prevalente connotazione spregiativa che lo caratterizza largamente, né per quanto concerne il fatto che il significato sia in gran parte frutto dell'elaborazione intellettuale degli studiosi e non dei movimenti che ne sono considerati espressione. Per esempio, Weber si trovò a utilizzare un concetto come "burocrazia", fortemente connotato in senso spregiativo da coloro che lo avevano coniato e utilizzato in precedenza, ma ciò non gli impedì di fissare gli elementi dell'idealtipo della burocrazia moderna. E naturalmente poté adoperare l'idealtipo di "burocrazia" – così come quelli relativi alla legittimazione del potere – per verificare se ve ne fossero tracce consistenti anche in esperienze che non adottavano quel termine per qualificare l'organizzazione degli uffici, ma che comunque perseguivano l'obiettivo di un'organizzazione razionale e scientifica del lavoro amministrativo.

Una strategia definitoria "weberiana" potrebbe riconoscere come il concetto di populismo abbia ben pochi elementi davvero comuni con i concetti che identificano le grandi ideologie otto e novecentesche, come liberalismo, socialismo, comunismo, fascismo, e condivida invece molti tratti con il concetto di totalitarismo. Quest'ultimo, in effetti, fu enunciato (in termini molto blandi) in alcuni scritti di Mussolini per riferirsi alla volontà del regime di estendere la propria influenza all'intera società, ma la formula venne poi ripresa e riplasmata in termini molto più ambiziosi da studiosi che intendevano cogliere la novità delle dittature degli anni Venti e Trenta del Novecento. Grazie alla riflessione di Waldemar Gurian, Hannah Arendt, Carl Joachim Friedrich e di molti altri, il totalitarismo divenne infatti un concetto analitico in grado di racchiudere in una categoria unitaria gli elementi ideologici, istituzionali e organizzativi di un nuovo tipo di regime non democratico, le cui principali esemplificazioni erano naturalmente la Germania nazionalsocialista e l'Unione Sovietica di Stalin

(Forti, 2000; Stoppino, 1990; Ventura, 1996). L'analogia con il populismo non sta tanto, ovviamente, in un'affinità ideologica (che pure secondo alcuni esisterebbe), quanto nel fatto che, in entrambi i casi, l'elaborazione dei concetti – pur prendendo origine da un utilizzo dei termini in senso positivo, o comunque tendenzialmente neutrale – è compiuta da studiosi che, tutt'altro che simpatetici con il loro oggetto di ricerca, sono impegnati a mettere in luce gli aspetti perniciosi di quei fenomeni, tanto che spesso intendono le loro stesse indagini come strumenti per difendere la democrazia proprio da queste minacce. Ma un'ulteriore analogia consiste nel fatto che, in queste riflessioni, il totalitarismo non è una specifica ideologia, quanto un insieme di obiettivi, di strumenti istituzionali e di processi cui possono attingere regimi contrassegnati da ideologie ben differenti.

Naturalmente il concetto di totalitarismo – tutt'altro che privo di limiti – va considerato in questa sede solo come uno dei possibili esempi da tenere presente in vista di una definizione che, adottando una strategia weberiana, potrebbe delineare l'idealtipo del populismo e dunque anche misurare, empiricamente, quanto le singole formazioni politiche, in un determinato momento storico, si avvicinino al tipo "puro". Molte proposte si muovono d'altronde in questa direzione, e tra esse un posto particolare è occupato da alcuni saggi di Canovan, in cui ha invitato a spostare lo sguardo dall'ideologia a «considerazioni strutturali», e dunque a concepire il populismo come «un appello al "popolo" sia contro la struttura vigente del potere sia contro le idee e i valori dominanti a livello sociale» (Canovan, 2000, p. 27). Ciò significa che la struttura – piuttosto esile – risulta caratterizzata da un determinato schema di legittimazione, da uno stile politico e da una mentalità, ma in ogni caso non è associata a nessun contenuto specifico, nel senso che gli obiettivi della sua protesta assumono caratteri del tutto differenti in base al contesto storico e sociale, e dunque nel senso che non si può ravvisare alcun elemento concettuale ricorrente. Le considerazioni di Canovan – benché per molti versi minimaliste – forniscono ancora un'indicazione efficace nella direzione di una definizione idealtipica che, in termini espliciti, abbandoni la strada di una strategia neo-positivista. Si tratterebbe, pertanto, di esplicitare in termini più netti che il populismo non è un'ideologia dai contenuti differenti rispetto a quelli che possono essere riconosciuti in molte altre ideologie otto-novecentesche, e che gli elementi emersi nel dibattito come distintivi della famiglia ideologica populista non sono affatto "distintivi", perché sono in realtà presenti in quasi tutte le altre ideologie (o sono comunque con molte di loro del tutto compatibili). In sostanza, anche senza mettere in discussione la possibilità di

individuare delle famiglie ideologiche coerenti (e dunque senza contestare l'utilità di un concetto così scivoloso come quello di "ideologia" per classificare delle organizzazioni politiche), dovremmo dunque abbandonare definitivamente l'ambizione di poter inserire la classe del populismo all'interno di una tassonomia esaustiva sulle famiglie ideologiche occidentali.

Non è scontato che una strategia definitoria weberiana, volta a costruire teoricamente un "tipo puro" di populismo, possa davvero aiutare a comprendere più accuratamente il fenomeno, e non è detto che non sia più opportuno rinunciare definitivamente a un concetto così connotato. Ma un'operazione del genere potrebbe forse contribuire a "ripulire" il concetto dalle incrostazioni che su di esso si sono depositate nel corso di più di mezzo secolo e da distorsioni di cui, peraltro, i ricercatori non sempre sembrano avvedersi. Probabilmente, se ci si avviasse effettivamente su questa strada, si dovrebbe anche riconoscere che gli ingredienti che davvero contrassegnano il fenomeno populista non sono differenti da quelli che ritroviamo nella stessa concezione democratica, anche se si tratta di una declinazione specifica di quella concezione. Invece che considerare il populismo come un'ideologia "imperfetta", "debole" o "sottile", dovremmo allora forse limitarci a parlare di una concezione populista della democrazia, cui – in determinati momenti della propria storia – pressoché ogni forza politica può attingere per mobilitare i propri seguaci, per giustificare le proprie scelte, per contrapporsi ai propri avversari (Palano, 2016; 2017). D'altronde, il successo che il termine "populismo" ha conosciuto negli ultimi tre decenni è probabilmente legato proprio alla stretta parentela dell'appello al popolo dei populistici con il fondamento della dottrina democratica, ossia con l'idea secondo cui la legittimità del potere deriva – in ultima istanza – dalla volontà popolare, nonostante quest'ultima rimanga sempre inafferrabile.

Dopo il 1989, la Storia non è finita, ma senza dubbio – come colse Fukuyama – le ideologie alternative alla liberaldemocrazia uscirono di scena, perdendo gli ultimi residui di legittimazione su cui ancora potevano contare. Da quel momento, la rivoluzione socialista e il corporativismo autoritario uscirono dall'orizzonte dottrinario delle forze politiche presenti sulla scena politica in Occidente. E anche gli sfidanti dell'*establishment* o i partiti che si presentavano come "antisistema", ormai privi degli strumenti retorici costruiti nel corso di due secoli dalle famiglie politiche più radicali, si trovarono di fatto a esprimere le loro critiche utilizzando le parole della tradizione democratica, privilegiando naturalmente la componente più estrema della dottrina della sovranità del popolo, e dunque facendo leva sulla forza retorica di un popolo in teoria sovrano ma in realtà espropriato

da tecnocrazie, caste di parassiti, élite di privilegiati. Dinanzi a queste proteste radicali, che tornavano a utilizzare la vecchia parola d'ordine di "Potere al popolo!" e che abbandonavano vocaboli ormai compromessi – come classe, proletariato, nazione, razza –, gli studiosi non trovarono un termine più azzeccato che "populismo". Ma continuare a confondere l'appello al popolo con una ideologia significherebbe perpetuare un equivoco piuttosto fuorviante. Certo il popolo compare quasi ossessivamente nei proclami quotidiani dei populistici, ma quel popolo – sempre sfuggente e inafferrabile – può assumere volti ben differenti a seconda di chi lo rappresenta, del profilo dei suoi "nemici" e dei soggetti che, invece, ne vengono più o meno temporaneamente inclusi. Proprio perché – come ricordava Mao – «la nozione di popolo acquista un significato diverso da paese a paese e in ogni paese da un periodo storico a un altro».

### Bibliografia

- ALLCOCK J. B. (1971), *'Populism': A Brief Biography*, in "Sociology", n. 5, pp. 371-87.
- ANSELMINI M. (2017), *Populismo. Teorie e problemi*, Mondadori Università, Milano.
- ASLANIDIS P. (2016), *Is Populism an Ideology? A Refutation and a New Perspective*, in "Political Studies", vol. 64, n. 1, pp. 88-104.
- BARTOLINI S. (1986), *Metodologia della ricerca politica*, in G. Pasquino (a cura di), *Manuale di scienza politica*, il Mulino, Bologna.
- BERLIN I. et al. (1968), *To Define Populism*, in "Government and Opposition", n. 2, pp. 137-79.
- BONAIUTI G. (2015), *La questione populista. Note sugli (ab)usi filosofici di un concetto*, in "La società degli individui", n. 52, pp. 22-33.
- CANOVAN M. (1981), *Populism*, Junction Books, London.
- ID. (2000), *Abbiate fede nel popolo! Il populismo e i due volti della democrazia*, in "Trasgressioni", n. 31, pp. 25-42.
- CAPOZZI E. (2009), *Partitocrazia. Il "regime italiano" e i suoi critici*, Guida, Napoli.
- CHIAPPONI C. (2014), *Il populismo nella prospettiva della scienza politica. Un primo bilancio*, Erga, Genova.
- COLLIOT-THÉLÈNE C. (2016), *Le populisme n'est pas un concept*, in "Le cahiers de l'éducation permanente", n. 49, pp. 105-17.
- ID. (2018), *Populism as a Conceptual Problem*, in Fitzzi, Mackert, Turner (2018), pp. 17-26.
- FITZZI G., MACKERT J., TURNER B. S. (eds.) (2018), *Populism and Crisis of Democracy*, vol. I: *Concepts and Theory*, Routledge, London.
- FORMISANO R. (2004), *Il populismo negli Stati Uniti*, in "Ricerche di storia politica", n. 3, pp. 335-46.

- FORTI S. (2000), *Totalitarismo*, in R. Esposito, C. Galli (a cura di), *Enciclopedia del pensiero politico*, Laterza, Roma-Bari, pp. 732-3.
- FREEDEN M. (2000), *Ideologie e teoria politica* (1996), il Mulino, Bologna.
- ID. (2017), *After the Brexit Referendum. Revisiting Populism as an Ideology*, in "Journal of Political Ideologies", n. 1, pp. 1-11.
- GENNARO LERDA V. (1984), *Il populismo americano. Movimenti radicali di protesta agraria nella seconda metà dell'800*, Bulzoni, Roma.
- GRAZIANO P. (2018), *Neopopulismi. Perché sono destinati a durare*, il Mulino, Bologna.
- HEYWOOD A. (2007), *Political Ideologies. An Introduction*, Palgrave, New York.
- HICKS J. D. (1961), *The Populist Revolt. A History of the Farmers' Alliance and the People's Party* (1931), University of Nebraska Press, Lincoln.
- HOUWEN T. (2011), *The Non-European Roots of the Concept of Populism*, Sussex European Institute, Working Paper No. 120, University of Sussex, Brighton.
- IONESCU G., GELLNER E. (eds.) (1969), *Populism. Its Meanings and National Characteristics*, Weidenfeld & Nicolson, London.
- LUPO S. (2013), *Antipartiti. Il mito della nuova politica nella storia della Repubblica (prima, seconda e terza)*, Donzelli, Roma.
- MACRAE D. (1969), *Populism as an Ideology*, in Ionescu, Gellner (1969), pp. 154-60.
- MAO TSE-TUNG (2009), *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo*, in Žižek presenta Mao. *Sulla pratica e sulla contraddizione* (1957), Mimesis, Milano-Udine, pp. 151-89.
- MASTROPAOLO A. (2005), *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MCLELLAN D. (1995), *Ideology*, Open University Press, Buckingham.
- MUDDE C. (2004), *The Populist Zeitgeist*, in "Government and Opposition", vol. 39, n. 4, pp. 541-63.
- MUDDE C., ROVIRA KALTWASSER C. (2017), *Populism. A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford.
- MÜLLER J.-W. (2017), *Cos'è il populismo?*, Egea-Università Bocconi, Milano.
- PALANO D. (2013), *Partito*, il Mulino, Bologna.
- ID. (2015), *La democrazia senza partiti*, Vita e Pensiero, Milano.
- ID. (2016), *In nome del popolo sovrano? La questione populista nelle postdemocrazie contemporanee*, in S. Cingari, A. Simoncini (a cura di), *Lessico postdemocratico*, Stranieri University Press, Perugia, pp. 157-86.
- ID. (2017), *Populismo*, Editrice Bibliografica, Milano.
- ID. (2019), *L'invenzione del populismo. Note per la genealogia di un concetto 'paranoico'*, in "Storia del pensiero politico", n. 2, pp. 297-322.
- PANIZZA F. (2005) *Introduction: Populism and the Mirror of Democracy*, in Id. (ed.), *Populism and the Mirror of Democracy*, Verso, London.
- PIPES R. (1964), *Narodničestvo: A Semantic Enquiry*, in "Slavic Review", n. 3, pp. 441-58.

- RAGAZZONI D. (2018), «*Partitocrazia*»: *antipartitismo e democrazia dei partiti*, in M. Anselmi, P. Blokker, N. Urbinati (a cura di), *Populismo di lotta e di governo*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, pp. 104-22.
- ROKKAN S. (2002), *Stato, nazione e democrazia in Europa*, il Mulino, Bologna.
- SARTORI G. (1979), *La politica. Logica e metodo in scienze sociali*, SugarCo, Milano.
- ID. (1995), *Elementi di teoria politica*, il Mulino, Bologna.
- SHILS E. (1956), *The Torment of Secrecy. The Background and the Consequences of American Security Policies*, The Free Press, Glencoe.
- STANLEY B. (2008), *The Thin Ideology of Populism*, in “Journal of Political Ideologies”, n. 1, pp. 95-110.
- STOPPINO M. (1990), *Totalitarismo*, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di), *Dizionario di politica*, UTET, Torino, pp. 1169-81.
- TAGGART P. (2002), *Il populismo* (2000), Città Aperta, Troina.
- TAGUIEFF P.-A. (2003), *L'illusione populista. Dall'arcaico al mediatico* (2002), Bruno Mondadori, Milano.
- TARCHI M. (2004), *Il populismo e la scienza politica: come liberarsi del «complesso di Cenerentola»*, in “Filosofia politica”, n. 3, pp. 411-29.
- ID. (2015), *L'Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*, il Mulino, Bologna.
- TARIZZO D. (2015), *Populismo: sostanza o attributo?*, in “La società degli individui”, n. 52 pp. 92-104.
- VENTURA S. (1996), *Totalitarismo*, in L. Ornaghi (a cura di), *Politica. Vocabolario*, Jaca Book, Milano, pp. 475-80.
- WEBER M. (2003), *L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale* (1904), in Id., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino.
- ID. (2006), *La politica come professione* (1919), in Id., *La scienza come professione; La politica come professione*, Mondadori, Milano.
- ZANATTA L. (2002), *Il populismo. Sul nucleo forte di un'ideologia debole*, in “Polis”, n. 2, pp. 263-92.
- ID. (2013), *Il populismo*, Carocci, Roma.

# I populismi e la democrazia. È possibile un populismo democratico?

di *Antonio Masala*

## 2.1

### Populismo e teoria politica

Ormai da alcuni lustri il populismo è diventato uno dei fenomeni più rilevanti della vita politica di molti paesi in diverse parti del mondo. Questo fatto spiega da solo l'enorme e diversificata letteratura su di esso. Ma a renderlo interessante è anche il fatto che una riflessione sul populismo si presta a diventare una riflessione su cosa sia la democrazia e su quali siano, o quali dovrebbero essere, i limiti della politica, intesa come insieme di scelte collettive, e dunque di cosa sarebbe opportuno o lecito aspettarsi da essa.

Il populismo è un fenomeno estremamente sfuggente, e non è semplice trovarne una definizione realmente condivisa<sup>1</sup>. Questa difficoltà ha anche origine nella domanda se esso possa o meno essere considerato qualcosa che, al di là delle diverse contingenze storiche nelle quali si è presentato, abbia dei caratteri costanti che lo possano far identificare come fenomeno unitario. Se si volesse dare una definizione ultra-minima del populismo lo si potrebbe forse ridurre al “rifiuto delle mediazioni” (Taguieff, 2003, p. 84) e al conseguente “appello al popolo”, un appello che ha come fine quel-

1. Queste difficoltà emersero già in quello che viene considerato uno spartiacque nello studio del populismo, la conferenza organizzata dalla rivista “Government and Opposition” e tenutasi alla London School of Economics nel maggio 1967. Con riferimento alla difficoltà della definizione, Isaiah Berlin coniò la celebre metafora del “complesso di Cenerentola”, per la quale la scarpa (ossia il concetto di populismo) è destinata a non trovare mai il piede (ossia il caso concreto) al quale calzare perfettamente (Berlin *et al.*, 1968). A seguito di quella conferenza venne anche pubblicato il volume a cura di Ionescu e Gellner (1969). Sono ormai molte le opere che ricostruiscono la storia e i problemi del populismo; in lingua italiana, per la sua chiarezza, si può ricordare Palano (2017).

lo di restituire al popolo la sovranità che gli è stata in qualche modo sottratta e di realizzarne finalmente la volontà<sup>2</sup>.

Accantoniamo per il momento i limiti e le difficoltà alle quali va incontro una tale definizione, e passiamo a uno dei temi (comunque strettamente legato al problema della definizione del fenomeno), che maggiormente sembra appassionare gli studiosi, ossia la questione della possibilità o meno di definirlo come una ideologia. Il problema risiede certo nella controversa natura del populismo, ma anche nella diversa interpretazione che può essere data del termine “ideologia”.

Se definiamo l’ideologia in maniera “forte”, ossia come qualcosa di contiguo alla teoria politica, come combinazione di credenze che fanno riferimento a idee e valori, e loro conseguente declinazione nella pratica politica, allora definire il populismo come un’ideologia presenta varie difficoltà. Non solo non ci sono dei testi di riferimento dell’ideologia populista (Tarchi, 2015<sup>3</sup>), ma non sembra neanche esserci un nucleo stabile di valori di riferimento simile a quello che si trova nelle altre ideologie/teorie politiche. Se il liberalismo ha come riferimento stabile la libertà individuale, la democrazia l’uguaglianza politica, il socialismo l’uguaglianza economica, non sembra possibile identificare valori di questo tipo nella (ipotetica) ideologia populista, ossia identificare un preciso “contenuto” a cui il populismo fa riferimento (Taguieff, 2003)<sup>4</sup>.

2. Margaret Canovan, studiosa che ha dedicato lavori di grande pregio al populismo, rileva come «The central populist message, repeated by diverse leaders and movements in many established democracies, is that politics has escaped popular control» (Canovan, 2002, p. 27). I suoi ultimi studi hanno arricchito e raffinato la definizione di populismo e del nucleo di concetti a cui esso fa riferimento, ma non sembrano in realtà aver smentito la sua idea, originariamente espressa già negli anni Ottanta, per la quale esso, vista la varietà di ideali e valori dei quali si può fare portatore, sia sempre soggetto ad essere considerato prevalentemente come un *rhetorical style* (Canovan, 1982). In Canovan (1981) aveva anche osservato come il populismo sembri più che altro uno strumento di lotta politica per la conquista del potere, e come «Politicians’ populism is a matter of political style and tactics, not of particular policy commitments» (ivi, p. 283). Un problema controverso sul quale torneremo in seguito.

3. Tarchi definisce il populismo non come un’ideologia ma come una *forma mentis*: «la mentalità che individua il popolo come una totalità organica artificiosamente divisa da forze ostili, gli attribuisce naturali qualità etiche, ne contrappone il realismo, la laboriosità e l’integrità all’ipocrisia, all’inefficienza e alla corruzione delle oligarchie politiche, economiche, sociali e culturali e ne rivendica il primato, come fonte di legittimazione del potere, al di sopra di ogni forma di rappresentanza e di mediazione» (Tarchi, 2015, p. 77).

4. Taguieff (2003, p. 30) osserva come il populismo sia «privo di contenuti ideologici propri e distintivi», e sostiene che la «caratteristica formale più specifica dei populismi è

Si può certamente indicare come valore di riferimento del populismo la realizzazione della volontà popolare, ma (pur soprassedendo alla spinosa e dibattuta questione della possibile reale esistenza di un unico popolo, la cui negazione è peraltro una delle basi teoriche delle moderne democrazie costituzionali; Pombeni, 2004<sup>5</sup>) bisogna ammettere che esso è un valore di tipo diverso rispetto a quelli che danno sostanza alle ideologie politiche. Infatti, il popolo – o forse sarebbe meglio dire i diversi popoli nei diversi momenti storici – può volere cose molto differenti e anche opposte in termini di valori, e in questo senso i vari populismi possono ritrovarsi, e si ritrovano, a proporre visioni tra loro contrapposte di come si debba articolare la vita politica. In questo senso si può forse dire che l'essenza del populismo "puro" è promettere che sia effettivamente realizzabile qualcosa che non lo è (Müller, 2017), ossia la volontà popolare intesa non come diritto di scegliere i governanti per fare delle scelte o come ideale a cui tendere, ma come qualcosa di reale e identificabile.

Vi è forse la possibilità di individuare il populismo come una serie di idee e di valori omogenei, a patto però di guardare ad alcuni populismi storici ben identificati. Se ad esempio guardiamo ai modelli classici del Sud America, ma forse anche alla Turchia di Erdoğan o all'Ungheria di Orbán, possiamo tratteggiare il populismo come un'ideologia relativamente coerente, alla quale però dobbiamo dare un nome e un cognome (quello del leader populista che l'ha incarnata), e che poco ha a che fare con molte altre esperienze populiste esistite ed esistenti.

Rimane poi la difficoltà più grande di un populismo inteso come una teoria politica o un'ideologia che ha come intendimento realizzare "veramente" la volontà popolare, ossia il fatto che il popolo come entità unitaria (se non organica) è ipostatizzato (Mény, 2019; Urbinati, 2020), e in realtà è qualcosa che non esiste e che va invece costruito artificialmente. E nelle pratiche populiste lo si costruisce tendenzialmente con le paure, con i nemici, con l'odio nei confronti di coloro che non appartengono al vero po-

la loro alta compatibilità non solo con qualsiasi ideologia politica [...] e qualsiasi programma economico [...] ma anche con diverse basi sociali e diversi tipi di regimi» (ivi, p. 84).

5. Secondo Pombeni (2004, p. 369): «I sistemi costituzionali europei del XIX e XX secolo non sono infatti fondati solo sulla sovranità attribuita al popolo, ma al tempo stesso sulla convinzione che questo popolo non sia una entità "fisica" bensì il prodotto di un meccanismo rappresentativo. [...] Il populismo non è la pretesa del popolo di riappropriarsi della sua sovranità, ma piuttosto la negazione che quella sovranità debba necessariamente passare per il meccanismo della rappresentanza previsto ed espresso dalla costituzione».

polo (Cedroni, 2011)<sup>6</sup>. Questo è ciò che fa apparire il populismo particolarmente preoccupante, ed è anche ciò che lo fa ritenere ad alcuni studiosi e commentatori come un fenomeno di “destra” (il nemico sono gli stranieri, i diversi), dimenticando però che anche a “sinistra” (ammesso che queste vecchie categorie servano a qualcosa nell’analisi del populismo) può esistere, ed è storicamente esistito, l’odio per i nemici del popolo.

È forse proprio questa esigenza di costruire il “vero” popolo, che si dichiara esistere ma che in realtà non c’è, che trasforma spesso il populismo in un progetto negativo, di chiusura e negazione dell’altro. Questo è un modo più facile di costruire il popolo, e di trovare un alibi quando la politica non può realizzare quello che ha promesso, mentre i progetti positivi sono sempre non solo più complicati da spiegare, ma anche inevitabilmente divisivi, e dunque meno funzionali alla “magia” del popolo unico che ha un unico interesse e valori (sempre) comuni.

Se probabilmente il populismo non può essere considerato una teoria politica o una ideologia in senso forte è però anche possibile sfumare la definizione di ideologia, e distanziarla dalla teoria politica e dunque dalla presenza di un insieme di valori stabili. In questo senso sono stati fatti diversi tentativi, interessanti e per certi versi illuminanti, di definire il populismo come un’ideologia “atipica”. Un’ideologia debole, che può essere usata o fagocitata da altre ideologie forti (elaborate), al punto da diventare un «punto di passaggio obbligato per ogni dottrina alla ricerca di legittimazione» (Mény, Surel, 2001, p. 278); un’ideologia debole con un nucleo forte (Zanatta, 2002), oppure una ideologia dal “centro sottile” (Canovan, 2002; Mudde, 2004; Mudde, Rovira Kaltwasser, 2017).

Costruire un idealtipo del populismo è comunque un percorso fruttuoso da molti punti di vista, un percorso che si seguirà anche qui ma da una prospettiva un po’ diversa. Si può, infatti, fare un tentativo di definire il populismo come un’ideologia cambiando la definizione e la funzione del concetto di ideologia rispetto a come lo abbiamo sino ad ora trattato. Con ideologia si può infatti anche intendere, come spesso si fa nel linguaggio comune, l’*utilizzo* che viene fatto delle idee politiche da parte dei politici di professione per aggregare il consenso, un utilizzo che può avere fini pro-

6. «La formula dell’“anti” costituisce, infatti, il *leitmotiv* del discorso populista che intacca i concetti centrali di alcune ideologie percepite come dominanti o egemoniche. Pertanto, accanto ai concetti politici centrali di sovranità del popolo e di libertà – chiaramente “decontestati” –, troviamo altri concetti adiacenti – sia da un punto di vista logico, sia culturale – che configurano la morfologia del populismo, tra cui: l’antipartitocrazia, l’antistatalismo, la xenofobia» (Cedroni, 2011, p. 369).

pagandistici e che può essere confuso, contraddittorio, unilaterale. Intendendo l'ideologia in questo senso "deteriore", potremmo allora definire il populismo come l'ideologia (o una delle ideologie) della democrazia? Una tale domanda, un po' provocatoria, può servirci per indagare il rapporto tra populismo e democrazia, ma anche portarci a riflettere su cosa sia la democrazia (Rosanvallon, 2017<sup>7</sup>) e su alcune fragilità della teoria politica democratica.

## 2.2

### Populismo ideologico

Se si guarda alle diverse esperienze storiche è evidente come i populistici si presentino con l'obiettivo di realizzare le promesse disattese di una "vera" democrazia, identificata appunto con la volontà del popolo. I populistici infatti non criticano la democrazia in sé, ma il modo nel quale essa è stata declinata e tradita nella pratica da chi avrebbe invece dovuto realizzare la volontà popolare (Canovan, 2002, p. 26). L'idea della democrazia tradita e le polemiche sulle promesse disattese della democrazia diventano l'arma propagandistica dei populistici, indipendentemente dal contenuto in termini di valori che essi propongono.

Si potrebbe obiettare che molte ideologie, incluse quelle totalitarie, si sono spesso presentate non come la negazione della democrazia ma come il suo inveroamento, eppure il caso del populismo è diverso e diventa per molti versi emblematico proprio per il suo essere il *potenziale alter ego della teoria democratica*. Per capire in che senso, possiamo iniziare un confronto tra democrazia e populismo a partire da alcuni aspetti teorici.

#### 2.2.1. IDEOLOGIA E DEMOCRAZIA

Si è detto come il populismo non abbia dei testi classici di riferimento e dei padri fondatori, ma quali sono i "classici" della democrazia? Se si analizza la democrazia come teoria pura allora i primi a venire in mente sono gli antichi greci e Rousseau, i quali ci hanno indubbiamente lasciato alcuni

7. «Se vogliamo comprendere meglio la democrazia, dobbiamo quindi afferrare meglio che cos'è il populismo. Perché la comprensione della democrazia è inseparabile dalla comprensione delle sue distorsioni. [...] La questione del populismo è di fatto interna a quella della democrazia. Non si tratta di parassitismo estrinseco, la sua presenza obbliga a pensare la democrazia per realizzarla meglio» (Rosanvallon, 2017, pp. 16-7).

elementi fondanti della teoria democratica, ma altrettanto indubbiamente avevano una visione della democrazia che ben poco ha a che vedere con la nostra concezione attuale (Sartori, 1957; 1993). Se guardiamo ai grandi autori del Novecento troviamo teorizzazioni fondamentali che chiariscono quali sono i valori democratici e cos'è la teoria della democrazia, ma al contempo molti di questi autori ci mettono in guardia dai *pericoli della democrazia*, o almeno da alcune interpretazioni che si possono dare di essa.

Hans Kelsen, Joseph Schumpeter, Jacob Talmon, per citare solo autori ormai considerati classici, hanno mostrato le conseguenze potenzialmente catastrofiche (nella teoria e nella storia) della teoria “pura” della democrazia, proprio quella teoria che per molti aspetti i populistici sembrano voler recuperare. Schumpeter, ad esempio, sostiene che quella che lui chiama la democrazia “classica” (che è poi una teoria democratica senza la componente liberale) si basi sulla credenza che esista un “bene comune” in grado di “offrire risposte precise ad ogni domanda”, e che esso possa essere realizzato guardando alla volontà popolare. Ma se la democrazia vuole davvero essere la realizzazione “dell’anima popolare” gli esiti che ne derivano possono essere diversissimi tra loro e anche lontanissimi da quegli ideali che oggi comunemente attribuiamo alla democrazia<sup>8</sup>.

Potremmo allora dire che quando il populismo ipostatizza il popolo e si propone di essere la realizzazione “dell’anima popolare” esso diviene l’ideologia (in senso deteriore) della democrazia. Il populismo si caratterizza infatti per un uso che potremmo appunto definire “propagandistico” e strumentale della democrazia, che viene intesa *solo* come potere del popolo e come sovranità popolare. Il populismo – nei casi più estremi – non fa altro che assolutizzare questi elementi della democrazia escludendo gli altri, che pure ne sono parte integrante, primi fra tutti i concetti di pluralismo e di rispetto delle minoranze. E infatti non a caso Pierre-André Taguieff, nella sua analisi salda populismo e *demagogia* (la quale già secondo gli antichi greci accompagnava sempre le forme degenerate di democrazia), e analizza il populismo come un metodo di conquista del potere, per certi versi indipendente da un progetto e da valori che si vogliono realizzare, domandandosi anche se il populismo non possa essere considerato «la forma della demagogia propria dell’età democratica» (Taguieff, 2003, p. 79).

8. Al riguardo Schumpeter fa l’esempio della caccia alle streghe (la quale fu «un prodotto dell’anima popolare, non una diabolica invenzione di preti e signori»), dell’antisemitismo, della persecuzione dei cristiani (Schumpeter, 2001, pp. 251 ss.). Su come dalla riflessione di Schumpeter, ma anche da quella di Talmon, emergano bene le tensioni tra la teoria democratica e quella liberale rimando a Masala (2012a).

Questo populismo, che potremmo chiamare *populismo ideologico*<sup>9</sup>, si muove secondo logiche che non sono quelle della democrazia liberale, e ci si potrebbe forse spingere a sostenere che se la liberaldemocrazia è tutela delle minoranze, anche affinché possano diventare maggioranza domani (e questo anche perché si può sempre fallire nel realizzare ciò che è bene per il popolo, e si deve avere la possibilità di provare altre strade), il populismo ne è il ribaltamento, perché le minoranze non sono considerate “popolo”, non ne fanno parte. Questo tipo di populismo, oltre che nei paesi non democratici, tende a presentarsi prevalentemente nelle democrazie giovani o comunque non mature (si pensi ad alcuni paesi sudamericani, all’Ungheria, alla Turchia) e ha spesso come esito la nascita di sistemi autoritari. È, però, impossibile negare come esso sia sempre una sfida anche per i paesi nei quali la democrazia è antica e consolidata, una sfida che negli ultimi anni sembra aver assunto nuovo vigore.

Per comprendere appieno la sfida del populismo ideologico alla democrazia liberale si può guardare a come viene diversamente concepito il suffragio universale. Nella democrazia liberale questo non è solo il punto di arrivo di un percorso storico che vede la graduale estensione del diritto di voto, ma è anche un approdo in termini di teoria politica, poiché per garantirne il buon funzionamento servono una serie di diritti civili che *sono* la democrazia. Non si tratta solo del diritto di voto e del corretto conteggio dei voti, ma delle condizioni con le quali si arriva al voto: libertà di espressione e di informazione, facilità di accesso per i nuovi attori politici, tutela dei diritti delle minoranze e altro ancora.

Per il populismo ideologico, al contrario, il suffragio universale è solo il punto di partenza di un percorso che ha come obiettivo realizzare la sovranità popolare, la quale si protrae anche *dopo* il voto, un processo facilitato dalle nuove tecnologie e dai social media, che danno l’illusione che il popolo si esprima continuamente anche dopo le elezioni (Cerutti, 2018). Il populismo non guarda dunque alle condizioni di libertà che devono esistere prima del voto (ed essere tutelate dopo il voto stesso) e che sono la garanzia che la società possa mantenere la sua pluralità. Con il populismo scompare la visione della politica come mediazione e discussione, una vi-

9. È anche interessante osservare come i termini “populismo” e “ideologia” siano spesso usati con un’identica caratterizzazione negativa, che indica la distorsione della realtà, o della complessità del reale, il cercare di ottenere ragione (o consenso elettorale) con artifici retorici, mascheramenti, semplificazioni unilaterali. Nel caso del populismo questo sembra essere diventato l’uso prevalente non solo nel linguaggio comune ma anche in ambito scientifico.

sione che ha senso se si ritiene che la sovranità popolare si “materializzi” solo nel momento delle elezioni, ma non possa essere, se non in casi eccezionali, evocata dopo di esse.

Il fatto che il populismo si possa appellare alla democrazia per sostenere che il compito della politica sia quello di realizzare concretamente la volontà popolare ci riporta al problema della fragilità della teoria democratica, una fragilità che si può trasformare in ambiguità. Una “teoria pura” della democrazia come realizzazione della volontà popolare ci ricorda come vi sia un distacco tra la democrazia reale, che è un percorso storico/empirico, e la democrazia ideale, che si presta a interpretazioni che vanno in senso opposto a quel percorso. In questo senso il populismo sembra ben rispecchiare le caratteristiche di quella che Michael Oakeshott (2013) aveva chiamato già negli anni Cinquanta la “politica della fede”, una categoria che poi è stata opportunamente recuperata e riadattata proprio allo studio del populismo (Canovan, 1999)<sup>10</sup>.

#### 2.2.2. POPULISMO E RAPPRESENTANZA

Considerare il populismo come una ideologia della democrazia, che ne “assolutizza” alcuni elementi a totale discapito di altri e in questo modo ne stravolge la complessità, è una prospettiva che può essere fertile sia per inquadrare il fenomeno populista sia per comprendere la fragilità della democrazia. Non è qui possibile ripercorrere l’idea di come la democrazia bene intesa sia in realtà sempre una liberaldemocrazia, e dunque non solo volontà popolare ma anche istituzioni, *rule of law* e costituzionalismo, ossia limiti alla volontà popolare nel nome del rispetto delle minoranze e delle libertà individuali; la letteratura su questo tema è sconfinata<sup>11</sup>, e da essa emerge anche chiaramente come la democrazia sia sempre un percorso anche storico e non solo teorico, un meccanismo fragile che va continua-

10. «Populism illuminate the inescapable ambiguity of democracy. The tension between its two faces is a perpetual invitation to populist mobilization. But attempts to escape into a purely pragmatic interpretation of democracy are illusory, for the power and legitimacy of democracy as a pragmatic system continues to depend at least partly on its redemptive elements. That always leaves room for the populism that accompanies democracy like a shadow» (Canovan, 1999, p. 16).

11. Per citare solo un classico, cfr. al riguardo Sartori (1962), mentre tra gli studi recenti rimando a Urbinati (2014). Sugli aspetti giuridici del populismo come contestazione della Costituzione e delle istituzioni che limitano la volontà popolare, cfr. Pinelli (2010), Manetti (2018) e la bibliografia da essi citata. Interessanti considerazioni sul rapporto tra populismo e costituzionalismo si trovano in Martinico (2019).

mente messo a punto. Si può invece provare a fare un ragionamento sulla *rappresentanza*, cruccio ed essenza della democrazia (moderna), che i populismi non negano mai integralmente ma vogliono, spesso se non sempre, ridurre e ripensare, in modo che i rappresentanti siano in grado di (o obbligati a) tenere veramente conto della volontà dei rappresentati.

Alla base dell'idea che il populismo ha della rappresentanza vi è la convinzione che il vero problema della politica sia la "lontananza" della classe dirigente, la sua "diversità" rispetto al popolo. Nella visione populista il nemico è sempre, o molto spesso, una élite che non risolve i problemi del popolo perché è distante da esso, perché persegue interessi personali o di parte e non è interessata a sapere cosa il popolo realmente vuole. Il problema, allora, non è la complessità delle soluzioni che la politica deve trovare, la complessità delle scelte che essa deve compiere (e dunque la potenziale inadeguatezza dei politici), ma la cattiva fede dei politici che non vogliono agire nell'interesse del popolo. Se i politici saranno onesti e ascolteranno il popolo, non sarà un problema realizzare ciò che esso vuole, la difficoltà non è nella realizzazione ma nel mancato ascolto della voce del popolo.

Quando si pensa alle concezioni classiche sulla rappresentanza si deve però ricordare che oltre a quella per la quale essa dovrebbe essere lo specchio del paese, riflettendone desideri e umori, vi è anche quella, espressa originariamente e mirabilmente da Edmund Burke, secondo la quale, poiché la politica è innanzitutto una "questione di ragione", il problema non è quello della "somialtanza", ma quello di individuare chi meglio di altri possa risolvere i problemi del popolo<sup>12</sup>. L'idea di Burke era che quando si scelgono i rappresentanti non si debba cercare qualcuno di uguale a sé, ma qualcuno di migliore, di più competente, maggiormente capace di risolvere problemi complessi; la stessa rappresentanza in parlamento degli interessi della propria comunità, che nella riflessione di Burke ha un ruolo centrale, è anch'essa questione di ragione e non di identità, anche perché quegli interessi non sono sempre semplici da individuare ed è complesso comprendere come possano essere tutelati.

Queste due concezioni della rappresentanza politica, come specchio e come questione di ragione, nel percorso storico della democrazia si so-

12. Cfr., ad esempio, il famoso *Discorso agli elettori di Bristol*, del 3 novembre 1774, ai quali dice: «Il vostro rappresentante vi deve non solo la sua attività ma anche il suo discernimento: ed egli vi tradisce invece di servirvi, se sacrifica quest'ultimo alla vostra opinione» (Burke, 1984). Si potrebbe poi anche ricordare la celebre affermazione, nel 1788, di James Madison nel *Federalist*, secondo la quale la rappresentanza è la «necessaria difesa del popolo dai suoi temporanei errori» (Hamilton, Jay, Madison, 1980, p. 475).

no sempre bilanciate tra loro, quello che però avviene con il populismo è che la concezione della rappresentanza come questione di ragione sembra venire meno. Il problema dei populistici non è individuare rappresentanti e governanti capaci di risolvere problemi complessi; l'elettore populista non vuole essere rappresentato da qualcuno che sia "migliore" di lui, ma solo da qualcuno che sia uguale a lui, che sappia quali sono i suoi problemi e con il quale si possa identificare.

Questo elemento è particolarmente rilevante perché con il populismo, o almeno con alcune delle sue espressioni, scompare il problema della competenza, del fare leggi come questione di ragione. Venuto meno quel problema rimane solo la questione della volontà: bisogna sapere cosa veramente vuole il popolo, per poi realizzare la sua volontà. E a sapere cosa vuole il popolo può essere solo un uomo che appartiene al popolo stesso e non all'élite, che parla al popolo il linguaggio dell'identificazione, e che rispetto a quella identificazione costruisce la sua fortuna politica. La perdita di fiducia nelle classi dirigenti, nel senso di fine della ricerca di trovare a rappresentarci (e governarci) qualcuno che sia migliore di noi, è forse il tratto più significativo del populismo, ed è la cartina di tornasole della crisi politica attuale.

Si potrebbe obiettare che alcuni leader populistici, o che almeno usano una retorica populista, non sono "uomini del popolo", ma sono invece miliardari, uomini di successo dello *show business* o altro ancora, e non cittadini comuni. Eppure, anche in questi casi, i meccanismi dell'identificazione e del riconoscimento sembrano in qualche modo attivarsi, perché questi leader non provengono dal mondo della politica (tradizionale) e vengono visti come uomini che hanno subito, al pari degli elettori che si identificano con loro, le ingiustizie, le delusioni e i tradimenti del mondo politico. Vengono insomma viste come persone "normali" perché non compromesse con la politica, simili nelle loro aspirazioni (anche se non nel loro stile di vita) ai cittadini comuni, e che in più hanno avuto successo in quello che hanno fatto, e dunque sono maggiormente affidabili. Il populismo in questi casi si salda con l'anti-politica, un tema importante che non può essere qui investigato, e per quanto vi siano delle differenze rilevanti tra le due categorie gli effetti sull'idea della rappresentanza sembrano convergere.

### 2.2.3. POPULISMO E COSTRUTTIVISMO

Tornando alla difficoltà, o impossibilità, di una democrazia basata su una rappresentanza intesa solo come specchio, è forse inutile ricordare come essa sia nota e ampiamente trattata nella letteratura sul populismo. Alla base

del ragionamento populista vi è la negazione che la politica sia compromesso tra interessi, valori e visioni inevitabilmente differenti e talvolta contrastanti; nella visione populista il (vero) popolo è uno e portatore di un unico interesse, e scompare l'idea della politica come arte della mediazione. Ma se sotto questo profilo i limiti del populismo sono stati ampiamente indagati, una prospettiva ancora fertile sembra essere quella di investigare come, guardando a quel fenomeno, riemergano alcune delle critiche che la tradizione liberale ha rivolto all'eccessivo ruolo della politica e dei compiti dei quali essa si deve fare carico.

Per il liberalismo, a caratterizzare i fenomeni sociali e politici sono (anche) le conseguenze impreviste e talvolta indesiderate delle azioni umane e, dunque, anche delle scelte politiche. La tradizione liberale ha mostrato come, da un lato, alcune delle principali istituzioni che servono il benessere umano non siano il frutto di una scelta deliberata, ossia di una volontà politica volta a raggiungere quel risultato; ma anche, dall'altro, come un compito, forse il principale, delle scienze sociali sia quello di prevedere le conseguenze inintenzionali delle azioni umane, e in primo luogo delle scelte collettive.

In termini prescrittivi questo diventa soprattutto un monito a quello che la politica non può fare, una teoria dei limiti della politica. Una delle critiche più chiare a questo riguardo è quella che Hayek (1988; 2008) rivolge a ciò che chiama "costruttivismo", ossia alla pretesa di poter costruire, dare forma, alla società come si vuole, con il solo uso della scienza e della ragione. La semplificazione che viene fatta della vita politica da parte dei populistici, per la quale basta avere chiaro cosa il popolo desidera ed essere sufficientemente onesti da metterlo in pratica, ricade sotto una critica simile a quella che i liberali avevano fatto del costruttivismo, poiché nelle dinamiche populiste niente è precluso a ciò che il politico (populista) può realizzare, basta essere onesti abbastanza da capire cosa il popolo desidera, e realizzarlo per via politica non sarà un problema.

La rappresentazione semplificata in base alla quale la politica, se solo ascolta la voce del popolo, può realizzare tutto quello che vuole sembra essere una caratteristica del populismo, che appare dunque come l'opposto del liberalismo, il quale è invece per molti versi una teoria della disillusione nei confronti della politica e di ciò che con essa si può realizzare. Da una prospettiva liberale il populismo, con la sua idea che tutto può essere realizzato se si guarda a quello che il popolo vuole, converge con la pretesa costruttivista, che nella riflessione liberale è responsabile dei

totalitarismi, per la quale non vi sono limiti a quello che l'uomo può realizzare in maniera deliberata.

## 2.3

## Populismo democratico

La prospettiva precedentemente analizzata, quella del populismo come ideologia (deteriore) della democrazia, nella quale i contenuti teorici del populismo non sono altro che una assolutizzazione, una estensione arbitraria di alcuni elementi della democrazia (o meglio di una certa visione della democrazia), è quella che ci consente di costruire un idealtipo del populismo per individuarne le caratteristiche salienti. In quella prospettiva il populismo rappresenta, come si è cercato di mostrare, da un lato una distorsione della teoria democratica, e dall'altro un nemico potenzialmente mortale per la democrazia *liberale*, caratterizzata da un insieme di valori non conciliabili con la visione populista.

È stato, però, anche osservato da diversi studiosi come il richiamo del populismo alla democrazia diretta, contro una politica che diventa sempre più elitaria, possa avere risvolti positivi per la stessa democrazia (Worsley, 1969; Arditi, 2007, pp. 74 ss.). Dosi (contenute) di populismo possono rivitalizzare la democrazia, che per riassorbire la sfida torna ad ascoltare il popolo. Questa prospettiva riguardo un ruolo positivo del populismo ideologico è certamente fruttuosa, ma non necessariamente l'unica.

## 2.3.1. RIFORME NELLA DEMOCRAZIA

È possibile domandarsi se il populismo inteso non come ideologia, ma guardando prevalentemente allo stile comunicativo, possa anche essere una risorsa della democrazia. La domanda può sembrare provocatoria ma non è priva di fondamento, soprattutto se si guarda ad alcune esperienze storiche nelle quali uno *stile* populista sembrerebbe aver giocato un ruolo importante per realizzare riforme e restituire credibilità alla politica. Il populismo, infatti, sembrerebbe anche poter essere uno strumento retorico con il quale leader e classi dirigenti si appellano al popolo per realizzare delle grandi riforme *nella* democrazia. Riforme *nella* e non *della* democrazia, ossia non progetti che ad esempio negano il valore della rappresentanza a favore della democrazia diretta.

In questo risiede la differenza fondamentale, che non è solo una differenza di grado ma di sostanza, tra il populismo che abbiamo definito ideologico e un populismo (o almeno una retorica populista) usato strumentalmente per realizzare un progetto politico democratico e per riformare le istituzioni democratiche. Mentre i populistici del primo tipo hanno come elemento qualificante l'avversione nei confronti delle istituzioni liberaldemocratiche, e dunque l'obiettivo ultimo di sovvertirle, come peraltro aveva osservato la scienza politica americana a partire già dalla metà degli anni Cinquanta del Novecento, alla quale si deve l'affermarsi del termine nell'uso corrente (Palano, 2019), i secondi puntano invece a riformare le istituzioni liberal-democratiche senza però snaturarle. In questo senso, il messaggio di quello che potremmo denominare "populismo democratico" è un messaggio prevalentemente positivo, che ha lo scopo di riavvicinare le istituzioni al popolo senza negare il valore delle istituzioni medesime. L'obiettivo è dunque l'idea che le istituzioni democratiche non debbano essere superate, sostituite con qualcosa di diverso che garantisca sempre la realizzazione della volontà popolare, ma liberate da una serie di "incrostazioni" che ne hanno corrotto il buon funzionamento. E in questo senso, pur parlando il linguaggio dell'anti-politica, questo populismo non è mai "anti-politico" nel senso in cui può esserlo il populismo ideologico (Zanatta, 2002; Crosti, 2004)<sup>13</sup>, ma è semmai contrario a una certa degenerazione della politica.

La differenza tra questi due populismi è tale che potrebbe sembrare poco opportuno usare il termine populismo anche per questi progetti di riforma della democrazia, e tuttavia sembrano esservi anche delle buone ragioni per farlo, se non altro perché, per quanto gli obiettivi siano diversi, alcuni meccanismi dei due populismi sono assai simili.

Tra questi se ne possono segnalare tre in particolare. In primo luogo, in ogni grande progetto di riforma delle liberaldemocrazie vi è sempre un *appello diretto al popolo*, e l'idea che gli sia stata in qualche modo sottratta la propria sovranità. Vi è poi sempre, anche in queste forme di populismo, il meccanismo di *identificazione di un nemico* (il più delle volte l'*establishment* politico-burocratico, ma anche ideologie/mentalità bollate come causa di una crisi sociale o economica) che funge da collante del proprio

13. Il populismo «più che "apolitico", è "antipolitico", perché la politica gli pare un inutile ostacolo che separa il "popolo" dall'appagamento della sua volontà; e perché la intende come un modo per dividere artificialmente ciò che naturalmente dovrebbe essere unito» (Zanatta, 2002, p. 291).

progetto di riforma, un meccanismo che abbiamo visto essere qualificante del populismo ideologico, per quanto in quel caso tenda spesso ad assumere un carattere deteriore e di esclusione. L'obiettivo dichiarato di chi propone progetti di riforma della democrazia è, infine, quello di *restituire al popolo il controllo della politica*, restituirgli la capacità decisionale che gli è stata sottratta, partendo anche dall'assunto della bontà del *common sense* del popolo, capace di fare la scelta giusta se non viene ingannato.

### 2.3.2. CASI STORICI

Casi interessanti di leader che hanno usato toni populistici e questi tre “meccanismi” del populismo per riformare la democrazia, senza uscire però dai binari dei valori liberaldemocratici, sono, solo per fare alcuni esempi tra loro assai diversi, Franklin Delano Roosevelt, Charles de Gaulle, Margaret Thatcher<sup>14</sup>.

Questi tre leader usarono in maniera consistente una retorica populista, innanzitutto rivendicando una connessione diretta con il popolo. Se il loro “appello al popolo” avvenne tendenzialmente in maniera non demagogica, ossia non con la “lusinga delle aspirazioni popolari”, il loro stile era comunque per molti versi populista: usavano il linguaggio dell'anti-politica nel senso di condanna di una politica corrotta, identificavano un nemico che ha ingannato e tradito il popolo, si rivolgevano al “vero” popolo, che ha resistito o che sarà capace di comprendere l'inganno che ha subito. L'obiettivo, nel caso di de Gaulle, era innanzitutto un grande piano di riforma costituzionale, ma con l'intenzione di tornare a quella che lui riteneva la vecchia costituzione liberale, e dunque rafforzare le istituzioni liberali. Nel caso di Roosevelt e della Thatcher non vi era l'obiettivo di trasformare formalmente le istituzioni liberaldemocratiche, ma quello di farle funzionare in maggiore sintonia con quella che a loro giudizio era la volontà popolare.

Se l'azione politica di Roosevelt, de Gaulle e Thatcher non può essere definita populista in senso ideologico, è anche vero che il loro appello al

14. Sul caso di Roosevelt si rimanda ad Hamby (2015), che osserva anche come «Roosevelt's decision to adopt a style of modern-day populism was both tactical and sincere» (ivi, p. 215); dello stile populista usato (talvolta) da de Gaulle si trovano indicazioni in Fieschi (2004) e Jackson (2018), il quale ultimo osserva ad esempio come già nel 1943 de Gaulle «sought to present himself as a populist tribune against the “reactionary” Giraud», in un discorso nel quale «promised a new republic to overthrow vested interests» (ivi, p. 358); sugli aspetti che nel thatcherismo si potrebbero definire populistici (un termine che peraltro la Thatcher non utilizzò) la letteratura è ampia, mi permetto di rimandare a Masala (2012b) e ai riferimenti forniti in quella sede.

popolo aveva (anche) come obiettivo la critica di quelli che vengono abitualmente definiti i contrappesi e i sistemi di controllo delle democrazie contemporanee, dei quali invocavano la riforma: sistema giudiziario, burocrazia, governo locale, sistema dell'informazione; ma talvolta (come nel caso di de Gaulle) anche il parlamento e il sistema dei partiti. Gli esiti, per quanto tra loro assolutamente diversi e indipendentemente dal giudizio che se ne vuole dare, furono comunque quelli di una scossa al sistema democratico, e di un riavvicinamento alla politica da parte di molti cittadini che la percepivano distante e incapace di risolvere i problemi.

Il caso di Margaret Thatcher è forse quello più emblematico. Nella sua esperienza politica si ritrovano in maniera chiara quelli che abbiamo identificato essere tre elementi distintivi del populismo. Vi è l'*appello al popolo*, nei termini della ricerca di un rapporto privilegiato con il popolo, della cui volontà e dei cui reali bisogni si sentiva autentica interprete. È questo un elemento che appare chiaramente in molti suoi discorsi, nei quali raramente si rivolgeva ad altri politici (alleati o oppositori) ma parlava direttamente al "vero" popolo britannico, peraltro attaccando spesso la stampa che accusò a più riprese (ad esempio durante la guerra delle Falkland) di essere antipatriottica e lontana dal comune sentire della gente. Vi è l'*identificazione di un nemico*, o meglio di più nemici: da un lato l'*establishment* politico (incluso quello del suo partito), burocratico e sindacale, che controllava il paese, e dall'altra la mentalità collettivista, diffusa in questo *establishment* e responsabile del declino della Gran Bretagna, e la conseguente visione manichea dello scontro politico<sup>15</sup>. Vi è la volontà di *restituire al popolo il controllo della politica*, restituirgli la sovranità; cosa che tentò di fare con il grandioso e controverso progetto del *popular capitalism*, un ampio piano di privatizzazioni che doveva portare a un capitalismo diffuso con il quale, rendendo gli individui proprietari, li si poteva portare a essere indipendenti e artefici del proprio benessere e del benessere nazionale<sup>16</sup>.

15. Una delle frasi forse più famose della Thatcher è: «I am in politics because of the conflict between good and evil, and I believe that in the end good will triumph».

16. Come Margaret Thatcher stessa ebbe a dire: «We Conservatives believe in popular capitalism – believe in a property-owning democracy. [...] The great political reform of the last century was to enable more and more people to have a vote. Now the great Tory reform of this century is to enable more and more people to own property. Popular capitalism is nothing less than a crusade to enfranchise the many in the economic life of the nation. We Conservatives are returning power to the people. That is the way to one nation, one people» (Speech to Conservative Party Conference, 1986 Oct. 10).

Se si ammette che in alcuni casi l'uso di uno stile populista si è rivelato funzionale a processi di riforma democratica, allora si pone il problema del se e quando il populismo (sia pure inteso nel senso minimo di stile politico o di anti-politica) possa essere utile alla democrazia, e forse è anche utile domandarsi in che senso il populismo vada considerato, se non anche un elemento strutturale alla democrazia, quantomeno, come è stato sostenuto con una felice immagine, la sua ombra (Canovan, 1999; Mény, Surel, 2001, p. 281; Müller, 2017, pp. 32 ss.).

A questo riguardo una prima considerazione preliminare è che se si vuole fare una grande riforma di un sistema politico non si può non “appellarsi al popolo”, cercarne il consenso, semplicemente perché non farlo sarebbe la negazione stessa della democrazia. Solitamente le grandi riforme passano, infatti, o per consultazioni referendarie (come nel caso di de Gaulle che si appella al popolo per cambiare quella che definiva la “dittatura parlamentare”) o per leadership che chiedono esplicitamente il consenso popolare per cambiare gli assetti economici e di potere dominanti ma considerati non più voluti dal popolo (come nel caso di Roosevelt e del suo attacco al sistema finanziario e alla Corte costituzionale, o della Thatcher e della sua crociata contro il “collettivismo” che si annidava in pressoché tutte le istituzioni statali). In questo senso nel populismo democratico rimane una forma di insofferenza verso le limitazioni costituzionali e istituzionali, ma non, come invece nel caso del populismo ideologico, per la loro funzione strutturale di definire i limiti della volontà popolare, bensì per il loro essere “corrotte” e colonizzate da un *establishment* o da ideologie che le usano con una funzione che non gli è propria.

### 2.3.3. STATICITÀ DEMOCRATICA

Le democrazie contemporanee, che non a caso vengono spesso anche denominate “poliarchie” (Dahl, 1982), nascono e si evolvono, come noto, anche attraverso il bilanciamento di diversi centri di potere, che sono tra loro indipendenti, e alcuni dei quali non sono solo svincolati da forme di investitura popolare, ma sono anche una *limitazione* della volontà popolare, nel senso che fissano la cornice entro la quale essa si può esercitare. Si pensi in primo luogo alla magistratura, ma per certi versi vi rientra anche la burocrazia, e un ruolo importante hanno anche i vincoli provenienti dalle istituzioni sovranazionali.

La pluralità e indipendenza di questi centri di potere è, come noto, uno degli elementi che può dare forza e sostanza alla democrazia, intesa come

liberaldemocrazia. Il problema nasce, però, nel momento in cui questi centri di potere diventano anche ciò che dà *staticità* alla democrazia. Burocrazia, magistratura, autonomie locali, ma anche mezzi di informazione e classe intellettuale, o almeno parti importanti di essi, possono porsi, a torto o a ragione, come difensori dello *status quo*, divenendo agli occhi degli elettori “calcificazioni” che impediscono efficienza e riforme, magari perché sembrano seguire logiche (che possono anche essere dettate da preferenze ideologiche e di valori) lontane da quello che è il sentire popolare.

Se nella loro versione positiva i diversi centri di potere sono l'essenza della democrazia, nella loro versione negativa possono diventare l'*establishment* che limita o danneggia la democrazia e impedisce alla volontà popolare di essere realizzata. Ecco che allora la riforma della democrazia diventa una battaglia contro questi centri di potere, e passa anche per la riforma di essi. La strada forse inevitabile in questi casi diventa quella dell'appello al popolo, che spesso si concretizza con una retorica populista, la quale diventa una facile tentazione ma forse anche una necessità, a fronte di centri di potere che mantengono autonomia e si oppongono ai processi di riforma.

Se dunque è possibile ipotizzare che il populismo, inteso come retorica e in senso debole, possa essere una via per trasformare le democrazie, per fargli superare le calcificazioni a cui esse vanno incontro, la domanda centrale diventa allora *quando e a quali condizioni* questo può avvenire, ossia quando il populismo non si presenta come l'ideologia deteriore della democrazia e diventa invece uno strumento utile alla riforma della democrazia.

Probabilmente non è possibile trovare una risposta univoca e sempre valida a questa domanda, e bisogna rassegnarsi ad analizzare ogni singolo caso storico per giudicare se la retorica populista possa avere, o abbia avuto, una funzione positiva per la democrazia. Ma se si volesse provare a trovare degli elementi ricorrenti nello stile populista utile alla democrazia, uno di essi sembrerebbe essere che i leader che usano una retorica populista per riformare la democrazia lo fanno solo strumentalmente, rispetto a un progetto che vogliono realizzare. Non si tratta, quindi, di promettere di realizzare quello che “vuole il popolo”, dopo averne intuito le paure e i malumori, ma di proporre un progetto politico e di appellarsi al popolo per poterlo realizzare, nella convinzione che esso lo apprezzerà quando lo capirà. Anche in questo caso, però, sarebbe necessaria una valutazione di merito, perché il progetto rispetto al quale si rivolge l'appello al popolo, nel senso prima specificato, deve essere un progetto di riforma nella democrazia, e non della democrazia.

Può poi essere fatta un'altra considerazione sempre riguardo al problema dello stabilire se un progetto politico che usa una retorica populista possa essere utile per la democrazia. Tutti i progetti di riforma democratica fanno inevitabilmente riferimento a valori che sono in tensione tra loro, e sono inevitabilmente divisivi, contrariamente all'illusione populista che il popolo sia uno, e unico sia il suo interesse. La più classica delle tensioni, almeno nelle democrazie occidentali, è quella che si muove sull'asse libertà individuale / uguaglianza economica, dove al crescere dell'una l'altra sembra destinata a restringersi.

Si può però sostenere che vi siano alcune fasi storiche, o se si preferisce cicli politici, nei quali uno dei valori in competizione assume una netta prevalenza e dà una forma specifica al sistema democratico in un dato momento; questo può portare al cattivo funzionamento della democrazia e alla calcificazione dell'*establishment* lungo una linea di valori politicamente dominanti ma non necessariamente più condivisi. In fondo Roosevelt e la Thatcher, su fronti opposti, criticavano ideologie e mentalità (il "capitalismo ottocentesco" e il "collettivismo") che erano percepite come soffocanti e responsabili della crisi della democrazia e del sistema economico. I cicli politici possono dunque arrivare a esaurire la loro funzione positiva avendo però occupato tutti gli spazi politici disponibili, o molti di essi, con persone che non sono disposte a lasciarli, e che in alcuni casi non possono essere sostituite perché le cariche che occupano non sono elettive e il loro non è un mandato politico.

In questi casi, come si è visto, l'appello al popolo diventa una tentazione alla quale è difficile resistere. L'aspetto interessante risiede, però, anche nel fatto che non c'è solo un *establishment* identificabile come nemico, ma c'è anche la possibilità di creare un consenso popolare ampio e diffuso (per quanto mai unanime) per quei valori che sono stati trascurati in un ciclo politico a discapito di altri. I valori politici continuano a rimanere divisivi, ma quelli tra essi che sono stati trascurati possono ora diventare l'elemento unificante per richiamarsi alla volontà popolare. Quando questo viene fatto con un programma politico democratico, il linguaggio populista può, entro questi limiti, diventare uno strumento di riforma nel sistema democratico, e forse anche una prospettiva indispensabile nel momento in cui le diverse istituzioni della democrazia appaiono screditate e devono essere riformate.

La differenza tra il populismo ideologico e il populismo democratico è comunque una differenza di sostanza, poiché il primo si oppone alle istituzioni che non sono diretta espressione della volontà popolare (ma sono pur sempre parte essenziale della democrazia) e mira a sostituirle con qualcosa

di diverso, mentre il secondo denuncia un deterioramento (anche culturale) di quelle istituzioni per invocarne una riforma e un rinnovamento. Anche la seconda operazione è rischiosa per la democrazia, ma in certe circostanze storiche, quando la lontananza fra istituzioni e volontà popolare è profonda, può apparire come necessaria. Quello che insegna il populismo democratico è che non è detto che il superamento di questo problema debba passare per un superamento delle procedure democratiche (ossia per nuove forme di democrazia diretta) anziché per una loro riforma, per quanto essa si realizzi anche grazie a una retorica (ma non a un contenuto) populista.

Nel populismo democratico il rifiuto delle mediazioni e l'idea di democrazia *solo* come potere del popolo non ci sono come obiettivo generale e strutturale; permangono in maniera molto più sfumata, come risorsa (retorica) a cui si fa riferimento rispetto a un obiettivo specifico e in una situazione di emergenza. E così si può arrivare all'apparente paradosso, evidente nel caso di de Gaulle e della Thatcher, che il richiamo al popolo e lo stile populista vengano usati per ripristinare le istituzioni (politiche ed economiche) democratiche e liberali che si ritengono essere state messe in crisi da lunghi periodi di cattiva politica.

Se l'obiettivo del populismo che abbiamo chiamato ideologico è quello di abolire le istituzioni liberaldemocratiche a favore di un sistema che possa "ascoltare la voce del popolo" (Mény, Surel 2002b, p. 9), quello del populismo che potremmo definire democratico, nelle sue varie forme, è di riformare istituzioni che non ascoltano più quella voce.

#### 2.4

### Il futuro del populismo

Da quanto detto emerge come quello che potremmo chiamare il "populismo democratico" (ossia uno stile populista usato per portare avanti non istanze autenticamente populiste, ma progetti di riforma della democrazia liberale) possa essere, se non una misura correttiva delle (liberal)democrazie, almeno un espediente per riformarle. Certo le differenze tra populismo democratico e ideologico sono estremamente consistenti, ma il confronto tra loro rimane un problema interessante da indagare, ed è anche la conferma di quanto il populismo (come concetto e come esperienza storica) sia un fenomeno diversificato e persino contraddittorio.

Le due prospettive sembrano infatti mostrare come siano possibili non solo diverse gradazioni di populismo, ma anche forme di populismo molto

eterogenee, che si pongono in maniera assai diversa davanti alla democrazia, intesa sia come teoria politica sia come sistema politico. Questo conferma l'idea che il populismo sia una presenza costante che accompagna la democrazia (Mény, Surel, 2001, pp. 280 ss.) e che si manifesta quando il sistema democratico, per i motivi più diversi, entra in crisi. Il populismo può essere un grave rischio quando si propone come ideologia deteriore della democrazia, proponendone una riforma in direzione diversa e opposta a quella della teoria liberaldemocratica. Ma uno stile populista, in certe circostanze e in certi contesti (che sono quelli delle democrazie mature), può apparire come qualcosa di funzionale alla rigenerazione dei sistemi democratici.

Il punto, allora, diventa vedere il populismo non solo come una sfida che la democrazia può proficuamente riassorbire, ma anche indagare l'esistenza di un populismo come strumento utile a rivitalizzare la democrazia. Il problema, quindi, sta nella possibilità di definire questo populismo come qualcosa di diverso, per obiettivi e funzione, dal populismo ideologico. Riprendendo la celebre metafora di Isaiah Berlin, si potrebbe forse sostenere che il populismo non è una scarpa per la quale non si riesce mai a trovare il piede che calza perfettamente, ma che i populismi sono differenti modelli di scarpa, che definiranno i nostri percorsi possibili. Una scarpa a tacco alto non sarà mai adatta per una escursione in montagna, come degli stivali da pioggia non saranno adatti per ballare.

Ma se davvero esistono più populismi, e non solo gradazioni diverse del fenomeno populista – ossia se davvero il populismo che abbiamo definito come l'ideologia della democrazia è qualcosa di qualitativamente diverso dallo stile populista usato da alcuni leader per proporre riforme democratiche –, è però anche necessario domandarsi quali siano i rischi della retorica populista in politica quando essa viene usata da politici che non sono populistici in senso ideologico.

Molti attori politici, per lungo tempo, forse consapevoli delle difficoltà di riformare la democrazia e la macchina statale, hanno usato e usano un linguaggio populista; questo è particolarmente evidente nel caso italiano<sup>17</sup>, che non è però un'eccezione. In tale linguaggio non vi è solo l'elemento dell'anti-politica e l'attacco alla "casta", ma anche la critica alla presunta "politicizzazione" della magistratura, degli organi di informazione, della burocrazia. Il diffondersi di questa retorica populista, sommata poi all'incapacità di ri-

17. Un'interessante analisi di quali siano le cause profonde e le caratteristiche del populismo, o meglio dei populismi, in Italia si trova in Tuccari (2020).

formare il sistema democratico, ha infine portato a un rafforzamento e a una legittimazione del populismo ideologico. In questo senso la possibilità di usare una retorica populista in un modo utile alle riforme democratiche sembra ormai essere usurata, e al contempo si è persa la credibilità per criticare i “veri” populisti, dato che il loro linguaggio (se non i contenuti del populismo) sembra essere divenuto una costante della politica.

La possibilità che uno stile populista possa essere usato per riformare una democrazia screditata, al di là della difficile valutazione delle conseguenze nel lungo periodo dello sdoganamento di un linguaggio e di uno stile populista, rimane comunque controversa. È evidente che i populismi (o i linguaggi populistici) di varia natura hanno successo quando la democrazia funziona male e quando i contrappesi democratici vengono percepiti come (e talvolta, almeno in parte, sono diventati) un freno all'efficienza della politica, e nella difficoltà di una loro riforma risiede una delle ragioni del successo del populismo. In questi casi l'appello a un leader decisionista e carismatico, un fenomeno che assai spesso accompagna il populismo, che realizza la volontà popolare, può sembrare la facile soluzione ai meccanismi della democrazia, che appaiono per loro natura spesso opachi, fumosi e rigidi.

E questo meccanismo non sembra destinato a incepparsi una volta che i populistici hanno trionfato elettoralmente e sono al governo. La capacità di resilienza delle diverse istituzioni delle poliarchie è ciò che può dare tempo per giudicare i fallimenti del populismo al governo, ma può anche diventare facilmente l'alibi dei populistici, che possono attribuire la causa dei propri fallimenti ai “corpi intermedi” (siano essi la magistratura, la burocrazia, i governi locali o le istituzioni internazionali) privi di legittimazione popolare, i quali impediscono di realizzare ciò che il popolo secondo loro vorrebbe. In questo senso è probabile che i populistici “ideologici” al governo tendano, anziché a istituzionalizzarsi, a radicalizzarsi e a proporre scorciatoie alla democrazia, e che i loro fallimenti non portino necessariamente a un deperimento del fenomeno populista.

La domanda su come si possa uscire dai rischi del populismo come ideologia deteriore della democrazia sembra dunque destinata a rimanere dibattuta per lungo tempo. Pur senza pretesa di trovare una risposta, da quello che si è detto sino ad ora possono essere sviluppati due ordini di considerazioni.

In primo luogo, molto dipenderà dal residuo di credibilità e dalla capacità di riformarsi delle istituzioni non elettive delle poliarchie, incluse quelle culturali e sociali in senso lato, perché il populismo sembra essere un

fenomeno sociale prima ancora che politico. Il populismo fiorisce sempre nei momenti di crisi della democrazia. Dalle crisi si può uscire proponendo non solo nuove classi dirigenti, ma anche idee e ricette politiche nuove. Una società che sa elaborare e strutturare idee politiche alternative a quelle dominanti, e tenerle in vita anche quando queste non hanno successo, ha più possibilità di evitare il populismo peggiore, poiché dei nuovi leader politici, anche qualora decidessero di utilizzare uno stile comunicativo populista, avrebbero comunque a disposizione idee e progetti politici potenzialmente capaci di attrarre consenso, perché non compromessi con un sistema politico che ha perso credibilità.

La seconda considerazione è invece legata alle ragioni profonde del populismo e al ruolo che la politica dovrebbe avere nella vita degli individui. Una delle ragioni della crisi della democrazia è quella di aver sovraccaricato di compiti la politica, aver lasciato pensare che tutte le aspettative individuali potessero diventare diritti che la politica può, o deve, soddisfare, e che grazie ad essa nessuna delle aspettative degli uomini dovrebbe andare delusa (Orsina, 2018). Una democrazia che ha promesso troppo e una politica che ha assunto compiti non suoi, fallendo inevitabilmente, sono diventate la linfa del populismo, e della sua promessa che tutto possa dipendere dalla scelta e dalla volontà del popolo. Senza una riflessione sui limiti della politica, e del suo giusto ruolo anche in relazione a quella che deve essere la responsabilità e la libertà dei singoli individui e delle comunità, sembra difficile pensare che il populismo (ideologico) non sia destinato a giocare un ruolo di rilievo nel futuro.

## Bibliografia

- ARDITI B. (2007), *Politics on the Edges of Liberalism. Difference, Populism, Revolution, Agitation*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- BERLIN I. et al. (1968), *To Define Populism*, in "Government and Opposition", vol. 3, n. 2, pp. 137-79.
- BURKE E. (1984), *Discorso agli elettori di Bristol (1774)*, in L. Ornaghi, *Il concetto di "interesse"*, Giuffrè, Milano.
- CANOVAN M. (1981), *Populism*, Junction Books, London.
- ID. (1982), *Two Strategies for the Study of Populism*, in "Political Studies", vol. 30, n. 4, pp. 544-52.
- ID. (1999), *Trust the People! Populism and the Two Faces of Democracy*, in "Political Studies", vol. 47, n. 1, pp. 2-16.
- ID. (2002), *Taking Politics to the People: Populism as the Ideology of Democracy*, in Mény, Surel (2002a), pp. 25-44.

- CEDRONI L. (2011), *Il populismo come ideologia*, in “Ricerche di storia politica”, n. 3, pp. 361-9.
- CERUTTI F. (2018), *Cittadine e cittadini senza popolo*, in “il Mulino”, n. 3, pp. 510-8.
- CROSTI M. (2004), *Per una definizione del populismo come antipolitica*, in “Ricerche di storia politica”, n. 3, , pp. 425-43.
- DAHL R. A. (1982), *Poliarchia*, FrancoAngeli, Milano (ed. or. *Polyarchy: Participation and Opposition*, Yale University Press, New Haven 1971).
- FIESCHI C. (2004), *Fascism, Populism and the French Fifth Republic. In the Shadow of Democracy*, Manchester University Press, Manchester.
- FREEDEN M. (2000), *Ideologie e teoria politica*, il Mulino, Bologna (ed. or. *Ideologies and Political Theory: A Conceptual Approach*, Clarendon Press, Oxford 1996).
- HAMBY A. L. (2015), *Man of Destiny. FDR and the Making of the American Century*, Basic Books, New York.
- HAMILTON A., JAY J., MADISON J. (1980), *Il federalista*, a cura di M. D’Addio, G. Negri, il Mulino, Bologna (ed. or. *The Federalist*, 1788).
- HAYEK F. A. VON (1988), *Gli errori del costruttivismo*, in Id., *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, Armando, Roma (ed. or. *New Studies in Philosophy, Economics and the History of Ideas*, Routledge & Kegan Paul, London 1978).
- ID. (2008), *L’abuso della ragione*, Rubbettino, Soveria Mannelli (ed. or. *The Counter-revolution of Science. Studies on the Abuse of Reason*, The Free Press, Glencoe 1952).
- IONESCU G., GELLNER E. (eds.) (1969), *Populism: Its Meanings and National Characteristics*, Weidenfeld & Nicolson, London.
- JACKSON J. (2018), *A Certain Idea of France: The Life of Charles de Gaulle*, Allen Lane, London.
- MANETTI M. (2018), *Costituzione, partecipazione democratica, populismo*, in “Rivista AIC”, n. 3, pp. 375-401.
- MARTINICO G. (2019), *Il diritto costituzionale come speranza. Secessione, democrazia e populismo alla luce della* Reference Re Secession of Quebec, Giappichelli, Torino.
- MASALA A. (2012a), *Crisi e rinascita del liberalismo classico*, ETS, Pisa.
- ID. (2012b), *Margaret Thatcher e i paradossi di una leadership liberale*, in G. Orsina (a cura di), *Leadership e culture politiche nell’Europa degli anni Ottanta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 235-74.
- MÉNY Y. (2019), *Popolo ma non troppo. Il malinteso democratico*, il Mulino, Bologna.
- MÉNY Y., SUREL Y. (2001), *Populismo e democrazia*, il Mulino, Bologna (ed. or. *Par le peuple, pour le peuple*, Fayard, Paris 2000).
- ID. (eds.) (2002a), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- ID. (2002b), *The Constitutive Ambiguity of Populism*, in Id. (2002a), pp. 1-24.

- MUDDE C. (2004), *The Populist Zeitgeist*, in “Government and Opposition”, vol. 39, n. 4, pp. 541-63.
- MUDDE C., ROVIRA KALTWASSER C. (2017), *Populism. A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford.
- MÜLLER J.-W. (2017), *Cos'è il populismo?*, Egea-Università Bocconi, Milano (ed. or. *What Is Populism?*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2016).
- OAKESHOTT M. (2013), *La politica moderna tra scetticismo e fede*, Rubbettino, Soveria Mannelli (ed. or. *The Politics of Faith and the Politics of Scepticism*, ed. by T. Fuller, Yale University Press, New Haven 1996).
- ORSINA G. (2018), *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica*, Marsilio, Venezia.
- PALANO D. (2017), *Populismo*, Editrice Bibliografica, Milano.
- ID. (2019), *L'invenzione del populismo. Note per la genealogia di un concetto 'paranoico'*, in “Storia del pensiero politico”, n. 2, pp. 297-322.
- PINELLI C. (2010), *La sfida populistica allo stato costituzionale*, in “Parolechiave”, n. 1, pp. 143-54.
- POMBENI P. (2004), *Il populismo nel contesto del costituzionalismo europeo*, in “Ricerche di storia politica”, n. 3, pp. 367-87.
- ROSANVALLON P. (2017), *Pensare il populismo*, Castelvecchi, Roma (ed. or. *Penser le populisme*, in “La vie des idées”, 27 settembre 2011).
- SARTORI G. (1957), *Democrazia e definizioni*, il Mulino, Bologna.
- ID. (1962), *Democratic Theory*, Wayne State University Press, Detroit.
- ID. (1993), *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano.
- SCHUMPETER J. A. (2001), *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Etas, Milano (ed. or. *Capitalism, Socialism and Democracy*, Harper & Brothers, London 1942).
- TAGUIEFF P.-A. (2003), *L'illusione populista*, Bruno Mondadori, Milano (ed. or. *L'illusion populiste*, Berg International, Paris 2002).
- TARCHI M. (2015), *L'Italia populista. Dal qualunqueismo a Beppe Grillo*, il Mulino, Bologna.
- TUCCARI F. (2020), *La rivolta della società. L'Italia dal 1989 a oggi*, Laterza, Bari-Roma.
- URBINATI N. (2014), *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*, Egea-Università Bocconi, Milano (ed. or. *Democracy Disfigured. Opinion, Truth and the People*, Harvard University Press, Cambridge, MA 2014).
- ID. (2020), *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, il Mulino, Bologna (ed. or. *Me the People. How Populism Transforms Democracy*, Harvard University Press, Cambridge, MA 2019).
- WORSLEY P. (1969), *The Concept of Populism*, in Ionescu, Gellner (1969), pp. 212-50.
- ZANATTA L. (2002), *Il populismo. Sul nucleo forte di un'ideologia debole*, in “Polis”, n. 2, pp. 263-92.

# Regressioni democratiche

di *Anna Loretoni*

## 3.1

### Premessa

«Solo per un soffio al primo presidente nero degli Stati Uniti non è seguita una donna. Invece, ora l'incarico è nelle mani di un immobiliare misogino, xenofobo e paranoico che sembra avere delle difficoltà nel controllo dei propri istinti, o che forse non ha alcuna intenzione di esercitarlo. Da molti punti di vista, Donald Trump rappresenta la negazione dell'immagine che il mondo occidentale ha di se stesso, cioè di società dell'autocontrollo, in cui le forze del progresso sociale, che vi dimorano stabilmente, promuovono ricerca, equità e integrazione». Con queste icastiche parole prende avvio il contributo di Oliver Nachtwey (2017, p. 161), incluso in un volume collettaneo, pubblicato contemporaneamente in più lingue, il cui titolo, con evidente riferimento al testo di Karl Polanyi (2000), si intitola *La grande regressione*. Proseguendo su questa linea di lettura, si potrebbe immediatamente aggiungere che Donald Trump non rappresenta qualcosa di isolato, ma è piuttosto un sintomo, molto importante, del fatto che nelle nostre società qualcosa sta scivolando all'indietro e che proprio per spiegare questo movimento all'indietro il concetto di regressione può essere a buon motivo utilizzato. A dispetto dell'immediatezza del suo significato, tale concetto va comunque ben inteso.

Regressione per me non significa riproporre *sic et simpliciter* la contemporaneità del passato nel presente, nel senso banalizzato della constatazione che “la storia si ripete”, quanto piuttosto sottolineare il tema della “contemporaneità del non contemporaneo”. È stato Ernst Bloch (2015), nella sua riflessione sulla compresenza dei tempi storici, a mettere in luce come il tempo storico sia sempre dato dalla sovrapposizione di elementi diversi, della tradizione e del moderno, che combinandosi danno luogo a risultati

ibridi e inediti<sup>1</sup>. Lo stesso Kant (1998), che offriva del progresso un'interpretazione critica e non scontata, sottolineava nei suoi scritti che il progredire della storia non è affatto lineare, che in esso non è banalmente individuabile una vettorialità che va senza eccezioni dal bene al meglio, ma che al contrario possono prodursi sia momenti di regressione (*punctum flexus contrarii*), sia forme di avanzamento disallineato tra ambiti diversi dell'attività umana: tra saperi scientifici, politica e morale (Loretoni, 1996). La possibilità della barbarie resta sempre all'orizzonte, e la civilizzazione è costantemente minacciata dal suo rovescio; una sorta di pericolo immanente della modernizzazione per cui «invece di entrare in uno stato veramente umano l'umanità può sprofondare in un nuovo genere di barbarie», come ci ricordano Horkheimer e Adorno (2010, p. 3). Si può, insomma, a ragione sostenere che la riflessione filosofico-politica ci offre buoni strumenti per andare oltre la contrapposizione fin troppo giornalistica tra una storia che si ripete e una storia che si rinnova. La questione è ben più complessa, e a partire da questa consapevolezza muove l'analisi che segue.

## 3.2

## Regressione e populismo

Ora, nell'analisi dello stato di salute e della qualità delle democrazie contemporanee il concetto di regressione instaura un rapporto privilegiato con quello di populismo, rappresentando quest'ultimo una sorta di degenerazione e sfigurazione della democrazia<sup>2</sup>. Tra i molti che hanno indicato questa linea interpretativa, Pierre Rosanvallon (2017) sostiene con convinzione che il populismo rappresenti non solo una patologia della democrazia elettorale-rappresentativa, ma anche una degenerazione del buon ideale della contro-democrazia, in quanto foriero di un rovesciamento perverso dei valori e delle procedure della democrazia nel suo insieme. Il populismo, nel tentativo di risolvere le difficoltà inerenti la raffigurazione del popolo, resuscita in modo immaginario la sua unità e omogeneità, sottolineando al tempo stesso la distanza da quanto ad esso si oppone: le élite, i quadri diri-

1. Sulla dimensione della “contemporaneità del non contemporaneo” in relazione all'analisi dei populismi, cfr. l'interessante riflessione in Genovese (2016, pp. 9-16).

2. La letteratura sul populismo e sul suo rapporto genealogico con la democrazia, seppure variamente interpretato, è ormai molto ampia. In particolare, sul rapporto tra populismo e sfigurazione della democrazia, cfr. Urbinati (2014).

genti, lo straniero, il nemico. Tali elementi vengono pertanto a rappresentare una sorta di esteriorità essenziale rispetto al popolo, che è tutt'uno con l'esaltazione della sua superiorità morale rispetto ai corrotti. In definitiva, per trovare un rimedio alle patologie della rappresentanza, il populismo formula una concezione sostanzialista del sociale, un popolo sano e omogeneo, senza divisioni.

Il costante appello al popolo produce conseguenze non solo per gli inclusi, ma anche per gli esclusi, definendo con ciò il gruppo di appartenenza e i gruppi di non appartenenza, i cui valori, interessi e desideri possono essere legittimamente ignorati. Tale divisione dentro-fuori traccia in modo netto i confini del *demos*, che non è più quello democratico dei membri della comunità politica, ma quello di coloro che, poiché superiori moralmente, costituiscono la parte vera della cittadinanza e che pertanto rivendicano il "monopolio morale della rappresentanza" (Müller, 2017). D'altra parte, Rosanvallon (2017) sottolinea anche che il populismo radicalizza negativamente la stessa democrazia di sorveglianza, e la convoglia verso l'impolitica. L'intento di ispezionare l'azione dei poteri e di sottometterli alla critica si trasforma in stigmatizzazione compulsiva e permanente delle autorità governanti, fino a raffigurarle come una potenza nemica radicalmente estranea alla componente pura della società. Il populismo contemporaneo corrisponde così anche a un'esasperazione distruttrice della più longeva idea del popolo giudice, e trasforma la scena del tribunale in teatro della crudeltà. Il potere tende ad essere criminalizzato o ridicolizzato e l'attività civica si esaurisce nella sola funzione di accusa, allontanando definitivamente il cittadino dal potere. Riconoscendo solo una giustizia della repressione, della sanzione e della condanna, il populismo finisce con l'assumere le fattezze di una forma di espressione politica in cui il progetto democratico si lascia totalmente assorbire e vampirizzare dalla contro-democrazia, divenendo la forma estrema dell'anti-politica. In questo modo, al populismo contemporaneo si mescolano in modo inedito tanto la manifestazione parossistica dello smarrimento politico quanto la tragica incapacità di superarlo.

Provando a delineare alcuni aspetti connessi a questa idea di popolo in quanto dimensione regressiva, farei riferimento all'idea di supremazia del popolo sotto tre versanti. Il primo è relativo alla supremazia del popolo sulle élite, a partire da quelle del sapere, a cui viene contrapposto l'infallibile senso comune della gente, come è avvenuto nella discussione sul cambiamento climatico o nelle campagne No Vax. Se le élite vengono accusate di voler ingannare il popolo, ne consegue la negazione della conoscenza

e delle competenze di cui esse sono portatrici. Come sottolinea Tom Nichols (2018) è la dimensione dell'uno vale uno che struttura la relazione tra il popolo e ogni forma di sapere, tramite la denigrazione della cultura e del valore dello studio. Questo elemento appare estremamente pericoloso e dai potenziali effetti disgregativi, associandosi ad esso la dimensione della post-verità. Se mentire ha sempre fatto parte della politica, anche nella forma dell'autoinganno, la pervasività raggiunta oggi dalle *fake news*, e la capacità di costruire consenso politico intorno ad esse, è qualcosa di più sistematico. Senza dubbio il risentimento verso le élite è una costante storica, ma oggi questo risentimento si nutre della constatazione che i gruppi dirigenti delle democrazie occidentali non sono più in grado di garantire ai molti quello che era diventato parte del patto sociale e che era fonte di legittimazione di quelle società: una crescita del tenore di vita e un aumento dei diritti (Graziosi, 2019). La lunga scia della crisi economica avviata nel 2008 ha infatti contribuito a modificare radicalmente la relazione con il futuro, che da dimensione temporale della speranza e del miglioramento è divenuta fonte di ansia e preoccupazione, se non di consapevolezza di un inarrestabile peggioramento delle proprie condizioni di vita. Ciò non legittima i processi di cui qui si sta ragionando, come alcuni erroneamente provano a sostenere, ma contribuisce a spiegarne le ragioni genealogiche.

Il secondo elemento che connota la dimensione regressiva del populismo è costituito dal venir meno di ogni forma di mediazione istituzionale. La rappresentanza parlamentare è sottoposta a dura critica e il Parlamento viene dichiarato un'istituzione obsoleta<sup>3</sup>. La progressiva perdita di fiducia nella democrazia politica fa sì che i rappresentanti che siedono nelle istituzioni vengano in un certo senso tollerati, e che comunque vadano tenuti sotto stretto controllo popolare, nella forma di un popolo che parla solo tramite il leader e che vota attraverso piattaforme informatiche su cui i leader talvolta hanno un pieno controllo proprietario. Questo approccio alla democrazia rappresentativa si avvale della perdita di memoria da parte di giovani che, non avendo mai vissuto l'esperienza di regimi dittatoriali, sono portati a sottovalutare la rilevanza dei valori democratici. Le indagini ci dicono che i cosiddetti *millennials* votano poco e preferiscono disertare le urne, considerando scarsamente utile e forse arcaico far sentire la loro voce mettendo una crocetta su un simbolo ogni quattro o cinque anni con la matita che usavano i loro nonni. C'è poi un vasto campione di giovani che alla democrazia rappresentativa preferisce quella diretta digitale. Uno stu-

3. Intervista di Mario Giordano a Davide Casaleggio, in "La Verità", giugno 2018.

dio condotto su 42.000 cittadini di 38 diversi paesi mostra con chiarezza questo mutamento di preferenze (Schwab, 2016). Per non ricordare che c'è una fetta di popolazione che preferirebbe delegare agli esperti o addirittura agli algoritmi la soluzione di questioni complesse. Il venir meno dell'attenzione verso le libertà politiche e civili rappresenta una sorta di inversione dell'idea proposta da Amartya Sen (2001; 2010) a proposito della rilevanza di questa dimensione. Oggi, infatti, in molte parti del mondo il motto sembra essere “meglio ricchi che liberi”, invertendo totalmente quell'idea seniana per cui la libertà e l'esercizio dei diritti politici ci servono anche per formulare i nostri bisogni economico-sociali. Sono infatti molte le indagini che confermano che i cittadini, soprattutto giovani, ritengono sempre meno essenziale vivere in regimi democratici piuttosto che autoritari (Mounk, 2018; Pennacchi, 2018).

Il popolo del populismo si colloca infine al di sopra della società internazionale e delle forme di governance, politica e giuridica, che con il tempo si sono faticosamente in essa affermate (Cerutti, 2018). Lungo questo versante, emerge con chiarezza che questa idea di popolo non ha nulla a che fare con il *demos* fondato su caratteristiche universalistiche e controvertibili, di cui ci parla Benhabib (2005); questo popolo ha infatti una chiara connotazione in senso etnico, nazionale e razziale. Da qui le scelte sovraniste, nazionaliste e isolazioniste presenti nel populismo, sostenute dal costante fastidio verso ogni tipo di cosmopolitismo, internazionalismo e sovranazionalismo, come si vede nel caso dei continui attacchi all'Unione Europea. In luogo della consapevolezza dell'interdipendenza complessa che ci impone sfide dal carattere globale che non possono essere affrontate dai singoli Stati, il populismo ripropone un regressivo impegno a mettere al primo posto il proprio paese, il proprio territorio, la propria gente, come è evidente nel richiamo di Donald Trump all'“America First”, esplicitamente contrapposto al cosmopolitismo della sua avversaria Hillary Clinton, ripreso poi da Matteo Salvini nella versione italiana del “Prima gli italiani”.

### 3.3

#### Una nuova sfera pubblica?

Nel produrre questo stato di cose, un ruolo fondamentale viene senza dubbio giocato dalle tecnologie digitali e dall'interazione virtuale tramite i social network. Secondo alcuni studiosi, senza i nuovi media digitali, in primo luogo gli smartphone, l'ondata populista sarebbe inspiegabile. Da

qui l'uso del neologismo "populismo digitale", che rende possibile e facilita ogni disintermediazione, rafforzando con ciò l'illusione di un rapporto diretto e personale con il leader (Barberis, 2020). Questa nuova sfera pubblica è assai diversa da quella tradizionale. Qui funziona il culto per l'immediatezza e per la semplicità; è preminente la conformità all'opinione più diffusa e più "popolare", senza dialogo e vero scambio di opinioni. Quello che si produce è una sorta di atrofizzazione del pensiero e delle capacità di testare una informazione, fino a limitare, con il tempo, l'incapacità a leggere e interpretare un testo. Ma soprattutto viene meno il dialogo con chi la pensa in modo diverso da noi, essendo ormai tutti e tutte immersi/e nella rete confortante delle proprie bolle, delle *echo chambers* in cui ascoltiamo solo conferme e mai smentite delle nostre convinzioni (Palano, 2019). Nel linguaggio populista questo è lo sfondo che giustifica le massicce dosi di volgarità e turpiloquio – il presunto linguaggio del plebeo indignato – nella comunicazione politica. Odio, disprezzo e altri sentimenti pericolosi vengono espressi con grande leggerezza, il controllo dell'emotività si disperde su internet e per le strade, producendo un percorso che dalla civilizzazione porta, mescolando regressivamente vecchio e nuovo, alla decivilizzazione. Come ci ricorda Norbert Elias (1988), il moderno processo di civilizzazione è il risultato di una profonda trasformazione delle strutture della società e della personalità, un mutamento che conduce a una maggiore autoregolamentazione individuale e a un'abitudine psichica nel controllo degli istinti, nonché all'ampliamento della dimensione intellettuale.

Di fronte al modello di questa nuova sfera pubblica si staglia per differenza l'idealtipo della sfera pubblica moderna, ricostruita da Habermas (2015) nel suo ben noto lavoro, e delineata dalle riflessioni di Kant (1998) e Mill (2014), diverse eppure congruenti nella definizione di alcuni elementi comuni. Questa linea di ricerca mi pare particolarmente feconda, perché fornisce un contributo significativo a quella proposta che riconosce nell'elaborazione di una ricca cultura della individualità un elemento per nulla trascurabile del buon funzionamento della democrazia, che va pertanto intesa in modo più ampio rispetto all'interpretazione che nel significato letterale di "governo del popolo" legge solo una specifica forma di governo. A questa più articolata visione della democrazia dovrebbe infatti associarsi un'interpretazione dello spazio pubblico come luogo in cui gli individui si incontrano non solo sulla base degli interessi, della razionalità e del vantaggio reciproco, ma anche della capacità di provare empatia per i propri simili e di condividere con essi un progetto, forti di un senso morale della propria indipendenza e dignità che li ponga in relazione con gli altri.

Come ha opportunamente sottolineato Nadia Urbinati (2011), l'individuo democratico non è uguale a quello liberale ed economico; e c'è, infatti, sempre un rapporto, che va in alcuni casi disvelato, tra modelli di ordine politico e modi di pensare l'individualismo. Lungo questo versante, un aspetto rilevante, una sorta di cartina di tornasole per valutare la qualità di un sistema democratico, è la forma che deve assumere al suo interno il dissenso. C'è una "morale del dibattito pubblico", come diceva Mill (2014), che deve essere ad ogni costo salvaguardata. Nel contatto con gli altri esseri umani l'individuo esprime giudizi morali sugli altri e sui loro stili di vita, ma le forme che questo giudizio – per quanto critico sia – può assumere, non devono varcare la soglia dell'intolleranza verso coloro con cui non condividiamo valori, principi, stili di vita. Si può e si deve esprimere dissenso, e se serve anche disapprovazione, ma senza cadere nelle maglie pericolose dell'intolleranza. A garantire questa soglia invalicabile non vengono in aiuto le procedure costituzionali, come nel caso del dissenso politico. Il dissenso morale, infatti, si fonda in definitiva sull'autolimitazione dei propri comportamenti e del proprio linguaggio. Ciascuno di noi deve sapere come dissentire senza divenire con ciò intollerante o mettere in atto atteggiamenti discriminatori, secondo una visione che valorizzi la libertà del dissenso, ma che al tempo stesso ne individui le necessarie regolamentazioni. Senza questo limite il dissenso si trasforma in privazione di libertà per altri.

L'individualismo democratico di Mill (2014) va in questa direzione nel momento in cui rivendica non tanto la non-interferenza da parte della legge, quanto la possibilità per ognuno di mettere in pratica la propria autenticità, senza che alcuno violi la libertà altrui. Si tratta di una libertà dal conformismo, dalle opinioni della maggioranza, dalla cultura diffusa, che apre a una definizione della libertà di espressione assai più ricca della sua più consueta e comune accezione. Se la legge può prevedere strumenti coercitivi che possono limitare la libertà individuale, l'autonomia dell'individuo può essere messa in discussione anche dal giudizio e dall'opinione altrui, dal divenire intrusivi da parte degli altri, benché in forma più indiretta e nascosta. È il potere dell'oppressione prodotta dagli stereotipi, dalla svalutazione e dalla marginalizzazione di determinati stili di vita. Tuttavia, come è noto, la libertà come non-interferenza rappresenta solo un aspetto della questione, ed essa non garantisce affatto tutta la libertà dell'individuo. Prendiamo ad esempio il caso dell'orientamento sessuale in un contesto sociale in cui nessuno interferisca direttamente con questa scelta, ma in cui un individuo – a causa della stigmatizzazione omofobica – possa esprimere la sua omosessualità solo nella sfera del privato. Questa condizione

rappresenta una privatizzazione non volontaria di un comportamento che l'opinione della maggioranza censura. Essere liberi deve, al contrario, poter significare esprimere sé stessi nella sfera pubblica, in un contesto sociale in cui la cultura dei cittadini e delle cittadine si fermi alle soglie dell'intolleranza, ma vada anche oltre la tolleranza, limitando fortemente la spinta verso nuovi conformismi. Stigmatizzazioni, manipolazioni e pressioni morali ci portano patologicamente verso una vita inautentica, verso un mondo di maschere e di apparenze impersonali, verso la dimensione ontica del "si" impersonale, il *man* di cui parla Heidegger. Di fronte ai meccanismi attraverso i quali la società controlla la sfera più intima degli individui, uniformando i loro stili di vita senza usare la coercizione della legge, sembra di poter affermare che non sono tanto le garanzie costituzionali o l'apparato legislativo, certamente non influenti, a costituire importanti segnavia, quanto piuttosto lo sviluppo di un *ethos* critico, in grado di sottoporre al confronto e al dubbio le certezze della tradizione e del pensare comune. La cittadinanza moderna, quella che dà sostanza alla dimensione procedurale delle nostre democrazie, non dovrebbe fare a meno dell'esercizio socratico, per citare un autore richiamato più volte anche da Mill, capace di sfidare la verità convenzionale e di fare appello alla coscienza del singolo. L'autonomia si esercita sfidando la tradizione, in una pratica riflessiva e di scelte deliberate che ha lo scopo di allenare il "muscolo morale" delle personalità, scelte capaci cioè di esercitare il giudizio critico e l'anticonformismo. Queste disposizioni risultano necessarie alla democrazia, perché capaci di sviluppare individui autonomi e liberi, non solo nella dimensione politica dello Stato e nelle procedure elettorali, ma anche nella sfera del sociale e del privato, la cui valenza pubblica e democratica è rilevante. La riflessione di Mill è molto attenta nel cogliere gli aspetti degenerativi dello spazio pubblico, in primo luogo in relazione alla pervasività della mimesi, di un atteggiamento che può dunque minare l'autonomia, svuotando dall'interno la costruzione di un'etica del dissenso.

Questo modello di sfera pubblica è senza dubbio una sorta di ideal-tipo. Sappiamo bene che nel corso della storia moderna e tardo-moderna non solo le aspirazioni universalistiche e inclusive sono state disattese, ma il ruolo della spinta al conformismo è stato parte integrante della fenomenologia della democrazia. Basti pensare alla tardiva inclusione delle donne nella sfera pubblica, alla sfida posta alla cittadinanza democratica dalle migrazioni, oppure alle stigmatizzazioni verso culture minoritarie o verso stili di vita diversi. Ciononostante, questo modello, come si è detto, è riuscito a sottolineare un elemento niente affatto trascurabile del buon funziona-

mento del processo democratico: la presenza di una articolata cultura della individualità. A questa cultura della individualità si contrappongono oggi, come abbiamo visto, una serie di elementi regressivi, tra i quali la circolazione *via* internet e social media dell'odio aperto, di fantasie violente e di sentimenti pericolosi che vengono espressi con grande leggerezza, senza alcun controllo dell'emotività. Tutto ciò produce di fatto una degenerazione dello spazio pubblico in quanto caratterizzato dalla libertà del confronto di opinioni, idee, visioni del mondo, dall'incontro di diverse identità che dialogano e confliggono, producendo consenso o dissenso intorno ad esse, all'interno di una dimensione pubblica che vive di pluralismo.

Alessandro Pizzorno (1980) ha parlato dello spazio pubblico democratico come di una sorta di laboratorio, alternativo allo Stato, dove si sviluppano quelle idee che non sono ancora legge o politiche pubbliche, uno spazio del non conforme, che è il luogo sociale e non istituzionale del pluralismo. Ed è proprio questa dimensione della pluralità che il concetto di popolo nega. In questa sfera pubblica sociale e non istituzionale sono rilevanti, come si è detto, non tanto le garanzie costituzionali, quanto lo sviluppo di un *ethos* critico capace di sottoporre al confronto e al dubbio le certezze della tradizione e di esprimere una "morale del dissenso" che ci preserva dall'intolleranza chiara e manifesta che vediamo oggi circolare in gran quantità. Senza questa cultura della individualità, che tanto deve alla tradizione liberale, la democrazia si risolve in un insieme di procedure che non ne garantiscono le regressioni verso l'autoritarismo o la tirannia della maggioranza (Bodei, 2017). Oppure, diremmo oggi non senza preoccupazione, verso una dimensione illiberale, per ricordare la definizione coniata da Zakaria (2003), e ripresa esplicitamente dal primo ministro ungherese Viktor Orbán.

Nel contrapporre i vizi della democrazia liberale ai pregi di quella illiberale, l'Ungheria di Orbán, come ben sappiamo, non è sola. Oltre al Gruppo di Visegrád – Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia, Ungheria – anche la Cina si è mossa in questa direzione, e poi la Russia di Putin, che ha coniato la definizione di "democrazia sovrana", indipendente da qualsiasi ordine internazionale che ne voglia indagare il funzionamento o correggerne le storture. Un nuovo *framework* si è fatto strada, e occorre prendere atto che oggi, su scala globale, l'Occidente non rappresenta più un modello da emulare, verso cui tendere; così come la democrazia, almeno nella forma liberaldemocratica che abbiamo conosciuto, non costituisce più un traguardo da tagliare. A differenza di quanto è avvenuto in passato per i movimenti o i partiti di destra, il populismo non rivendica un ritorno al pas-

sato autoritario, ma si presenta come un'alternativa democratica all'*establishment* oligarchico. Sebbene l'uso dell'espressione "democrazia illiberale" possa conferire ai populistici un'aura di democrazia che sarebbe pericoloso concedere loro (Müller, 2017), questa locuzione ci aiuta a comprendere il rilevante fascino del populismo, che grazie al richiamo a *un'altra* democrazia, convoglia intorno a sé numerose aspettative e infine uno straordinario successo elettorale<sup>4</sup>.

### 3.4 Conclusioni

È noto che il populismo sia anti-elitario; meno frequentemente sottolineato è il fatto che il populismo sia radicalmente anti-pluralista. Come ho evidenziato, la rivendicazione di rappresentare politicamente il popolo nella sua interezza non è empirica, ma essenzialmente morale. Le minoranze che stanno fuori dal recinto del *demos*, da quelle religiose a quelle culturali e politiche, possono essere ignorate perché immorali ed estranee all'essenza del popolo. Jan-Werner Müller (2017), da una parte, definisce questa strategia come una forma esclusiva della politica dell'identità; dall'altra, ne evidenzia l'infondatezza, mostrando come l'idea di un popolo unico, omogeneo e autentico sia solo una fantasia. Il popolo vive solo nella diversità e nella pluralità, e definirlo tramite il meccanismo della *pars pro toto* è non solo illusorio, ma pericoloso. A partire da qui, la politica non è il risultato di una discussione tra le diverse parti che compongono il popolo, tra differenti punti di vista fondati su identità e interessi, ma diventa qualcosa di facilmente discernibile utilizzando il buon senso: non serve alcuna valutazione dei dati empirici e nessun dibattito sui valori, perché ciò che si deve fare risulta fin dall'inizio evidente. Anche il collocarsi del populismo né a destra né a sinistra, che secondo Cas Mudde e Cristóbal Rovira Kaltwasser (2012) fa del populismo un'ideologia sottile, si regge sulla contrapposizione tra purezza del popolo e corruzione delle élite. Tutto ciò produce una netta preminenza della decisione sulla deliberazione, uno slittamento verso il decisionismo, che si nutre del disprezzo verso la politica parlamen-

4. Secondo Mounk (2018), le molte linee di frattura tra democrazia e liberalismo mettono radicalmente in discussione la stessa possibilità di parlare di "democrazie consolidate", poste in quanto tali al riparo dalle degenerazioni. Una volta separate, al contrario, democrazia e liberalismo possono degenerare.

tare come luogo della discussione e del compromesso. Sebbene quindi il populismo nasca con l'arrivo della democrazia rappresentativa, essendone in un certo senso la sua *ombra critica*, ne mette in questione gli elementi essenziali senza però arrivare a correggerne le storture. Dalla soluzione populista non c'è nutrimento per la democrazia, ma piuttosto deformazione: il populismo rappresenta, infatti, una risposta sbagliata a un problema reale.

Infine, e su un piano più generale, proverei a formulare questa considerazione. Occorre chiedersi se il nucleo liberale della democrazia non mostri evidenti difficoltà nel tenere il passo dei mutamenti strutturali, demografici, economici e sociali delle grandi regioni del mondo dove è nato, rivelandosi più fragile di quanto potessimo ritenere. Non solo la storia non è finita, come incautamente era stato diagnosticato all'indomani del 1989 (Fukuyama, 2003), ma oggi ci troviamo a competere tra più e diversi modelli di democrazia, alcuni dei quali, appunto, regressivi. Il populismo, inoltre, volendo rappresentare una politica non partigiana, che si pone al di sopra delle parti e che per questo si circonda di un'aura di oggettività, rischia di piacere anche ai sostenitori dei governi tecnocratici, anch'essi desiderosi di sbarazzarsi delle lunghe e inutili discussioni politiche, facendo leva su dati oggettivi, inconfutabili a tal punto da non consentire strade alternative a quanto proposto. Come suggerisce Nadia Urbinati (2014; 2020), sarebbe utile lavorare sulla possibile analogia tra anti-politica populista e anti-politica tecnocratica, entrambe ostili alle forme deliberative, al pluralismo ideologico e partitico, e alla dialettica tra maggioranza e opposizione.

## Bibliografia

- BARBERIS M. (2020), *Populismo digitale. Come internet sta uccidendo la democrazia*, Chiarelettere, Milano.
- BENHABIB S. (2005), *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale* (2002), il Mulino, Bologna.
- BLOCH E. (2015), *Eredità di questo tempo* (1935), Mimesis, Milano-Udine.
- BODEI R. (2017), *Vivere online. Riflessi politici dell'essere connessi virtualmente*, in "il Mulino", n. 2, pp. 205-9.
- CERUTTI F. (2018), *Cittadine e cittadini senza popolo*, in "il Mulino", n. 3, pp. 510-8.
- ELIAS N. (1988), *Il processo di civilizzazione* (1939), il Mulino, Bologna.
- FUKUYAMA F. (2003), *La fine della storia e l'ultimo uomo* (1992), Rizzoli, Milano.
- GENOVESE R. (2016), *Totalitarismi e populismi*, Manifestolibri, Roma.
- GRAZIOSI A. (2019), *Il futuro contro. Democrazia, libertà, mondo giusto*, il Mulino, Bologna.

- HABERMAS J. (2015), *Storia e critica dell'opinione pubblica* (1962), Laterza, Roma-Bari.
- HORKHEIMER M., ADORNO T. W. (2010), *Dialettica dell'illuminismo* (1947), Einaudi, Torino.
- KANT I. (1998), *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?* (1784), in Id., *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, UTET, Torino.
- LORETONI A. (1996), *Pace e progresso in Kant*, ESI, Napoli.
- MILL J. S. (2014), *Saggio sulla libertà* (1859), Il Saggiatore, Milano.
- MOUNK Y. (2018), *Popolo vs Democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*, Feltrinelli, Milano.
- MUDDE C., ROVIRA KALTWASSER C. (eds.) (2012), *Populism in Europe and the Americas. Threat or Corrective for Democracy?*, Cambridge University Press, Cambridge.
- MÜLLER J.-W. (2017), *Cos'è il populismo?* (2016), Egea-Università Bocconi, Milano.
- NACHTWEY O. (2017), *Decivilizzazione. Sulle tendenze regressive nelle democrazie occidentali*, in H. Geiselberger (a cura di), *La grande regressione. Quindici intellettuali da tutto il mondo spiegano la crisi del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano, pp. 161-74.
- NICHOLS T. (2018), *La conoscenza e i suoi nemici. L'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia* (2017), LUISS University Press, Roma.
- PALANO D. (2019), *La democrazia alla fine del «pubblico». Sfiducia, frammentazione, polarizzazione: verso una «bubble democracy»?* , in "Governare la paura", aprile, pp. 35-92.
- PANARARI M. (2018), *Uno non vale uno. Democrazia diretta e altri miti d'oggi*, Marsilio, Venezia.
- PENNACCHI L. (2018), *De valoribus disputandum est. Sui valori dopo il neoliberalismo*, Mimesis, Milano-Udine.
- PIZZORNO A. (1980), *I soggetti del pluralismo. Classi, partiti, sindacati*, il Mulino, Bologna.
- POLANYI K. (2000), *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca* (1944), Einaudi, Torino.
- ROSANVALLON P. (2017), *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Castelvecchi, Roma.
- SCHWAB K. (2016), *La quarta rivoluzione industriale*, FrancoAngeli, Milano.
- SEN A. (2001), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia* (1999), Mondadori, Milano.
- ID. (2010), *L'idea di giustizia* (2009), Mondadori, Milano.
- URBINATI N. (2011), *Liberi e uguali. Contro l'ideologia individualista*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (2014), *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*, Egea-Università Bocconi, Milano.

- ID. (2020), *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, il Mulino, Bologna.
- ZAKARIA F. (2003), *The Future of Freedom. Illiberal Democracy at Home and Abroad*, Norton & Co., New York.

# Il populismo fra politica della disintermediazione e trasformazioni delle basi sociali della democrazia

di *Lorenzo Viviani*

## 4.1

### Introduzione: leadership e populismo

Quando si parla di trasformazioni della democrazia, i termini oggi immediatamente associati sono quelli di leader e di disintermediazione, rispettivamente come attore e processo alla base della ridefinizione del *linkage* fra politica e cittadini. La leadership ha progressivamente sostituito le ideologie e i partiti non solo nell'ordinare la competizione politica per il potere, ma come criterio distintivo per individuare la più generale offerta politica. Il leader assume il compito di operare una semplificazione della realtà, offrendo al tempo stesso una mappa cognitiva per comprendere i fenomeni politici, un elemento simbolico in cui riconoscersi e una strategia di politicizzazione di nuove fratture sociali. Parlare di centralità della leadership nei processi di disintermediazione significa, quindi, ripercorrere temi e problemi da sempre presenti all'interno della democrazia, e in primo luogo la cangiante relazione fra soggetti titolari della rappresentanza, soggetti rappresentati e modalità di legittimazione e costruzione della fiducia. Proprio in una fase di passaggio di questo tipo, il populismo emerge come declinazione particolare della riscrittura del rapporto tra società e politica in una fase di trasformazioni delle basi sociali della democrazia e delle identità tradizionali. Il populismo è solitamente associato alla "crisi" delle democrazie liberali, e vicendevolmente è descritto come patologia della democrazia rappresentativa, come indice del malcontento politico nei confronti dei partiti tradizionali, come politica dell'impolitica o come radicalizzazione della contro-democrazia con la contestazione dei suoi stessi cardini rappresentativi (Canovan, 1999; Mény, Surel, 2001; Rosanvallon, 2012; Taggart, 2018).

La struttura delle opportunità per lo sviluppo del populismo risiede in una complessa trama di trasformazioni nella politica economica, socia-

le, culturale e internazionale, in particolare con riferimento al processo di globalizzazione e alla crisi della rappresentanza politica nelle democrazie avanzate. Tuttavia, la natura della crisi al cui interno si colloca l'affermarsi del populismo è di carattere eminentemente politico, e ha a che fare con diverse tipologie di crisi della rappresentanza che emergono nel rapporto tra modernizzazione e democratizzazione, e nel caso particolare delle democrazie occidentali con il superamento della geografia sociale e politica della *party democracy* (Roberts, 2015, pp. 147-9). In altri termini, si tratta di una frattura sul cosa è e cosa dovrebbe essere, e sul come opera e come dovrebbe operare la democrazia stessa, riproponendo quella mai sopita tensione fra procedura e identità e fra liberalismo e populismo (Riker, 1982). In questo contesto la relazione fra populismo e leadership assume un ruolo centrale nel processo di riconfigurazione delle forme e degli attori della politica nella lunga transizione dalla democrazia dei partiti e delle ideologie alla democrazia caratterizzata dai processi di personalizzazione della politica (Poguntke, Webb, 2005; Karvonen, 2010; Garzia, 2014; Viviani, 2015; Rahat, Kenig, 2018). In particolare, il populismo si inserisce nel vuoto prodotto dagli effetti della depoliticizzazione delle forme di definizione di "popolo" messa in atto dalle diverse ideologie, contrapponendo una costruzione sociale di "popolo populista" semplificata e de-ideologizzata, e operando strategicamente per offrire una scorciatoia alla necessità di riaggregazione semantica e identitaria di individualità frammentate in un unico perimetro di senso e di riconoscimento collettivo. Al posto di uno scenario di naturale evoluzione verso la mobilitazione cognitiva incentrata sull'individuo riflessivo e responsabile, la modernizzazione avanzata sembra riproporre il tema dell'anomia e del risentimento come effetto della mancata integrazione politica di parti crescenti della società che si confrontano con la tensione fra aspettative sociali e privazione degli strumenti per raggiungerle (Kornhauser, 1959; Merton, 2000; Gidron, Hall, 2019). Un contesto sociale e culturale al cui interno assume sempre maggior rilevanza la finzione strategica e simbolica del leader personalizzato nel politicizzare il risentimento nei confronti dei responsabili della privazione percepita, la paura verso l'altro da sé e la percezione del rischio di un peggioramento delle proprie condizioni sociali (Cohen, 2019).

Se non tutte le forme di populismo si sono storicamente espresse attraverso leadership personalizzate, è pur vero che una delle caratteristiche proprie del populismo, la mancanza di un cuore concettuale e ideologico ben definito, si presta ad entrare in connessione con la «politics of personality» (Taggart, 2000, p. 101) e difficilmente si può prescindere dal ruolo

della leadership nel considerarne lo sviluppo (Moffitt, 2016, p. 55). Il populismo può essere analizzato da prospettive diverse, privilegiando la dimensione ideologica, la dimensione del discorso politico come stile comunicativo o la strategia assunta dal movimento politico. Nell'ambito di questo contributo si procederà considerando come e quanto la personalizzazione della leadership sia in grado di spiegare l'insorgere del populismo nell'attuale fase di trasformazione delle democrazie europee, e al tempo stesso sarà assunta la sua particolarità rispetto agli sviluppi assunti dalla *leader democracy* in ambito europeo. All'interno delle varie prospettive che animano il dibattito sul populismo l'attenzione è quindi posta sulle analisi che privilegiano una visione del fenomeno di tipo processuale in cui il populismo è assunto come particolare strategia e stile politico di politicizzazione e di mobilitazione (Weyland, 2001; Jansen, 2011; Moffitt, 2016; Pappas, 2019). La leadership diviene lo strumento e il veicolo per mettere in evidenza il meccanismo di costruzione delle identità politiche in una fase di disallineamento rispetto alle precedenti appartenenze da parte di una società iper-frammentata e individualizzata. Questo aspetto è di particolare rilevanza proprio nelle democrazie occidentali, poiché il populismo partecipa del più ampio processo di personalizzazione e di disintermediazione che modifica il legame fra elettori e istituzioni, e più in generale la relazione fra società e istituzioni, facendo del leader il simbolo emozionale e affettivamente portante di un nuovo processo di politicizzazione.

Si tratta quindi di assumere come la strategia populista non si risolva in una semplice mobilitazione di tipo plebiscitario, né possa essere ricondotta a un semplice atteggiamento psicologico, al riferimento a una particolare classe sociale o a una serie di *policies* (Müller, 2016, p. 40), né possa essere ricondotta a una mera opposizione alle élite. Per questo, l'obiettivo qui perseguito è ricostruire la specificità di una tipologia di leadership populista attraverso la sua azione e interazione con gli elettori, verificando le modalità di appello al "popolo" e il modo con cui avviene la costruzione sociale e politica di un'opposizione radicale all'*establishment* e alla rappresentanza nelle liberaldemocrazie.

#### 4.2

#### Dalla "democrazia dei partiti" alla *leader democracy*

Al fine di inquadrare il populismo occorre non solo chiedersi cosa esso sia, ma in che modo, quando e ad opera di chi si possa sviluppare. La pur ampia

fenomenologia del populismo ha tuttavia un riferimento costante all'ostilità nei confronti della politica rappresentativa, con la reiezione – selettiva o totale – dei partiti tradizionali e della loro classe politica. Si tratta di un'opposizione che ha la sua radice nella costruzione sociale di un popolo indivisibile, unitario, sovrano, portatore di tutte le virtù contro i vizi delle élite e dell'ampia platea dei potenziali “nemici” del popolo. Ne emerge una rappresentazione di popolo come comunità organica che non opera come fonte di legittimità di una qualsiasi delega politica, ma si pone come unico e legittimo interprete della *heartland* (Taggart, 2000), la comunità immaginata che sostituisce alle *constituencies* portatrici di interessi e idee in conflitto la prospettiva di senso di un “noi” indivisibile che non ammette conflitti all'interno del suo perimetro di appartenenza. Il populismo si presenta e si afferma in un contesto segnato dagli effetti di lungo periodo dello scongelamento dei *cleavages* tradizionali, il che non ha comportato solamente un cambiamento organizzativo dei partiti, ma una messa in discussione del principio di legittimazione stesso della democrazia rappresentativa, interpretata dai partiti nella loro funzione di *linkage* fra istituzioni e società. Un processo in cui viene meno la capacità dei partiti di massa di legittimare la “divisione del lavoro politico” fra classi dirigenti e cittadini in nome della comune appartenenza ideologica, in quell'equilibrio fra attività identificante e attività efficiente che aveva consentito di tenere insieme la capacità di generare riconoscimento, appartenenza e fiducia, da una parte, e al tempo stesso di operare come strumento procedurale della democrazia attraverso le elezioni (Pizzorno, 1996).

Nel “compromesso” della democrazia dei partiti, la legittimazione della diseguale distribuzione di potere era ancorata alla capacità dei partiti non solo di connettere dal punto di vista procedurale ed elettorale le élite, la *membership* e gli elettori, ma di creare un processo di integrazione identitaria collegando individui e gruppi, partiti e società, i media, le organizzazioni collaterali e il governo (Lawson, 1980). La rottura di questo equilibrio, dovuta al superamento delle funzioni di integrazione sociale dei partiti, si pone alla base di quella “crisi” della rappresentanza in cui progressivamente si amplia la distanza fra élite politiche e individui (Manin, 2010, p. 259). Come osserva Pizzorno (2010, p. 328), alla base della rappresentanza politica della democrazia dei partiti non ci sono solo gli interessi, ma gli obiettivi ideologici costruiti dai rappresentanti stessi, e quindi non la produzione di *policies* ma l'appartenenza collettiva. Se viene meno la veste ideologica che costruisce il perimetro di riconoscimento politico di un gruppo sociale, ciò che rimane è la rappresentanza come mera tutela di interessi. Quest'ultima

è di per sé realizzabile in diverse forme, da una parte attraverso una politica di *patronage*, a livello locale o nazionale, dall'altra attraverso il riferimento identitario creato intorno non a un programma, ma a un leader personalizzato che si sostituisce alle ideologie divenendo esso stesso generatore di appartenenza. Si realizza un processo che incide profondamente sui partiti, nel senso del contrarsi della fiducia verso tali attori della democrazia, sia per ragioni endogene, la personalizzazione, sia per ragioni esogene, la complessità della situazione di regolazione e di produzione di *policies* (a livello globale i partiti anche in *public office* difficilmente riescono a “proporre” soluzioni reali, effettive, efficaci). In altri termini, mentre la classe politica consolida attribuzioni di potere attraverso l'inserimento nelle istituzioni da cui trae risorse finanziarie e di status più elevate (Katz, Mair, 2018; Ignazi, 2019), al tempo stesso viene meno la capacità di regolazione sociale ad opera degli attori e delle istituzioni della politica in società che aumentano la propria complessità. La crisi della rappresentanza politica che deriva dalla frattura fra società e politica si manifesta in particolar modo con la radicalizzazione di quel processo di de-ideologizzazione dei partiti descritto da Kirchheimer nelle forme del *catch all party* a partire dagli anni Sessanta e Settanta del Novecento, definizione non a caso ripresa da Margaret Canovan laddove identifica il populismo proprio come una particolare forma di *catch all people's party* (Canovan, 1981, pp. 260-1).

Più in generale, la crisi dei partiti corrisponde a un processo di erosione della loro legittimità e soprattutto della fiducia nell'ambito di un – lungo – processo in cui alla de-ideologizzazione si affiancano la tendenza oligarchica delle liberaldemocrazie, la personalizzazione della leadership di vertice e il suo effetto sulla distribuzione di poteri, la depoliticizzazione, la centralità del corporativismo e della tutela auto-organizzata degli interessi più forti, e infine l'opacità dei processi decisionali a fronte di una minor capacità regolativa dello Stato-nazione all'interno del processo di rispazializzazione dei luoghi del potere (Magatti, 2017; Fawcett, Flinders, Hay, Wood, 2017; Rosa, 2019). Le sfide alla democrazia non derivano, quindi, solo dal portato congiunturale di una crisi economico-finanziaria che incrina il rendimento dei governi in termini di *output*, né da ipotesi di sovraccarico riecheggianti il rischio di una crisi di “governamentalità” paventata dai lavori della Trilateral Commission del 1975. Ciò che crea un distacco dalle istituzioni e dalla classe politica, nelle diverse forme dell'apatia, della protesta o della fuoriuscita dal sistema, è l'emergere di una tensione interna alla democrazia stessa, il cui significato è da cercarsi nel divario crescente fra la democrazia come procedura e la democrazia come ideale (Bobbio, 1984).

Questo è lo scenario culturale, sociale e politico al cui interno si affermano le diverse ipotesi di disintermediazione nelle democrazie contemporanee. A fianco del ritorno del “popolo” e della “comunità” come categorie della politica, con i problemi legati alla loro “ri-semantizzazione” nelle società e nelle democrazie occidentali (Laclau, 2008; Pizzorno, 2010; Rosanvallon, 2012), la leadership diviene il principale strumento di ridefinizione della politica nel passaggio dalla democrazia dei partiti alla democrazia dell’*audience*, in linea con quella evoluzione della politica moderna che Weber aveva descritto come contraddistinta dalla “leadership in azione”. In particolare, con la personalizzazione della politica e della leadership si avvia una ridefinizione complessiva dell’*accountability* su tre dimensioni complementari: quella di governo, quella dei partiti politici e quella più generale dei processi elettorali (Poguntke, Webb, 2005, p. 352).

La relazione di fiducia che si sviluppava tra cittadini e partiti si sposta in misura sempre maggiore nel rapporto tra cittadini e leader, e se in precedenza il riferimento era l’identificazione con il partito attraverso il legame creato dall’ideologia, ora è la persona del leader il fondamento della relazione di fiducia. In un contesto in cui aumenta la complessità delle scelte non è un paradosso che la semplificazione cognitiva non più operata dall’ideologia e dai suoi interpreti politici sia offerta non da programmi particolareggiati di *policies*, ma dalla persona stessa del leader. Le biografie dei leader, o la loro rappresentazione costruita da staff professionalizzati e veicolata dai media, assumono il ruolo di sintesi programmatica, in un rapporto diretto che nella sua espressione più radicale è stato ricondotto non più soltanto all’*audience democracy*, in cui il pubblico ascolta le parole del leader, ma alla *ocular democracy*, dove la scelta e la sanzione elettorale non si articolano più in base alla “parola” ma sulla osservabilità visiva del comportamento dell’attore politico (Green, 2010). La democrazia liberale ha assunto progressivamente la fisionomia di *leader democracy*, senza tuttavia modificare l’impianto della rappresentanza politica liberaldemocratica fondata sui cardini dell’elitismo competitivo progressivamente tradotto nella prospettiva schumpeteriana della democrazia (Pakulski, Körösenyi, 2012). In questo senso il discorso sulla democrazia si è sostanziato nella duplice necessità di affermare il potere del popolo e al tempo stesso di delimitarlo, mantenendo in equilibrio una tensione interna alla democrazia liberale non solo sul significato e sull’effettività del concetto di sovranità popolare, ma sulla stessa “finzione” rappresentativa di un popolo che nella sua forma unitaria non esiste se non nelle diverse costruzioni sociali che di esse vengono offerte dai processi di politicizzazione ad opera di leader e

partiti (Rosanvallon, 2005; Mény, 2019). Nel passaggio da *party democracy* a *leader democracy* l'accrescersi della centralità del leader e le forme della personalizzazione del potere di vertice si sono tuttavia trovate al centro di quello che può essere definito il “paradosso della leadership”, sul quale operano due tipi di variabili. In primo luogo, il disincanto verso la democrazia rappresentativa tradizionale fondata su rappresentazione, delega e *responsiveness* (Pitkin, 1967) favorisce l'emergere di forme di disintermediazione delle relazioni con la politica, a cui si affianca una nuova forma di rappresentanza fondata sulla *performance* da parte di attori politici portatori di *representative claim*, ossia rivendicazioni rappresentative al di là del vincolo tradizionale della delega elettorale (Saward, 2010). Inoltre, le trasformazioni sociali, istituzionali, economiche comprimono lo spazio di governo reale della leadership che rimane uno strumento ancorato alla dimensione dello Stato-nazione, e come tale priva di strumenti per operare scelte di regolazione di processi che avvengono a livello sovranazionale. A questo si aggiunge il fatto che la *leader democracy* si inserisce nell'evoluzione della componente procedurale della democrazia, poiché mutano gli attori, non i processi sostantivi. Per tale ragione anche questa forma di democrazia “soffre” dei processi di superamento e di mancata rielaborazione di legami politici e di identità in grado di generare riconoscimento e senso, oltre la legittimazione formale di tipo legale-razionale.

Se la democrazia sviluppa prevalentemente il suo aspetto procedurale, rimane il fatto che governare e regolare non equivalgono a rappresentare (Tormey, 2015, p. 79), e proprio la percezione di questa distanza alimenta l'insoddisfazione verso gli attori della liberaldemocrazia. Da una parte, si ha il venir meno della possibilità di votare al futuro, per un progetto di società in cui identificarsi e che legittima la diseguale distribuzione di potere fra governanti e governati (Manin, 2010; Urbinati, 2014). Dall'altra, in parallelo, l'affermarsi dei processi di personalizzazione della politica e della leadership crea le condizioni per cui la fiducia sia ora tributata a nuovi imprenditori della politica, leader outsider che divengono i principali “confidenti” delle masse e “interpreti” della critica al sistema politico e al suo *establishment* (Tormey, 2015, p. 131). A partire dal *catch all party*, il partito prendi-tutti, fino ad arrivare al *cartel party*, la tendenza nei sistemi politici e nei partiti è quella per cui «i leader divengono il partito e il partito non è altro che i suoi leader» (Katz, Mair, 2002, p. 126). Tuttavia, se la personalizzazione della leadership è un orizzonte comune, il *linkage* plebiscitario che si sostituisce al *linkage* ideologico (Barr, 2009; Roberts, 2015; Viviani, 2017) in alcuni casi si dimostra debole nel mantenere processi duraturi di identificazione e nel ri-

attivare la democrazia nel suo pilastro ideale di progetto di cambiamento di società e di politica. Questo si verifica perché il disincanto democratico verso le élite liberali non si concentra soltanto sulla classe politica di apparato, ma progressivamente mette al centro del risentimento anche le leadership personalizzate dei partiti *mainstream*. Si prenda il caso della parabola della leadership politica di Hillary Clinton: si tratta ovviamente di una leadership altamente personalizzata, ma distante dalla società e con un progressivo decadimento della funzione espressiva popolare (Pappas, 2019, p. 262). Inoltre, la leadership personalizzata si espone a un'accelerazione del suo decadimento a fronte di un'accelerazione del tempo di risposta che ad essa viene rivolto come richiesta di soluzione della crisi. Un corto circuito che favorisce la rapida ascesa di leadership personalizzate, capaci di imporsi rapidamente sulla scena sfruttando le opportunità della *celebrity politics*, ma al tempo stesso esposte a una rapida consunzione dovuta anche all'alto tasso di ricambio di nuovi leader *celebrities* che subentrano nel tempo breve della notorietà e popolarità mediaticamente artefatta.

Proprio in relazione alla natura disintermediata del rapporto tra leader ed elettori, occorre precisare che il plebiscitarismo può assumere in realtà percorsi diversi, così come la personalizzazione della leadership non connota unicamente, e unidirezionalmente, il passaggio dalla *party democracy* alla *leader democracy*. Se la personalizzazione diviene la chiave esplicativa delle trasformazioni delle democrazie avanzate, anche l'attivarsi di nuovi *cleavages* e la stessa politicizzazione del sentimento di sfiducia e disincanto nei confronti dell'*establishment* hanno nella personalizzazione della politica e della leadership il loro tratto dominante. La reazione nei confronti di una democrazia svuotata della sua componente identitaria, progettuale, anche utopica, entra a far parte di un repertorio di idee e pratiche in cui la sovranità del popolo e la "politica di redenzione" in opposizione a una politica meramente procedurale e pragmatica danno corpo al progetto populista (Canovan, 1999; Mény, Surel, 2002; Pappas, 2019). Per di più, quando i partiti politici tradizionali tendono ad abbandonare la società e a spostarsi progressivamente nello Stato, assumendo la pratica della cartellizzazione come strumento di tutela rispetto a sfide esterne e, al tempo stesso, di riproduzione della propria rendita di posizione nel sistema, si creano le condizioni favorevoli per la nascita e lo sviluppo di partiti anti-partito di tipo populista, in cui la leadership esercita una funzione centrale nel farsi interprete del carattere *anti-establishment* (Mudde, 1996; Viviani, 2019). Più in generale, non si potrebbero cogliere appieno fenomeni come l'insorgere del populismo se non si valutasse il suo rapporto con la rappresentanza

politica, con i processi democratici e, soprattutto, con l'azione dei leader e dei partiti. Questo aspetto vale ancora di più nei momenti di crisi, quando la relazione fra politica e società si trova ad essere ridefinita nelle basi stesse del fondamento di legittimazione degli attori della politica a fronte di processi di disancoraggio dalle appartenenze identitarie tradizionali.

## 4.3

## Lo "spettro" del populismo

Il populismo nasce e si sviluppa sfruttando le opportunità derivanti, da una parte, dal disincanto nei confronti della *politique politicienne*, la politica dei partiti, e dall'altra adoperandosi per rendere politicamente attivo, ed elettoralmente redditizio, il risentimento *anti-establishment* a livello di massa. Benché l'attribuzione di "populista" sia associata a un fenomeno degenerativo e potenzialmente pericoloso per la democrazia, il populismo di fatto si colloca dentro i confini della democrazia rappresentativa, seppur nella sua parte periferica (Arditi, 2005). Per nascere e svilupparsi, infatti, il populismo necessita della democrazia rappresentativa, ossia di un contesto procedurale democratico in cui poter avanzare una nuova opzione politico-elettorale tramite un partito. Al tempo stesso, le ipotesi di "crisi" della rappresentanza prendono avvio da diversi tipi di mutamento delle basi sociali della democrazia, e quindi dalla relazione che si viene a creare fra modernizzazione, democratizzazione e ruolo degli "imprenditori politici" interni al sistema di conflitto per il potere. Il populismo come patologia della democrazia liberale o come termometro della inefficace *responsiveness* espressa dai suoi attori, assume il connotato di sfida per riconfigurare la democrazia stessa secondo una nuova declinazione dell'equilibrio fra sovranità popolare e garanzie costituzionali (Taggart, 2002; Deiwiks, 2009). In questo contesto il populismo si comporta come un "ospite ubriaco a cena", ponendo domande scomode, irrituali e pur tuttavia non sempre "prive di fondamento" per la democrazia, di cui sottolinea non solo la necessità di ripensare le modalità di *linkage* fra cittadini e politica, ma i contenuti stessi della rappresentanza e con essa dell'intero processo di legittimazione di chi detiene il potere (Arditi, 2005, pp. 90-1). Una presenza che fa delle contraddizioni il suo tratto caratterizzante, a partire dal fatto che il populismo articola un discorso anti-partito ricorrendo esso stesso allo strumento del partito, così come dal richiamo alla partecipazione popolare che si manifesta tuttavia come mera mobilitazione a sostegno di leadership persona-

lizzate. Inoltre, la ricerca sul populismo ha messo in evidenza come sia possibile relazionarsi con tale fenomeno da prospettive diverse, seguendo un approccio centrato sulla prospettiva ideologica o semi-ideologica, su quella politico-strategica e su quella socio-culturale (Hawkins, Rovira Kaltwasser, 2019; Barr, 2019), e privilegiando ora la dimensione del contenuto identitario, ora la dimensione dello stile politico e comunicativo, ora il tipo di strategia assunta dal leader e dal movimento politico.

Se ciò che effettivamente costituisce un richiamo comune e una semantica vaga è l'appello al popolo (Canovan, 2005, p. 79), allora il populismo è un concetto difficilmente assimilabile a un'ideologia come il socialismo, il liberalismo o il nazionalismo. In primo luogo, perché non è possibile ritrovarvi una coerenza di richiami storici; successivamente, perché il riferimento non è a una specifica classe sociale, poiché la semplificazione cognitiva nei confronti dei fatti politici, economici e sociali presenta differenze di caso in caso; e, infine, perché il richiamo al populismo è il più delle volte attribuito dall'esterno, ossia non è un'autorappresentazione ma un'etichetta apposta dagli oppositori politici. Da ciò deriva la difficoltà di cogliere la denotazione e l'estensione del concetto stesso di populismo, e parimenti il moltiplicarsi della sua definizione come un'ideologia, una *forma mentis*, uno stile politico, una sindrome della democrazia, una nuova identità sociale, una strategia o una declinazione delle forme di anti-partitismo. Una parte della letteratura interpreta il populismo classico come un'ideologia che fonda le proprie origini in una sorta di "primitivismo romantico", con un'eco del moralismo egualitarista proprio di alcune sette cristiane e con un richiamo alle virtù della vita nelle comunità locali non urbanizzate (MacRae, 1969, p. 162). Per quanto riguarda inoltre i sostenitori del neopopulismo come ideologia, il riconoscimento viene ancorato all'esistenza di un nucleo ricorrente di contenuti, un *set* di idee che ritorna nelle società e nella politica come un filtro culturale con cui leggere, interpretare e semplificare la realtà. Tuttavia, la necessità di individuare una definizione ideologica del fenomeno che di per sé ha ampi margini di ambiguità porta a introdurre formule "cautelative", prima fra tutte quella di *thin-centered ideology* (Mudde, 2004; Mudde, Rovira Kaltwasser, 2014). Un'ideologia, quindi, ma dal nucleo sottile, che non si propone di cambiare la società al pari delle altre ideologie, ma che vuole modificare radicalmente lo status del popolo all'interno del sistema politico vigente, e proprio per questa sua duttilità si trova a ibridarsi con altre ideologie più strutturate, dal comunismo all'ecologismo, dal nazionalismo al socialismo, dal neoliberalismo al revival di identità religiosamente fondate.

Vi è, tuttavia, un numero crescente di prospettive che non si focalizzano sulla dimensione ideologica del populismo, e fra queste si segnala la lettura del fenomeno in termini di *forma mentis* che rimanda a una visione del popolo come titolare di virtù innate e il cui primato diventa fonte di legittimazione dell'azione politica declinandosi in modo diverso, e con diversa intensità, nelle sue manifestazioni di cultura politica, di stile politico e di registro comunicativo (Tarchi, 2019, p. 23). In particolare questa definizione, secondo Tarchi, consente di interpretare il populismo come uno schema ideologico di lettura delle dinamiche sociali, come stile di comportamento politico, come insieme di credenze o principi a fondamento di una cultura politica, come registro retorico, come formula di legittimazione di un regime politico, senza il duplice rischio di lasciare il concetto al senso comune o di delimitarne normativamente le caratteristiche. All'interno di una prospettiva che archivia la disputa ideologica, Hermet (2001, pp. 46-7) indica nel populismo un richiamo morale a un ordine primitivo in cui non sono necessarie forme di mediazione politica di tipo rappresentativo, e ne sottolinea il ruolo determinante di un leader che del popolo è simbolo. Per il sociologo francese il populismo rappresenta un paradosso sulla destrutturazione del tempo della politica, che si evidenzia nella contrapposizione fra problemi complessi a cui la democrazia rappresentativa non riesce a porre rimedio, e un tempo che si vorrebbe immediato nell'affermazione del potere del popolo. Il populismo non si cimenta nella concretezza delle politiche, ma sottolinea la forza del popolo come maggioranza estromessa dal governo che fa affidamento a un leader outsider per contrapporsi alla classe politica e ai partiti tradizionali. Infine, una posizione ancora più netta è quella di Taguieff (2003, p. 80), per cui il concetto non può che far riferimento alla sua accezione minima, e come tale il populismo non si può associare a un determinato regime politico, né a contenuti ideologici determinati, ma deve essere interpretato come «stile politico suscettibile di dare una forma a diversi materiali simbolici», centrando la focalizzazione sulla capacità camaleontica del fenomeno.

Più in generale possiamo affermare che il populismo non produce un programma di *policies* definito, non ha una *Weltanschauung* comparabile con quella delle ideologie tradizionali, né assume una forma politica replicabile nei diversi contesti in cui emerge, mentre il filo conduttore delle sue manifestazioni politiche rimanda alla contrapposizione alla struttura del potere vigente. In questo senso si rischia di inseguire un concetto inafferrabile se si procede alla ricerca di una frattura sociale al pari delle giunture critiche tradizionali, mentre risulta più proficuo prendere in esame il pro-

cesso sociale e politico che costituisce la struttura delle opportunità per l'emergere del populismo. Nondimeno, occorre osservare come negli stessi approcci teorici al populismo la distinzione fra coloro che ne sostengono la natura ideologica e coloro che, al contrario, la negano sia in realtà molto meno polarizzata di quanto possa sembrare. Si tratta, in altri termini, di non ripartire ogni volta dal "punto zero" di un tentativo di definizione, né tanto meno assumere che il populismo abbia una sua ontologia che lo rende un fenomeno meta-storico, finendo così per tradire l'evoluzione stessa che il concetto e le sue manifestazioni hanno avuto (Mudde, Rovira Kaltwasser, 2017, p. 2), ma anche perdendo di vista la possibilità di analizzarne la fenomenologia in relazione a contesti sociali, economici, culturali e politici diversi.

Il rischio insito nel procedere in un intento definitorio è, infatti, quello di perpetuare quel "complesso di Cenerentola" che della ricerca della purezza del populismo fa un labirinto inestricabile ed euristicamente improduttivo. Procedendo con queste cautele nel ricostruirne le manifestazioni, si può notare come il populismo presenti alcuni elementi ricorrenti: il popolo è uno e intrinsecamente buono; il popolo è sovrano; la cultura e il modo di vivere del popolo sono valori fondamentali; il leader e il movimento/partito sono tutt'uno con il popolo (Albertazzi, McDonnell, 2008, pp. 6-7). Da una parte il populismo esalta le virtù del popolo contro le élite, politiche e non solo, accusate di anteporre la propria autoriproduzione all'interesse della comunità, e che come tali diventano il terminale della sfiducia e della riprovazione da parte del popolo stesso. Dall'altra creano l'altro da sé, ossia identificano il nemico, primo fra tutti lo "straniero", l'immigrato, oggetto di una rappresentazione funzionale all'idea di una comunità immaginata. In questo senso, se non può essere avanzata una teoria generale del populismo valida per tutte le sue forme storiche, possono invece essere messe a fuoco alcune caratteristiche comuni, quali l'antagonismo nei confronti degli attori *mainstream* delle democrazie liberali, la politicizzazione della paura che si sostituisce al "giudizio politico" razionale, il ricorso a un plebiscitarismo rispetto alla mediazione dei corpi intermedi, una concezione moralistica della politica, la costruzione sociale dell'idea di popolo, la politicizzazione del risentimento nei confronti della distribuzione diseguale di potere, il "conflitto di status" fra cittadini e classe politica (Müller, 2016; Molyneux, Osborne, 2017). Benché, quindi, il populismo presenti manifestazioni di diverso tipo, tuttavia nella sua fenomenologia ricorrono il richiamo alla centralità del popolo e alla sua omogeneità, l'anti-elitismo, il ricorso a strumenti di democrazia diretta, la creazione di un

nemico esterno, la tendenza ad amplificare l'esistenza di una "crisi", lo stile di comunicazione diretto e teso a semplificare la complessità e la polarizzazione delle posizioni politiche (Rooduijn, 2014, p. 578). Infine, il tratto che maggiormente caratterizza l'emergere del fenomeno populista nelle democrazie avanzate, sia nelle sue declinazioni di destra sia in quelle di sinistra, è la centralità del ruolo del leader e il legame disintermediato e plebiscitario che si viene a creare fra questo e gli elettori.

## 4.4

## Crisi della rappresentanza politica e disintermediazione populista

In base a quanto fin qui argomentato, emerge come l'analisi del rapporto tra populismo, modernizzazione e trasformazioni della democrazia rappresentativa un campo di ricerca di particolare rilevanza per la prospettiva del sociologo della politica. Il populismo può infatti emergere in ogni fase del rapporto tra modernizzazione e democrazia in contesti diversi per struttura economica e cultura politica, come portato di tipi diversi di crisi della rappresentanza (Roberts, 2015, p. 149). In particolare diviene rilevante la crisi della rappresentanza che si verifica nelle democrazie avanzate europee in corrispondenza del processo sopra descritto di de-ideologizzazione e di superamento delle organizzazioni politiche come strumento e luogo dell'integrazione sociale e politica. All'interno di quest'ultima prospettiva il populismo non può essere circoscritto a una sfida "negativa" ai partiti tramite il ricorso all'investitura plebiscitaria di un leader e alla politicizzazione della sfiducia nei confronti della democrazia *tout court*. La sfida populista alla democrazia rappresentativa può assolvere alla funzione di inserire nel circuito della rappresentanza gruppi o *issues* precedentemente esclusi, può costruire un ponte ideologico in grado di supportare il formarsi di nuove coalizioni sociali e politiche, può accrescere l'*accountability* democratica inserendo nuove *issues* e *policies* nel sistema politico, e può contribuire come *shock* esogeno alla ridefinizione dei partiti *mainstream*, dei movimenti e dell'opinione pubblica al fine di rafforzare la democratizzazione della democrazia (Mudde, Rovira Kaltwasser, 2012a, p. 21). Una tale ambivalenza del populismo ha la sua radice proprio nell'essere riconducibile a un tratto comune delle democrazie post-ideologiche: la disintermediazione come superamento della rilevanza dei corpi intermedi in termini di informazione, di costruzione identitaria e di scelta di voto nella sfera politica.

La riarticolazione del *linkage* fra politica e istituzioni ad opera di leadership personalizzate si presenta come una struttura delle opportunità politiche per una radicalizzazione della rappresentanza politica, come sfida allo stesso principio fondamento della democrazia liberale, ossia la separazione fra “corpo politico” e “corpo personale”, e il conseguente modificarsi della natura del potere come luogo istituzionale spersonalizzato (Lefort, 1988). Nella crisi della rappresentanza il populismo nasce e si sviluppa come processo di dissolvimento del confine tra la sfera della persona e la sfera del potere, nell’ambito di una spinta a «ridare corporalità al corpo politico» con la sacralizzazione del popolo e facendo leva sull’unificazione di quest’ultimo tramite il leader (Moffitt, 2016, p. 64). La disarticolazione delle appartenenze politiche e la crescita di una tensione *anti-establishment* incontrano nella “persona” del leader populista lo strumento di costruzione della politica dell’anti-politica, in quanto è la persona stessa che diviene simbolo di opposizione alla politica delle oligarchie dei partiti. Tale processo porta a una trasformazione della concezione stessa del rapporto tra coinvolgimento, partecipazione e mobilitazione, dal momento che il sentimento di appartenenza si risolve nell’affezione nei confronti del leader, facendo del plebiscitarismo populista la caratteristica portante di un sottotipo particolare di democrazia, la *populist democracy* (Canovan, 2002; Papadopoulos, 2013). Quest’ultima emerge in corrispondenza del punto di rottura dell’equilibrio proprio della democrazia di massa fra elemento “procedurale”, incarnato dalle garanzie liberali costituzionali, e la componente “sostanziale” che fa riferimento all’affermazione della sovranità popolare (Mény, Surel, 2001; Canovan, 2002). In altri termini, l’opzione politica populista che prendiamo in considerazione in questo contesto è quella che contrappone la legittimità della democrazia fondata sulla sovranità popolare e sulla regola della maggioranza alla democrazia come procedura del processo politico fondata sulla norma costituzionale liberale e sulla separazione dei poteri.

Nel vuoto delle appartenenze collettive il populismo sfida la democrazia liberaldemocratica presentandosi come forma salvifica “identitaria” e “redentiva”, assumendo il connotato di una “teologia politica” incentrata sull’attualizzazione della categoria amico/nemico e sulla mistica del popolo, entrambe messe in atto attraverso la centralità del ruolo del leader (Canovan, 1999; Arato, 2015). Il plebiscitarismo populista rappresenta un’opzione che pur collocandosi all’interno della personalizzazione delle democrazie post-partitiche, ma non post-rappresentative, si differenzia sia dalla *leader democracy* sia dalle prospettive di democrazia partecipativa e delibe-

rativa. Lo stesso ricorso a referendum o l'adozione di pratiche deliberative rappresentano strumenti non per promuovere la partecipazione dal basso, ma per scardinare le mediazioni rappresentative. In questo senso il plebiscitarismo populista radicalizza la prospettiva della democrazia dell'*audience* e della democrazia del leader. La persona del leader non è un mero terminale della riconfigurazione del potere all'interno dell'organizzazione, ma diventa essa stessa il simbolo della contrapposizione alla politica rappresentativa, come antidoto alla democrazia dei partiti corrotti e autoreferenziali. In altri termini, la democrazia populista ha un aspetto anti-elitista e contemporaneamente un aspetto anti-pluralista, dal momento che contesta partiti e classe politica tradizionali e al tempo stesso mina dalle fondamenta la legittimità di un frazionamento dell'unità del popolo in nome di interessi diversi in conflitto.

Ne emerge un quadro in cui il populismo presenta aspetti di modernità e anti-modernità politica, proliferando in quella fase intermedia fra il declino delle élite tradizionali e il sorgere e l'istituzionalizzarsi di nuove élite (Hayward, 1996, p. 20). I temi da affrontare sono, quindi, come il "popolo" viene assunto a simbolo politico, come e chi promuove la sua politicizzazione, e infine la dinamica con cui si realizza il processo di costruzione dei nemici del popolo. Una tale prospettiva teorica è la premessa per osservare come si sviluppa il populismo nelle democrazie avanzate a partire dal ruolo degli "imprenditori politici" del disincanto, quei leader populistici che diventano attori protagonisti e al tempo stesso registi della sfida alla rappresentanza.

#### 4.5

### Leader e costruzione sociale del popolo: le forme del plebiscitarismo populista

Se è possibile trovare forme di populismo dal basso non necessariamente connesse a una leadership, si pensi al caso del "populismo del 99%" di Occupy Wall Street, tuttavia nelle liberaldemocrazie contemporanee difficilmente si può prescindere dalla figura di un imprenditore politico personalizzato che renda politicamente attiva una frattura politica, compresa quella del *cleavage* populista *establishment/anti-establishment*. Nella fase di passaggio dalla democrazia dei partiti a una democrazia in cui la personalizzazione della leadership si presenta nella sua forma avanzata, il ruolo chiave è così da cercare nella strategia con cui alcuni leader riescono a operare la

politicizzazione del sentimento di distacco e di sfiducia nei confronti della classe politica e dei partiti tradizionali, rappresentando sé stessi nel ruolo di “portavoce” del popolo e “personificando” l’opzione politica stessa. Non è ovviamente esercizio ridondante ricordare come non ogni processo di personalizzazione e non ogni nuova attivazione di fratture politiche sia da ricondurre al populismo. L’appello disintermediato agli elettori è il tratto caratterizzante della personalizzazione, ma è nella strategia adottata nel rendere politicamente rilevante l’appello al popolo che è possibile individuare la specificità del sottotipo populista della leadership personalizzata. Il populismo come strategia politica consiste nel processo con cui un leader personalizzato rende politicamente attivo un *cleavage anti-establishment*, appellandosi a un popolo che non preesiste nella sua dimensione “comunitaria”, ma che egli stesso plasma a partire da condizioni di sfiducia, disincanto o di alienazione degli individui rispetto alla politica (Weyland, 2001; Moffitt, 2016; Urbinati, 2019). Per farsi opzione politico-elettorale il populismo necessita, quindi, di un processo di politicizzazione in cui non è sufficiente che nella società emerga un risentimento anti-politico e anti-partitico, ma occorre un’azione che renda visibile l’invisibile, presente e con un perimetro identitario riconoscibile ciò che di per sé non è presente.

Il leader populista non si presenta come rappresentante del popolo, ma come parte integrante del popolo, come leader di servizio, come suo portavoce, come un membro della stessa “comunità immaginata” che il leader stesso ha saputo costruire e manipolare. In questo senso il leader populista non aggrega e articola gli interessi ideali e materiali di un popolo preesistente, ma “crea il popolo del populismo”, di fatto tracciando la linea di confine fra chi può considerarsi parte legittima del popolo stesso e chi, sempre secondo l’arbitrarietà che sottende a ogni costruzione sociale, ne deve essere considerato estraneo e nemico. La mobilitazione populista ad opera del leader necessita continuamente di una definizione e della riaffermazione dei confini interni e dei confini esterni del popolo (de la Torre, 2015, p. 5), poiché altrimenti emergerebbe la *ficcio* di un popolo che in realtà è composto da una pluralità di gruppi sociali, non solo eterogenei, ma con interessi potenzialmente confliggenti fra loro. Per di più, l’azione strategica del leader populista si deve relazionare con le caratteristiche sociali e politiche del contesto in cui avviene, in particolar modo con il tipo di democratizzazione e di modernizzazione che un singolo paese ha avuto e con il tipo di cultura politica che contraddistingue il singolo sistema politico. L’appello del leader populista può così presentarsi secondo due diverse modalità, in un primo caso affermando e richiamando una dimensione co-

munitaria “immaginata” di unità riconducibile all’ideale di “volontà generale” che non ammette frammentazione e minoranza, in un secondo caso rivolgendosi all’individuo comune, l’uomo della strada, che rimane nella dimensione privata, non partecipa a processi collettivi se non nella dimensione di costruzione mediatica di un senso comune elevato a “desiderio di tutti” (Weyland, 2001, p. 15).

La rilevanza assunta dal leader populista non fa riferimento unicamente all’attivazione di un legame personalizzato che come tale rifletterebbe la personalizzazione della politica e non connoterebbe una specificità populista, se non in termini di mero registro retorico. Parimenti, la strategia populista non si risolve in una semplice mobilitazione di tipo plebiscitario, né può essere ricondotta a un semplice atteggiamento psicologico, a una classe sociale particolare o a una serie di *policies* (Müller, 2016, p. 40), né può essere sufficiente la semplice opposizione alle élite, ma necessita di un appello e di una costruzione di un popolo che porta con sé caratteristiche morali prima – e più – ancora che politiche. Gli strumenti con cui avviene questo processo sono incentrati sulla semplificazione manichea fra “buoni” e “cattivi”, amici e nemici, di fatto una scorciatoia cognitiva per leggere il campo di appartenenza e per creare forme di riconoscimento fra individui socialmente diversi. La personalizzazione della leadership di tipo populista opera, quindi, una modalità di disintermediazione che è simile a quella della leadership personalizzata delle democrazie dell’*audience*, ma differisce da quest’ultima proprio perché nel populismo c’è un richiamo morale a un ordine primitivo in cui non sono necessarie forme di mediazione politica di tipo rappresentativo, e il leader si pone come simbolo di un popolo di cui condivide le sorti (Hermet, 2001). Più in generale, le diverse forme del populismo fanno riferimento a concezioni di popolo di cui di volta in volta si sottolinea la dimensione di popolo sovrano, di popolo classe e di popolo nazione, o in cui si sottolinea la condizione di popolo composto da *underdog* e da *everyman* (Canovan, 1984, p. 315). Tuttavia, mentre la nozione di popolo sovrano richiama il *demos* e la riappropriazione di un esercizio diretto della sovranità, lo spazio in cui si muove la strategia populista di costruzione del popolo come “comunità immaginata” si confronta con i fenomeni sociali della crisi del ceto medio nelle società a modernità avanzata e il crearsi di una frattura fra *winner*s e *loser*s dei processi di globalizzazione (Kriesi *et al.*, 2012). Oltre alle variabili socio-economiche che incidono nel determinare la struttura delle opportunità politiche per l’insorgere del populismo, un ruolo rilevante è da cercarsi nelle dinamiche sociali e culturali proprie della modernizzazione avanzata che contraddistinguono la ride-

finizione dei legami sociali e della percezione di rischio nelle società occidentali contemporanee. Una prospettiva, quest'ultima, che consente di non vincolarsi alla realtà di una mera dipendenza della politica dalla variabile economica, tanto più che la "politica del risentimento populista" non configura di per sé una nuova frattura di "classe", quanto invece chiama in causa l'effetto del contrarsi della risorsa "fiducia" e l'indebolirsi del processo di legittimazione delle istituzioni come fenomeno trasversale rispetto alla stratificazione socio-economica.

Particolarmente rilevante è l'analisi con cui Rosanvallon (2013, p. 276) sottolinea come l'emergere di una crisi della reciprocità porti le classi medie e le classi popolari a percepire una doppia penalizzazione, dal momento che sono troppo poco svantaggiate per rientrare negli interventi sulla povertà e al tempo stesso non abbastanza ricche per godere dei benefici delle opportunità della globalizzazione. Il tema della disponibilità alla ricezione del populismo e, in generale, l'ipotesi del possibile insorgere di un "estremismo della *working class*" hanno il loro fondamento nella funzione assunta dal fenomeno dell'incongruenza di status e della percezione crescente di una deprivazione relativa nel minare quel connubio tra modernizzazione e forme della politica democratica sperimentato nelle fasi di sviluppo delle liberaldemocrazie (Lipset, 1963). La crisi del legame di solidarietà orizzontale all'interno della società ha un potenziale effetto di disgregazione sullo stesso sistema politico, con il presentarsi di un "assetto sociale anomico", ossia di una forma di alienazione che rende disponibili le masse a nuovi pseudo-comunitarismi anche di tipo totalitario (Kornhauser, 1959, p. 33), in cui la ridefinizione delle appartenenze lascia gli individui al tempo stesso massificati e atomizzati e, come tali, esposti alla manipolazione da parte di imprenditori politici *anti-establishment*. La relazione fra anomia e risentimento è un tema sociologicamente rilevante fin dall'analisi mertoniana sull'insorgere di «un sentimento diffuso di astio, di cruccio e di ostilità» e parimenti di «un senso di impotenza ad esprimere attivamente questo sentimento contro la persona o lo strato sociale che lo ha suscitato» che si generano a fronte del mancato adattamento fra le mete culturali derivanti dalla struttura sociale e le effettive possibilità di raggiungerle (Merton, 2000, p. 338). Seppur seguendo una prospettiva struttural-funzionalista che lo porta a sviluppare una teoria della devianza, e non direttamente una lettura della reazione all'insieme dei valori di cui un sistema e una classe politica sono portatori, tuttavia l'analisi di Merton ci offre l'opportunità di una interpretazione in cui la componente culturale è centrale nel rapporto tra risentimento, delegittimazione delle forme sociali (e politiche) esisten-

ti e la disponibilità alla ribellione che si attiva politicamente attraverso un nuovo “mito” (ivi, p. 339). Ciò che emerge nell’analisi mertoniana e che qui può essere di stimolo sociologico nel leggere il fenomeno del populismo è proprio la costruzione del “mito” come semplificazione delle ragioni sociali e politiche che producono frustrazione e che consentono il rifiuto verso la struttura politica dominante in nome di una politicizzazione alternativa della sacralizzazione del “popolo”. In questo contesto il populismo si inserisce politicizzando e radicalizzando la sfiducia e la crisi di legittimazione nei confronti delle élite e mettendo in campo una sfida paradossalmente non anti-politica, ma iper-politica, facendo della propria rappresentazione del popolo il riferimento di una rivolta contro il pluralismo prima ancora che contro l’elitismo (Müller, 2016; Urbinati, 2014; 2019).

Il «popolo populista», quindi, assume il perimetro ampio di una «comunità invisibile e in movimento» composta da coloro che si percepiscono come marginali e si sentono abbandonati rispetto tanto alla tutela dei loro interessi, quanto alla presa in carico e alla rassicurazione da parte della politica della loro percezione del rischio (Rosanvallon, 2015, p. 250). Il leader populista mette così in atto una narrazione empatica costruita attraverso la capacità di cogliere e manipolare le storie di vita e assumere una carica di “compassione”, nel senso etimologico del termine, riproducendo storie, vere o presunte tali, in cui le persone ordinarie possono riconoscersi. L’importante non è rappresentare interessi con specifiche e articolate proposte di *policies*, ma “rendere manifeste” le singolarità e, come osserva Rosanvallon (ivi, p. 264), attivare una generalizzazione per particolarità e non viceversa, attraverso la «costruzione di un grande specchio esistenziale». In questo processo diviene fondamentale la capacità di cogliere gli “umori” del popolo, attraverso lo strumento dei sondaggi di opinione, uniformando il proprio appello a un clima di opinione non strutturata ma latente, che manca proprio di una finalizzazione politica in chiave di riconoscimento e visibilità. Il leader populista si fa interprete della maggioranza silenziosa e artefice della “politica dell’impolitica” (Taggart, 2018, pp. 80-1), appellandosi a un recupero della sovranità popolare che non si traduce in partecipazione o in deliberazione come espressioni di una cultura civica e riflessiva dei cittadini, ma si concentra sulla riduzione dei costi della complessità affidandosi a pratiche di democrazia diretta, nello specifico attraverso il ricorso alla forma plebiscitaria di relazione con un leader.

Come osservato, nella costruzione sociale del popolo unitario da parte di un leader si sostanzia la natura del populismo, e in questa dinamica il plebiscitarismo populista non si limita alla personalizzazione della leader-

ship, né alla sola opposizione all' *establishment* in nome dell'anti-elitismo. Il portato caratterizzante del plebiscitarismo populista è, invece, da ricercarsi ancora una volta nel connotato anti-pluralista che deriva dal riconoscere soltanto una parte come l'unica legittimata a "occupare" il posto del potere in virtù della negazione del valore del conflitto pluralista e nella sostituzione di una pretesa olistica da parte del "popolo puro" che non solo nega, ma si contrappone ai "popoli" che coesistono nella società. Questo aspetto configura il plebiscitarismo populista espressione di una "democrazia illiberale" (Krastev, 2007; Pappas, 2014; 2019; Kriesi, 2017; Galston, 2018), come una «risposta illiberale al liberalismo» che nel concentrarsi sulla componente procedurale restringe la sua democraticità sostanziale (Mudde, 2016, p. 68).

La democrazia illiberale sviluppa parimenti un'ostilità alla tutela dei diritti delle minoranze, al pluralismo degli interessi (materiali e ideali), e un'insofferenza verso quella classica forma di separazione e controllo fra poteri dello Stato che fonda il costituzionalismo liberale. Ciò che ne consegue connota il populismo come una visione di politica e di rappresentanza non solo incompatibile, ma in aperto conflitto con la forma fin qui assunta dalle democrazie occidentali. Se solo una parte è legittimata a essere riconosciuta come "popolo", le forme di esclusione attivano un'opposizione di tipo verticale, contro le élite, ma al tempo stesso di tipo orizzontale, verso tutti coloro che possono mettere in crisi la sicurezza e l'integrità del popolo stesso. Ne deriva un'ampia platea di "nemici", riconducibili non solo all'avversione nei confronti delle élite politiche o alla contrapposizione sovranista nei confronti della regolazione dell'Unione Europea, ma una opposizione verso tutti coloro che rappresentano gli "altri da sé". In quanto tali, non sono solo gli immigrati a rientrare nella categoria del "nemico", ma tutti coloro che a vario titolo mettono in atto un rischio di devianza dallo stereotipo della "persona comune" e del "buon padre di famiglia", e quindi anche scienziati, intellettuali ed esperti, rei di far parte di un'élite – ancorché non politica – che si pone al di sopra del cittadino comune.

Non si tratta, quindi, di intravedere nel populismo il progetto di sostituzione della democrazia con un regime dittatoriale, il rifiuto delle libere elezioni, né un progetto palingenetico della società, delle istituzioni e delle norme di relazione sociale, quanto invece di identificare tale fenomeno con l'obiettivo di neutralizzazione della rappresentanza politica così come articolata non solo nella *party democracy*, ma nella stessa *leader democracy*. Il *linkage* fra il leader populista e il popolo populista non mette in discussione il principio democratico in sé ma, nondimeno, tale forma di politica della di-

sintermediazione opera costantemente per ampliare la sfiducia verso i limiti e le garanzie che connotano l'incontro fra principio liberale e principio democratico. Ne consegue un indebolimento delle norme che prevengono l'evoluzione del principio maggioritario verso forme politiche autoritarie, e in particolare tutte quelle costruzioni della democrazia che «limitano l'affermazione di interessi personali e che perseguono la razionalità dei fini e non la moralità dei significati» (Pappas, 2019, p. 33). La chiave interpretativa del plebiscitarismo populista può essere posta nelle determinanti culturali e politiche connesse al mutamento delle basi sociali della democrazia, e in quella "torsione rappresentativa" che sovverte i cardini della relazione fra eletti ed elettori, fra governanti e governati, in nome di una rappresentanza "diretta" del popolo attraverso il suo leader, senza impedimenti, compromessi, transazioni o limiti imposti dal sistema di intermediazione, sia esso ad opera di partiti, élite o intellettuali (Urbinati, 2018; Diehl, 2019). Il plebiscitarismo populista introduce una nuova forma di rappresentanza politica, dove la somiglianza fra leader e popolo è sancita dal riconoscimento che il leader stesso è "uno di noi", un individuo che costruisce la similarità con il popolo attraverso l'esibizione di comportamenti, gusti, idiosincrasie, comunicazione e finanche l'uso delle "cattive maniere" in linea con lo stereotipo "dell'uomo medio" (Ostiguy, 2009, pp. 5-6; Moffitt, 2016, p. 45). Il leader populista fa della rappresentanza politica una *performance* che si discosta dalla necessità di essere rispondente ai cittadini in termini di operato politico, archiviando così due cardini fondamentali della rappresentanza liberaldemocratica: l'autorizzazione e la responsabilità.

Nel populismo viene meno il prerequisito all'esercizio della delega politica che richiede il riconoscimento e la legittimazione della distribuzione diseguale di risorse di potere fra governanti e governati attraverso l'autorizzazione alla delega, e contestualmente si creano le premesse per il venir meno dell'esigenza di una rendicontazione dell'operato del leader nei confronti non solo degli elettori, ma dell'intero impianto costituzionale che regge l'edificio della democrazia (Diehl, 2019). La personalizzazione populista opera proprio nello scardinare le premesse di questi due pilastri attraverso la completa sovrapposibilità di leader e popolo, di fatto dando avvio a una forma di manipolazione della rappresentanza simbolica, radicalizzandone la forma fino a quella che potrebbe essere definita una simbiosi, che comporta – paradossalmente – la negazione stessa della rappresentanza. Siamo, quindi, fuori dalla classica visione della rappresentanza sia in relazione alla modalità di *acting for* (agire per conto di), sia rispetto allo *standing for* (parlare in nome di), dal momento che la rappresentanza de-

scrittiva, la raffigurazione e la “rappresentanza simbolica passiva” cedono il passo a una costruzione sociale e politica “attiva” dei simboli da parte del leader (De Blasio, Sorice, 2018; Sorice, 2019). A quanto fin qui argomentato si deve aggiungere che il plebiscitarismo populista si discosta non solo dalle forme di personalizzazione della politica e della leadership che derivano dagli sviluppi della prospettiva elitista della democrazia, ma dallo stesso plebiscitarismo carismatico, che pur viene arbitrariamente associato al populismo. A questo proposito, il leader populista è costantemente chiamato a dar prova non delle sue straordinarie qualità, quanto dell’essere parte di un senso comune elevato a criterio di decisione pubblica, simbolicamente rappresentato nell’attitudine esibita nel porsi di fronte alle scelte con la disposizione del buon padre di famiglia, del comune cittadino, del portavoce del popolo o del suo “avvocato”. In base alle caratteristiche evidenziate, il plebiscitarismo populista non può essere neppure ricondotto alla prospettiva della *partyless democracy* avanzata da Mair (2002), ossia all’approdo verso una democrazia in cui i partiti sono sostituiti dal leader e in cui l’accentramento del potere nella carica monocratica di vertice si accompagna a un disegno deliberato di eliminazione delle strutture di intermediazione collettiva.

Il plebiscitarismo della versione populista della democrazia dà vita a un’opposizione a tutte le forme di pluralismo democratico che si pongono in contrasto con la concezione olistica di popolo, e in questo partiti e leader *mainstream* sono unificati. Ne deriva una rivisitazione del *linkage* plebiscitario che si innesta su una particolare visione del significato della politica e della democrazia che si differenzia profondamente da altri processi di disintermediazione (Molyneux, Osborne, 2017, p. 5). Al contrario del populismo, infatti, la *leader democracy* non può essere considerata come una democrazia “senza partiti”, dal momento che questi ultimi continuano a esercitare funzioni rilevanti sia nell’ambito procedurale delle elezioni sia in relazione alla selezione del personale politico. Nella *leader democracy* le organizzazioni politiche divengono *party machine* professionalizzate in cui le élite tradizionali sono sostituite da nuove élite scelte direttamente dal leader, di sua fiducia e verso di lui responsabili, la cui legittimazione è di tipo indiretto, ossia deriva da quella accordata dagli elettori al leader (Pakulski, Körösenyi, 2012; Pakulski, 2013). Questo tipo di trasformazione rappresenta uno sviluppo del plebiscitarismo weberiano, per cui l’affermazione del ruolo del leader determina la trasformazione delle funzioni e delle organizzazioni dei partiti, non la loro scomparsa. In sintesi, la differenza fra *leader democracy* e *populist plebiscitarian democracy* sta nel fatto che quest’ultima

si pone come rifiuto dell'elitismo democratico e opera un disancoraggio della leadership rispetto alle élite. Se la *leader democracy* si configura come un'evoluzione della democrazia e della rappresentanza liberale e afferma la preminenza della leadership nell'ambito di una competizione fra leader personalizzati, la *populist plebiscitarian democracy* nega la legittimità stessa del principio plurale della competizione. Inoltre, se la *leader democracy* permane all'interno di uno sviluppo procedurale della democrazia, adattandosi al mutato contesto della personalizzazione della politica, la *populist plebiscitarian democracy* assume la forma di un "progetto redentivo" di democrazia, sostituendo il mito del ritorno del popolo in simbiosi con il suo leader alla più complessa opera di politicizzazione dei nuovi *cleavages* presenti in società iper-frammentate.

## 4.6

### Conclusioni: legami sociali, identità politiche e sviluppo del populismo

Per leggere il populismo in una prospettiva socio-politica occorre tessere la trama del processo di modernizzazione nelle sue forme avanzate con il processo di trasformazione della democrazia nelle sue basi sociali e culturali. Una sociologia politica del populismo è, al tempo stesso, un'analisi dei cambiamenti che interessano la ridefinizione degli attori e dei contenuti della politica e un'analisi del passaggio da una democrazia ancorata al ruolo di integrazione sociale e di generazione di riconoscimento identitario ad opera dei partiti a una democrazia in cui gli itinerari della personalizzazione e del plebiscitarismo configurano sviluppi diversi della democrazia e della rappresentanza politica. All'interno di questi processi il populismo non può essere risolto semplicemente mettendone in risalto la fenomenologia *anti-establishment* o la disintermediazione che si realizza attraverso l'abilità comunicativa e la capacità di avvalersi dei vecchi e nuovi mezzi di comunicazione di massa da parte di un leader. Al tempo stesso, la relazione fra crisi economiche e insorgere del populismo necessita di essere inquadrata come struttura delle opportunità per la politicizzazione e la mobilitazione di settori sociali, ma non risolve la natura del fenomeno che rimane di tipo eminentemente politico-rappresentativo (Kriesi, 2017). Infine, il plebiscitarismo populista non è sovrapponibile alla più generale tendenza alla personalizzazione della leadership di vertice, né la leadership populista

può essere considerata sinonimo di leadership carismatica. Come osservato, la ricostruzione dei concetti non è uno sforzo nominalistico, è invece il tentativo di superare le secche di una nozione ombrello di populismo in cui lo “stiramento concettuale” rende inservibile la categoria del populismo dal punto di vista della ricerca sociologica.

La prospettiva assunta da questo contributo mira a mettere in relazione la prospettiva del populismo con il vuoto di rappresentanza creatosi fra la politica *mainstream* e i cittadini. Da una parte, la società non ha più la geografia delle classi del Novecento e si trova investita da un processo di insicurezza e di tensione nel ceto medio come effetto della crisi del sistema tradizionale di welfare e come effetto della rispazializzazione dei flussi finanziari e dei flussi migratori operata dalla globalizzazione. Dall'altra, la politica registra la mancata ridefinizione di una *responsiveness* in termini identitari e programmatici da parte dei partiti dell'*establishment*, con ciò riproponendo il tema della crisi di legittimazione della politica. Non si comprenderebbe, tuttavia, la rilevanza attribuita alla leadership populista dalla prospettiva di analisi adottata se non si osservassero due ulteriori processi che contraddistinguono le società e le democrazie avanzate, quali la “politica della disintermediazione” e l'azione strategica che opera la costruzione di un “popolo” depositario di moralità e virtù in antitesi al potere dell'*establishment*, responsabile di non aver mantenuto “le promesse della democrazia” (Bobbio, 1984). Il problema non è stabilire se la leadership sia o meno rilevante, ma di quale leadership parliamo in riferimento al populismo e, in particolar modo, osservare le modalità strategiche di costruzione simbolica che si vengono a creare nella relazione fra leader, elettori e contesto. La personalizzazione nella *leader democracy* indica il rafforzamento di potere di un leader a discapito delle organizzazioni e dei corpi intermedi, ma è un processo che si colloca pur sempre nell'ambito di una elaborazione programmatica o ideologica che avviene all'interno dei partiti politici. Questi ultimi, infatti, mutano nell'organizzazione e nelle funzioni rispetto ai partiti di integrazione di massa, ma al tempo stesso preesistono e sopravvivono ai loro leader. In modo più radicale, la personalizzazione populista si connota per la traduzione della “disintermediazione” in politica dell'*anti-establishment* e, contemporaneamente, per l'affermazione della legittimità del potere di tipo esclusivo, ossia di una parte, il popolo populista, su tutte le altre parti. In questo senso, il superamento dei corpi intermedi della politica tradizionale viene trasformato in valore e identità, collante e strategia del progetto di appello al popolo, ma non si risolve nel sostituire la competizione fra leader a quella fra partiti, quanto nel fondersi del

plebiscitarismo populista nella prospettiva di una torsione rappresentativa verso una “rappresentanza diretta” (Urbinati, 2019, pp. 130-1). L’anti-partitismo populista non è neppure la rivendicazione del protagonismo politico del popolo in chiave partecipativa, ma la negazione di un conflitto dentro il “popolo”, dal momento che il popolo esprime sé stesso solo in una delle parti presenti. Allo stesso tempo, nella democrazia populista si trovano contemporaneamente la dimensione della “politica della speranza”, intesa come mito redentivo che surroga l’assenza delle ideologie, la politica della disintermediazione e, infine, la politica della personalità, intesa come affidamento a un leader che esprime il senso comune del popolo.

Più in generale, il tema della democrazia populista che si afferma attraverso il principio plebiscitario non è certo un tema nuovo con cui si confronta la democrazia. Non è un caso che fra le tipologie di democrazia possibili, Dahl (1956, p. 50) ponesse a fianco della democrazia madisoniana e della poliarchia proprio il modello di democrazia populista, declinata sui due cardini della eguaglianza politica e della sovranità popolare come diritto della maggioranza. Come osservato, tuttavia, il populismo non ha una sua ontologia ma presenta una fenomenologia che ibrida il portato della sua visione sulla rappresentanza politica con le forme istituzionali, le culture politiche e dei contesti in cui emerge, portando con sé effetti al tempo stesso potenzialmente di correzione o di corrosione della liberaldemocrazia (Mudde, Rovira Kaltwasser, 2012a, pp. 20-2). In questo senso, la specifica forma del populismo che si afferma nelle democrazie occidentali chiama in causa, come altre volte nel cammino stesso della democratizzazione, il tema di come funziona e come invece dovrebbe funzionare la democrazia (Kriesi, 2017, p. 6). L’interpretazione di questa frattura fa riferimento ai processi di mutamento nelle società, non solo nelle forme della sua stratificazione sociale, ma anche nel tipo di cultura e di valori che si affermano in relazione (o in reazione) ai processi di globalizzazione, di accelerazione sociale, di iper-frammentazione e di de-soggettivizzazione (Touraine, 2019; Rosa, 2015; 2019).

Si tratta, più in particolare, del processo con cui la modernizzazione nella sua fase avanzata determina il superamento del progetto di democrazia maturato nelle ideologie del Novecento, ma anche nella svolta culturale dei valori post-materialisti a partire dagli anni Sessanta e Settanta, incentrati sull’autoaffermazione del sé e sulla crescente opposizione alle forme tradizionali della politica. In questo senso, le tesi che connettono modernizzazione e populismo assegnano un ruolo diverso al carattere di sfida portato al fondamento della liberaldemocrazia. In un caso viene sottolineato il carat-

tere anti-moderno del *backlash* dei valori post-materialisti, osservando come l'orientamento neocomunitario che avvantaggia il populismo delle nuove destre rifletta la polarizzazione di nuovi gruppi sociali, i vincenti e i perdenti della globalizzazione, creando il manicheismo popolo/élite, così come la frattura fra sovranismo e cosmopolitismo (Inglehart, 2019; Gidron, Hall, 2019). In altre prospettive, al contrario, si mette in evidenza come la sfida del populismo e la sua "messa in scena del popolo" non corrispondano alla retrocessione e alla negazione dei valori di autodeterminazione, autoaffermazione e attenzione a progetti di vita contraddistinti da identità multiple, bensì operino una "emancipazione di secondo ordine" in cui la politicizzazione del sentimento di esclusione non contraddice la realizzazione individuale, ma si oppone ad attori, valori e processi che hanno riprodotto disuguaglianze invece di favorire il processo emancipativo, di fatto decretando un allontanamento dalla sinistra come interprete del progetto emancipativo della modernizzazione "semplice" (Blühdorn, Butzlaff, 2019, pp. 203-4). In entrambe le prospettive ciò che risulta comune e che qui si assume come determinante per l'affermarsi del populismo è il fatto che la modernizzazione avanzata trasforma non solo le basi sociali della democrazia, ma anche il senso da attribuire alla democrazia stessa. In particolare, la contrazione della fiducia, del consenso e della legittimazione verso le forme che la politica ha assunto nelle democrazie avanzate, mette in evidenza come le risposte della rappresentanza liberaldemocratica si rivelino inefficaci a contrastare il malessere democratico incentrato sulla riduzione della democrazia a procedura, dei partiti a "semi-agenzie di Stato" e a soluzioni di regolazione che sottraggono progressivamente ai cittadini le forme di controllo attraverso la pratica della depoliticizzazione tramite l'affidamento a istituzioni non maggioritarie e a organismi tecnocratici (Hay, 2007). In questo processo, il populismo si avvale della personalizzazione della politica come progressivo affermarsi di una relazione disintermediata fra individui e politica e fra politici stessi e società, ma la personalizzazione in sé non «presuppone il populismo come ideologia» (Kriesi, 2017, p. 11), così come il ricorso a un appello *anti-establishment* non è sufficiente a connotare come populistici partiti di nuova destra radicale e nuova sinistra radicale.

Per poter parlare di un plebiscitarismo populista occorre osservare se vi sia una visione della politica e della democrazia che preme per la rioccupazione del luogo del potere rispetto alla sua natura liberale di "posto vuoto" e contendibile, e che tale dinamica venga operata attraverso una rappresentanza simbolica messa in atto da un leader che è l'artefice principale della costruzione del popolo come unico soggetto moralmente legittimato. In

altri termini, il populismo non attacca e non nega la democrazia, ma proprio in nome della sua “democratizzazione” a scapito del suo fondamento liberale ne opera un progressivo svuotamento dall’interno.

In conclusione, se il populismo venisse interpretato unicamente come contrapposizione alle élite e ai partiti in nome dei processi di personalizzazione della politica e della leadership, diverrebbe un’etichetta euristicamente sterile, o meglio una variante nominale di concetti da sempre presenti nella ricerca socio-politica. Al contrario, se considerato come una particolare strategia messa in atto da nuovi imprenditori della politica nell’ambito di una mutata relazione fra modernizzazione e democrazia, in termini di basi sociali, di cultura politica, di rappresentanza e di ridefinizione del “progetto di democrazia”, allora il populismo può rappresentare un fenomeno di studio teoricamente ed empiricamente stimolante in una fase di profonde trasformazioni della società civile e della società politica in Europa.

### Bibliografia

- ALBERTAZZI D., MCDONNELL D. (2008), *Introduction: The Sceptre and the Spectre*, in Id. (eds.), *Twenty-First Century Populism. The Spectre of Western European Democracy*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 1-11.
- ARATO A. (2015), *Political Theology and Populism*, in C. de la Torre (ed.), *The Promise and Perils of Populism: Global Perspectives*, University Press of Kentucky, Lexington, pp. 31-58.
- ARDITI B. (2005), *Populism as an Internal Periphery of Democratic Politics*, in F. Panizza (ed.), *Populism and the Mirror of Democracy*, Verso, London, pp. 72-98.
- BARR R. R. (2009), *Populists, Outsiders and Anti-Establishment Politics*, in “Party Politics”, vol. 15, n. 1, pp. 29-48.
- ID. (2019), *Populism as a Political Strategy*, in C. de la Torre (ed.), *Routledge Handbook of Global Populism*, Routledge, London, pp. 44-56.
- BLÜHDORN I., BUTZLAFF F. (2019), *Rethinking Populism: Peak Democracy, Liquid Identity and the Performance of Sovereignty*, in “European Journal of Social Theory”, vol. 22, n. 2, pp. 191-211.
- BOBBIO N. (1984), *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino.
- CANOVAN M. (1981), *Populism*, Harcourt Brace Jovanovich, New York.
- ID. (1984), *‘People’, Politicians and Populism*, in “Government and Opposition”, vol. 19, n. 3, pp. 312-27.
- ID. (1999), *Trust the People! Populism and the Two Faces of Democracy*, in “Political Studies”, vol. 47, n. 1, pp. 2-16.

- ID. (2002), *Taking Politics to the People: Populism as the Ideology of Democracy*, in Y. Mény, Y. Surel (eds.), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 25-44.
- ID. (2005), *The People*, Polity Press, Cambridge.
- COHEN J. L. (2019), *Populism and the Politics of Resentment*, in “Jus Cogens”, n. 1, pp. 5-39.
- DAHL R. A. (1956), *A Preface to Democratic Theory*, Chicago University Press, Chicago.
- DE BLASIO E., SORICE M. (2018), *Populism Between Direct Democracy and the Technological Myth*, in “Palgrave Communications”, vol. 4, n. 1, pp. 1-11.
- DEIWIKS C. (2009), *Populism*, in “Living Reviews in Democracy”, vol. 1, pp. 1-9.
- DE LA TORRE C. (2015), *Introduction: Power to the People? Populism, Insurrections, Democratization*, in Id. (ed.), *The Promise and Perils of Populism. Global Perspectives*, University Press of Kentucky, Lexington, pp. 1-28.
- DIEHL P. (2019), *Twisting Representation*, in C. de la Torre (ed.), *Routledge Handbook of Global Populism*, Routledge, London, pp. 129-43.
- FAWCETT P., FLINDERS M., HAY C., WOOD M. (eds.) (2017), *Anti-politics, Depoliticization and Governance*, Oxford University Press, Oxford.
- GALSTON W. A. (2018), *Anti-Pluralism: The Populist Threat to Liberal Democracy*, Yale University Press, New Haven.
- GARZIA D. (2014), *Personalization of Politics and Electoral Change*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- GIDRON N., HALL P. A. (2019), *Populism as a Problem of Social Integration*, in “Comparative Political Studies”, vol. 53, n. 7, pp. 1027-59.
- GREEN J. E. (2010), *The Eyes of the People: Democracy in an Age of Spectatorship*, Oxford University Press, Oxford.
- HAWKINS K. A., ROVIRA KALTWASSER C. (2019), *Introduction: The Ideational Approach*, in K. A. Hawkins, R. E. Carlin, L. Littvay, C. Rovira Kaltwasser (eds.), *The Ideational Approach to Populism. Concept, Theory, and Analysis*, Routledge, London, pp. 1-24.
- HAY C. (2007), *Why We Hate Politics*, Polity Press, Cambridge.
- HAYWARD J. (1996), *The Populist Challenge to Élitist Democracy in Europe*, in Id. (ed.), *Élitism, Populism, and European Politics*, Oxford University Press, Oxford, pp. 10-32.
- HERMET G. (2001), *Les populismes dans le monde. Une histoire sociologique, XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle*, Fayard, Paris.
- IGNAZI P. (2019), *Partito e democrazia. L'incerto percorso della legittimazione dei partiti*, il Mulino, Bologna.
- INGLEHART R. (2019), *Cultural Evolution: People's Motivations are Changing, and Reshaping the World*, Cambridge University Press, Cambridge.
- JANSEN R. S. (2011), *Populist Mobilization: A New Theoretical Approach to Populism*, in “Sociological Theory”, vol. 29, n. 2, pp. 75-96.

- KARVONEN L. (2010), *The Personalisation of Politics. A Study of Parliamentary Democracies*, ECPR Press, Colchester.
- KATZ R. S., MAIR P. (2002), *The Ascendancy of the Party in Public Office: Party Organizational Change in Twentieth-Century Democracies*, in R. Gunther, J. R. Montero, J. J. Linz (eds.), *Political Parties. Old Concepts and New Challenges*, Oxford University Press, Oxford, pp. 113-35.
- ID. (2018), *Democracy and the Cartelization of Political Parties*, Oxford University Press, Oxford.
- KORNHAUSER W. (1959), *The Politics of Mass Society*, The Free Press, Glencoe.
- KRASTEV I. (2007), *The Populist Moment*, in "Critique & Humanism", vol. 23, n. 1, pp. 103-8.
- KRIESI H. (2017), *Revisiting the Populist Challenge*, in "Czech Journal of Political Science", vol. 25, n. 1, pp. 5-27.
- KRIESI H. *et al.* (2012), *Political Conflict in Western Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- LACLAU E. (2008), *La ragione populista* (2005), Laterza, Roma-Bari.
- LAWSON K. (ed.) (1980), *Political Parties and Linkage: A Comparative Perspective*, Yale University Press, New Haven.
- LEFORT C. (1988), *Democracy and Political Theory*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- LIPSET S. M. (1963), *L'uomo e la politica. Le basi sociali della politica* (1960), Edizioni di Comunità, Milano.
- MACRAE D. (1969), *Populism as an Ideology*, in G. Ionescu, E. Gellner (eds.), *Populism. Its Meanings and National Characteristics*, Weidenfeld & Nicolson, London, pp. 153-65.
- MAGATTI M. (2017), *Cambio di paradigma. Uscire dalla crisi pensando il futuro*, Feltrinelli, Milano.
- MAIR P. (2002), *Populist Democracy vs Party Democracy*, in Y. Mény, Y. Surel (eds.), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 81-98.
- MANIN B. (2010), *Principi del governo rappresentativo* (1995), il Mulino, Bologna.
- MÉNY Y. (2019), *Popolo ma non troppo. Il malinteso democratico*, il Mulino, Bologna.
- MÉNY Y., SUREL Y. (2001), *Populismo e democrazia*, il Mulino, Bologna.
- ID. (2002), *The Constitutive Ambiguity of Populism*, in Id. (eds.), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 1-21.
- MERTON R. K. (2000 [1968 ed. rev.]), *Teoria e struttura sociale*, vol. II: *Studi sulla struttura sociale e culturale*, il Mulino, Bologna.
- MOFFITT B. (2016), *The Global Rise of Populism. Performance, Political Style, and Representation*, Stanford University Press, Stanford.
- MOLYNEUX M., OSBORNE T. (2017), *Populism. A Deflationary View*, in "Economy and Society", vol. 46, n. 1, pp. 1-19.

- MUDE C. (1996), *The Paradox of the Anti-Party Party. Insights from the Extreme Right*, in "Party Politics", vol. 2, n. 2, pp. 265-76.
- ID. (2004), *The Populist Zeitgeist*, in "Government and Opposition", vol. 39, n. 4, pp. 541-63.
- ID. (2016), *On Extremism and Democracy in Europe*, Routledge, London.
- MUDE C., ROVIRA KALTWASSER C. (2012a), *Populism and (Liberal) Democracy*, in Id. (eds.), *Populism in Europe and the Americas. Threat or Corrective for Democracy?*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 1-26.
- ID. (2012b), *Populism: Corrective and Threat to Democracy*, in Id. (eds.), *Populism in Europe and the Americas. Threat or Corrective for Democracy?*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 205-22.
- ID. (2014), *Populism and Political Leadership*, in P. 't Hart, R. A. W. Rhodes (eds.), *The Oxford Handbook of Political Leadership*, Oxford University Press, Oxford, pp. 376-88.
- ID. (2017), *Populism. A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford.
- MÜLLER J.-W. (2016), *What Is Populism?*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- NORRIS P., INGLEHART R. (2019), *Cultural Backlash. Trump, Brexit, and Authoritarian Populism*, Cambridge University Press, Cambridge.
- OSTIGUY P. (2009), *The High and the Low in Politics. A Two-Dimensional Political Space for Comparative Analysis and Electoral Studies*, Working Paper N. 360, Kellogg Institute.
- PAKULSKI J. (2013), *Leadership Trends in Advanced Democracies*, in "Sociology Compass", vol. 7, n. 5, pp. 366-76.
- PAKULSKI J., KÖRÖSÉNYI A. (2012), *Toward Leader Democracy*, Anthem Press, London.
- PAPADOPOULOS Y. (2013), *Democracy in Crisis? Politics, Governance and Policy*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- PAPPAS T. S. (2014), *Populist Democracies. Post-Authoritarian Greece and Post-Communist Hungary*, in "Government and Opposition", vol. 49, n. 1, pp. 1-23.
- ID. (2019), *Populism and Liberal Democracy. A Comparative and Theoretical Analysis*, Oxford University Press, Oxford.
- PITKIN H. F. (1967), *The Concept of Representation*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles.
- PIZZORNO A. (1996), *Mutamenti nelle istituzioni rappresentative e sviluppo dei partiti politici*, in P. Bairoch, E. J. Hobsbawm (a cura di), *La storia dell'Europa contemporanea*, Einaudi, Torino, pp. 961-1031.
- ID. (2010), *Se i partiti sono davvero un ponte; se il voto ha sempre il significato di una volta: da che cosa dipende il potere personale dei partiti?*, in Id. (a cura di), *La democrazia di fronte allo Stato. Una discussione sulle difficoltà della politica moderna*, Feltrinelli, Milano, pp. 325-36.
- POGUNTKE T., WEBB P. (eds.) (2005), *The Presidentialization of Politics. A Comparative Study of Modern Democracies*, Oxford University Press, Oxford.

- RAHAT G., KENIG O. (2018), *From Party Politics to Personalized Politics? Party Change and Political Personalization in Democracies*, Oxford University Press, Oxford.
- RIKER W. H. (1982), *Liberalism Against Populism: A Confrontation Between the Theory of Democracy and the Theory of Social Choice*, Waveland Press, Prospect Heights.
- ROBERTS K. M. (2015), *Populism, Political Mobilization, and Crises of Political Representation*, in C. de la Torre (ed.), *The Promise and Perils of Populism: Global Perspectives*, University Press of Kentucky, Lexington, pp. 140-58.
- ROODUIJN M. (2014), *The Nucleus of Populism: In Search of the Lowest Common Denominator*, in "Government and Opposition", vol. 49, n. 4, pp. 573-99.
- ROSA H. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità* (2010), Einaudi, Torino.
- ID. (2019), *Resonance. A Sociology of Our Relationship to the World* (2016), Polity Press, Cambridge.
- ROSANVALLON P. (2005), *Il popolo introvabile. Storia della rappresentanza democratica in Francia* (1998), il Mulino, Bologna.
- ID. (2012), *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia* (2006), Castelvecchi, Roma.
- ID. (2013), *La società dell'uguaglianza* (2011), Castelvecchi, Roma.
- ID. (2015), *La legittimità democratica. Imparzialità, riflessività, prossimità* (2008), Rosenberg & Sellier, Torino.
- SAWARD M. (2010), *The Representative Claim*, Oxford University Press, Oxford.
- SORICE M. (2019), *Partecipazione democratica. Teorie e problemi*, Mondadori, Milano.
- TAGGART P. (2000), *Populism*, Open University Press, Buckingham.
- ID. (2002), *Populism and the Pathology of Representative Democracy*, in Y. Mény, Y. Surel (eds.), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 62-100.
- ID. (2018), *Populism and 'Unpolitics'*, in G. Fitzi, J. Mackert, B. S. Turner (eds.), *Populism and Crisis of Democracy*, vol. 1: *Concepts and Theory*, Routledge, London, pp. 79-87.
- TAGUIEFF P.-A. (2003), *L'illusione populista* (2002), Bruno Mondadori, Milano.
- TARCHI M. (2019), *Che cos'è il populismo*, in Id. (a cura di), *Anatomia del populismo*, Diana, Napoli, pp. 17-34.
- TORMEY S. (2015), *The End of Representative Politics*, Polity Press, Cambridge.
- TOURAINÉ A. (2019), *In difesa della modernità* (2018), Raffaello Cortina, Milano.
- URBINATI N. (2014), *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*, Egea-Università Bocconi, Milano.
- ID. (2018), *Antiestablishment and the Substitution of the Whole with One of Its Parts*, in C. de la Torre (ed.), *Routledge Handbook of Global Populism*, Routledge, London, pp. 77-97.

- ID. (2019), *Me the People. How Populism Transforms Democracy*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- VIVIANI L. (2015), *Sociologia dei partiti. Leader e organizzazioni politiche nelle società contemporanee*, Carocci, Roma.
- ID. (2017), *A Political Sociology of Populism and Leadership*, in “Società Mutamento Politica”, vol. 8, n. 15, pp. 279-303.
- ID. (2019), *Populist Anti-Party Parties*, in P. Blokker, M. Anselmi (eds.), *Multiple Populism: Italy as Democracy’s Mirror*, Routledge, London, pp. 106-23.
- WEYLAND K. (2001), *Clarifying a Contested Concept: Populism in the Study of Latin American Politics*, in “Comparative Politics”, vol. 34, n. 1, pp. 1-22.

Parte seconda  
Populismi, politica, storia



# La (auto)distruzione del politico, 1968-2008

di *Giovanni Orsina*

## 5.1

### Introduzione

È piuttosto evidente ormai che la democrazia sta attraversando un periodo di grave crisi. La crescita impetuosa dei partiti che, in mancanza di espressioni più precise, chiamiamo “populisti” è senz’altro collegata a questa crisi. Non ne è una causa però, ne è una conseguenza: è il sintomo più evidente di una malattia ben più profonda. Le origini di questo morbo sono spesso cercate nella globalizzazione, che ha indebolito la capacità degli Stati-nazione, entro i cui confini è storicamente cresciuta la democrazia, di proteggere i propri cittadini. Oppure nel rapido sviluppo delle tecnologie della comunicazione, che hanno messo sotto pressione i meccanismi della rappresentanza e della decisione politica, coi loro ritmi compassati. O, ancora, nella grande recessione del 2007.

Senza negare che questi tre fenomeni – integrazione mondiale, avvento di internet, depressione economica – abbiano avuto un impatto politico notevole, in questo scritto mi soffermerò piuttosto sulle cause della crisi democratica che possiamo trovare all’interno della democrazia stessa. La tesi che cercherò di dimostrare è semplice<sup>1</sup>. A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso monta nelle opinioni pubbliche europee un robusto moto d’insofferenza nei confronti dei limiti entro cui la democrazia è stata circoscritta all’indomani della Seconda guerra mondiale. In principio questo moto è impregnato di politica, e la contestazione del Sessantotto ne rappresenta il momento culminante. Col tempo, però, esso è fatalmente destinato non soltanto a depoliticizzarsi, ma a far deperire le condizioni stesse del fare politica – come aveva lucidamente compreso, in contemporanea con gli eventi, il filosofo cattolico Augusto Del Noce. Le élite rappresenta-

1. Ho sviluppato più compiutamente il ragionamento in Orsina (2018).

tive reagiscono a questa sfida con sufficiente prontezza, a cominciare *grosso modo* dalla metà degli anni Settanta. E nell'immediato le loro soluzioni si rivelano efficaci: in molte democrazie l'assetto istituzionale viene sì corretto, ma è confermato nelle sue linee di fondo, mentre i partiti tradizionali, di destra e di sinistra, riescono a mantenere il controllo dei rispettivi sistemi politici. Nei successivi quarant'anni, tuttavia, quelle stesse soluzioni contribuiscono in misura notevole ad accelerare e aggravare la crisi che dovevano risolvere. Prende così avvio un processo di (auto)distruzione del politico del quale stiamo vivendo oggi la fase più acuta.

## 5.2

## La cesura degli anni Sessanta

All'indomani della Seconda guerra mondiale la democrazia si afferma, o è confermata, in gran parte dell'Europa occidentale. Si tratta, però, di una democrazia limitata lungo tre assi (Conway, 2002; Müller, 2011; Corduener, 2017). In primo luogo perché si applica all'interno della sfera pubblica, ma non in un'ampia sfera privata entro la quale gli individui vivono gran parte della propria vita – la sfera che comprende i rapporti familiari e lavorativi. Poi perché, anche all'interno della sfera pubblica, molte decisioni sono sottratte in tutto o in parte alle istituzioni elettive e affidate a organismi tecnocratici, nazionali o sovranazionali. Infine, perché il rapporto fra gli elettori e i luoghi della decisione politica è filtrato e depotenziato dagli ingranaggi del parlamentarismo.

Non è affatto impossibile affermare che nel secondo dopoguerra la democrazia in Europa abbia avuto successo non *malgrado* fosse così limitata, ma *proprio perché* lo era. Ammaestrati da Tocqueville, sappiamo da molto tempo ormai che quello democratico è un progetto contraddittorio, e che per funzionare ha bisogno di appoggiarsi a circostanze che gli sono estranee. Ossia che, per citare il noto paradosso di Böckenförde (1991, p. 45), «Lo Stato liberale secolarizzato vive di presupposti che non è in grado di garantire». La nostra antica consapevolezza, tuttavia, non rende le contraddizioni meno acute: la democrazia – intesa non soltanto come *marchingegno* istituzionale ma, *à la* Tocqueville, come «*état social démocratique*» – promette la piena emancipazione individuale a quanti la

abitano, e questa promessa entra necessariamente in conflitto con qualsiasi limite si pretenda d'imporle<sup>2</sup>.

Nel corso degli anni Cinquanta quel conflitto è tenuto a bada dalla memoria delle catastrofi del periodo interbellico, dallo spauracchio sovietico, dalla rapida crescita del benessere. Ma a partire dagli anni Sessanta – quando i *baby boomers* si affacciano all'età adulta; la Guerra Fredda entra in una nuova fase; il benessere materiale comincia a essere dato per acquisito – la contraddizione esplose nuovamente. Il Sessantotto rappresenta per tanti versi il momento culminante di quest'esplosione. A una a una, le tre "barriere" erette dopo il 1945 vengono messe in discussione, mentre monta prepotente una richiesta di espansione del politico. Se la democrazia garantisce a ciascuno la possibilità di realizzare il proprio progetto esistenziale, non si capisce allora per quale ragione l'ampia sfera della vita privata debba esser regolata da rapporti gerarchici così rigidi. Lo slogan "il privato è politico", uno dei più celebri della contestazione, sintetizza questo desiderio di abbattere la barriera fra pubblico e privato, e di utilizzare l'aspirazione alla liberazione nel quotidiano come strumento di trasformazione politica radicale. Le tecnocratie appaiono sempre più come uno strumento di irregimentazione dei cittadini – a tutto vantaggio del neocapitalismo. Infine, partecipare alla vita d'una comunità non può consistere soltanto nel votare ogni quattro o cinque anni: bisogna essere coinvolti quotidianamente nel dibattito pubblico, e conservare un controllo diretto e immediato sulle decisioni collettive.

Le critiche che i contestatori muovono al "sistema" non sono ingiustificate: quel sistema ha fatto promesse che non può mantenere, e adesso è chiamato a renderne conto. Non è affatto chiaro, però, quale alternativa essi abbiano in mente: come intendano trovare la quadratura del cerchio fra autodeterminazione soggettiva, ordine sociale e azione collettiva. Le ragioni della loro incapacità di avanzare una proposta politica realistica e coerente sono ben spiegate, in una serie di saggi pubblicati tra la fine degli anni Sessanta e il decennio successivo, da uno dei più acuti interpreti del Novecento politico, Augusto Del Noce (1978; 1993; 2015). All'indomani della Seconda guerra mondiale – argomenta il filosofo – l'Europa si trova a un bivio fra rinascita religiosa e benessere materiale. Scegliendo la seconda via, il Vecchio Continente si priva della possibilità di ancorare l'ordine postbellico a un sistema di valori trascendenti, e deve perciò ricorrere a

2. Fondamentali su questo punto i quattro recenti volumi di Gauchet (2007a; 2007b; 2010; 2017).

un ancoraggio scientifico e utilitaristico: “bene” diventa ciò che, secondo le scienze sociali, massimizza il benessere materiale. Questa scelta “attiva” tutte le contraddizioni della modernità: il pregiudizio materialistico; l’attribuzione del compito di individuare i fini ultimi al pensiero scientifico, che è incapace di assolvervi; la scelta surrettizia di un valore – il benessere, appunto – proprio nel momento in cui si proclamava ad alta voce la neutralità fra i valori.

I giovani contestatori, continua Del Noce (2015, p. 4), intuiscono il potenziale totalitario di quest’operazione e si ribellano, rendendo il 1968 l’anno «più ricco di filosofia implicita dal ’45 a oggi». Si illudono, però, che la soluzione possa essere trovata non cambiando strada, ma correndo in avanti, alla massima velocità, sul sentiero già imboccato – quello della modernità a matrice immanentistica. Così facendo, non soltanto demoliscono l’ancoraggio scientifico e utilitaristico cui è precariamente aggrappato l’ordine politico e sociale, ma completano pure la distruzione di quel residuo di valori trascendenti che, con enorme fatica, era sopravvissuto alla modernità. Accelerando su una via contraddittoria, i contestatori sono fatalmente destinati a ingarbugliarsi ancor di più nelle contraddizioni. Né possono più trovare risposte nel marxismo, che gli eventi del ventennio postbellico hanno irrimediabilmente falsificato. Il marxismo, infatti, «si presenta come filosofia che diventa mondo, e che pone in questo “diventare mondo” e in null’altro il suo criterio di verità» (ivi, p. 214) – ma a partire dal 1945, con l’avvento della società del benessere, il mondo ha marciato in direzione diametralmente opposta rispetto alle profezie di Marx.

Nel deserto di senso che li circonda, ai contestatori non restano, infine, che l’attivismo e il vitalismo. Da un lato, «l’assurda rivolta contro ciò che è [...], che non può distinguere nell’esistente il positivo e il negativo» (ivi, p. 11). Dall’altro, «l’energia vitale identificabile, già secondo un’antica e del resto difficilmente contestabile asserzione, con la sessualità» (Del Noce, 1993, p. 268). In ogni caso, «una volta che il criterio del vero, come criterio vissuto, sia messo da parte, e sia stato sostituito con quelli dell’originale, dell’importante, del nuovo, del sincero, dell’autentico, dell’eretico, del progressivo, ecc., è inevitabile che quel che conti sia soltanto l’affermazione di sé» (Del Noce, 2015, p. 22). L’attivismo, il vitalismo, l’affermazione di sé non possono però sostenere un progetto politico coerente, strutturato, capace di durare nel tempo. La rivoluzione novecentesca della quale il Sessantotto rappresenta l’ultima fase, così – conclude il filosofo –, «è, insieme, perfettamente riuscita e perfettamente fallita. Perfettamente riuscita, per-

ché ha realmente trasformato radicalmente il mondo; completamente fallita rispetto al suo ideale di liberazione universale» (Del Noce, 1993, p. 456).

## 5.3

## Il “suicidio” delle élite politiche

L'incapacità della contestazione di dar vita ad aggregazioni politiche vaste e durature emerge con chiarezza già all'inizio degli anni Settanta. Ma la spinta all'emancipazione soggettiva dalla quale è scaturito il rifiuto della democrazia limitata non si arresta e costringe le élite politiche tradizionali, tanto di destra quanto di sinistra, a un difficile e prolungato processo di adattamento. Per un verso cedono alla pressione, ampliando gli spazi di libertà individuale; ma per un altro cercano di ricostruire o difendere degli argini che contengano il dilagare del soggettivismo. Sul peso relativo delle due fasi di questo doppio movimento gli storici non convergono: c'è chi enfatizza maggiormente la resistenza, chi il cedimento<sup>3</sup>. In realtà, come vedremo, il soddisfare e l'arginare coesistono spesso nel medesimo atto politico, o sono l'uno conseguenza dell'altro. Ma il punto che qui ci interessa è un altro: valutare in quale modo l'*establishment*, tanto nel cedere quanto nel resistere, e sempre con l'intento di salvaguardare sé stesso e il proprio ruolo, abbia contribuito nei fatti ad accelerare e aggravare la crisi del politico.

Le élite rappresentative reagiscono – tendenzialmente, s'intende, non certo ovunque allo stesso modo e nello stesso momento – muovendosi lungo tre direttrici: *a*) riformano le istituzioni e ampliano i diritti individuali; *b*) cedono potere, o quantomeno accettano che il potere sia trasferito, a organismi tecnocratici e giudiziari, nazionali e sovranazionali; *c*) allargano gli spazi e rafforzano l'autonomia del mercato.

In particolare, analizzando ogni punto nel dettaglio:

*a*) La pretesa che la democrazia mantenga le sue promesse trova risposta in primo luogo nell'approvazione di riforme che, senza stravolgere l'impianto rappresentativo tradizionale, puntano a rimuovere almeno alcuni dei filtri postbellici fra volontà popolare e decisione politica. In due modi, soprattutto: col decentramento territoriale e col rafforzamento della democrazia diretta. L'Italia, che nel 1970 introduce sia le Regioni a statuto ordinario sia il referendum, è l'esempio più significativo e precoce di

3. Sul versante della resistenza cfr., ad esempio, Suri (2003); su quello del cedimento, Marwick (1998).

questo processo, ma il fenomeno è visibile in molti altri paesi (Qvortrup, 2014; Ruano, Profiroiu, 2017). In secondo luogo, la spinta all'emancipazione soggettiva trova risposta nella dilatazione dei diritti civili, politici e sociali (Chassaigne, 2008; Moyn, 2010; Borstelmann, 2012). Questo fenomeno amplia in misura considerevole i confini del politico. Da un lato, questioni che fino alla metà degli anni Sessanta erano rimaste ai margini della sfera pubblica – famiglia, sesso, riproduzione – sono prepotentemente risucchiate verso il suo centro. Dall'altro, se si vuole far fronte alla crescita dei diritti sociali, bisognerà consentire che la quota di ricchezza controllata dallo Stato aumenti in misura notevole. Fra il 1970 e il 1980, così, nelle economie avanzate l'incidenza della spesa pubblica sul prodotto interno lordo sale dal 35 al 43% (Ricolfi, 2017, p. 72; Maier, 1987).

Benché attraverso un percorso non lineare né incontrastato, col tempo i partiti "storici" della sinistra finiscono per accogliere il discorso dei diritti come punto qualificante – in molti casi come il punto *più qualificante* – della propria strategia. I benefici che ne traggono sono molti. Costruiscono un dialogo coi movimenti, e più in generale con lo *Zeitgeist*, originati dalla contestazione. Possono permettersi di essere radicali, restando però al riparo dalla delegittimazione che toccava ai partiti marxisti: il radicalismo dei diritti resta infatti interno all'Occidente – anzi, lo porta fino alle sue estreme conseguenze. Trovano un'alternativa al marxismo e alla socialdemocrazia, entrambi ormai in crisi, e spostano l'accento da una classe operaia in via d'estinzione a un ceto medio sempre più ampio. Possono infine inserire un'anima etica nella propria linea politica, presentando l'emancipazione soggettiva non come una scelta discrezionale e revocabile, ma come l'assoluta necessità morale di riconoscere e soddisfare prerogative che gli individui già posseggono (Eley, 2002, Parte 4; Grunberg, 2012).

b) Se i diritti si ampliano, il welfare si sviluppa, Stato e società s'intrecciano sempre più strettamente, allora il potere delle istituzioni giudiziarie e burocratiche non può che crescere. La fatica delle istituzioni elettive nel tenere sotto controllo la macchina pubblica aumenta tanto più quanto più quella si sviluppa: nei sette anni compresi fra il 1969 e il 1976, ad esempio, la quota di budget federale americano sul quale la politica conserva un controllo discrezionale si dimezza, scendendo dal 50 al 24% – e la medesima tendenza è ben visibile pure altrove (Pen, 1987, p. 335). Non solo: in tanti casi le élite politiche *decidono consapevolmente* di lasciare sempre maggiore autonomia alle tecnocrazie, utilizzandole per arginare le richieste degli elettori e scaricando su di esse ogni responsabilità quando quelle richieste vengono frustrate. A fare da modello per le istituzioni tecnocratiche so-

no soprattutto le banche centrali: organismi pubblici posti al riparo delle pressioni elettorali ma intitolati a prendere decisioni rilevanti e, quando necessario, impopolari. Il fenomeno ha un'imprescindibile dimensione internazionale: in molti casi il potere è trasferito a organismi giudiziari e tecnocratici che sfuggono al controllo diretto dei singoli Stati. L'integrazione monetaria europea – e l'uso che se ne fa a partire dai tardi anni Settanta per convincere gli elettori della necessità di sacrifici ai quali altrimenti sarebbe difficile sottoporli – è l'esempio più eclatante di questo processo<sup>4</sup>.

c) Il mercato è il terzo strumento che le élite politiche – soprattutto quelle dei partiti “storici” della destra – utilizzano per rispondere alla richiesta prepotente di maggior emancipazione soggettiva. Le forze politiche conservatrici osservano con ostilità il montare di quella richiesta, per i suoi effetti dirompenti sugli equilibri culturali, politici e sociali. Ma non hanno la forza per opporvisi frontalmente. «A sorprendere davvero», scrive ad esempio Daniel Rodgers (2011, p. 127) parlando degli Stati Uniti degli anni Ottanta e Novanta, «è la rapidità con la quale gli intellettuali e i politici conservatori che in precedenza difendevano la necessità storica e sociale delle distinzioni razziali si appropriano del linguaggio delle pari opportunità individuali che tanto li spaventava». I partiti di destra non hanno altra scelta, così, che affidarsi al mercato – anche se pure per i conservatori, come per le forze di sinistra, la mutazione è tutt'altro che completa, rapida e indolore.

Dal punto di vista dell'autodeterminazione soggettiva il mercato è un Giano bifronte: accresce le possibilità esistenziali individuali, ma impone una dura disciplina. I dioscuri anglosassoni della destra liberale, Ronald Reagan e Margaret Thatcher, ne impersonano ciascuno una faccia. Nei discorsi presidenziali di Reagan la retorica dell'autorealizzazione soggettiva si sposa all'apologia del mercato quale luogo dell'ordine spontaneo, dell'armonia naturale dei comportamenti individuali (ivi, cap. 1). L'“Iron Lady”, invece, ai diritti fa corrispondere sempre dei doveri. E attribuisce al mercato la funzione etica e pedagogica di costituire un argine “oggettivo”, insuperabile e non negoziabile, al moltiplicarsi e all'espandersi irragionevole del desiderio soggettivo che ha preso avvio negli anni Sessanta, e sui cui effetti esiziali lei non nutre il benché minimo dubbio: «L'economia è il metodo; l'obiettivo è cambiare il cuore e l'anima», afferma nel 1981 (Freedman, 1996, pp. 385-93; Masala, 2017, pp. 209-49). In termini politici, ad ogni

4. Cfr., in generale: Roberts (2011); sull'integrazione monetaria: Gilbert (2003, pp. 140-1); Varsori (2010, pp. 329-30); Burnham (2001).

modo, le due facce del Giano convergono entrambe ai conservatori: possono contenere e condizionare la domanda di emancipazione, e al contempo darle una risposta in positivo.

Muovendosi lungo queste tre direttrici – riforme istituzionali e ampliamento dei diritti; trasferimento dei poteri alle tecnocrazie nazionali e sovranazionali; enfasi sul mercato – le élite politiche europee affrontano con successo gli effetti della contestazione. Le istituzioni rappresentative vedono confermata la propria legittimità, e i partiti tradizionali riescono a conservare una posizione egemonica nei rispettivi sistemi politici. Efficace nel breve-medio periodo, nel medio-lungo questa strategia devasta però il politico: incentivando il soggettivismo, erode le premesse dell'azione collettiva; restringe sempre più la capacità della politica di soddisfare le aspettative dei cittadini; nel tentativo di accrescere la rappresentatività delle istituzioni, ne diminuisce il prestigio e l'efficacia; porta alla colonizzazione del politico da parte di logiche "aliene"; infine, riduce lo spazio fra destra e sinistra, rendendo la competizione politica sempre più difficoltosa. Vediamo queste cinque direzioni di sviluppo.

Già abbiamo notato, seguendo Del Noce, come la spinta all'emancipazione soggettiva esplosa col Sessantotto si depoliticizzi inevitabilmente nel breve giro di pochi anni. Le democrazie cominciano allora a popolarsi di individui concentrati su sé stessi e sempre meno disposti a rinunciare ai propri spazi di libertà nel nome di qualsivoglia progetto collettivo. Cominciano a popolarsi di narcisisti insomma, per riprendere un concetto sul quale si comincia a ragionare alla metà degli anni Settanta soprattutto negli Stati Uniti (Wolfe, 1976; Sennett, 1977; Lasch, 1979; Lipovetsky, 1983). Ampliando i diritti, le élite politiche riescono sì a soddisfare i narcisisti e a darsi una funzione politica adeguata allo *Zeitgeist*, ma al contempo legittimano e accelerano pure il processo di frammentazione sociale e di mutazione antropologica. Quel processo, a sua volta, erode le categorie del politico: delegittima il potere nel nome dell'intangibile sacralità della libertà individuale; disintegra le identità collettive – classe, nazione, etnia, generazione, genere – nel nome del diritto di ciascuno di costruirsi la propria personalità; frantuma ogni forma di ragione intersoggettiva in un caleidoscopio di ragioni soggettive; trasforma la storia in una successione di momenti isolati e disgiunti l'uno dall'altro, privando di senso le nozioni di progresso e conservazione.

Tanto l'ampliarsi dei diritti quanto la necessità di contenere quell'ampliamento fanno sì che un numero crescente di leve decisionali sia trasferito dalle istituzioni rappresentative agli organismi giudiziari, alle burocra-

zie, alle tecnocrazie sovranazionali, ai mercati. Private di strumenti, imbrigliate in vincoli sempre più stretti, le élite politiche vedono progressivamente scemare la propria capacità di soddisfare le richieste degli elettori. In queste condizioni anche le riforme che erano state introdotte per migliorare la qualità della democrazia, referendum e decentramento, contribuiscono in realtà a metterla ulteriormente sotto pressione. Il moltiplicarsi dei livelli di governo frammenta il potere e lo rende meno efficace. Il moltiplicarsi dei momenti elettorali – regionali, nazionali, europei – sottopone la politica a verifiche sempre più ravvicinate e le ruba il tempo: la costringe a perseguire risultati immediati e le impedisce di sviluppare progetti di più ampio respiro. Elettori chiamati a votare di frequente, poi, non si sentiranno meglio rappresentati se quelli per i quali votano non hanno il potere di rispondere alle loro esigenze – si sentiranno soltanto presi in giro. I referendum infine, che dovevano integrare la democrazia rappresentativa, le si rivolgono contro.

Insistendo sui diritti, i partiti progressisti favoriscono la colonizzazione del politico ad opera delle logiche etiche e giudiziarie; insistendo sul mercato, i partiti conservatori ne favoriscono la colonizzazione ad opera delle logiche economiche e manageriali<sup>5</sup>. Non solo il dilatarsi dei diritti individuali e delle tecnocrazie restringe i confini del politico, quindi, ma dentro quei confini la logica specifica del politico è soppiantata in sempre maggior misura da logiche “aliene”. Prendiamo un solo esempio: col celebre acronimo *TINA* – *There Is No Alternative*, “non ci sono alternative” –, Margaret Thatcher dichiarava che, dati i vincoli economici, era possibile un unico corso politico. Ma l’essenza della politica consiste precisamente nell’amministrare la scelta fra possibilità alternative. A una società priva di scelte non serve un politico, ma un manager: non qualcuno che sappia scegliere la rotta, ma qualcuno che segua al meglio la rotta già tracciata.

Superati i sussulti ideologici degli anni Ottanta, le destre accettano in buona sostanza la cultura dei diritti, e le sinistre il mercato. Del resto, come abbiamo visto, l’una e l’altro affondano le loro radici nella promessa radicale di emancipazione soggettiva che sia i conservatori sia i progressisti decidono di fare propria – a tal punto che, a rigore, bisognerebbe smettere di chiamarli “conservatori” e “progressisti”, visto che quelli non hanno più

5. Sul “suicidio” della sinistra, cfr. Ricolfi (2017); Le Goff (2017). Per la destra, cfr. ad esempio le critiche di John Gray al thatcherismo: *The Strange Death of Tory England* (1995), *Margaret Thatcher and the Euthanasia of Conservatism* (2007), *Thatcher’s Ghost* (2013), in Gray (2013).

niente da conservare, e questi più nessun progresso da perseguire. La convergenza è favorita, poi, da vari altri fenomeni ai quali abbiamo già fatto cenno: la crisi e la sterilizzazione delle identità collettive; la necessità a destra e a sinistra di rivolgersi al medesimo ceto medio ipertrofico e destrutturato; il ridursi degli spazi di discrezionalità della politica, del suo potere e della sua autonomia; l'azzerarsi della sua dimensione temporale. Non potendo differenziarsi a sufficienza gli uni dagli altri, i partiti tradizionali faticano a dare un senso alla competizione democratica. E lasciano così spazio a nuovi attori che vengono in genere detti populistici, ma la cui autentica ragione d'essere consiste in realtà, molto spesso, nel rifiuto del consenso consolidatosi intorno alla linea soggettivismo-diritti-mercato, e nel desiderio di ridare spazio alla politica come impresa identitaria collettiva.

## 5.4

## Cinquant'anni dopo

Mezzo secolo dopo il Sessantotto, il processo di (auto)distruzione del politico sembra essere giunto alla sua fase terminale. Gli abitanti delle democrazie restano esigenti: pretendono benessere, sicurezza e libertà; non accettano ruoli da comprimario, ma vogliono essere tutti protagonisti; non tollerano di sentirsi dire da chicchessia quel che dovrebbero fare; mal sopportano ritardi e imperfezioni nell'azione dello Stato. Ma le élite pubbliche non hanno strumenti per soddisfare le loro esigenze. Non sanno più estrarre risorse politiche dalle rispettive società: mobilitarne e organizzarne settori ampi in maniera duratura nel tempo sulla base di identità collettive, interpretazioni condivise della realtà, idee convincenti del futuro. La loro azione è costantemente disturbata dagli sconfinamenti di logiche non politiche. Il loro campo di intervento è sempre più circoscritto, la loro capacità di incidere sempre più debole. Col venir meno del potere non è venuta meno la responsabilità, però: è pur sempre con le élite politiche che se la prendono i cittadini quando le loro richieste non vengono esaudite – anche perché se le trovano davanti ogni giorno in bella vista, e punirle, con le invettive o col voto, costa pochissimo.

La politica non riesce più a deviare le responsabilità sul mercato o sulle tecnocrazie. A quarant'anni da *TINA* gli elettori hanno ormai capito il gioco, e non lo accettano più. Gli "esperti" poi, gravati di compiti che non toccherebbe loro svolgere, costantemente additati dai cittadini come causa del mancato soddisfacimento delle loro pretese, hanno perduto l'aura di neu-

tralità. Anche perché, di fronte a meccanismi politici, economici e sociali di complessità crescente, le scienze sociali guidate da paradigmi interpretativi plurali si sono frantumate in mille pezzi, e i “profani” ormai non se ne fidano più. Le tecnocrazie sono state così risucchiate nel gioco politico: quando gli esperti prendono una posizione, i profani, se pensano di esserne penalizzati, si sentono autorizzati a rifiutarla e ad andarsi a cercare altri esperti che sostengano una posizione differente. Soggettiva per soggettiva, tanto vale imboccare la via che ci piace e ci fa comodo.

L'azione politica perde così contatto con la realtà. Per un verso, continua a vantare poteri che non ha più, a fare promesse che non saprebbe come mantenere; per un altro, un discorso pubblico quasi del tutto privo di punti di riferimento oggettivi non sa valutare quel che è stato fatto né quel che si vorrebbe fare. Alla fine, resta soltanto il teatro: non potendo pretendere risultati, gli elettori chiedono almeno di essere intrattenuti, sorpresi, divertiti da attori sempre nuovi e slogan sempre più provocatori. In assenza di criteri di scelta, prenderanno per buone le provocazioni che si conformano alla loro esperienza quotidiana interpretata alla luce dei loro pregiudizi. Ma, così, il discorso pubblico diverrà sempre più sterile, fazioso, polarizzato. L'unica emozione che riuscirà a mobilitare le masse sarà il rancore: il desiderio di punire il governante di turno non per quel che ha fatto o non ha fatto, ma per l'umiliazione alla quale ha sottoposto sé stesso e l'intera collettività accettando di salire sul palcoscenico e partecipare alla farsa di una politica che non dà più risposte, specchio di una comunità che non controlla più il proprio destino. Quel governante diverrà, così, il capro espiatorio di un'intera condizione storica, «di una universale protesta che non colpisce questo o quel regime politico o sociale, ma l'innaturalità del nostro modo di vivere» – come scriveva già all'inizio degli anni Sessanta, con grande chiarezza, il poeta Eugenio Montale (1995, p. 250).

In Italia la crisi del politico ha preso avvio prima ed è andata più avanti di quanto non sia accaduto altrove. La rapida ascesa del Movimento cinque stelle (M5S) fondato dal comico Beppe Grillo, la mutazione e il successo della Lega, e la loro convergenza in una maggioranza di governo nel giugno del 2018, ne sono il frutto. E confermano il ragionamento che ho appena presentato. Quelle forze politiche hanno cavalcato il rancore nei confronti di partiti tradizionali ritenuti incapaci di restituire forza e dignità al politico, non da ultimo perché tra la fine del 2011 e l'inizio del 2013 hanno sostenuto il governo tecnocratico di Mario Monti. Partiti la cui narrazione si è distaccata troppo dall'esperienza quotidiana e dai pregiudizi degli elettori, e le cui *performances* sul palcoscenico pubblico sono diventate stucchevoli

e ripetitive – basti pensare alla lenta parabola di Silvio Berlusconi e a quella, ben più rapida, di Matteo Renzi. Lega e M5S hanno offerto agli spettatori volti nuovi, storie nuove, e nuove provocazioni. Si sono mossi abilmente nello spazio che separa la politica dalla realtà, il soggettivo dall'oggettivo. E hanno promesso di rinnovare e ripristinare il politico: il M5S di risolvere la crisi di rappresentanza eliminando le élite e costruendo meccanismi di democrazia diretta; la Lega di restituire alle istituzioni rappresentative nazionali quelle quote di potere che, da anni ormai, esse hanno perduto a vantaggio degli organismi giudiziari e tecnocratici.

È ben più che lecito dubitare che queste soluzioni siano realistiche e desiderabili. Ma se il ragionamento che ho svolto finora ha un senso, occorre riconoscere che il successo di Lega e M5S in Italia – e di forze politiche analoghe in altri paesi – ha radici profonde e di lungo periodo. Demonizzare quei partiti, allora, non serve a nulla. Bisognerà capire a quali domande essi diano risposta e, se le loro non piacciono, sforzarsi di cercare risposte alternative.

### Bibliografia

- BÖCKENFÖRDE E.-W. (1991), *The Rise of the State as a Process of Secularisation*, in Id., *State, Society and Liberty: Studies in Political Theory and Constitutional Law*, Berg, New York-Oxford, pp. 26-46 (trad. it. *La formazione dello stato come processo di secolarizzazione*, Morcelliana, Brescia 2006).
- BORSTELMANN TH. (2012), *The 1970s. A New Global History from Civil Rights to Economic Inequality*, Princeton University Press, Princeton.
- BURNHAM P. (2001), *New Labour and the Politics of Depoliticisation*, in “British Journal of Politics and International Relations”, vol. 3, n. 2, pp. 127-49.
- CHASSAIGNE PH. (2008), *Les années 1970. Fin d'un monde et origine de notre modernité*, Armand Colin, Paris.
- CONWAY M. (2002), *Democracy in Postwar Western Europe: The Triumph of a Political Model*, in “European History Quarterly”, vol. 32, n. 1, pp. 59-84.
- CORDUWENER P. (2017), *The Problem of Democracy in Postwar Europe: Political Actors and the Formation of the Postwar Model of Democracy in France, West Germany, and Italy*, Routledge, London.
- DEL NOCE A. (1978), *Il suicidio della rivoluzione*, Rusconi, Milano.
- ID. (1993), *Rivoluzione, Risorgimento, tradizione. Scritti su «L'Europa» (e altri, anche inediti)*, Giuffrè, Milano.
- ID. (2015), *L'epoca della secolarizzazione (1970)*, Aragno, Torino.
- ELEY G. (2002), *Forging Democracy. The History of the Left in Europe, 1850-2000*, Oxford University Press, Oxford.

- FREEDEN M. (1996), *Ideologies and Political Theory. A Conceptual Approach*, Clarendon Press, Oxford (trad. it. *Ideologie e teoria politica*, il Mulino, Bologna 2000).
- GAUCHET M. (2007a), *L'avènement de la démocratie*, vol. I: *La révolution moderne*, Gallimard, Paris.
- ID. (2007b), *L'avènement de la démocratie*, vol. II: *La crise du libéralisme, 1880-1914*, Gallimard, Paris.
- ID. (2010), *L'avènement de la démocratie*, vol. III: *À l'épreuve des totalitarismes, 1914-1974*, Gallimard, Paris.
- ID. (2017), *L'avènement de la démocratie*, vol. IV: *Le nouveau monde*, Gallimard, Paris.
- GILBERT M. (2003), *Surpassing Realism. The Politics of European Integration since 1945*, Rowman & Littlefield, Lanham.
- GRAY J. (2013), *The Strange Death of Tory England* (1995); *Margaret Thatcher and the Euthanasia of Conservatism* (2007); *Thatcher's Ghost* (2013); in Id., *Gray's Anatomy. Selected Writings*, Allen Lane, London.
- GRUNBERG G. (2012), *La cultura politica socialista in Europa negli anni Ottanta. Crisi e cambiamenti*, in G. Orsina (a cura di), *Culture politiche e leadership nell'Europa degli anni Ottanta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 187-201.
- LASCH CH. (1979), *The Culture of Narcissism. American Life in an Age of Diminishing Expectations*, Norton, New York-London.
- LE GOFF J.-P. (2017), *La gauche à l'agonie? 1968-2017*, Perrin, Paris.
- LIPOVETSKY G. (1983), *L'ère du vide. Essais sur l'individualisme contemporain*, Gallimard, Paris.
- MAIER CH. S. (ed.) (1987), *Changing Boundaries of the Political. Essays on the Evolving Balance Between the State and Society, Public and Private in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge-New York.
- MARWICK A. (1998), *The Sixties. Cultural Revolution in Britain, France, Italy and the United States, c. 1958-c. 1974*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- MASALA A. (2017), *Stato, società e libertà. Dal liberalismo al neoliberalismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- MONTALE E. (1995), *Sul filo della corrente*, 19 febbraio 1963, in Id., *Auto da fé*, Mondadori, Milano, pp. 248-52.
- MOYN S. (2010), *The Last Utopia. Human Rights in History*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA)-London.
- MÜLLER J.-W. (2011), *Contesting Democracy. Political Ideas in Twentieth-Century Europe*, Yale University Press, New Haven.
- ORSINA G. (2018), *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica*, Marsilio, Venezia.
- PEN J. (1987), *Expanding Budgets in a Stagnating Economy: the Experience of the 1970s*, in Maier (1987), pp. 323-61.
- QVORTRUP M. (ed.) (2014), *Referendums Around the World. The Continued Growth of Direct Democracy*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.

- RICOLFI L. (2017), *Sinistra e popolo. Il conflitto politico nell'era dei populismi*, Longanesi, Milano.
- ROBERTS A. (2011), *The Logic of Discipline. Global Capitalism and the Architecture of Government*, Oxford University Press, Oxford.
- RODGERS D. T. (2011), *Age of Fracture*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA).
- RUANO J. M., PROFIROIU M. (eds.) (2017), *The Palgrave Handbook of Decentralisation in Europe*, Palgrave Macmillan, Cham.
- SENNETT R. (1977), *The Fall of Public Man*, Alfred A. Knopf, New York.
- SURI J. (2003), *Power and Protest. Global Revolution and the Rise of Detente*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- VARSORI A. (2010), *La Cenerentola d'Europa. L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- WOLFE T. (1976), *The "Me" Decade and the Third Great Awakening*, in "New York", 23 August, pp. 26-40.

# Sull'ambiguo. Brevi note sui nazional-populisti del XXI secolo

di *Michele Battini*

## 6.1

### Il contesto

Le radici storiche della disintegrazione che colpisce l'Europa oggi e della recente fortuna dei nazional-populisti che sostengono forme di democrazia autoritaria sono in buona parte riconducibili alla crisi globale iniziata nel 2007, esplosa nel 2008 e protrattasi almeno sino al 2015, e alla reazione alle politiche economiche e globali avviate sin dagli ultimi due decenni del XX secolo che ne hanno creato le condizioni, determinando al tempo stesso il risultato di concentrare il 45% del reddito nazionale prodotto negli Stati Uniti e in Europa nelle mani del 10% della popolazione delle società occidentali (Piketty, 2014, pp. 3-49; Polanyi, 1944, p. 140).

Se la “grande trasformazione” dell'avvento del libero mercato nel XIX secolo deve essere considerata, sul piano storico, l'effetto di una scelta di politica economica decisa dai governi liberali britannico prima e poi europei, analogamente, anche la globalizzazione neoliberale degli ultimi due o tre decenni del XX secolo deve essere valutata come il risultato delle politiche adottate dall'Organizzazione mondiale del commercio, dal Fondo monetario internazionale e dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico. Piketty (2014, p. 23) osserva, a tale proposito, che la tesi di «un mercato globale libero presuppone che la modernizzazione economica sia la stessa dappertutto. La globalizzazione dell'economia – la diffusione della produzione industriale attraverso economie di mercato interconnesse in tutto il mondo – è interpretata cioè come l'inesorabile avanzata di un unico tipo di capitalismo occidentale». Comunque si valuti la tesi di Piketty, non vi è dubbio che le politiche globali di liberalizzazione e privatizzazione hanno determinato un enorme cambiamento nell'ordine internazionale costruito dopo la Seconda guerra mondiale e all'interno di molte società.

Dal 1945 la riconciliazione fra il mercato finanziario e lo Stato aveva consentito la creazione di strumenti per garantire la stabilità istituzionale che era mancata tra le due guerre mondiali: essi vennero definiti dall'accordo di Bretton Woods, sebbene le loro premesse fossero state poste dai processi di stabilizzazione corporativa o corporatista avviati già negli anni Trenta per rispondere alla Grande Depressione del 1929. Al contrario, durante gli anni Ottanta e Novanta – scrive Mark Blyth nel suo saggio *Austerity* – sia il Fondo monetario internazionale sia la Banca mondiale si sono convertiti alle politiche di austerità e di ortodossia monetaria del tutto opposte a quelle concepite da John Maynard Keynes, l'artefice di Bretton Woods. Inoltre, dopo la crisi del socialismo totalitario nell'Europa dell'Est, analoghe politiche economiche di privatizzazione e liberalizzazione sono diventate dominanti anche in Polonia, Ungheria, nelle repubbliche ceca e slovacca, creando in tal modo le condizioni di disagio sociale che sono all'origine dello sviluppo della recente e forte risposta neo-protezionista e anti-democratica nell'Europa centro-orientale. In Ungheria, in particolare, le politiche di liberalizzazione e privatizzazione hanno causato una grave crisi economica e un forte aumento della disoccupazione (12%), che sono state seguite da reazioni sociali e dall'espressione di una protesta che non è stata rappresentata da partiti di ispirazione socialista largamente screditati, ma hanno invece portato alla vittoria, nel 2010, il partito della destra nazionalista Fidesz. Grazie alla maggioranza parlamentare di due terzi, il partito Fidesz ha gettato le basi di un sistema di quella democrazia "illiberale" e autocratica ideata e così definita dal primo ministro, Viktor Orbán. La costruzione del sistema è culminata negli emendamenti costituzionali che hanno introdotto i principi della criminalizzazione dell'immigrazione illegale e della protezione della cultura cristiana, legittimando al tempo stesso severe restrizioni della libertà di riunione, nonché il controllo e la censura dei media.

Non sono diverse le logiche strategiche che hanno ispirato le posizioni del partito polacco Diritto e giustizia, dell'Azione del cittadino scontento in Repubblica Ceca, del Partito del Popolo Slovacco o del Partito della libertà austriaco: per tutti questi movimenti politici, la chiusura dei confini ai migranti economici e ai rifugiati, la difesa dell'economia nazionale e la riscoperta della tradizione cristiana si basano sulla convinzione che i propri paesi sono stati e sono tuttora vittime della globalizzazione finanziaria e della politica economica ortodossa in materia di deficit, bilancia di pagamenti e debito pubblico. La stessa tecnostuttura finanziaria dell'Unione Europea è stata investita dalla reazione protezionistica e nazionalistica.

Nell'Europa centro-orientale l'insoddisfazione verso le istituzioni europee è esplosa soprattutto nelle zone rurali e in quelle caratterizzate da povertà sociale, come in quella Polonia orientale che ha consentito la vittoria di Kaczyński: qui, ad esempio, la rivolta rurale e tradizionalista non è esplosa soltanto contro il liberalismo economico, quanto piuttosto contro ciò che è stato definito il liberalismo "divisivo", cioè la separazione dei poteri, un potere giudiziario indipendente, la libera stampa e la democrazia costituzionale.

Da questo punto di vista, anche l'esperienza del governo formato dall'alleanza fra Lega e Movimento cinque stelle (M5S) sino all'agosto 2019, riflette la convergenza anche in Italia tra disagio sociale e spinta autoritaria, fra destra leghista neonazionalista e forze populiste che intercettano voti e appartenenze già di sinistra, e che avanzano la pretesa (come avviene anche in altri paesi dell'Europa occidentale) di superare la discriminante fra sinistra e destra: la politica di Matteo Salvini in Italia, di Sebastian Kurtz in Austria, di Geert Wilders in Olanda, di Alice Weidel in Germania e di Marine Le Pen in Francia, sebbene diverse e distinte, «concorrono tutte a rinforzare la pesante crisi esistenziale che minaccia l'intero progetto dell'Unione Europea come si è configurato dopo il 1945» (Habermas, 2018, p. 25). I capi politici neo-populisti e nazionalisti fingono cioè di parlare in nome della "gente comune, rispettabile e reale" contro la struttura tecnocratica e le istituzioni dell'Unione Europea, ma puntano alla restaurazione di forme di autorità politica e di sovranità nazionale in chiave anti-democratica e quindi ostile alle classi lavoratrici.

## 6.2

### Disagio sociale e reazione nazionalpopulista

La contraddizione fondamentale della situazione attuale è il fatto che i movimenti nazional-populisti ottengano consenso democraticamente attraverso le libere elezioni, ma disprezzino in realtà la democrazia rappresentativa e il pluralismo politico, schierandosi a favore di vari tipi di regimi ibridi di "democrazia autoritaria" (un ossimoro improponibile). Il punto è che l'Europa appare incapace di stabilire un'agenda politica concertata in risposta al disagio sociale, demografico e lavorativo e che questa è certamente la causa principale sia della crisi delle istituzioni europee che della minaccia alle democrazie. Non sorprende, perciò, che Viktor Orbán sia stato il primo politico europeo a sostenere Trump e a salutare la sua vittoria come la

fine di quella “correttezza politica” e delle “ipocrisie liberali” che caratterizzano le “élite democratiche” e le “reti di comunicazione globaliste” (Tomasky, 2018, pp. 4-7; Frum, 2018, pp. 23 ss.). L’ideologia orbaniana dell’Ungheria reale e rurale, contrapposta alla capitale Budapest – che Orbán ha definito “liberale, cosmopolita e dall’animo straniero”, alludendo al finanziere ebreo George Soros con un’accentuazione decisamente antisemita –, è sostenuta da Orbán in nome della “volontà del popolo” (Lendvai, 2018, pp. 33-61). Ma anche la Lega di Salvini e il partito polacco Diritto e giustizia imitano il modello ungherese di nazionalismo economico ostile alle banche straniere e fautore di una tassazione più bassa per la finanza nazionale (Müller, 2018, p. 63; Battini, 2016). Non a caso, il capo politico della Lega, Matteo Salvini, ha incontrato Orbán a Milano nell’agosto del 2018, prima di volare in Polonia in autunno proprio quando la revisione della Costituzione polacca, il ridimensionamento delle facoltà e dell’autonomia delle Corti supreme, l’attacco all’indipendenza della radio e della televisione, come pure agli aiuti finanziari ai mezzi di informazione indipendenti, e un aggressivo controllo della pubblica amministrazione inducevano l’Unione Europea a dare avvio a una procedura di infrazione delle regole della democrazia costituzionale, in base all’articolo 7 del Trattato sull’Unione Europea (TUE).

«Se dovessi riassumere in una singola parola la causa del grande consenso ottenuto dal PiS (Partito polacco Diritto e Giustizia), la parola sarebbe “reazione”. Una reazione in un doppio senso: una reazione a trenta anni di profonda e radicale transizione dal comunismo, come pure una reazione ai processi di globalizzazione, liberalizzazione ed europeizzazione, che attingono a troppi preesistenti e tradizionalisti» (Garton Ash, 2018, p. 23). In Polonia, come in Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia, le origini vere del successo nazional-populista in tutta Europa rimontano in particolare alla capacità di risposta fornita alle questioni nate dal disagio sociale causato dalle politiche neoliberali: in particolare è stata la privatizzazione delle infrastrutture economiche centralizzate del sistema comunista che ha prodotto le conseguenze più traumatiche, come la dislocazione delle aziende, la disoccupazione e i gravi peggioramenti del livello della vita quotidiana. I primi governi democratici post-comunisti, come quelli guidati da Solidarność in Polonia, non sono stati in grado di fronteggiare la transizione e la crisi, e i loro errori hanno in qualche modo aperto la strada ai nazional-populisti.

## Rappresentanza e rappresentazione

I movimenti e i governi europei nazional-populisti costituiscono, infatti, non solo le espressioni politiche in forma autoritaria di un diffuso disagio sociale, esse rappresentano anche una reazione alla democrazia rappresentativa e alla politica dei partiti, proponendosi di sostituire i partiti con nuove forme di “rappresentanza” del popolo contro l’*establishment*. In un contesto globale di radicali trasformazioni della democrazia rappresentativa, la “democrazia” via internet può essere considerata la versione tecnologica di forme di rappresentazione (non di rappresentanza) identitaria, senza l’intermediazione istituzionale e politica che è costitutiva e inerente alla rappresentazione parlamentare: il nazional-populismo sembra essere, cioè, una faccia del multiforme processo di trasformazione della rappresentanza democratica attualmente in corso, una trasformazione fondata sulla manipolazione dell’informazione attuata attraverso la rete e limitativa della partecipazione politica. I nazional-populisti non propongono affatto un modello di democrazia diretta, ma solamente la rappresentazione simulata dell’identificazione del popolo con il “leader” (talvolta un leader comico, soprattutto Beppe Grillo).

I nazional-populisti fingono di abolire la distanza fra i rappresentanti e i rappresentati attraverso l’identificazione di un popolo con il suo leader sui media, e la legittimazione formale e le procedure istituzionali sono di conseguenza meno essenziali dell’esistenza del presunto consenso di un popolo costruito attraverso la Rete e i social network, e sostenuto anche dallo stile populista modellato dalla comunicazione digitale e televisiva. La rappresentazione nazional-populista si basa cioè, in ogni caso, su un centro di azione che non è mai messo in discussione, perché non può esserlo: in questo modo la propaganda mantiene vivo il processo di mobilitazione permanente, rendendo in definitiva ridondante, ma non eliminabile (almeno per ora), l’elezione formale dei rappresentanti parlamentari. Con la mobilitazione psicologica della piattaforma digitale – l’*audience* –, viene così riaffermata quella costruzione artificiale e simbolica delle folle, che è stata parte integrante della lunga storia della nazionalizzazione delle masse nell’età contemporanea, a partire dalla fine del secolo XVIII. L’“inconscio artificiale” può allora costituire una metafora per descrivere la Rete, così come l’inconscio collettivo rappresentava l’identità psichica presunta delle folle otto-novecentesche: la psiche umana e l’intelligenza artificiale possono essere viste come due tipi di connessione dove, in ogni caso, le regole che

governano il loro funzionamento sono sconosciute ai loro soggetti. Se la psicanalisi ha aperto la strada alla comprensione della psicologia delle folle e delle masse, così un'analisi dettagliata dell'inconscio artificiale consentita dalle indagini su Facebook e Cambridge Analytica rivela la nuova sofisticata manipolazione politica digitale: nascondendo la realtà di questioni complesse, la Rete genera sia il mito di appartenere a una comunità con obiettivi e conoscenza comuni, sia il mito di una "partecipazione diretta" che, alla fine, risulta solo produttiva di una confusione fra le reazioni dell'individuo e quelle dell'anonimo popolo digitale.

Il sito [www.beppegrillo.it](http://www.beppegrillo.it) ha costruito, ad esempio, il proprio successo promuovendo un'interazione con centinaia e migliaia di visitatori, come pure organizzando manifestazioni di piazza caratterizzate dall'uso spregiudicato di una pesante aggressiva volgare satira politica, per via della derisione dei propri oppositori e dell'indiscriminata denuncia della corruzione dei cosiddetti "politici". La presunta democrazia diretta gestita dalla Rete, tuttavia, è sempre rimasta sotto il pieno dominio della Casaleggio associati, la società commerciale che controlla la rete del M5S, mentre solo l'1,3% dei votanti (140.000) risulta realmente registrato sulla piattaforma del Movimento: così Beppe Grillo, come manager della rete e proprietario del copyright, può sempre decidere l'espulsione dei dissidenti proprio attraverso il servile consenso di un ristretto numero di iscritti utile per l'occasione. La connessione fra il populismo della "democrazia digitale" del M5S e il "sistema intranet" di Luca Morisi e Andrea Paganella, che sostiene l'apparato centralizzato della nuova Lega, è quasi ovvia.

#### 6.4

#### Eredità fasciste

La storia delle trasformazioni della democrazia rappresentativa include la vicenda delle sue regressioni, a partire dai fenomeni del cesarismo e dell'anti-parlamentarismo del XIX secolo. Fu però nella crisi di fine Ottocento che si sviluppò la più forte cultura anti-politica, anti-parlamentare e anti-democratica, rivolta contro le élite liberali e le nuove istituzioni costituzionali, che può essere correttamente ritenuta la premessa della nascita dell'ideologia fascista subito dopo la Prima guerra mondiale: Mussolini stesso dichiarò che il fascismo non sarebbe mai stato un partito, né un'ideologia politica, ma un nuovo anti-partito, che avrebbe praticato una politica anti-politica e costruito una nuova forma di democrazia non più formale

ma autoritaria. In questo aspetto, e nella combinazione sincretistica di socialismo e nazionalismo risiede anche il nucleo della eredità trasmessa dai fascismi europei ai populismi postbellici, in particolare latino-americani.

Dopo la Seconda guerra mondiale, dall'altra parte dell'Atlantico, nacque infatti un nuovo tipo di populismo latino-americano, prima di tutto in Argentina con Juan Perón, come tentativo di trasportare l'eredità fascista su un sentiero parlamentare e legale, per mezzo innanzitutto di uno stile politico e azioni politiche ispirate al modello corporativistico di sindacalismo integrale elaborato da teorici ed economisti fascisti, ma convertite alle procedure elettorali e al pluralismo politico, nella ricerca di soluzioni neocorporativiste, autoritarie e paternalistiche al disagio sociale. Tali politiche spiegano in parte il sostegno dei sindacati argentini a Juan Perón.

Le tendenze autoritarie di "socialismo nazionale" corporativistico che si erano precedentemente sviluppate in Europa fra le due guerre mondiali erano state favorite dalle conseguenze economiche e politiche del Trattato di pace di Versailles e della Grande depressione finanziaria del 1929, ma le forme autoritarie della gestione della questione sociale e dello Stato non entrarono mai in contraddizione con il libero mercato, tutt'altro. Esse servirono a salvare l'economia fondata sul mercato autoregolantesi a discapito della democrazia politica; perciò, esse risultarono particolarmente attraenti per i più recenti, sincretistici e a volte più estremi movimenti europei: il sindacalismo fascista in Italia, i conservatori rivoluzionari in Germania, i neosocialisti in Belgio e in Francia, e i neoliberali tedeschi, olandesi e francesi.

Questo è il problema: negli anni Trenta le classi dominanti europee pensarono che fosse necessario abbattere la democrazia e abrogare i diritti dei lavoratori e delle classi subalterne, al fine di salvare il libero mercato e le gerarchie dominanti, presentando le soluzioni autoritarie come misure al tempo stesso "nazionali e popolari". Nel 1938 il grande storico italiano Delio Cantimori (1938, p. 288) scrisse: «Ci fu un rinnovamento da parte dei tedeschi, come se ogni rinnovamento dovesse essere un atto spontaneo, ma espresso sempre da parte del popolo tedesco e guidato da quelli che conoscevano i tedeschi e le cose tedesche, e potevano provvedere ai bisogni del popolo. [...] Fu un nuovo populismo tedesco». Secondo lo stesso Cantimori (1935, p. 389): «All'inizio fu una cosa strana, ma non poi tanto se si riflette sulla definizione di fascismo come "democrazia autoritaria", data da Mussolini, o sulla caratteristica nazionalista e populista del nazionalsocialismo *Völkisch*». La crisi della democrazia degli anni Trenta aveva fornito, così, due lezioni: la prima era la disastrosa conseguenza del dogma del *laissez faire*

(il dogma di un mercato che si autoregola) per la stabilità delle nuove democrazie sorte dalla dissoluzione degli Imperi centrali; la seconda fu quella che la ricerca di una Costituzione perfetta, come in Austria, Cecoslovacchia e a Weimar, avrebbe essa stessa alla fine contribuito a produrre ricorrenti crisi istituzionali e instabilità politica, ancora una volta soprattutto nell'Europa centro-orientale (Hirschman, 1982, p. 73). In sostanza, la democrazia parlamentare caratterizzata dal predominio del potere legislativo, da leggi elettorali proporzionalistiche, dalla debolezza del potere esecutivo si rivelò uno straordinario sistema per la tutela delle libertà individuali e collettive, ma favorì anche nuove terribili reazioni a quelle stesse libertà, che provocarono una terrificante concentrazione di poteri amministrativi, sistemi autoritari, corporativismo economico.

## 6.5

### La nuova ondata

Nel XXI secolo i nuovi nazional-populismi appaiono come una risposta autoritaria – ma liberale sul terreno delle politiche economiche – caratterizzata dall'ambizione di restaurare la sovranità nazionale contro le istituzioni finanziarie globali alle quali viene attribuita la grande crisi del 2008: una reazione liberalprotezionistica contro le politiche di unificazione del mercato mondiale ed europeo da parte degli istituti globali e dell'Unione Europea. La posizione neoliberalista si combina oggi con la tutela nazionalista della stabilità, la domanda di comando autoritario, la costruzione politica di nemici immaginari prodotti dai cambiamenti minacciosi e destabilizzanti del contesto: questa è la lezione della vittoria elettorale di fine 2019 del conservatore Boris Johnson. La destra autoritaria cavalca a sua volta la dinamica dell'intolleranza verso le minoranze interne, anche in una grande democrazia come l'India, paese in cui l'economista Kishore Mahbubani ha scritto che la nuova ondata dei leader mondiali di India, Turchia, ma anche Giappone ed Europa orientale, rappresenta una svolta nazionalista e una sfida alla democrazia. Pur di riuscire a esorcizzare le nuove tematiche sociali e ambientali, neoliberalisti e nazionalisti lasciano che la questione identitaria abbia il sopravvento. Democrazia e mercati sono di nuovo in conflitto, ha scritto John Gray (1998, pp. 3-21).

Dopo la nuova era di progresso dei decenni seguiti alla Seconda guerra mondiale, l'Europa ha conosciuto e sta vivendo il declino della potenza industriale e della capacità di innovazione tecnologica: un processo accele-

rato anche dal calo demografico e dalla perdita di prestigio della classe politica. Le élite politiche europee sono oggi considerate largamente incapaci di assicurare una giusta distribuzione delle risorse, di affrontare il declino economico, di dare soluzioni al divario fra le nuove e le vecchie generazioni. L'Europa ha perso vitalità.

E in conseguenza del declino degli indici di natalità, dell'insicurezza causata dalla paura dei flussi migratori e dalla perdita delle aspettative di miglioramento della generazione più giovane destinata ad avere uno status sociale meno prestigioso di quello dei suoi genitori, la posizione più popolare sembra essere quella di dare priorità agli interessi del proprio gruppo su quello degli altri. Sono queste le ragioni per cui i nazionalisti e i populistici ottengono ancora clamorose vittorie elettorali attraverso libere elezioni (Müller, 2016, p. 102), rivelando così l'esistenza di una pericolosa frattura fra i principi democratici da una parte (libertà di voto) e le conseguenze pratiche del gioco democratico dall'altra.

### Bibliografia

- BATTINI M. (2016), *Socialism of Fools. Capitalism and Modern Anti-Semitism*, Columbia University Press, New York.
- BLYTH M. (2013), *Austerity. The History of a Dangerous Idea*, Oxford University Press, Oxford.
- CANOVAN M. (2005), *The People*, Polity Press, Cambridge.
- CANTIMORI D. (1935), *Recensione* di F. Schinkel, *Preussischer Sozialismus* (1934), in "Studi Germanici", vol. I, pp. 519-33 (ora in Id., *Politica e storia contemporanea. Scritti, 1927-1942*, Einaudi, Torino 1991, da cui si cita).
- ID. (1938), *Recensione* di C. Lavagna (*La dottrina nazionalsocialista del Diritto e dello Stato*, Giuffrè, Milano 1938), in "Studi Germanici", vol. III, pp. 215-9, (ora in Id., *Politica e storia contemporanea. Scritti, 1927-1942*, Einaudi, Torino 1991, da cui si cita).
- CORBETTA P., GUALMINI E. (a cura di) (2013), *Il partito di Grillo*, il Mulino, Bologna.
- ECO U. (2008), *Turning Back the Clock. Hot Wars and Media Populism*, Harcourt, New York.
- FINCHELSTEIN F. (2017), *From Fascism to Populism in History*, University of California Press, Oakland.
- FRUM D. (2018), *Trumpocracy. The Corruption of the American Republic*, Harper, New York.
- GARTON ASH T. (2018), *Jesus Rex Poloniae*, in "The New York Review of Books", August 16-26.

- GRAY J. (1998), *False Dawn. The Delusions of Global Capitalism*, Granta Books, London.
- HABERMAS J. (2018), *La crisi italiana ultima chance per l'Europa*, discorso pronunciato in occasione del conferimento del Deutsch-Französischen Medienpreis, trad. parziale in "la Repubblica", 6 luglio.
- HIRSCHMAN A. O. (1982), *Shifting Involvements. Private Interest and Public Action*, Princeton University Press, Princeton.
- KEYNES J. M. (1931), *Essay in Persuasion*, Macmillan, London (trad. it. *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, Milano 2005).
- LENDVAI P. (2018), *Orbán: Hungary's Strongman*, Oxford University Press, London.
- MOFFITT B. (2016), *The Global Rise of Populism*, Stanford University Press, Stanford.
- MÜLLER J.-W. (2016), *Populists and Technocrats in Europe's Fragmented Democracies*, in "World Politics Review", March 31.
- ID. (2018), *Homo Orbánicus*, in "The New York Review of Books", April 5-18.
- PIKETTY TH. (2014), *Capital in the Twenty-First Century*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA)-London.
- POLANYI K. (1944), *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of Our Time*, Beacon Press, Boston.
- ROSANVALLON P. (1998), *Le peuple introuvable. Histoire de la représentation démocratique en France*, Gallimard, Paris.
- TAGUIEFF P.-A. (2007), *L'illusion populiste. Essai sur les démagogies de l'âge démocratique*, Flammarion, Paris.
- TOMASKY M. (2018), *Hail to the Chief*, in "The New York Review of Books", August 16-September 26.

# L'altro potere.

## La tecnocrazia in una prospettiva storica

di *Lorenzo Castellani*

### 7.1

#### Il problema tecnocrazia

Negli ultimi settant'anni gran parte del dibattito filosofico politico si è concentrato prevalentemente sullo sviluppo e le trasformazioni della democrazia. L'affermazione ed il consolidamento dei regimi liberaldemocratici nell'emisfero occidentale, dopo i regimi totalitari e le tragedie della Seconda guerra mondiale, hanno costituito il fulcro della riflessione politica, storica, filosofica e giuridica. L'analisi delle dinamiche della rappresentanza, dell'equilibrio tra poteri, delle libertà individuali e dei diritti sociali ha occupato un grande spazio sia sul piano accademico sia sul piano del dibattito pubblico.

In generale, però, molta meno attenzione è stata devoluta all'altro potere, quello tecnocratico, non elettivo e di carattere oligarchico, che caratterizza le democrazie liberali. Per questo chi scrive ritiene che tale potere sia stato largamente sottovalutato dalla pubblicistica e che la sua storia necessiti di una riscoperta. L'impressione è che la "gabbia d'acciaio" tecnocratica abbia sempre più condizionato l'organizzazione reale del potere all'interno delle democrazie liberali. Questa evoluzione, però, deriva da un percorso storico di lungo periodo attraverso cui la tecnica e il principio della competenza sono penetrati nell'ordine politico. Come ha scritto Daniel Bell (1973, pp. 348-59), «il tecnocrate è colui che esercita il potere sulla base della sua competenza tecnica [...], nella società post-industriale l'abilità tecnica diviene la base dell'istruzione e delle modalità d'accesso al potere». Per tecnocrazia, nel senso contemporaneo del termine, possiamo intendere una crescente concentrazione di potere decisionale nelle mani di una serie di istituzioni, che derivano la propria legittimazione dalla competenza tecnica e dall'*expertise* amministrativa<sup>1</sup>.

1. Per il dibattito contemporaneo sulla tecnocrazia, cfr. Majone (1996); Scharpf (1999); Fischer (2009).

Solo di recente, inoltre, il fenomeno del populismo è stato messo in relazione con quello della tecnocrazia, descritti come due facce della stessa medaglia delle trasformazioni della democrazia liberale, tanto che per descrivere il modo in cui prosperano e convivono tecnocrazia e populismo nelle democrazie liberali si è usato il termine “tecnopopulismo” (Bickerton, Invernizzi Accetti, 2017; 2018; Castellani, 2019).

Per questi motivi il problema della tecnocrazia appare molto sottovalutato e ritenuto meno influente di quanto non lo sia invece realmente stato per le scelte della politica occidentale.

Di conseguenza i fenomeni politici possono essere inquadrati solo attraverso un’analisi sistematica e che scavi alla ricerca degli *arcana imperii*. In particolare, ciò che s’intende sottolineare qui è che nel processo di legittimazione delle istituzioni politiche ha sempre acquisito maggiore spazio il principio della competenza (*politics of expertise*), che sembra aver dato vita ad una nuova aristocrazia della conoscenza specialistica<sup>2</sup>.

Come ha scritto Christopher Lasch (1995, p. 36), «questi gruppi costituiscono una nuova classe solo nel senso che i loro mezzi di sussistenza non dipendono tanto dalla proprietà quanto dalla manipolazione dell’informazione o dalla qualificazione professionale». Per il sociologo americano all’aristocrazia di sangue, fondata sul ceto, era succeduta un’aristocrazia del denaro, fondata sulla proprietà, cui ora si affianca un’aristocrazia della conoscenza specialistica, fondata sul merito<sup>3</sup>.

L’obiettivo di questo articolo è, dunque, semplice: tracciare una breve storia istituzionale ed intellettuale dell’altro potere, quello tecnocratico e non rappresentativo. Esso si esprime e legittima sul piano della conoscenza tecnica e della competenza. Ne consegue che, nelle democrazie liberali, i poteri non elettivi e tecnici abbiano condizionato la vita e le scelte politiche allo stesso modo di quelli elettivi e rappresentativi.

Anzi, nel processo storico della politica occidentale del xx secolo, questo principio aristocratico basato sulla competenza ha guadagnato sempre maggiore influenza. Ciò non significa, ovviamente, che la democrazia elet-

2. Sulla nuova aristocrazia fondata sulla conoscenza tecnica, invece che sul sangue o sul denaro, cfr. Lasch (1995).

3. Sempre Lasch (1995, p. 67) sottolinea come la mobilità sociale sia il veicolo per produrre questa nuova aristocrazia: «Un alto livello di mobilità sociale non è affatto contraddittorio con un sistema di stratificazione che concentri potere e privilegi in una élite dominante. Anzi, la circolazione delle élite rafforza il principio gerarchico, perché fornisce sempre nuove élite di talento e legittima la loro ascesa come funzione del merito e non della nascita».

torale non sia stata una conquista e non abbia avuto un processo di forte espansione e consolidamento, ma che accanto ad essa sia cresciuto allo stesso modo, e con un percorso molto meno visibile, il potere tecnocratico. Di esso deve essere ancora tracciata una storia a lungo raggio.

## 7.2

## Note storiche sulla tecnocrazia

## 7.2.1. I PRECURSORI

I primi teorici moderni della tecnocrazia furono i filosofi francesi positivisti del XIX secolo: Auguste Comte ed Henri de Saint-Simon. La questione che pongono può essere definita molto semplicemente, se si tiene presente il famoso testo in cui Saint-Simon immagina che tutto ad un tratto scompaiano i cento migliori generali, i cento migliori diplomatici, i cento migliori parlamentari ecc. Che cosa accadrebbe? Si chiede. Nulla, perché la società continuerebbe a funzionare allo stesso modo. Invece, supponiamo, egli dice, che sparissero i primi cento imprenditori, i primi cento banchieri, i primi cento ingegneri: la società si fermerebbe completamente (Saint-Simon, 2010; Comte, 2013).

Con questo artificio i due intellettuali volevano mostrare due tipi di società contrapposte: da un lato una società essenzialmente politica, militare e gerarchica; dall'altro una società essenzialmente economica e industriale, dove i responsabili dell'organizzazione collettiva sono i capi dell'industria, gli scienziati, gli ingegneri, i tecnici. In questa società industriale, questi ultimi svolgono una funzione politica, gestiscono di fatto il potere. La società politica ideale, per Comte e Saint-Simon, diviene tecnocratica. Per essi questo è il miglior modo per ordinare ed organizzare scientificamente una società industriale e produttiva. I manager svolgono un ruolo sia economico sia, al tempo stesso, politico nel pensiero saint-simoniano. Essi gestiscono il potere privato, ma ordinano contemporaneamente quello pubblico. Efficienza e organizzazione divengono i due valori intorno a cui i due pensatori costruiscono la propria utopia tecnocratica. Il manager è il tipo sociale preponderante di questa società. Un segno che, già nella prima metà dell'Ottocento, la spinta verso una società organizzativa di stampo industriale emergeva grazie al pensiero dei suoi precursori e tanto, come vedremo, influenzerà coloro che vi rifletteranno successivamente.

## 7.2.2. LE RIVOLUZIONI INDUSTRIALI

Stato moderno e rivoluzione industriale sono, di conseguenza, il recinto in cui cresce il fenomeno tecnocratico. Delle fasi evolutive del primo si è detto nelle pagine precedenti, mentre della seconda è qui opportuno un breve approfondimento. Non esiste, come è noto, una sola rivoluzione industriale bensì diversi cicli di trasformazione, ognuno con i suoi tratti prevalenti e peculiari. La distinzione delle diverse fasi è necessaria per focalizzare meglio la cornice storica della tecnocrazia.

La prima rivoluzione industriale si caratterizza prevalentemente per una tendenziale spontaneità: non è stata indotta dalla mano pubblica, ma si tratta piuttosto di un prodotto dell'iniziativa autonoma degli attori del sistema economico. Essa si è realizzata, inoltre, mediante la crescente utilizzazione della macchina nel processo produttivo.

Mentre la società preindustriale vive una condizione che può essere considerata di stagnazione delle condizioni di vita e della produttività, tale che quando c'è un processo di sviluppo esso risulta terribilmente lento o discontinuo oppure facilmente reversibile, la prima rivoluzione industriale coincide culturalmente con un'aspettativa dello sviluppo (Deane, 1982). Altri elementi che connotavano la realtà preindustriale, e che la prima rivoluzione industriale iniziava a ribaltare, erano la forte prevalenza della produzione agricola come attività economica, la sostanziale carenza di specializzazione professionale e lavorativa nel processo produttivo, lo scarso livello di integrazione tra mercati geograficamente localizzati, processi produttivi fortemente condizionati dalle situazioni naturali (carestie, siccità ecc.). Al contrario, con la prima rivoluzione industriale l'uomo si affranca dai condizionamenti naturali e inizia un processo di artificializzazione ed espansione della scala istituzionale.

Inoltre, alla prima rivoluzione industriale si accompagnano la crescita nel lungo periodo sia della popolazione, sia della produzione, sia del reddito pro capite, a cui si accompagnano fenomeni d'inurbamento, profondi mutamenti della forza lavoro sia sul piano qualitativo sia nella redistribuzione del reddito tra classi e ceti sociali, una maggiore e diffusa disponibilità di capitale per lo svolgimento delle attività produttive come risultato di un risparmio annuo sufficiente non solo a sostituire il capitale che si esaurisce nel processo produttivo, ma anche ad acquisirne di più. La prima rivoluzione dà vita ad una nuova figura sociale: l'imprenditore, capitalista industriale proprietario e gestore degli strumenti di produzione.

La seconda rivoluzione industriale, invece, si caratterizza per quattro elementi fondamentali: la rilevante e crescente utilizzazione dei saperi tecnico-scientifici nei processi produttivi; l'inserimento dell'azione trasformativa sulla natura in un sistema di previsione ed in un complesso di piani generali e programmi aziendali volti a conferire razionalità e stabilità allo sviluppo economico; la spinta alla concentrazione di aziende e all'espansione dell'impresa; la pratica dell'azionariato di massa, con la conseguente pluralizzazione del capitale ora composto da una molteplicità anonima di proprietari (Fisichella, 1997).

In breve, se la prima rivoluzione industriale è la rivoluzione della macchina, la seconda è la rivoluzione dell'organizzazione.

Svincolato lo sviluppo economico dalla natura e da una concezione patrimoniale della stessa, la seconda rivoluzione industriale determinò un passaggio fondamentale in cui la competenza nella gestione dei processi industriali divenne di gran lunga più importante della proprietà del capitale.

Cosa portava al predominio della competenza? L'azionariato di massa e la concentrazione delle aziende creava di fatto un padrone senza volto, frazionato in una miriade di azionisti in gran parte senza alcun rapporto funzionale con l'impresa e privi di potere decisionale, in cui di conseguenza si separavano proprietà e gestione dei beni economici. Qui, il nuovo attore che assume rilievo potestativo è colui che prende di fatto le decisioni che interessano lo sviluppo produttivo. Se prima era l'imprenditore capitalista, titolare della proprietà, ora è presente la nuova figura di chi esercita la funzione di gestione dell'azienda in base ai criteri di competenze ed in modo indipendente dalla proprietà. L'imprenditore somma titolarità e gestione. Con la rivoluzione dell'organizzazione nasce la figura del manager che gestisce l'azienda senza averne la titolarità (Pasdermajian, 1959).

In tale processo, si determina una congiunzione essenziale con la storia dello Stato. Ciò che valeva infatti per le grandi *corporations* capitalistiche sul piano gestionale si verificava anche per i regimi di capitalismo di Stato, in base all'assunto che lo Stato è un titolare assai più anonimo persino del pulviscolo di azionisti delle imprese private.

È quasi superfluo sottolineare che la seconda rivoluzione industriale non porta alla scomparsa dell'imprenditore capitalista, ma ad una compresenza di forme differenti. Accanto alle aziende strettamente imprenditoriali se ne affiancano altre ove si assiste a una dialettica tra imprenditore e gestore, ed altre in cui il management è prevalente. Chi sono i manager? Nella versione individualistica, più diffusa tra le grandi imprese private, si parla di manager; mentre con un termine più collettivista, generalmente

applicato alle grandi imprese pubbliche, Galbraith (1968) parlava di “tecnostuttura”, riferendosi allo staff di tecnici, programmatori e degli altri esperti che costituisce l’intelligenza direttiva entro la quale è saldamente localizzato l’effettivo potere di decisione. Il manager, nelle società a capitalismo privato e pubblico, acquista un ruolo di preponderante importanza sia nelle aziende sia nelle burocrazie<sup>4</sup>. Il numero delle funzioni gestite, per mezzo dello Stato, del mercato o dell’intersezione fra i due, si moltiplica, mentre il manager resta non rappresentativo e non controllabile sul piano democratico. Il suo potere è legittimato esclusivamente dalla sua competenza tecnica e dalla delega a gestire (Burnham, 1992).

### 7.2.3. TECHNOCRACY INC. TRA STATI UNITI ED EUROPA. DAGLI ANNI VENTI AL SECONDO DOPOGUERRA

Sul piano politico il movimento tecnocratico americano degli anni Venti e Trenta del Novecento non durò a lungo, ma il suo impatto culturale fu di notevole portata. La tecnocrazia, tuttavia, non si limitò soltanto agli Stati Uniti, poiché anche in Europa le classi dirigenti di Italia, Francia e Germania cercavano soluzioni tecniche volte a razionalizzare politica ed economia.

In Italia comparvero parecchi articoli di giornali e riviste, soprattutto critici, ma emersero anche le aspirazioni tecnocratiche del primo fascismo e del produttivismo da questo abbracciato<sup>5</sup>. In Francia le idee tecnocrati-

4. Per una ricostruzione storica sull’impatto del managerialismo sulle amministrazioni pubbliche, cfr. Castellani (2018).

5. Belluzzo (1917), presidente del Comitato nazionale scientifico-tecnico, aveva sottolineato la necessità di trasformare lo Stato dopo aver razionalizzato e concentrato l’industria. Il produttivismo di Mussolini influenzato dai futuristi, come notato da Pellizzi (1924), passava dalla necessità di riformare lo Stato e il capitalismo per renderlo più competitivo, tecnologico e organizzato. Aquarone (1964) sottolinea le aspirazioni tecnocratiche del primo fascismo che si affidò alla formazione di gruppi di competenza, i quali dovevano servire per arruolare specialisti ed esperti da impiegare nell’amministrazione dello Stato e dell’economia. Per alcuni fascisti, come Massimo Rocca (1952), questo espediente tecnocratico serviva per istituzionalizzare il fascismo, favorire la cooperazione con la vecchia classe dirigente liberale e arginare i ras locali e gli squadristi come Roberto Farinacci. Dopo il 1924 i gruppi di competenza si trasformarono in consigli tecnici, intesi come corpi a supporto dello Stato divenuto fascista. Essi fornirono prevalentemente tecnici alle società controllate dallo Stato e alle amministrazioni parallele. Dopo l’omicidio di Matteotti, le aspirazioni tecnocratiche dei fascisti sfumarono per la prevalenza della dittatura di partito e la fine delle necessità di moderazione e normalizzazione. Esse permasero, però, soprattutto nelle amministrazioni parallele (agenzie, istituti ed enti pubblici) e nei cosiddetti “enti Beneduce” (società statali ed enti pubblici economici). In questo ambito, particolarmente influente fu la generazione dei tecnocrati dell’IRI che si sviluppò intorno proprio alla figu-

che, espresse nella direzione della pianificazione economica, entrarono nel paniere d'idee di gruppi intellettuali che cercavano di risolvere i gravi problemi socio-economici del momento e propugnavano la necessità di una maggiore e migliore pianificazione economica da parte dello Stato<sup>6</sup>; in Germania il sommarsi della crisi economica alla crisi politica fece sperare in una soluzione tecnocratica che mettesse fine alle lotte sociali e al disordine politico, e razionalizzasse il capitalismo rendendolo più equo e produttivo, ma la tecnocrazia impressionava e, al tempo stesso, disorientava il mondo conservatore tedesco<sup>7</sup>.

Una caratteristica interessante della tecnocrazia, rilevata dallo storico Charles Maier, fu la sua trasversalità. L'ideale tecnocratico permeò, in un primo momento, sia la dittatura fascista italiana sia i partiti socialisti e conservatori in Francia e Germania. Per il regime autoritario la tecnocrazia era necessaria per realizzare un sistema ordinato e razionale nell'amministrazione dello Stato e nell'organizzazione delle forze produttive e rientra-

ra di Alberto Beneduce, fondatore e presidente dell'istituto tra il 1933 e il 1940. Al riguardo, cfr. Melis (1988).

6. Ciò valse tanto per i radical-socialisti, in particolare per la figura del sindaco di Lione, Édouard Herriot, che voleva applicare i principi del taylorismo all'industria, alla pubblica amministrazione e all'istruzione per guadagnare in competenza, specializzazione e produttività; quanto per il Bloc national, dove Lysis (Ernest Le Tailleur) professava "l'idée d'une technique nationale" volta sia a rappresentare i gruppi professionali sia a promuovere un nuovo socialismo basato sull'unità di classe invece che sulla lotta (cfr. Lysis, 1919). Ad essi si aggiungeva il gruppo di tecnocrati degli anni Trenta, formati all'École Polytechnique e riuniti nell'associazione X-Crise, che intendevano orientare il dibattito pubblico a favore di una maggiore pianificazione economica da parte dell'alta burocrazia ministeriale e delle aziende di Stato. Cfr. Salsano (1987).

7. Per Spengler (1957) la tecnologia, che aveva proiettato gli ingegneri al centro del processo produttivo, non poteva rimpiazzare il potere. Essa restava uno strumento. La tecnocrazia, in senso stretto, era impossibile anche se l'ingegnere era oramai indispensabile al sistema industriale. Al contrario, per Rathenau e Moellendorff la tecnocrazia era necessaria per pianificare lo sviluppo industriale, introdurre pratiche manageriali e di razionalizzazione nelle grandi imprese, per raccordare il rapporto tra capitalisti e sindacalisti. Sul primato della conoscenza tecnica si innestava il rapporto neutralizzato tra socialismo di Stato e capitalismo privato. La pianificazione, il taylorismo e la razionalizzazione erano visti come un metodo per frenare la concorrenza e organizzare l'economia in cartelli e monopoli che avrebbero spinto lo sviluppo tecnologico e portato la pace sociale. Più che alla redistribuzione del potere interno alle aziende, le idee di Rathenau, Moellendorff, Wissell e Cohen miravano ad aumentare la produttività, a integrare i capitalisti con gli esperti, a creare istituzioni di rappresentanza condivise tra management e lavoratori. In altre parole, ricercavano un'armonia tra capitale e lavoro che avrebbe eliminato sia la necessità del socialismo sia quella di un controllo conservatore e paternalistico sui lavoratori. Cfr., su questo punto, Rathenau (1922); Moellendorff (1932); Feldman (1966).

va nell'idea di costruzione di una nuova oligarchia pubblica competente e gerarchica, mentre per i socialisti costituiva il mezzo principale attraverso cui attuare la pianificazione pubblica e dirigere le attività economiche, togliendo di mezzo la spontaneità del mercato e regolando il capitalismo (Maier, 1970).

Come ha sottolineato lo storico di Harvard, negli anni Venti una visione tecnocratica di un nuovo ordine industriale emergeva dalle fila di professionisti e uomini d'affari progressisti. Americani ed europei si lanciarono nella progettazione della futura società industriale.

La crociata di Herbert Hoover a favore di un'ordinata era dell'opulenza diffusa e il sogno esoterico dell'ingegnere-filosofo Walther Rathenau di un ordine industriale post-concorrenziale si fondavano entrambi sulle promesse della tecnologia e dell'organizzazione. Entrambi si proponevano di superare un'economia di *laissez faire* consumistica, caratterizzata da cicli di espansione e contrazione, dalla sovrapproduzione di alcuni settori e dalla scarsità di altri. L'associazione orizzontale tra produttori avrebbe eliminato gli sprechi della concorrenza; l'associazione verticale tra industria e classe operaia avrebbe infine poggiato sulla determinazione tecnologica di come spartire i profitti della produttività; un nuovo gruppo sociale di manager e funzionari dall'elevata competenza tecnica avrebbero diretto lo sviluppo attraverso sia l'amministrazione statale sia le grandi organizzazioni industriali private.

Per comprendere dunque l'attrattività del pensiero tecnocratico sulle forze politiche è bene considerare lo scenario storico in cui esso si dispiegava. Nel 1929 il mondo occidentale in generale, e quello americano in particolare, era entrato nella peggiore crisi economica dell'era contemporanea; una crisi drammatica perché, oltre alle ripercussioni sul piano materiale, colpiva l'ottimismo assoluto, proprio dell'"uomo soddisfatto" della fine del XIX secolo, che neppure la Prima guerra mondiale era riuscita del tutto a spegnere. Da qui discendeva la necessità di trovare un capro espiatorio: se un secolo e mezzo di progresso era sulla via del tramonto, doveva esistere qualcosa di sbagliato nel mondo presente. Questo era, ad esempio, il modo di ragionare dei tecnocratici americani come Howard Scott, fondatore di Technocracy Inc., un movimento per diffondere gli ideali tecnocratici e dell'ingegneria sociale nell'America degli anni Trenta (Burris, 1993).

I tecnocratici degli anni Trenta percepivano che la potenza della tecnica era enormemente aumentata e l'economia politica, la scienza nata con la seconda rivoluzione industriale per formulare delle leggi e pianificare azio-

ni, si era dimostrata inadeguata al proprio ruolo. Essa, dunque, andava sostituita con delle discipline che avessero un grado di scientificità e capacità di pianificazione ancora maggiore. Non poteva certo essere sostituita con la politica, che si era rivelata ancor meno idonea nel controllo della grande dinamica del progresso tecnico. Solo l'ingegneria sembrava avere un grado di precisione tale, nell'organizzazione dell'economia e della società, da poter correggere le falle del sistema. Di conseguenza, poiché gli ingegneri conoscevano esattamente soltanto il sistema produttivo, dovevano anche assumerne il controllo per evitare le assurdità irrazionali a cui conducevano la politica e l'economia (Finzi, 1977; Akin, 1977; Burris, 1993).

Dunque per i tecnocratici, in particolare per quelli americani, il punto fondamentale era la centralizzazione dell'organizzazione che avrebbe condotto a una società utopica in cui il denaro sarebbe stato sostituito dall'energia, distribuita appunto da un organismo centralizzato. Al di là delle fantasie, nel pensiero dei teorici americani si incontravano già i caratteri della tecnocrazia che verrà nelle decadi successive: la riduzione della politica ad un problema di coordinamento tra produzione e consumo, cioè ad economia; l'individuazione di un unico fine per tutta la società umana; il rigetto di scelte non rigidamente tecniche; la necessità di gestire scientificamente la società; dunque la finale negazione della politica (Elsner, 1967).

Negli anni Trenta, già nelle opere di Veblen che parlava di "ingegneri sociali", fa capolino anche una versione allargata della tecnocrazia. Si moltiplicano le figure che partecipano alla gestione del potere della società tecnocratica, seppure la materia del potere restava l'economia (Veblen, 2017).

La base della tecnocrazia restava dunque l'economicismo (Finzi, 1977); soltanto che l'economia, un tempo controllata e diretta esclusivamente da ingegneri, dagli anni Quaranta del Novecento si ampliava e apriva ad economisti, sociologi, aziendalisti e funzionari. In questo ampliamento pesava una nuova concezione delle scienze sociali. Le nuove figure professionali che aspiravano a gestire il potere lo facevano nel nome del postulato della tecnocrazia contemporanea: la sicurezza di possedere oramai scienze e tecniche sociali, dall'economia alla sociologia, dal management alla psicologia e a tutte quelle che seguiranno, esatte e collaudate, pienamente operative ed in grado di individuare leggi di comportamento e di fornire indicazioni per un'azione tendente a modificare l'agire dei gruppi umani con certezza di risultato quando correttamente applicate.

Negli Stati Uniti degli anni Trenta questa fiducia nelle scienze sociali non era ancora completamente maturata. Difatti, l'economia era la principale imputata per la crisi. Affidarne la soluzione agli economisti sarebbe

stato contraddittorio, poiché con i politici erano assurti a capro espiatorio intellettuale. Solo gli ingegneri, in un'epoca di grande progresso tecnico, potevano essere presentati come i potenziali angeli tecnocratici, salvatori del mondo (Akin, 1977; Salsano, 1987).

Inoltre, con la Seconda guerra mondiale e l'esplosione della bomba atomica era aumentato il sospetto nei confronti del profilo pubblico delle scienze pure. C'era diffidenza da parte dei pensatori tecnocratici nell'affidare le sorti del potere politico e sociale a uomini capaci di scoperte così distruttive e non in grado di controllarne l'uso. Non diminuiva l'ammirazione verso la scienza e gli scienziati, ma ne veniva messa in dubbio la capacità di governare e amministrare gli uomini.

Dal secondo dopoguerra ingegneri e scienziati non escono completamente di scena, poiché restano comunque parte delle professioni che ambiscono al potere pubblico e privato, ma perdono la loro leadership tecnocratica. Viene meno la loro pretesa esclusiva al controllo della società. Mentre gli ingegneri possono influire soltanto, o soprattutto, sulla produzione di beni razionalizzandola e rendendola più efficiente, gli scienziati sociali possono comprendere tutti i bisogni della società e darle quindi ciò che essa stessa chiede. Essi possono meglio interpretarne i bisogni, poiché operano direttamente sulle strutture sociali, e agire su di esse con altrettanta efficacia, perché le scienze sociali hanno oramai assorbito il metodo quantitativo, l'unico considerato valido dal pensiero tecnocratico<sup>8</sup>.

Si rovescia in questo la visione degli anni Trenta, secondo cui le scienze naturali e le tecniche saranno unite e subordinate a quelle umane. Uno dei più importanti scienziati politici del dopoguerra, l'americano Harold Lasswell, era fermamente convinto della possibilità di utilizzare il metodo sperimentale nelle scienze sociali, tanto che conferiva alla scienza politica la missione di organizzare l'universo e di valutare le implicazioni socio-politiche di una eventuale scoperta della vita extraterrestre (Lasswell, 1963). E persino per un "aristotelico" come lo scienziato politico Bernard Crick (1969) il cittadino ideale dei primi anni Sessanta restava l'ingegnere, con la sua operosa razionalità.

8. Sugli scienziati sociali come tecnocrati del progresso e sull'avanzare della mentalità quantitativa nelle scienze sociali, cfr. Borgognone (2015); mentre altri testi sottolineano l'importanza degli investimenti nella difesa e nella tecnologia da parte dei governi durante la Guerra Fredda come crogiolo per lo sviluppo della tecnocrazia, combinazione di scienziati ed esperti delle scienze sociali sia negli uffici governativi sia in quelli aziendali. Cfr. Edgerton (2005); Galbraith (1968); Hogan (1998).

Queste posizioni davano forma a quella che potremmo chiamare la profezia di Burnham, e cioè l'avvicinamento dei regimi liberaldemocratici e socialisti dato dal fatto che entrambi i regimi si strutturavano come manageriali, centralisti, diretti da élite competenti, professionalizzate e focalizzate sullo sviluppo economico e tecnologico (Burnham, 1992).

Mentre il momento fondamentale della politica consisteva nei fini e negli obiettivi interni ed esterni a un dato gruppo, questo momento tendeva a scomparire nel pensiero tecnocratico. Come notava Loubet del Bayle (1970), il fine della politica diveniva unico e consisteva in una politica di espansione economica, razionalizzazione ed industrializzazione. Le società contemporanee, appuntava Claudio Finzi (1977, p. 82), tendevano al produttivismo poiché l'economia era divenuta la loro maggiore preoccupazione specialmente sul piano degli atti comunitari e a livello di coscienza collettiva.

Il primato dell'economia uniformava, omogeneizzava, sfumava le differenze ideologiche. I pensatori tecnocratici pescavano a piene mani dai loro predecessori ottocenteschi, come Saint-Simon e Comte.

Ciò comportava una convergenza tra i regimi liberali, sempre più votati alla pianificazione industriale, alla burocratizzazione e alla spesa sociale per rendere più egualitaria la società, e i regimi socialisti, che avevano spostato l'accento dalla redistribuzione alla produzione ridando spazio al tanto deprecato egoismo individuale.

Dunque, secondo i tecnocratici, se era possibile la convergenza tra mondi politici così diversi allora doveva esserci un elemento che garantiva un'unità di fondo, che superava le distanze ideologiche. Come ha sottolineato Raymond Aron (2005, p. 176), si poteva notare come «la rivalità storica tra due universi sia stata ridotta dagli economisti occidentali ad una gara di sviluppo non meno, se non anche più, degli economisti marxisti». La convergenza non avviene, dunque, per mere contingenze storiche, ma avviene un fatto inevitabile. Essa deve avvenire perché il fine unico, che emerge dalla convergenza stessa, è il solo fine logico che può proporsi l'umanità giunta a questo livello di sviluppo. Il fine economicistico non può essere barattato con altri poiché, per i tecnocratici, questi sarebbero falsi. Se tutto si riduce all'economia, tralasciando i valori politici e le differenze culturali, la convergenza e l'omogeneità possono essere raggiunte se accomunate dall'unico obiettivo della produzione efficiente e della sua distribuzione.

La società, di conseguenza, porta in sé stessa il proprio fine, che deve essere raccolto, interpretato e chiarito in vista della scelta tecnica, dei mezzi migliori perché il fine possa essere raggiunto. Compito del tecnocrate,

dello scienziato sociale, è interpretare questo fine ed applicare le tecniche adeguate, ma non di imporre alla società le proprie convinzioni o i propri ideali, elementi soggettivi destinati a scomparire nella trasformazione della società tecnicizzata. La società è capace di autogestione, i conflitti della politica si devono ridurre al minimo e il tecnocrate ne diviene soltanto l'interprete ed il fedele esecutore<sup>9</sup>.

Come intuì il teorico liberale Friedrich von Hayek, nella visione tecnocratica la presunzione fatale di possedere un metro scientifico, dunque esatto per definizione e depurato dalla soggettività, rischiava di limitare la libertà di scelta e d'intrapresa incanalando la società verso un rigido dirigismo dall'alto. Quando la società pone dei problemi, sostenevano i tecnocratici, il ragionamento scientifico e i mezzi tecnici a disposizione dell'élite della competenza permetteranno di risolverli automaticamente. Al contrario, Hayek credeva che nessuno potesse essere in possesso della verità e della migliore soluzione in assoluto, così come nessuno potesse pretendere di conoscere *a priori* chi è competente a risolvere un determinato problema. Era la libertà a consentire l'emersione del detentore della soluzione migliore o, quantomeno, meno scadente per risolvere con idee e mezzi innovativi un problema della società. Tutto questo ragionamento, però, nel pensiero tecnocratico della metà del xx secolo non veniva ammesso (Hayek, 1997).

Infatti, mentre l'uomo politico liberale, di fronte a un problema posto dalla società, conservava ancora e comunque la possibilità di scegliere tra idee e mezzi per trovare una soluzione, il tecnocrate della seconda metà del Novecento perdeva anche questo margine ristretto, poiché una sola diventava la soluzione ottimale ed uno solo è il metodo per ottenere il risultato desiderato. Il pluralismo politico – il politeismo dei valori del pensiero weberiano – veniva annientato nella visione tecnocratica. Ammettere l'esistenza di più strategie o di più vie per raggiungere una soluzione, contraddiceva il presupposto che vi sia un unico fine per la società e l'operatività stessa delle scienze sociali (Lubbe, 2007).

Come scriveva, con intento polemico verso la mentalità tecnocratica, Lewis Mumford nel 1973 (p. 252) nel suo *Pentagono del potere*: «Nell'insieme dunque lo scopo dichiarato è, in modo piuttosto coerente, un concetto che si colloca da sé nella serie di assonanze che abbiamo già citato: il progresso. Progresso, per il sistema di potere, significa semplicemente un continuo aumento di potere, profitti, produttività, pubblicità. Il tutto convertibile in unità quantitative standard».

9. Sono i tratti dell'ideologia tecnocratica evidenziata da Meynaud (1966).

Il sociologo francese Bourdieu sosteneva che l'abilità suprema dei fautori dello Stato funzionale si affermava poiché le richieste della società industriale erano perfettamente obiettive, trascendevano le opposizioni ideologiche e tendevano a una convergenza degli stili dell'attività statale. Il progresso sarebbe dovuto coincidere con lo sviluppo di quelle richieste e nient'altro (Bourdieu, Passeron, 1970).

Per i tecnocratici, all'uomo non restava altro che interpretare, perfezionare e razionalizzare ciò che voleva la società industriale, applicando le tecniche ad un fine unico già individuato. Trasformata così in legge scientifica, razionale ed universale, la politica, che era riuscita a sopravvivere seppur ridimensionata alle dottrine saint-simoniane, trovava la morte definitiva nel pensiero dell'élite tecnocratica, poiché non le restava alcun compito da assolvere nella società contemporanea. E la fine della politica, testimoniata dall'emersione di un regime politico a carattere tecnocratico che accomunava sistemi politici radicalmente diversi, diveniva fattore di convergenza e semplificazione poiché, cancellando ogni elemento non misurabile ed ogni imprevedibilità spontanea, rendeva la società più facilmente omogeneizzabile ed ordinata<sup>10</sup>. Domenico Fisichella (1972, p. 23), riflettendo sull'eredità del pensiero tecnocratico degli anni Trenta e Quaranta del Novecento, ha ben riassunto questo processo di riduzione scrivendo che «il dogma dell'ideologia riduzionista è il progresso. [...] Sul piano dell'azione politica, tali caratteristiche si traducono nell'imposizione alla comunità di uno scopo sociale unitario. Data la premessa che identifica la storia nel progresso, ne discende senza remissione l'unicità dello scopo sociale. Favorire e, se possibile, accelerare il moto progressivo: ecco il compito esclusivo dell'azione politica. Uno è uguale ad uno. Se la storia è nella sua essenza unicamente rivolta al progresso, la politica sarà di necessità, nella sua essenza, unicamente volta al progresso».

## 7.3

## Tecnocrazia e società post-industriale

Nel xx secolo, le riflessioni più recenti e sofisticate vennero articolate da pensatori come Burnham, Galbraith, Meynaud e Bell. Quest'ultimo in particolare, uno dei profeti della società post-industriale, sosteneva che,

10. È questa una delle interpretazioni più comuni avanzata da Burnham (1992).

«se le figure dominanti degli ultimi cent'anni erano state l'imprenditore ed il dirigente d'azienda, l'"uomo nuovo" erano gli scienziati, i matematici, gli economisti e gli ingegneri della nuova tecnologia intellettuale» (Bell, 1973, p. 344). Le interpretazioni di questi teorici mostrano notevoli differenze, ma su un punto sembrano tutti concordare: la formazione tecnica è la caratteristica fondamentale del tecnocrate, e la conoscenza tecnica è un requisito sempre più essenziale per reclutare le élite contemporanee. Continuava Bell: «il tecnocrate è colui che esercita un potere in virtù della sua competenza tecnica. [...] Nella società post-industriale la conoscenza tecnica diviene la base ed il modo con cui si accede al potere» (*ibid.*). La tecnocrazia era, dunque, «l'arrivo al potere di coloro che possiedono una conoscenza o una abilità tecnica, a svantaggio della tradizionale tipologia di politico» (Meynaud, 1966, p. 31).

Quest'affermazione sembra trovare conferma nel fatto che una delle più forti e persistenti caratteristiche nella trasformazione delle élite delle società capitalistiche sia la crescente importanza di un'istruzione di alto livello.

I massimi livelli politici, economici e amministrativi hanno visto costantemente crescere i livelli d'istruzione e specializzazione dei propri componenti. La trasformazione è stata sistemica e ha coinvolto politici, consiglieri, dirigenti pubblici, figure di garanzia e aiutanti vari del potere politico. Come sottolineava giustamente Meynaud (*ivi*, p. 182), «i tecnici non stanno cospirando per prendere il potere, ma le competenze tecniche hanno aumentato la propria influenza».

In generale questi autori considerano la tecnocrazia come parte di un processo in cui si utilizzano informazioni e tecniche analitiche al fine di servire la decisione politica. Essi compiono scelte politiche perché legittimati dalla loro competenza settoriale. Tuttavia, sul piano istituzionale v'è qualcosa in più: il tecnocrate sfugge agli schemi della politica tradizionale, alla propaganda finalizzata alla rappresentanza e si muove nello spazio delle istituzioni amministrative ed economiche.

Nelle parole di Pierre Rosanvallon (2015, p. 58), «il neologismo tecnocrazia fu coniato per indicare un sistema di governo in cui gli esperti organizzano e controllano le risorse della nazione per il bene di tutti». Secondo il teorico francese i tecnocrati si nutrono di una "legittimazione per imparzialità", facendo riferimento alla recente proliferazione di istituzioni e autorità indipendenti dalla politica, corpi regolatori non elettivi e commissioni di esperti. Questi, in virtù del loro isolamento dalla politica democratica e della loro specializzazione tecnica, hanno la pretesa di rappresentare

il bene pubblico contro interessi privati, ma «si pongono come simboli dell'arroganza tecnocratica e burocratica» (ivi, p. 83).

In definitiva, quella dei tecnici è considerata una rivoluzione silenziosa in cui le decisioni politiche vengono progressivamente colonizzate dagli specialisti, che accedono al pubblico potere esclusivamente in virtù della propria competenza. Ovviamente i tecnocrati potranno avere idee e prospettive differenti rispetto a un certo problema sociale, dato che nemmeno la scienza riesce ad automatizzare le decisioni. Ad esempio, due studiosi potranno interpretare diversamente gli stessi dati che ricavano dall'applicazione di tecniche che entrambi padroneggiano.

In questa lettura, dunque, la tecnocrazia riguarda sicuramente più i metodi, l'epistemologia, che non l'ideologia politica<sup>11</sup>. È un meta-fenomeno che attiene alla forma e alla struttura del modo con cui vengono gestiti determinati problemi sociali. Ciò comporta un maggiore coinvolgimento dei tecnici nei processi di *policy making* e il supporto di metodologie scientifiche alla decisione politica. Stone (1988, p. 4) ha descritto la tecnicizzazione della politica come un "progetto razionale" volto a salvare le «politiche pubbliche dalle irrazionalità e dalle indecenze della politica, sperando di condurle invece verso metodi razionali, analitici e scientifici».

Robert Putnam (1977) ha invece individuato sei tendenze fondamentali alla base della mentalità tecnocratica: 1. i tecnocrati credono che la tecnica debba rimpiazzare la politica e definiscono le loro funzioni in termini apolitici; 2. dimostrano scetticismo e ostilità nei confronti delle istituzioni politiche e dei politici, simbolo dell'irrazionalità e della partigianeria; 3. sono fortemente critici verso il pluralismo e l'uguaglianza della democrazia; 4. ritengono il conflitto politico e sociale fuorviante e controproducente; 5. rigettano criteri ideologici o morali preferendo dibattere le questioni politiche in termini pratici e programmatici; 6. sono fortemente impegnati per il progresso tecnologico e produttivo, ma poco inclini a focalizzarsi sulle questioni di giustizia sociale.

Da Saint-Simon in avanti, nel pensiero tecnocratico la politica è vista come un processo che può e deve essere ridotto a una questione tecnica, in cui le decisioni politiche dovrebbero essere prese sulla base della conoscenza tecnica, non sulla base degli interessi partigiani dei politici.

Putnam, però, tralascia una probabile settima caratteristica del tecnocrate che è quella di ambire a guidare ed orientare i processi economici. Ciò

11. È la visione di Fischer (1990), ma per un'opinione contraria che traccia le linee dell'ideologia tecnocratica, cfr. Meynaud (1966).

avviene sia attraverso la pianificazione e la programmazione, in particolare quella basata sul rapporto tra Stato e grande impresa, sia con la regolazione dell'offerta di moneta. Due campi fondamentali verso cui il tecnocrate, nell'esperienza storica, sembra voler estendere la propria influenza<sup>12</sup>.

Tuttavia, gli autori sopra considerati sembrano sottovalutare il processo con cui la tecnocrazia cerca di legittimarsi sul piano politico-istituzionale. Questa miopia ha fatto perdere il quadro più ampio, sistemico, entro cui il principio di competenza, che informa la "nuova aristocrazia" individuata da Lasch, si muove e s'interseca con la politica democratica.

Per la mentalità tecnocratica la soluzione è rimpiazzare la decisione irrazionale della democrazia, derivante dal pluralismo dei partiti, dall'accordo e dal compromesso, con quella razionale derivante dalla tecnica e dal metodo scientifico. Sebbene la democrazia liberale sia stata celebrata come la più funzionante e meglio legittimata forma di governo, per gli ispiratori del pensiero tecnocratico non c'è nulla di peggio delle forme incrementali di decisione tipiche della politica democratica. Nulla è più irrazionale della contrattazione e del compromesso politico. E questo incubo di irrazionalità produce politiche inefficaci che amplificano i problemi nel tentativo di risolverli. Questi processi politici, essi sostengono, non dovrebbero avere luogo in una società così complessa e tecnologica, poiché rappresentano l'apice della disfunzionalità e dell'inefficienza (Meynaud, 1966).

In definitiva, essi vedono la politica come un problema e non come una soluzione. Per questo le questioni politiche devono essere ridefinite secondo canoni scientifici e tecnici. La risposta della mentalità tecnocratica alle difficoltà e complessità della democrazia, di fatto mai scevra di crisi, inefficienza e irrazionalità, è la depoliticizzazione delle decisioni (Flinders, Wood, 2014), in cui l'elemento tecnico rimpiazza quello politico nella gestione dei conflitti e degli interessi in seno alla società.

Per la tecnocrazia al cuore del problema del potere, oltre alla propaganda e all'orizzonte a breve termine dei politici, c'è l'interesse politico dei gruppi sociali organizzati. Infatti, la competizione tra gruppi d'interesse è per i tecnocrati il nemico dell'organizzazione sociale razionale, poiché rende farraginose, incoerenti e irrazionali le decisioni politiche. La soluzione è rimpiazzare i politici e i rappresentanti di lobby e corporazioni con tecnici che si pongono al di sopra delle parti. Solamente l'adozione di tecniche decisionali razionali, basate sui principi della pianificazione scientifica e del management, può risolvere efficacemente i complessi problemi della

12. Sulla banca centrale come istituzione tecnocratica, cfr. Predieri (1997).

società contemporanea. Ne consegue che soltanto coloro che si pongono al di sopra della contesa politica possono genuinamente rappresentare l'interesse pubblico. Quest'ultimo, per la mentalità tecnocratica, è salvaguardato dalla "coscienza imparziale" e dalla "competenza neutrale" dei tecnici.

L'approccio classico della politica, quello di individuare i fini, viene stravolto dalla visione tecnocratica. Il fine unico diviene quello di pianificare e gestire con efficienza ed efficacia le risorse. Sul piano politico e organizzativo, ciò impone un continuo controllo e aggiustamento delle istituzioni e dei processi secondo i criteri dominanti dell'economia e dello sviluppo tecnologico. Di conseguenza, l'interesse pubblico viene configurato esclusivamente in termini strumentali e funzionali, e come la tecnica sostituisce la politica così i mezzi diventano i fini. In questo processo le domande fondamentali della politica sono relegate in secondo piano o, nei casi peggiori, semplicemente ignorate.

Inoltre, l'enfasi della tecnocrazia sul coordinamento razionale del processo istituzionale come strumento del sistema produttivo comporta la transizione verso lo Stato amministrativo<sup>13</sup>. Infatti, come si è visto, i tecnocrati hanno sempre considerato lo Stato come uno strumento positivo per perseguire il progresso economico e sociale. Il ruolo del potere pubblico centralizzato è fondamentale nella visione tecnocratica. Di fatto, almeno fino agli anni Sessanta del secolo scorso, lo Stato è stato considerato l'unico potere capace di costruire un generale sistema di gestione politico-sociale e pianificazione economica. Considerato che il conflitto politico-partitico veniva visto dal pensiero tecnocratico come il principale impedimento a tale pianificazione, lo Stato era reputato l'unica istituzione che poteva porsi al di sopra del gioco degli interessi contrapposti e, di conseguenza, solo lo Stato veniva considerato potenzialmente attrezzato sul piano teleologico e strutturale per gestire in maniera efficiente una società industriale, tecnologica e complessa (Spicer, 2001; Oakeshott, 1991).

Successivamente, negli anni Ottanta e Novanta, si è parlato di disarticolazione e svuotamento dello Stato a favore di molteplici e differenti istituzioni pubbliche sia verso l'alto, con il crescere degli organi sovranazionali di stampo giuridico e amministrativo, sia in parallelo, con l'aumentare delle autorità e delle agenzie amministrative (Peters, 1994; Milward,

13. Di "Stato amministrativo" si è parlato prevalentemente negli Stati Uniti. Sul punto, cfr. Fischer (1990), che si riferisce prevalentemente al processo di accrescimento burocratico degli Stati Uniti. Per l'evoluzione storica dello Stato amministrativo in America, cfr. Skowronek (1982).

Provan, 2000). Nonostante questa dinamica di disarticolazione statale, le istituzioni tecnocratiche, fondate su una “legittimazione per competenza”, sono cresciute, occupando lo spazio politico europeo e globale (Cassese, 2013; Slaughter, 2005).

Questo accrescimento tecnocratico sul piano istituzionale non ha riguardato solamente le democrazie liberali, ma – come si è visto – vi è stata una certa propensione a ricorrere a soluzioni simili in regimi totalitari e autoritari dalle varie sfumature ideologiche<sup>14</sup>. Tuttavia, anche nelle democrazie più mature, come quelle anglosassoni, l’impatto tecnocratico è stato decisivo sul piano della regolazione economica e sociale, della razionalizzazione delle strutture del grande capitalismo, dello sviluppo scientifico e tecnologico<sup>15</sup>.

Inoltre, la tecnocrazia si caratterizza per la sua trasversalità politica sia tra differenti regimi, sia tra forze politiche di diverso colore che, di volta in volta, hanno invocato soluzioni tecnocratiche. Ad esempio, negli Stati Uniti, la pianificazione economica ha caratterizzato le amministrazioni democratiche degli anni Sessanta, mentre l’analisi costi-benefici come bussola per orientare le decisioni da parte della politica ha segnato l’amministrazione repubblicana degli anni Ottanta (Graham, 1976). Per molti aspetti, dunque, la tecnocrazia appare consustanziale alla società contemporanea. Essa si manifesta con forme e modalità diverse, ma la soluzione tecnica e depoliticizzata è cresciuta nelle democrazie come nelle autocrazie, tra i conservatori e tra i progressisti, a destra e sinistra<sup>16</sup>.

#### 7.4

### Depoliticizzazione e tecnicizzazione delle istituzioni

La tecnocrazia si è progressivamente insediata ai vari livelli del potere politico e ha conquistato spazi nella società della conoscenza e dell’informazione, in un processo di lungo periodo in cui, come si è visto, il principio aristocratico fondato sulla competenza ha guadagnato, parallelamente a quello

14. Sul punto, cfr. Salsano (2003), sia per il fascismo sia per l’Unione Sovietica; e Frei (2002) per il nazismo. Per la Cina moderna, cfr. Bell (2019); e per il Sud America, Centeno (1993).

15. Cfr., per il Regno Unito, Edgerton (2005); per gli Stati Uniti, Higgs (2012); Francis (2016).

16. Come notato da Francis (2016) che, riprendendo Burnham (1992), sostiene la trasversalità delle élite manageriali e tecnocratiche. In questo senso, cfr. anche Lasch (1995).

democratico, sempre maggiore spazio nel panorama istituzionale. La necessità di gestire la società di massa industrializzata, a partire dal XX secolo, ha richiesto sempre maggiori competenze per organizzare un sistema politico, economico e sociale più complesso. La domanda di tecnici da inserire nei punti chiave del potere pubblico e privato è cresciuta costantemente, tanto che le abilità e le competenze sono divenute un principio fondamentale per la selezione della classe dirigente e per l'organizzazione della società.

In questo scenario, la tecnocrazia si manifesta prevalentemente a tre livelli: al livello più alto delle élite politiche ed economiche; tra gli esperti e gli specialisti che popolano l'amministrazione pubblica; nei gruppi d'interesse e di pressione che si formano nella società depoliticizzata intorno all'amministrazione pubblica e alle istituzioni indipendenti.

All'apice del sistema politico si trova un piccolo numero di élite in competizione tra loro che assumono le decisioni di governo fondamentali (Manin, 1995). Queste élite compongono quelle che in Occidente vengono chiamate istituzioni costituzionali: parlamento, governo, Corte suprema. Esse si confrontano con problematiche politiche ed economiche generiche, per decidere sulle quali non è richiesta un'elevata competenza tecnica e professionale. Tuttavia, esse dispongono di un sempre più ampio apparato di consiglieri costituito da esperti e tecnici delle varie materie su cui sono chiamati a prendere decisioni. In questo senso, si è più volte parlato di "consultocrazia", per indicare il ricorso a tecnici esterni prestati alla consulenza politica e governativa, oppure si sono registrati notevoli incrementi degli *special advisors* e degli staff ministeriali a supporto della politica, anch'essi formati da specialisti del settore (Saint-Martin, 2000).

A questo livello, l'ampiezza e la varietà delle decisioni politiche s'incontrano con le necessità tecniche di una società complessa. Le élite politiche hanno un potere decisionale libero che però viene, nella maggior parte dei casi, incanalato all'interno di binari segnati dagli esperti e dai tecnici. I politici fruiscono di relazioni tecniche, analisi di costi-benefici, simulazioni statistiche, sondaggi e, più in generale, soluzioni che si avvalgono di competenze tecniche per progettare leggi e politiche pubbliche. Se finalità e priorità vengono stabilite dalla politica rappresentativa, i mezzi, i tempi, l'organizzazione ed i dettagli di proposte e decisioni sono già appannaggio dei tecnici in questa fase, che resta quella più puramente politica.

In questo segmento di *high politics* possono anche inserirsi le istituzioni indipendenti come le banche centrali, guidate da tecnici, isolate dalla politica e sottratte alla rappresentatività, e le istituzioni sovranazionali come la Commissione europea, composta da politici di nomina governativa

e strutturata su corpi burocratici per l'elaborazione delle *policies*<sup>17</sup>. Queste istituzioni nascono nel contesto neo-funzionalista che ha ispirato l'architettura europea e sono basate su una logica tecnocratica che, in virtù dell'oggettività della conoscenza specialistica, finisce per fondare la legittimità su un presupposto epistemologico non politico o, meglio, schermando e celando il politico sotto la coltre della competenza.

La seconda sfera è quella delle tecnostutture. Qui i livelli apicali dell'apparato amministrativo mettono in opera le decisioni politiche attraverso un lungo processo di dettaglio, correzione, organizzazione degli uffici, regolamentazione. Alti burocrati, magistrati e tecnici realizzano quella che potremmo chiamare "politica della competenza" (*politics of expertise*), in cui la decisione politica viene completata e integrata dalle competenze tecniche della burocrazia o in cui corpi, istituzioni e autorità indipendenti, non sottoposte al gioco democratico della rappresentanza, assumono decisioni sulle materie di competenza, scrivono regolamenti, elaborano bilanci, dettagliano leggi, predispongono procedure, stabiliscono requisiti e condizioni per attuare una determinata politica pubblica. A questo livello è preclusa una discussione democratica aperta, ed eventuali influenze e opposizioni sono riservate ai gruppi d'interesse che riescono a entrare in contatto con burocrati e tecnici.

Infatti, seppure i tecnici non hanno il controllo della decisione politica, essi hanno le informazioni e le competenze su cui si reggono le élite politiche ed economiche di massimo livello. Le tecnostutture divengono, così, una risorsa fondamentale, poiché esse sono la porta d'accesso alla conoscenza tecnica dei livelli apicali della società stessa. La prima sfera, quella di vertice, non potrebbe governare le complesse società moderne senza la seconda (Lindblom, Woodhouse, 1993). È proprio la mancanza d'accesso al piano dei tecnici e dei burocrati che preclude un'attiva e significativa partecipazione della maggioranza dei cittadini al processo di decisione politica.

La terza sfera è quella dell'organizzazione degli interessi da parte delle lobby e delle corporazioni, che deve essere orientata, secondo l'architettura tecnocratica, verso le istituzioni non maggioritarie più che verso la politica parlamentare. La loro presenza, costante nel processo di governo a livello tanto locale quanto nazionale, di fatto produce una depoliticizzazione del-

17. Casale (2018, p. 56) nota che, rispetto a queste due istituzioni, «sussiste una logica tecnocratica di fondo, orientata da un repertorio di soluzioni codificate e standard che, per quanto eterogenee, conferiscono un tipo di legittimità performativa ed efficientista desunta dalla competenza degli operatori ma soprattutto presupposta a partire dall'indipendenza delle variabili divisive della politica». Cfr. anche Majone (1996).

la società che attraverso di essi partecipa, in forma verticale, alle decisioni settoriali (Wood, Flinders, 2014). Oggi questi gruppi d'interesse si raccordano sempre più spesso con istituzioni indipendenti e tecnocratiche, come le autorità e le agenzie amministrative, invece che con i partiti e i parlamenti. Questo processo di decisione viene giustificato sulla base del principio di competenza, in cui tecnici, esperti e specialisti si contrappongono alla politica democratica. Essi sono chiamati a stabilizzare i conflitti tra le parti e a gestire i rischi meglio di una politica rappresentativa spesso considerata incline al breve termine e al populismo.

L'azione delle lobby, secondo queste modalità, contribuisce di fatto a svuotare di significato le elezioni, il momento elettivo-rappresentativo, poiché capace di orientare le decisioni politiche sia prima sia dopo le elezioni (Fischer, 1990). Lobby e corporazioni depoliticizzano la sfera pubblica dato che il cittadino che vi partecipa difende un interesse specifico e prende parte a una rappresentanza selettiva, non generale e quindi non politica. La partecipazione attraverso gruppi d'interesse, inoltre, richiede una consapevolezza maggiore da parte dei cittadini nell'esercizio della propria influenza. La mancanza di conoscenze, competenze e relazioni preclude l'accesso al processo decisionale alla gran parte dei cittadini, che resta quasi sempre esclusa dall'attività politica ad eccezione del momento elettorale. Di fatto, i gruppi d'interesse vengono sempre più spinti verso il dialogo e l'integrazione con le strutture tecniche delle burocrazie, più che al rapporto con le organizzazioni rappresentative come partiti, sindacati e associazioni. Tanto che spesso si è parlato di *sliding doors* o di *pantouflage* tra questi poteri indipendenti dell'amministrazione pubblica, nazionale e sovranazionale, e le grandi società finanziarie, assicurative e di consulenza internazionale (Birnbaum, 2018).

In conclusione, la tecnocrazia si è sempre più radicata nel governo delle moderne democrazie. Alle trasformazioni del capitalismo e all'espansione del suffragio universale sulla base del principio democratico di legittimazione del potere si è affiancato un principio aristocratico basato sulla competenza, che ha progressivamente guadagnato sempre maggiore spazio nell'organizzazione verticale e gerarchica della società. Come si è visto, l'aporia di fondo tra questi principi è insanabile e dalla loro difficile convivenza potrebbe sempre scaturire una crisi di legittimità. Le modalità storiche con cui questo processo si è determinato devono ancora essere indagate, così come i suoi riflessi sulla politica di oggi, dove la tecnocrazia e il suo rapporto con la democrazia appaiono particolarmente importanti e, al tempo stesso, problematici.

75  
Conclusione

Il percorso storico e ideologico della tecnocrazia presenta sfaccettature ed ambiguità che mettono in luce la complessità e l'ampiezza del fenomeno. Essa mostra come la politica e la storia delle sue istituzioni si siano sempre di più intrecciate tanto con la ricerca di una "formula scientifica" per gestire ed ordinare i conflitti politici quanto con le esigenze organizzative della società di massa, che hanno accresciuto il peso del principio di competenza. Ciò ha aperto la strada sia ad alcuni tentativi di portare la tecnocrazia al centro del dibattito politico, come avvenuto negli Stati Uniti degli anni Trenta e Quaranta del Novecento e durante la prima costruzione europea degli anni Cinquanta, sia a disegni intellettuali, che si sono rivelati piuttosto influenti nel lungo periodo, volti a stabilizzare il capitalismo e la società di massa attraverso l'edificazione di istituzioni tecnocratiche fondate sulla specializzazione settoriale. Inoltre, la tecnocrazia si associa inesorabilmente a processi di depoliticizzazione che mirano a isolare sempre più settori dalla politica e dalla sua intrinseca conflittualità, delegando decisioni, comunque dotate di politicità, alla competenza tecnica degli esperti. Si pensi, in questo caso, alla crescita delle agenzie amministrative, delle autorità amministrative indipendenti, alla sempre maggiore influenza delle banche centrali. In questi casi il ruolo dei tecnocrati, figure spesso a cavallo tra Stato e mercato, è divenuto più centrale e decisivo. La difficoltà della politica rappresentativa nel gestire e sintetizzare interessi molteplici e complessi si è risolta nella spoliazione da parte della stessa delle decisioni sopra alcune materie, di cui sono stati investiti tecnici ed esperti. La "crisi del politico", maturata soprattutto negli anni Settanta del Novecento, ha trovato nella depoliticizzazione e nell'accrescimento del potere tecnocratico una delle sue principali soluzioni (Flinders, Wood, 2014). Accanto all'espansione del suffragio universale, del principio democratico come legittimazione del potere politico, si è affiancata l'ascesa, nelle società industriali e post-industriali, della competenza tecnica, come principio per la legittimazione dell'esercizio di poteri non pienamente rappresentativi. Sulla base di questo principio aristocratico, gli esperti si sono sempre di più avvicinati al *kratos* a causa della crescente complessità sociale e della crisi del politico nel governarla.

Da ultimo, la vicenda della tecnocrazia sembra integrarsi con quella del populismo, l'altra tendenza che caratterizza le democrazie liberali del

XXI secolo<sup>18</sup>. Si è detto che esse sono due lati della stessa medaglia, poiché il populismo è “politica senza politiche”, mentre la tecnocrazia è “politiche senza politica”. Spesso, inoltre, il populismo è stato letto come una reazione all’espansione delle istituzioni tecnocratiche (Irti, 2014). Esso sarebbe la risposta politica al vuoto di potere democratico lasciato dalla crescente tecnocrazia e dalla sua capacità di prendere delle decisioni politiche attraverso istituzioni non maggioritarie. In tal senso, la categoria del tecnopopulismo appare utile per la sua capacità indicare la compresenza, nelle democrazie occidentali, di queste due opposte spinte che rifuggono dalla rappresentanza (Castellani, 2019)<sup>19</sup>. Spinte in contrasto fra loro, ma anche risposte allo stesso problema della “crisi del politico” (Maier, 1987; Orsina, 2018), ossia la crescente incapacità della politica democratica di gestire il conflitto interno alle società (Schmitt, 2013). Difatti, tecnocrazia e populismo possono essere considerati anche come due aspetti complementari. Essi si collocano dallo stesso lato, nel senso che entrambi i fenomeni contrastano con la politica rappresentativa ed erodono il vecchio ordine stratificatosi nelle democrazie del dopoguerra. Se si assume questa prospettiva di complementarietà, ci si rende conto come alla frattura tra tecnocrazia e populismo ne subentri un’altra ancora più profonda: quella tra la democrazia rappresentativa (*party democracy*) e i suoi critici.

Ciò lascia aperto il campo a molte future ricerche sul piano della storia delle dottrine, della politica, dell’amministrazione, della ricostruzione delle reti tecnocratiche, dell’identità sociale del tecnocrate e, ovviamente, del rapporto fra tecnocrazia e populismo.

### Bibliografia

AKIN W. E. (1977), *Technocracy and the American Dream: The Technocrat Movement, 1900-1941*, University of California Press, Berkeley.

18. Per una definizione del populismo cfr. Canovan (1999); Mudde (2004); Müller (2017); Urbinati (2014).

19. La categoria del tecnopopulismo è stata investigata anche in Bickerton, Invernizzi Accetti (2017), per i quali nelle democrazie esistono due spinte: quella della decisione depoliticizzata degli organismi tecnocratici, come *authorities*, agenzie, istituzioni europee, regolatori globali; e quella populista, in cui nuovi movimenti e partiti si appellano al popolo per mobilitare gli elettori a contestare le istituzioni e le élite. Lorenzo Castellani e Alessandro Rico (2017) hanno utilizzato la categoria di tecnopopulismo per indicare la mescolanza tra propaganda populista e ricorso a profili tecnocratici nell’esperienza del Movimento cinque stelle. Per entrambi i lavori citati, tecnocrazia e populismo possono essere considerate due “patologie” complementari delle democrazie liberali del XXI secolo, due tendenze di rottura della politica rappresentativa.

- AQUARONE A. (1964), *Aspirazioni tecnocratiche del primo fascismo*, in “Nord e Sud», a. XI, pp. 109-28.
- ARON R. (2005), *Démocratie et totalitarisme* (1965), in Id., *Penser la liberté, penser la démocratie*, préface de N. Baverez, Gallimard, Paris.
- BELL D. (1973), *The Coming of Post-Industrial Society*, Basic Books, New York.
- BELL D. A. (2019), *Il modello Cina. Meritocrazia politica e limiti della democrazia* (2015), LUISS University Press, Roma.
- BELLUZZO G. (1917), *La organizzazione scientifica delle industrie meccaniche in Italia*, Società italiana per il progresso delle scienze, Milano.
- BICKERTON CH., INVERNIZZI ACCETTI C. (2017), *Populism and Technocracy: Opposites or Complements?*, in “Critical Review of International Social and Political Philosophy”, vol. 20, n. 2, pp. 186-206.
- ID. (2018), *‘Techno-Populism’ as a New Party Family: The Case of the Five Star Movement and Podemos*, in “Contemporary Italian Politics”, vol. 10, n. 2, pp. 132-50.
- BIRNBAUM P. (2018), *Où va l'État? Essai sur les nouvelles élites du pouvoir*, Seuil, Paris.
- BORGOGNONE G. (2015), *Tecnocrati del progresso*, UTET, Torino.
- BOURDIEU P., PASSERON J. C. (1970), *La Reproduction: éléments pour une théorie du système d'enseignement*, Editions de minuit, Paris.
- BURNHAM J. (1992), *La rivoluzione manageriale*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. *The Managerial Revolution. What Is Happening in the World*, The John Day Company, New York 1941).
- BURRIS B. H. (1993), *Technocracy at Work*, State University of New York Press, New York.
- CANOVAN M. (1999), *Trust the People! Populism and the Two Faces of Democracy*, in “Political Studies”, vol. 47, n. 1, pp. 2-16.
- CASALE G. (2018), *Ulisse legato. Lo Stato in Europa tra democrazia antieconomica e tecnocrazia impolitica*, Edizioni Nuova Cultura, Roma.
- CASSESE S. (2013), *Chi governa il mondo?*, il Mulino, Bologna.
- CASTELLANI L. (2018), *The Rise of Managerial Bureaucracy. Reforming the British Civil Service*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- ID. (2019), *Les transformations de la démocratie libérale à l'ère du techno-populisme*, in Groupe d'études géopolitiques, *Le style populiste*, Éditions Amsterdam, Paris.
- CASTELLANI L., RICO A. (2017), *La fine della politica? Tecnocrazia, populismo, multiculturalismo*, Historica, Cesena.
- CENTENO M. A. (1993), *The New Leviathan. The Dynamics and Limits of Technocracy*, in “Theory and Society”, vol. 22, n. 3, pp. 307-35.
- COMTE A. (2013), *Corso di filosofia positiva*, UTET, Torino (ed. or. *Cours de philosophie positive*, 6 voll., Paris 1830-42).
- CRICK B. (1969), *Difesa della politica*, il Mulino, Bologna (ed. or. *In Defence of Politics*, University of Chicago Press, Chicago 1962).

- DEANE PH. (1982), *La prima rivoluzione industriale*, il Mulino, Bologna (ed. rev. *The First Industrial Revolution*, Cambridge University Press, Cambridge 1979).
- EDGERTON D. (2005), *Warfare State. Britain 1920-1970*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ELSNER H. JR. (1967), *Technocrats. Prophets of Automation*, Syracuse University Press, Syracuse.
- FELDMAN G. D. (1966), *Army, Industry and Labor in Germany, 1914-1918*, Princeton University Press, Princeton.
- FINZI C. (1977), *Il potere tecnocratico*, Bulzoni, Milano.
- FISCHER F. (1990), *Technocracy and the Politics of Expertise*, SAGE, New York.
- ID. (2009), *Democracy and Expertise*, Oxford University Press, Oxford.
- FISICHELLA D. (1972), *Il rischio tecnocratico*, in "Intervento", n. 5, pp. 17-34.
- ID. (1997), *L'altro potere. Tecnocrazia e gruppi di pressione*, Laterza, Roma-Bari.
- FLINDERS M. V., WOOD M. (2014), *Depoliticisation, Governance and the State*, in "Policy & Politics", vol. 42, n. 2, pp. 135-49.
- FRANCIS S. T. (2016), *Leviathan and Its Enemies*, Washington Summit Publishers, Arlington.
- FREI N. (2002), *Lo Stato nazista*, Laterza, Roma-Bari.
- GALBRAITH J. K. (1968), *Il nuovo Stato industriale*, Einaudi, Torino (ed. or. *The New Industrial State*, Houghton Mifflin, Boston 1967).
- GRAHAM O. L. JR. (1976), *Toward a Planned Society. From Roosevelt to Nixon*, Oxford University Press, New York.
- HAYEK F. A. VON (1997), *La presunzione fatale. Gli errori del socialismo*, Rusconi, Milano.
- HIGGS R. (2012), *Crisis and Leviathan* (1987), The Independent Institute, Oakland.
- HOGAN M. J. (1998), *A Cross of Iron. Harry S. Truman and the Origins of National Security State, 1945-1954*, Cambridge University Press, Cambridge.
- IRTI N. (2014), *Del salire in politica*, Aragno, Torino.
- LASCH CH. (1995), *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*, Feltrinelli, Milano (ed. or. *The Revolt of the Elites and the Betrayal of Democracy*, Norton & Co., New York).
- LASSWELL H. D. (1963), *The Future of Political Science*, Atherton Press, New York.
- LINDBLOM C. E., WOODHOUSE E. J. (1993), *The Policy-Making Process*, Prentice-Hall, New York (1<sup>a</sup> ed. 1968).
- LOUBET DEL BAYLE J.-L. (1970), *Les incertitudes de la pensée politique contemporaine*, in "Revue des Deux Mondes, Juillet", pp. 113-31.
- LUBBE H. (2007), *La politica dopo l'Illuminismo. Saggi filosofici*, Rubbettino, Soveria Manelli.
- LYSIS (1919), *Vers la démocratie nouvelle*, Payot, Paris.

- MAIER CH. S. (1970), *Between Taylorism and Technocracy. European Ideologies and the Vision of Industrial Productivity in the 1920s*, in "Journal of Contemporary History", vol. 5, n. 2, pp. 27-61.
- ID. (ed.) (1987), *The Changing Boundaries of the Political*, Harvard University Press, Harvard.
- MAJONE G. (1996), *Regulating Europe*, Routledge, London.
- MANIN B. (1995), *Principes du gouvernement représentatif*, Calmann-Lévy, Paris.
- MELIS G. (1988), *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo*, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma.
- MEYNAUD J. (1966), *Tecnocrazia. Mito o realtà?*, Laterza, Bari (ed. or. *La Technocratie. Mythe ou réalité?*, Payot, Paris 1964).
- MILWARD H. B., PROVAN K. G. (2000), *Governing the Hollow State*, in "Journal of Public Administration Research and Theory", vol. 10, n. 2, pp. 359-80.
- MOELLENDORFF W. VON (1932), *Konservativer Sozialismus*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg.
- MUDE C. (2004), *The Populist Zeitgeist*, in "Government and Opposition", vol. 39, n. 4, pp. 541-63.
- MÜLLER J.-W. (2017), *Cos'è il populismo?*, Egea-Università Bocconi, Milano.
- MUMFORD L. (1973), *Il pentagono del potere*, Il Saggiatore, Milano.
- OAKESHOTT M. (1991), *Rationalism in Politics*, Liberty Press, Indianapolis.
- ORSINA G. (2018), *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica*, Marsilio, Venezia.
- PASDERMADJIAN H. (1959), *La deuxième révolution industrielle*, Presses universitaires de France, Paris.
- PELLIZZI C. (1924), *Problemi e realtà del fascismo*, Vallecchi, Firenze.
- PETERS B. G. (1994), *Managing the Hollow State*, in "International Journal of Public Administration", vol. 17, n. 3-4, pp. 739-56.
- PREDIERI A. (1997), *L'erompere delle autorità amministrative indipendenti*, Passigli Editori, Firenze.
- PUTNAM R. D. (1977), *Elite Transformation in Advanced Industrial Societies. An Empirical Assessment of the Theory of Technocracy*, in "Comparative Political Studies", vol. 10, n. 3, pp. 383-412.
- RATHENAU W. (1922), *Der neue Staat* (1919), Fischer, Berlin.
- ROCCA M. (1952), *Come il fascismo divenne una dittatura*, Edizioni librarie italiane, Milano.
- ROSANVALLON P. (2015), *La legittimità democratica. Imparzialità, riflessività, prossimità*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- SAINT-MARTIN D. (2000), *Building the New Managerialist State. Consultants and the Politics of Public Sector Reform in Comparative Perspective*, Oxford University Press, Oxford.
- SAINT-SIMON C.-H. (2010), *Opinions littéraires, philosophiques et industrielles* (1848), Ligaran, Paris.

- SALSANO A. (1987), *Ingegneri e politici. Dalla razionalizzazione alla rivoluzione manageriale*, Einaudi, Torino.
- ID. (2003), *L'altro corporativismo. Tecnocrazia e managerialismo tra le due guerre*, Il Segnalibro, Torino.
- SCHARPF F. (1999), *Governing Europe: Effective and Democratic?*, Oxford University Press, Oxford.
- SCHMITT C. (2013), *Le categorie del 'politico' (1927)*, il Mulino, Bologna.
- SKOWRONEK S. (1982), *Building a New American State. The Expansion of National Administrative Capacities, 1877-1920*, Cambridge University Press, Cambridge.
- SLAUGHTER A.-M. (2005), *A New World Order*, Princeton University Press, Princeton.
- SPENGLER O. (1957), *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale*, Longanesi, Milano (ed. or. *Der Untergang des Abendlandes. Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte*, 2 voll., Beck, München 1919-23).
- SPICER M. W. (2001), *Public Administration and the State*, University of Alabama Press, Tuscaloosa.
- SPIRITO U. (2008), *Critica della democrazia (1963)*, Rubbettino, Soveria Manelli.
- STONE D. A. (1988), *Policy Paradox and Political Reason*, Scott & Foresman, Glenview.
- URBINATI N. (2014), *Democracy Disfigured*, Harvard University Press, Cambridge (MA) (trad. it. *Democrazia sfigurata*, Egea-Università Bocconi, Milano 2014).
- VEBLEN TH. (2017), *The Engineers and the Price System (1921)*, Routledge, London.
- WOOD M., FLINDERS M. V. (2014), *Rethinking Depoliticisation: Beyond the Governmental*, in "Policy & Politics", vol. 42, n. 2, pp. 151-70.



Parte terza  
Populismi, comunicazione, scienza



# Populismi, comunicazione, fiducia

di *Adriano Fabris*

## 8.1

### Populismi e tecnologie

Riguardo al tema del populismo, come ben sappiamo, vi è ormai una letteratura molto ampia. Ciò dipende dal carattere interdisciplinare che è proprio dei vari approcci a questa tematica e dalle conseguenti, numerose interpretazioni relative alla sua genesi: sociali, culturali, economiche (Revelli, 2019). Ma tale molteplicità d'impostazioni è dovuta anche al fatto che l'oggetto di queste varie indagini, appunto il concetto di "populismo", è davvero di difficile trattazione, anche perché è difficile definirlo in maniera univoca. Ecco perché nella letteratura sull'argomento molti contributi o iniziano la riflessione cercando di giungere a un concetto condiviso, o risolvono il problema dell'identità dell'oggetto da discutere attraverso una sua ricostruzione storica, o, ancora, inaugurano la ricerca assumendo, più o meno acriticamente, una specifica accezione del termine<sup>1</sup>.

Per questo motivo ritengo che sia più corretto parlare, come faccio anche io nel presente contributo, di "populismi", al plurale. In particolare voglio qui discutere il tema da uno specifico punto di vista. Ciò che m'interessa approfondire, più che determinati aspetti propri di una categoria ampia e articolata, è il legame tra lo sviluppo di quella mentalità che ai populismi si ricollega – cioè il modo di pensare che si richiama a un "popolo", non meglio determinato quanto alla sua nozione, e ritenuto depositario di valori e di un'identità di riferimento – e alcune strutture della comunicazione, soprattutto quelle promosse e supportate da specifiche tecnologie. Si tratta di un approccio che mi consentirà di mettere in luce sia il ruolo che l'atteggiamento di fiducia gioca all'interno di tale contesto politico, sia quei paradossi che, all'interno dello stesso ambito, non tardano ad annunciarsi, e che appunto intendo analizzare.

1. Cfr. ad esempio, nel panorama italiano, Anselmi (2017); Palano (2017); Zanatta (2013).

## 8.2

## Populismo digitale?

A prescindere dal permanere di alcuni caratteri di fondo propri dei populismi nella storia – che si ritrovano anche oggi, soprattutto l'enfasi posta sulla contrapposizione fra “amico” e “nemico”, dove il “nemico” è un'entità a definizione variabile –, è abbastanza evidente che la novità che consente nell'epoca in cui viviamo un determinato sviluppo della mentalità populistica è dato dalla massiccia presenza in essa, tenendo conto del veicolo comunicativo privilegiato, delle relazioni in rete. C'è chi ha parlato in proposito, specificamente, di “populismo digitale” (Dal Lago, 2017; Barberis, 2020). Addirittura c'è chi ha sostenuto che il populismo oggi esiste solo perché, appunto, esiste la rete.

In effetti, lo spazio delle reti sociali è quello in cui soprattutto i populismi sono attecchiti e hanno prosperato. Ma personalmente non ritengo, come fa ad esempio Dal Lago, che vi sia una relazione di causa-effetto fra i due fenomeni (cioè fra lo sviluppo delle reti sociali e il sorgere e il diffondersi dei populismi nella nostra epoca)<sup>2</sup>. Penso, piuttosto, che determinate forme di comunicazione, per la loro struttura, abbiano certo favorito la presenza di – e, addirittura, abbiano plasmato – una certa mentalità condivisa, ma che non l'abbiano affatto rigidamente determinata. Le cause del suo sviluppo sono, infatti, varie e differenti.

Una riprova di ciò l'abbiamo considerando la storia della comunicazione. È indubbio che determinati media – i mezzi di comunicazione di massa – hanno inciso profondamente sulle diverse fasi della storia dei populismi e sul loro diverso configurarsi: basti pensare al ruolo giocato dalla radio nei vari fascismi novecenteschi (Finchelstein, 2019a; 2019b) e a quello proprio della televisione, ad esempio nelle vicende italiane degli ultimi decenni (Zanatta, 2013, p. 146). Questo fatto, però, ci fa vedere che la mentalità populistica non è determinata da una specifica forma comunicativa, ma trova in essa – e più precisamente in quella forma che mette in contatto il leader con il popolo, nella maniera più diretta – un alleato prezioso: senza però essere creata, a sua volta, da tale forma comunicativa. In quanto

2. «Ritengo che la fortuna dei movimenti d'opinione che chiamiamo populismi sia in gran parte dovuta alla diffusione della comunicazione digitale e quindi al prevalere dei soggetti digitali sugli esseri umani reali. [...] Indipendentemente dalla professione, dalla posizione sociale, dall'educazione e così via, i soggetti digitali tenderanno a provare le stesse paure, a manifestare le stesse ossessioni, a essere sensibili agli stessi messaggi politici» (Dal Lago, 2017, p. 73).

mentalità, infatti, anche quella populistica poggia su esigenze e si esprime in dinamiche che hanno una specifica autonomia. Tornerò su tali esigenze e su tali dinamiche fra breve.

## 8.3

## Tre forme d'interazione

C'è tuttavia da capire meglio, anzitutto, in che modo le tecnologie digitali, e in particolare le reti sociali, incidono sulla mentalità populistica a cui danno espressione. In effetti c'è differenza, non solo per i bisogni storicamente diversi a cui davano e danno risposta, fra il populismo di Perón, che si esprimeva nei comizi e alla radio, e il populismo di Trump, che si manifesta oggi attraverso tweet (Ziegler Hemingway, 2017). Ma bisogna capire più precisamente che cos'è che muta specificamente, grazie all'uso massiccio delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICTs), e in che modo questo mutamento è sinergico allo sviluppo della mentalità populistica.

Voglio indicare schematicamente, in tre punti, i modi in cui tale incidenza si realizza. Si tratta, in primo luogo, della scomposizione e ricomposizione in termini diversi dei soggetti che, all'interno del contesto democratico, hanno il diritto di esprimersi. Si tratta, poi, di quella vera e propria mutazione comunicativa che si riflette su tali soggetti, i quali da opinione pubblica si trasformano in un pubblico di opinionisti. Si tratta, infine, dell'eliminazione di ogni forma di gerarchia, appunto provocata, almeno tendenzialmente, dalla struttura delle reti sociali. Se comunque volessimo individuare fin da subito l'elemento comune di questi tre punti potremmo indicarlo in un progressivo annullamento delle mediazioni: in un processo – potremmo dire – di sempre più forte disintermediazione nelle relazioni. Il quale però, lo vedremo, si compie in forme paradossali.

## 8.4

## Il paradosso dell'identità

Ma analizziamo in breve questi punti. La mentalità populistica mira alla ricquisizione di una sorta di identità perduta. Si tratta di un'identità mitica, che si esprime in una specifica e, a volte, improbabile narrazione.

Ma perché il bisogno di questa identità è sentito oggi così fortemente? Perché nel recente passato la coesione sociale, nei luoghi in cui si sviluppano

i populismi, e più in generale l'idea di una comunità – politica o addirittura umana – sono state distrutte. In molti casi ciò è avvenuto scientemente, ai fini della conquista e del mantenimento di un determinato potere. Ne è conseguita quella disgregazione e quella parcellizzazione di categorie professionali, di classi sociali, di gruppi d'interesse che abbiamo sotto gli occhi e che ha provocato una conflittualità sempre più forte all'interno delle varie comunità. La stessa rivendicazione, pur legittima, di determinati bisogni e finanche della propria identità con il lessico dei diritti ha condotto non solo alla moltiplicazione di questi diritti, ma alla perdita dell'idea che essi dovevano essere temperati fra loro, attraverso il loro collegamento ai rispettivi doveri.

Tutto ciò ha fatto sorgere nuovi nessi all'interno di un gruppo, basati soprattutto sulla contrapposizione fra "noi" e "loro", sulla logica della rivendicazione, sull'espressione del risentimento (Fukuyama, 2019). Il risentimento è un'evidente conseguenza della logica della rivendicazione, dal momento che, se quest'ultima prende il sopravvento, come tale non potrà mai essere pienamente appagata, e ingenererà quelle insoddisfazioni che provocheranno rivendicazioni e conflitti sempre nuovi. Ciò che tuttavia non sempre è chiaro, in questo quadro, è il fatto che seguendo tale approccio non si giungerà mai a una composizione, perché il motore rivendicativo e insoddisfatto della mentalità populistica produrrà sempre nuove contrapposizioni, mai stabili aggregazioni. Non solo un'alleanza tra populistici di vari paesi è impossibile, ma anche un partito populista considerato in sé e per sé non può esserci realmente, se non come promessa utopica, della cui realizzazione si fa garante il leader.

Emerge insomma, da quanto ho detto, un primo paradosso. La mentalità populistica cerca l'identità perché non la possiede, e perché non potrà mai possederla. Non potrà mai possederla perché vi ha rinunciato fin dall'inizio. E tuttavia, è questa illusoria convinzione di essere, tutti insieme, identificati contro qualcun altro ciò che fa paradossalmente da collante. Il bersaglio può d'altronde cambiare, e può essere individuato anche all'interno del gruppo. In sintesi, i populismi sono affetti da una specifica forma di patologia relazionale.

## 8.5

### L'opinione pubblica e il pubblico degli opinionisti

Appunto questo è ciò che le reti sociali sono in grado pienamente di esprimere: un'identità paradossale, la cui unità è costituita da soggetti isolati

che hanno esigenze, sensibilità, modi di pensare – cioè opinioni – diverse. E che, soprattutto, non sono per nulla disposti a rinunciare a esse.

L'unità, l'identità che le reti sociali realizzano, a prescindere dalla molteplicità e dalla diversità dei soggetti che attraverso di esse operano, è infatti quella che è resa possibile dall'uniformità della loro struttura. È in altre parole la struttura di Facebook, di Instagram, di Twitter quella che permette agli individui di stare insieme, nonostante tutto. Mentre la logica dei mezzi di comunicazione di massa tradizionali (giornali, radio, televisione) costruiva l'opinione pubblica realizzando un'unità omogenea in cui ognuno finiva tendenzialmente per pensare allo stesso modo, grazie alla capacità argomentativa e persuasiva degli *opinion leaders*, la logica dei social è in grado di tenere assieme, grazie alla capacità di accesso a una piattaforma comune, le posizioni più differenti. Dato che però non è in grado di garantire, attraverso specifici processi di mediazione, una loro sintesi, ciò che fa, semplicemente, è mettere assieme chi la pensa allo stesso modo, gratificarlo con un like e contrapporre il suo gruppo, con meccanismi di filtro, al gruppo di chi la pensa diversamente.

Per questo, in definitiva, ho detto che l'opinione pubblica si è trasformata oggi in un pubblico di opinionisti. Siamo tutti opinionisti. Il nostro diritto a esserlo è, però, garantito dalla possibilità di accedere a una determinata piattaforma. Essa ci offre la promessa di una relazione sociale che si può realizzare senza fatica e, soprattutto, senza che io debba fare lo sforzo di cambiare idea, o di confrontarmi davvero con l'idea altrui.

## 8.6

### Uguaglianza e uniformità

L'esercizio dei miei diritti dipende dunque dall'accesso a una piattaforma. L'accesso a tale piattaforma, d'altra parte, necessita da parte mia che vengano accettate determinate regole, stabilite per il funzionamento della piattaforma stessa, e che quest'accesso sia ripagato attraverso la cessione di una parte di altri diritti che mi sono propri (ad esempio il diritto alla privacy, quello alla proprietà intellettuale ecc.: cfr. Fabris, 2018, cap. 3). Ciò che comunque incide di più sulla nostra mentalità e che contribuisce al nascere della mentalità populistica è il fatto che l'accesso di cui parlo mi dà anche diritto a esprimermi, indipendentemente dalle mie competenze e dalle mie specificità. La piattaforma qui, come dice la parola stessa, ha una funzione livellante, appiattente, riguardo ai saperi che possiamo acquisire e manifestare.

Ne consegue un annullamento delle gerarchie. Non mi riferisco tanto a questioni che coinvolgono specifiche forme tradizionali di autorità, le quali pure si ripropongono in altre varianti, quanto all'eliminazione di quell'autorevolezza che, ad esempio, consente a qualcuno di avere voce in capitolo su certi temi, ma magari non su altri (dove ha voce in capitolo, invece, chi ne sa davvero qualcosa). Nell'appiattimento della piattaforma, nella specifica orizzontalità della sua struttura, basta invece avere l'accesso per ottenere l'uguaglianza di fatto. Nell'anonimato della rete, e nelle identità virtuali che posso interporre fra me e gli altri, si realizza nel modo migliore, e mostra tutti i suoi limiti, la dottrina del "velo d'ignoranza" di cui parla Rawls (2017).

## 8.7

## Populismi e fiducia

E tuttavia, proprio in questo scenario di orizzontalità crescente e diffusa, il leaderismo trova il suo terreno di coltura. Non vi è mentalità populistica, infatti, senza un leader che se ne fa espressione, che dà ad essa sbocco, che ne rappresenta l'incarnazione e il simbolo. In che modo e perché ciò accade?

Emerge qui un ulteriore paradosso, enunciando il quale posso rispondere alla domanda che ho appena formulato. Si tratta di un paradosso che investe il tema della fiducia. La mia tesi a questo proposito è che la mentalità populistica risulta l'espressione ambigua sia di una perdita di fiducia, apparentemente estesa in forme nichilistiche a ogni soggetto diverso da me (ma anche, forse, persino a me stesso), sia e nel contempo di un rinnovato bisogno di fiducia, e di una sua riallocazione, in forma di investimento, su soggetti nuovi. Senza fiducia, in altre parole, non ci sarebbero i populismi: sia nel senso di una fiducia negata, sia nel senso di una fiducia di nuovo riproposta. E il motivo per cui ciò accade è precisamente comunicativo, visto che senza fiducia non c'è comunicazione.

Comunicare, infatti, è apertura e messa in opera di comunità. Lo dice la parola stessa. Si tratta di comunità più o meno qualitativamente complesse, più o meno diversificate. In ogni caso, però, esse sono istituite e tenute assieme da un'apertura di credito: da un'esposizione di sé all'altro, che in questa apertura di credito si realizza, e da un investimento che offre all'altro un determinato ruolo, anche se non ho, mai o quasi mai, la possibilità di verificare il modo in cui l'altro concretamente questo ruolo lo

esercita. La fiducia, in altre parole, è un'apertura di realtà che ha il potere di creare questa realtà stessa.

## 8.8

## Mediazione e disintermediazione

Ma proprio a questo proposito emerge l'ulteriore paradosso di cui parlavo. È forse il più evidente fra i paradossi che contraddistinguono la mentalità populistica. Nei tre punti che ho approfondito, relativi al legame tra mentalità populistica e tecnologie comunicative, ho detto che ciò che viene a mancare, in ultima istanza, è proprio la capacità – anzi, la funzione – della mediazione. Ebbene – ed ecco il paradosso – nella società della disintermediazione, quanto più cresce la possibilità di esprimere direttamente le proprie opinioni e di contribuire senza filtri, o almeno così si ritiene, ai processi decisionali, tanto più aumenta il grado, la quantità e la qualità della fiducia che viene richiesta. Ed essa viene richiesta proprio da specifici intermediari.

Pensiamoci un attimo. Abbiamo bisogno di fidarci dei soggetti più disparati. La fiducia dev'essere rivolta alle macchine, alle piattaforme, ai programmi, e infine, come nel passato, anche agli altri esseri umani, sebbene all'interno del contesto aperto dalle tecnologie. In particolare, fra questi esseri umani, ci dobbiamo fidare del – anzi, ci dobbiamo affidare al – leader. Ma attenzione: non in quanto può dire qualcosa di meglio o di più di noi, non in virtù delle sue competenze, ma in quanto è una nostra espressione, più o meno simbolica, è una nostra proiezione. In quanto, cioè, è un portavoce, è colui che dice le cose che anche noi vorremmo dire. E tuttavia, quando non le dice più, siamo subito disposti a scaricarlo, a farlo cadere dall'altare alla polvere. Senza pensarci troppo. Magari per sostituirlo con un altro, più o meno uguale.

## 8.9

## I paradossi della mentalità populistica

In conclusione, della fiducia, in quanto atteggiamento capace di creare relazioni, non possiamo fare a meno. Non possiamo farne a meno perché le relazioni di cui abbiamo bisogno non possono essere surrogate dai proces-

si messi in opera da una piattaforma. Abbiamo bisogno di qualcosa di più di una semplice struttura aggregativa, e questo qualcosa di più lo creiamo aprendo scenari ai quali poi ci affidiamo. Il leader è chi riesce a esprimere questi scenari in una narrazione adeguata, ed è capace di far aumentare la fiducia nei suoi confronti e nei confronti di chi fa parte del suo gruppo. Ma così facendo non possono che essere scontate, prima o poi, le conseguenze di quei *paradossi* che proprio della mentalità populistica stanno alla base.

Li abbiamo visti. Si tratta del paradosso per cui la coesione sociale viene raggiunta attraverso la differenziazione e la conflittualità all'interno della società stessa. Si tratta del paradosso per cui, nelle reti sociali, siamo tutti tanto più uguali quanto più ci esprimiamo in forme e secondo opinioni differenti. Si tratta del paradosso per cui in un contesto di fiducia ormai perduta, tale fiducia stessa si ripropone come essenziale, sia per lo sviluppo della mentalità populistica, sia per la definizione di quei leader di cui i populismi hanno sempre bisogno.

Sono paradossi che restano per lo più non esplicitati, nascosti. Comprenderli, e comprenderne il senso, ci può consentire tuttavia d'inquadrare meglio la situazione politica e sociale in cui oggi nuovamente viviamo. Più ancora, può permetterci di comprendere quelle tensioni da cui i populismi sono strutturalmente attraversati, di capire i motivi della loro resilienza nella storia e, soprattutto, il fatto che essi – pur ritornando ciclicamente nelle forme che gli strumenti della comunicazione consentono di volta in volta di esprimere – non costituiscono un inevitabile destino del nostro essere assieme in uno spazio pubblico.

## Bibliografia

- ANSELMINI M. (2017), *Populismo. Teorie e problemi*, Mondadori Università, Milano.
- BARBERIS M. (2020), *Populismo digitale. Come internet sta uccidendo la democrazia*, Chiarelettere, Milano.
- DAL LAGO A. (2017), *Populismo digitale. La crisi, la rete e la nuova destra*, Raffaello Cortina, Milano.
- FABRIS A. (2018), *Etica per le tecnologie dell'informazione e della comunicazione*, Carocci, Roma.
- FINCHELSTEIN F. (2019a), *Dai fascismi ai populismi. Storia, politica e demagogia nel mondo attuale*, Donzelli, Roma (ed. or. *From Fascism to Populism in History*, University of California Press, Oakland 2017).
- ID. (2019b), *Per una storia della menzogna nel fascismo*, EUM, Macerata.

- FUKUYAMA F. (2019), *Identità. La ricerca della dignità e i nuovi populismi*, UTET, Torino (ed. or. *Identity. The Demand for Dignity and the Politics of Resentment*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2018).
- PALANO D. (2017), *Populismo*, Editrice Bibliografica, Milano.
- RAWLS J. (2017), *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano (ed. or. *A Theory of Justice* (1971), The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, MA 1999 (rev. ed.)).
- REVELLI M. (2019), *La politica senza politica*, Einaudi, Torino.
- ZANATTA L. (2013), *Il populismo*, Carocci, Roma.
- ZIEGLER HEMINGWAY M. Z. (2017), *Trump vs. the Media*, Encounter Books, New York.

# Il populismo e il ruolo degli esperti scientifici nelle società democratiche

di Pierluigi Barrotta

## 9.1

### Introduzione

Il populismo non è certamente un fenomeno nuovo. Populisti erano i movimenti russi dell'Ottocento che vedevano nelle virtù della classe contadina una risorsa contro il dispotismo zarista, e populista era sicuramente il movimento peronista in Argentina. Dunque, non sorprendentemente, il populismo già in passato aveva attirato l'attenzione dei politologi e dei filosofi della politica, come dimostra ad esempio la conferenza che si tenne alla London School of Economics nel 1967, e che vide partecipare studiosi di primo piano, quali Ernest Gellner e Isaiah Berlin. Il titolo della conferenza era significativo: *To Define Populism* (Ionescu, Gellner, 1969). Già allora, evidentemente, il populismo appariva un concetto sfuggente, in attesa di una precisa definizione e chiarificazione concettuale. Oggi la situazione è sicuramente ancora più confusa, dato l'uso a volte contraddittorio che viene fatto del termine nel dibattito politico contemporaneo. Chi è populista e cosa significa dirsi populista sono temi importanti, dato il ripresentarsi del fenomeno e la sfida che esso pone alle più consolidate concezioni della democrazia liberale.

Come sovente accade quando si cerca di analizzare un concetto che proviene dal mondo della politica, l'atteggiamento dello studioso è ad un tempo valutativo e descrittivo. In questo saggio, cercherò di assolvere entrambi i compiti: darò una definizione del populismo individuando *quattro* caratteristiche che ritengo essenziali per capirne la natura. Dato l'uso a volte contraddittorio del termine, non intendo affermare che descriva in modo esaustivo il modo in cui viene adoperato nel dibattito politico contemporaneo. Le analisi concettuali sono, per forza di cose, ricostruzioni razionali che descrivono e allo stesso tempo correggono l'uso linguistico. Inoltre, non mi sottrarrò anche all'aspetto valutativo, esprimendo le mie

preoccupazioni per le conseguenze politiche e morali della rinnovata influenza del populismo. Per onestà intellettuale, sento infatti il dovere di anticipare che nutro una decisa simpatia per la numerosa schiera dei critici del populismo, almeno nel mondo accademico assai più numerosi dei suoi difensori<sup>1</sup>. Tuttavia, lo farò da un punto di vista particolare, che spero possa aggiungere qualcosa di nuovo al dibattito: il ruolo che l'esperto scientifico dovrebbe avere nelle società democratiche.

Procederò dunque in questo modo. Nel prossimo paragrafo spiegherò quali sono a mio parere le quattro suddette caratteristiche che differenziano il populismo dalle concezioni liberali della democrazia, e ne vedremo le conseguenze in politica. In quello successivo, esaminerò il rapporto tra populismo e ricerca scientifica, che ha sollevato aspre critiche nel mondo scientifico. Condivido le preoccupazioni di molti scienziati, anche se allo stesso tempo ritengo che la loro reazione di fronte alle tesi del populismo sia errata. È questo un punto importante, perché un'errata visione del ruolo della scienza nelle società democratiche può solo incoraggiare e giustificare le posizioni populiste. La difesa della scienza è sacrosanta, ma può essere efficace solo tramite una migliore comprensione del ruolo che gli esperti scientifici devono svolgere nelle democrazie liberali.

## 9.2

### Quattro caratteristiche che identificano il populista

Quando si parla di populismo, viene subito in mente il movimento peronista in Argentina. Nella sua autobiografia, Eva Perón *non* definisce il *descamisado* attraverso categorie sociologiche o economiche. La sua natura assume contorni mistici: il *descamisado*, infatti, è colui che si sente popolo, che racchiude in sé le qualità del popolo. Come scrive: «Questo è importante: sentirsi popolo, amare, soffrire, gioire come fa il popolo» (Perón, 1996, p. 37).

Questa concezione romantica in cui ciascuno è, ad un tempo, componente e simbolo dell'intero popolo non è compatibile con *altre* forme di populismo in cui le virtù popolari vengono a identificarsi con specifiche classi sociali. Per i populisti russi, il popolo doveva essere identificato con

1. Per una panoramica del dibattito contemporaneo, cfr. Galston (2018); Laclau (2019); Müller (2016); Mény, Surel (2002). Ad essi farò implicitamente riferimento nel presente saggio.

le virtù morali del contadino, giustificate dalla sua vicinanza alla terra e alla natura. Possiamo, ritengo, tralasciare questo tipo di populismo. Non credo che sia molto utile per capire la situazione d'oggi. Era infatti un movimento sostanzialmente reazionario, che trovò certamente la sua giustificazione nell'ostilità alla classe aristocratica, ma anche e soprattutto nell'opposizione alla progressiva industrializzazione della società.

Ritorniamo dunque alla concezione anticlassista di popolo, tipica della concezione peronista. In ciò, il populismo si distanzia nettamente dal socialismo tradizionale o dal comunismo, che della lotta di classe fanno il loro carattere distintivo. Se ciascuno è popolo, non ci può essere lotta di classe all'interno del popolo. Il populismo rifiuta di suddividere il tutto, il popolo, in parti o componenti, che per il socialismo e il comunismo sono portatori di interessi storicamente ben definibili e con ciò studiabili dal punto di vista della sociologia e dell'economia. In questo senso, il populismo *non* è neanche *interclassista*. Il populismo non accetta che ci possano essere negoziazioni o compromessi tra classi sociali, perché ciò porterebbe a divisioni all'interno del popolo. Dunque, ritengo, troviamo nell'anticlassismo la prima caratteristica del populismo.

Il fascismo è a volte considerato una forma particolare di populismo. Come vedremo, ci sono molte somiglianze, testimoniate anche dalla manifesta simpatia di Perón verso il fascismo e il corporativismo da questo propugnato. Tuttavia, ritengo che il fascismo debba essere assimilato al populismo solo con qualche cautela, poiché il corporativismo fascista appare giustificato e interpretato lungo linee filosofiche diverse. Il fascismo, con la sua "camera dei fasci", partiva precisamente dal riconoscimento dell'esistenza di classi diverse. Il fascismo ne cercava piuttosto la sintesi (o il "superamento", nel linguaggio filosofico di Giovanni Gentile) nello Stato. Per il populismo, tale processo di sintesi non è necessario ed è anzi frutto di un fraintendimento, perché disconosce l'intrinseca unità del popolo. Si tratta, comunque, di un distinguo strettamente filosofico, perché indubbiamente il fascismo condivide molto con il populismo. È questo uno dei casi in cui l'analisi concettuale tende a meglio specificare il significato di un termine o concetto, così come è determinato dal suo uso.

Questa idea di popolo dovrebbe far sorgere una domanda legittima, che ci conduce a un'altra caratteristica del populismo, oltre a quella già individuata dal suo anticlassismo. Se la nozione di "popolo" è intesa in modo così ampio, chi *non* appartiene al popolo? Dove possiamo tracciare la linea che discrimina il "popolo" da chi "non è popolo"? Il populismo rappresenta una cultura dichiaratamente conflittuale, e da quanto si è detto non è chia-

ro contro *chi* si combatte in nome del popolo. Per il socialismo tradizionale e per il comunismo la risposta è chiara: il conflitto avviene tra i possessori dei mezzi di produzione e il proletariato. Tuttavia, abbiamo già visto che il populismo non ricorre alle analisi sociologiche per caratterizzare il conflitto presente nelle società contemporanee e passate. Dobbiamo cercare altrove una risposta a questa domanda.

Per riprendere Eva Perón, non è popolo chi non sente e pensa come il popolo, chi non ne racchiude le virtù e il comportamento. Sono, in altre parole, i banchieri, i potenti, i ceti che dominano la vita pubblica. In alcune versioni razziste del populismo, dobbiamo purtroppo anche aggiungere gli ebrei. In quelle nazionaliste, la lotta al non-popolo si accompagna alla lotta contro i vizi di altre nazioni, identificate con i suddetti ricchi banchieri. Si pensi alle critiche di Mussolini verso le cosiddette *demoplutocrazie*.

Sono questi i “nemici del popolo” che vanno combattuti in nome dei valori propri del popolo. Essi non incarnano – sono, cioè, estranei a – ciò che caratterizza il popolo. Insieme all’anticlassismo, il populismo si caratterizza dunque anche per la sua peculiare visione della lotta politica. Il popolo non è una categoria sociologica, poiché assume le forme di una categoria morale. La lotta è tra le virtù, che appartengono al popolo, e le non-virtù, che appartengono al non-popolo. La seconda caratteristica del populismo è data, perciò, dall’idea che il popolo costituisca un insieme coerente di virtù.

Vorrei ora sottolineare e riprendere un concetto già espresso. Ho parlato di individui che sono allo stesso tempo “componenti e simboli dell’intero popolo”. Qui troviamo la concezione di leadership tipica del populismo. Insieme all’anticlassismo e alla sua visione di lotta politica, troviamo nel ruolo del leader politico la terza caratteristica del populismo. Il leader incarna lo spirito del popolo allo stesso modo di qualsiasi altro individuo. Il leader è riconosciuto, quasi venerato, ma solo perché rappresenta, nel miglior modo possibile, ciò che *qualsiasi* altro individuo rappresenta: le virtù e la volontà dell’intero popolo. Con ciò si vuole evidenziare uno degli aspetti più curiosi del populismo. L’enorme potere che solitamente si conferisce al leader non viene percepito come incompatibile con il sentimento democratico, perché il leader è il popolo o, come si è appena detto, lo incarna. Nei movimenti populistici ci possono essere più leader, ma è come se ce ne fosse uno solo, poiché tutti devono esemplificare la volontà e le qualità del popolo. Se in conflitto, almeno una delle componenti della leadership tradisce la volontà popolare. La legittimità stessa di diverse componenti del popolo in conflitto viene *ri-fiutata*, perché il popolo parla con una sola voce.

Ciò conduce a una scarsa trasparenza della lotta politica, insieme a un inevitabile autoritarismo. Una componente non può essere apertamente e legittimamente minoranza, perché, come ho più volte ripetuto, il popolo non si divide. Chi si trova in minoranza è un traditore del popolo, in buona o in cattiva fede. Per questo motivo, le lotte politiche tra i dirigenti vengono occultate, sino al momento in cui viene denunciato il traditore, che deve con ciò essere espulso dal movimento.

Ciò ci porta, infine, alla quarta caratteristica del populismo: il rifiuto della democrazia rappresentativa. Questa caratteristica ci fa nuovamente ritrovare il fascismo come esempio di una particolare forma di populismo. Si pensi alle critiche di Mussolini al parlamento italiano, visto come un insieme di “stanze sorde e grigie”; sorde, evidentemente, alla volontà del popolo.

È questa una logica conseguenza delle precedenti caratteristiche. La democrazia rappresentativa prende atto che nella società vi è una pluralità di valori e di interessi in potenziale conflitto. Agli organi rappresentativi si dà, perciò, il compito di consentire alla società di prendere decisioni senza spargimenti di sangue, nel rispetto dei diritti delle minoranze. Per tutto quello che si è detto, il populismo rifiuta la legittimità della pluralità dei valori e degli interessi. Per il populismo il compito delle istituzioni è piuttosto quello di far emergere la volontà del popolo. Nelle versioni plebiscitarie, questo compito è svolto dal leader, dopo il plebiscito; nelle versioni apparentemente più coerenti con lo spirito democratico, il compito è affidato ai meccanismi della democrazia diretta.

Oggi l'idea di una democrazia diretta, che eviti la caduta nelle forme autoritarie del populismo, è offerta dalla cosiddetta Rete. Le forme plebiscitarie erano un tempo inevitabili. Dato che i cittadini non possono recarsi al voto ogni giorno, sembra inevitabile che i populisti deleghino il potere al leader, che incarna, più di ogni altro, il sentimento e la volontà del popolo. Con la Rete, invece, è assai facile per ciascuno votare da casa.

Contro questa variante del populismo, non avrebbe molta forza l'obiezione che in una qualsiasi votazione c'è solo una maggioranza, quasi mai l'unanimità, e che quindi il popolo sarebbe destinato a dividersi.

Qui entra in gioco una certa interpretazione del concetto di “volontà generale”, a suo tempo introdotto da Rousseau. La volontà generale è necessariamente una, perché una sarebbe la volontà del popolo. Le maggioranze che storicamente si formano sarebbero solo *indicazioni* della volontà generale. Per chiarire maggiormente il punto, si pensi a una semplice proposizione descrittiva, del tipo: “Il tavolo su cui sto lavorando è di colore

rosso scuro”. È sicuramente possibile che ci sia un disaccordo: per alcuni il tavolo è rosso scuro, per altri è di un'altra tonalità di rosso o addirittura di un altro colore. Tuttavia, presupponiamo che solo una proposizione rappresenti l'unica e vera descrizione del fatto. Lo stesso avverrebbe per la volontà generale, che è necessariamente una sola, sebbene da un punto di vista fenomenologico ci possa essere una diversità di opinioni.

Potrebbe forse risultare strano che i populistici non si pongano un problema che appare persino ovvio: le maggioranze numeriche potrebbero “sbagliare”, equivocando quella che è la corretta o vera volontà generale. Oggi è persino ovvio adottare qualche forma di epistemologia fallibilista, in cui anche le opinioni più diffuse e consolidate possono risultare sbagliate. Tuttavia, dobbiamo ricordare che per il populismo il popolo è investito di una saggezza quasi religiosa: qualcuno può onestamente sbagliare, ma non la maggioranza dell'intero popolo. Si pensi al detto *vox populi, vox Dei*. Si tratta certamente di un presupposto tanto forte quanto difficile da giustificare, poiché contrasta con pressoché tutta la riflessione epistemologica contemporanea.

Oltre alle difficoltà poste dal fallibilismo, vi è nell'interpretazione populista della “volontà generale” un'altra difficoltà, di natura più pratica e per ciò stesso direttamente connessa con la politica. Il problema di questa versione del populismo è che vi sono seri limiti conoscitivi da parte di qualsiasi cittadino (anche il più informato). Le politiche nelle società democratiche sono troppe e troppo complesse per sperare che ciascuno le possa valutare tutte con competenza. La democrazia diretta presuppone un individuo che assomiglia in modo preoccupante alla fantasia del cittadino onnicompente, denunciata già da Walter Lippmann negli anni Venti del secolo scorso (Lippmann, 1993; 2004). Lippmann rivolgeva le sue critiche anche alla democrazia rappresentativa, ma esse sono particolarmente cogenti precisamente quando si analizza la democrazia diretta.

Come già notò Lippmann, dovendo scegliere tra alternative che trascendono le proprie competenze, il cittadino si affida a pre-giudizi, cioè si affida al leader. Nelle società liberali ci sono più leader legittimati, ma nelle società populiste il leader legittimo, come abbiamo visto, è uno solo: colui che più di ogni altro è garante della purezza del movimento popolare. A ciò si deve aggiungere il ben noto problema studiato dagli psicologi cognitivi: le risposte a un quesito dipendono in misura sensibile dal modo in cui il quesito è formulato. Il voto popolare è dunque in linea di principio facilmente manipolabile, specialmente dopo che il movimento populista è riuscito a

consolidare il suo potere. L'uso della Rete non appare un'alternativa all'autoritarismo del populismo nella sua variante plebiscitaria.

Abbiamo con ciò stabilito quelle che ritengo siano le quattro principali caratteristiche del populismo: l'anticlassismo, il popolo visto come detentore di un insieme coerente di virtù, la peculiare concezione di leadership e, infine, l'esistenza di un'unica e vera volontà generale. È attraverso queste caratteristiche che possiamo ora affrontare il non facile rapporto tra populismo e ricerca scientifica.

### 9.3

#### Il populismo e gli esperti scientifici

Dobbiamo prendere alla lettera l'idea che il popolo e il suo leader sarebbero dotati di una saggezza superiore nel capire le verità che interessano il popolo. Questa idea può giungere sino a sfidare la scienza. Lo scienziato è facilmente visto come appartenente al non-popolo, perché usa un linguaggio inaccessibile al popolo. Inoltre, oggi la scienza richiede forti investimenti economici, cosa che rafforza l'idea che la ricerca scientifica sia dalla parte del potere economico, e dunque sia a questo asservita contro il popolo. Nei nostri giorni abbondano esempi di questo tipo, sia in Italia sia altrove.

Dopo l'arrivo della xylella in Puglia, il Movimento cinque stelle (M5S) si oppose all'eradicazione delle piante di ulivo, negando validità alle analisi condotte dagli esperti del CNR e dell'Università di Bari. Nel blog ufficiale del M5S, nel febbraio del 2016, venne postato il seguente commento:

I tecnici della facoltà Agraria di Bari rendono pubblica la notizia della “scoperta” della Xylella fastidiosa nel Salento: un oscuro batterio avrebbe colpito gli ulivi del Salento, un batterio che sarebbe responsabile per il disseccamento rapido dell'ulivo: la sindrome CODIRO (complesso del disseccamento rapido dell'ulivo), così informa il CNR di Bari. Gli agricoltori pugliesi si meravigliano: fino ad ora il batterio ha colpito vigne e agrumeti (in California, Costa Rica e in Brasile), ma mai oliveti. Anzi, della Xylella fastidiosa non c'è mai stata neanche una traccia in Europa.

Tutte le altre cause che avrebbero potuto essere all'origine del seccamento vengono escluse. La Xylella sarebbe arrivata con piante infertate (oleandro) importate dal Costa Rica. Visto che erano importate in tutta Europa, ambientalisti e agricoltori si chiedono però: Perché il batterio avrebbe colpito solo nel Salento?<sup>2</sup>.

2. Cfr. <http://www.beppegrillo.it/xylella-fastidiosa-una-gigantesca-truffa/>.

A seguito di questa presa di posizione, si legge sempre nel post, il M5S propose la costituzione di una Commissione speciale antimafia che si occupasse anche di “agromafia”, lasciando intendere che le *policies* basate sulle analisi degli esperti prefigurassero in realtà una collusione con interessi mafiosi.

Un altro esempio, in un recente passato assai discusso dai giornali, è rappresentato da una dichiarazione di un deputato del M5S, Carlo Sibilia, che il 20 luglio del 2014 su Twitter definì una farsa lo sbarco sulla Luna da parte della NASA: «Oggi – scrisse Sibilia – si festeggia l’anniversario dello sbarco sulla luna. Dopo 43 anni ancora nessuno se la sente di dire che era una farsa». Più recentemente, in un’intervista rilasciata al “Corriere della Sera” il 18 giugno del 2018, dopo la sua nomina a sottosegretario, Sibilia ribadì, appena edulcorandola, la sua precedente affermazione, sostenendo che si trattava di un episodio controverso e facendo un oscuro, apparentemente poco attinente, collegamento al potere economico delle banche. Alla domanda del giornalista su cosa intendesse per “episodio controverso”, Sibilia rispose: «Sono tanti gli episodi controversi. Al Monte dei Paschi di Siena, ad esempio, sono spariti 100 miliardi, c’è un morto di mezzo e non si trova un responsabile»<sup>3</sup>.

Le polemiche condotte dai movimenti contrari ai vaccini costituiscono un altro esempio di un certo interesse. Non voglio, tuttavia, dare l’impressione che questo atteggiamento avverso alla figura dell’esperto scientifico sia peculiare della situazione italiana. Un ulteriore esempio è, infatti, offerto dal dibattito in Gran Bretagna sulla Brexit. In un’intervista al deputato conservatore Michael Gove, rilasciata durante la campagna referendaria nel 2016, il giornalista di Sky News chiese a Gove di citare almeno un economista di un certo prestigio che sostenesse le ragioni della Brexit. Sicuramente, Gove ne avrebbe potuto citare qualcuno. Tuttavia è significativo che si rifiutò di rispondere e, invece, fece la seguente affermazione: «La gente di questo paese ne ha abbastanza degli esperti»<sup>4</sup>.

Ritengo di non secondaria importanza distinguere queste forme di ostilità verso la scienza dalle correnti costruttiviste, che da molti anni hanno acquisito una certa influenza nel mondo accademico. Possiamo prendere a mo’ di esempio lo studio di Steven Shapin (1975) sulla teoria frenologica e la controversia che ne scaturì nell’Edimburgo del primo Ottocento. Anche per Shapin, vi erano élite scientifiche che difendevano lo *status quo*.

3. Cfr. [https://www.corriere.it/politica/18\\_giugno\\_21/carlo-sibilia-sottosegretario-all-interno-lo-sbarco-luna-controverso-are4c6ea-7581-11e8-bb6c-d710a4e0e531.shtml](https://www.corriere.it/politica/18_giugno_21/carlo-sibilia-sottosegretario-all-interno-lo-sbarco-luna-controverso-are4c6ea-7581-11e8-bb6c-d710a4e0e531.shtml).

4. L’intervista di Gove fece molto rumore ed è facilmente reperibile su internet.

Tuttavia, seguendo il programma forte in Sociologia della scienza, Shapin collega tali *élites* alla lotta di classe, in cui l'aristocrazia era portatrice di interessi contrapposti alla nascente classe borghese. Ciò contrasta con l'anti-classismo del populismo. Inoltre, Shapin ritiene che nessuna delle due parti possedeva la corretta descrizione del mondo. Le teorie in competizione erano entrambe costrutti sociali, che, una volta decostruiti, rivelavano la loro natura ideologica. Ciò contrasta con l'epistemologia antifallibilista del populismo, secondo la quale il popolo è in grado di accedere alla vera descrizione del mondo, distorta intenzionalmente dai nemici del popolo, il non-popolo.

Il costruttivismo radicale ha una sua rispettabilità accademica, riconosciuta anche dai suoi critici, ai quali indubbiamente anch'io appartengo<sup>5</sup>. Le analisi del costruttivismo si basano su alcuni risultati che provengono dall'epistemologia più aggiornata, a cominciare dalla tesi della sottodeterminazione empirica delle teorie scientifiche. Questa dignità è in genere negata al populismo. Specialmente dal mondo scientifico, al populismo viene opposta nei giornali e nei mass media la tesi che la scienza non ha nulla a che fare con l'opinione del popolo. La scienza, come sostiene il virologo Roberto Burioni (2017), per sua essenza non è democratica.

Condivido l'opinione negativa sul populismo. Tuttavia, le reazioni come quella di Burioni sono sbagliate e non aiutano affatto a contrastare la diffusione del populismo. È certamente vero che la scienza non è democratica nel senso, abbastanza ovvio, che l'accettazione di una teoria non viene decisa per alzata di mano. Tuttavia, si deve respingere con forza il presupposto di quell'affermazione, cioè che la scienza sia del tutto *neutrale* rispetto ai valori morali e sociali. Al contrario, è possibile mostrare come i valori sociali siano inevitabilmente intrecciati con le ricerche fattuali condotte dalla scienza. Per molti scienziati, a cominciare da Burioni, i valori sociali *distorcono* la corretta raccolta dei fatti, mentre l'analisi epistemologica mostra che i valori sociali *accompagnano* inevitabilmente anche la più onesta e oggettiva raccolta dei fatti. Poiché nessuno nega al comune cittadino un ruolo nelle discussioni che riguardano i valori sociali, dobbiamo concludere che vi è un senso in cui la scienza è e deve essere democratica. Non comprendere questo punto porterebbe ad aumentare e a giustificare la diffidenza dei cittadini verso la ricerca scientifica e con ciò a portare acqua al mulino dei movimenti populistici.

5. Ho criticamente discusso questa tesi in Barrotta (1998, cap. 3).

Quanto segue espone solo alcune delle ragioni che inducono a sottolineare l'indissolubile intreccio tra fatti e valori nella ricerca scientifica<sup>6</sup>.

La prima ragione riguarda, ovviamente, la scelta di un'area di ricerca. Dico "ovviamente", perché nessuno, filosofo o sociologo e, con un minimo di attenzione, anche lo scienziato più distratto ed estraneo alle riflessioni sul rapporto tra scienza e società, può negare che le politiche della ricerca scientifica siano influenzate dai valori sociali. Dato che viviamo in un mondo caratterizzato da risorse scarse, la scelta di una ricerca rispetto ad un'altra è governata non solo da valori epistemici, ma anche da valori sociali.

Un'altra ragione riguarda il cosiddetto "rischio induttivo". Tale analisi discende da due principi: *a*) gli scienziati sono responsabili delle conseguenze sociali che derivano dalla loro scelta di accettare o di rifiutare una teoria, e *b*) ogni decisione di accettazione o di rifiuto di una teoria è soggetta ad errori (quest'ultimo principio non è altro che una formulazione del fallibilismo). Come già fece notare Richard Rudner negli anni Cinquanta del Novecento, il grado di severità a cui deve essere sottoposta una teoria prima di essere accettata o rifiutata è funzione delle conseguenze, ad un tempo epistemiche e sociali o morali, che derivano dalla sua accettazione o dal suo rifiuto da parte della comunità scientifica. Rudner riporta alcuni esempi che chiariscono la natura del suo argomento. Un primo esempio è offerto dal controllo industriale della qualità di un prodotto, paragonato con scelte socialmente più impegnative. L'ipotesi che una medicina non contenga sostanze tossiche richiede molta attenzione per via delle conseguenze drammatiche di una sua erronea accettazione. Viceversa, saremo disposti a correre rischi maggiori se l'ipotesi riguardasse l'affidabilità di una macchina che produce fibbie per cinture. In altre parole, per citare Rudner (1953, p. 2), «quanto sicuri dobbiamo essere prima di accettare un'ipotesi dipenderà da quanto serio [in termini sociali e morali] sarebbe l'errore» che rischiamo di commettere.

L'argomento può essere ulteriormente elaborato se distinguiamo due tipi di errori che possono essere commessi dallo scienziato: il primo consiste nell'accettare una teoria falsa, il secondo nel rifiutare una teoria vera. La logica ci dice che, data una certa evidenza empirica, possiamo diminuire un tipo di errore solo aumentando il rischio di commettere l'altro tipo di

6. Per una disamina più completa, rimando a P. Barrotta, *Scienza e democrazia. Verità, fatti e valori in una prospettiva pragmatista*, Carocci, Roma 2016; ed. inglese ampliata e aggiornata: *Scientists, Democracy and Society. A Community of Inquirers*, Springer, New York-Heidelberg 2018.

errore. Come bilanciare gli opposti obiettivi dipenderà in larga misura dalle prevedibili conseguenze di una scelta sbagliata, insieme alla loro importanza alla luce dei nostri valori morali e sociali. Si prenda, come esempio, la seguente teoria: la costruzione della diga in un certo luogo comporta la scomparsa di specie di pesci rare, anche se vi è un indubbio vantaggio economico. Se l'esperto scientifico intende ridurre al minimo l'errore di rifiutare una teoria che potrebbe essere vera, allora decide di favorire i valori proposti dal mondo ecologista. Se l'esperto sceglie di ridurre al minimo l'errore di accettare una teoria che potrebbe essere falsa, allora favorisce i valori economici. Non c'è qui alcuna distorsione dei fatti. Le scelte valoriali, piuttosto, accompagnano inevitabilmente anche la più rigorosa raccolta dei fatti.

Dall'intreccio tra i fatti e i valori, ne discende non solo che la posizione degli scienziati come Burioni è indifendibile, ma anche che la mancata consapevolezza dell'intreccio presta facilmente il fianco ai sospetti dei sostenitori del populismo, i quali contestano che un esperto scientifico sia in grado di offrire opinioni basate solo sui fatti. Questo punto va ulteriormente approfondito e ci consentirà, oltretutto, di ampliare e allo stesso tempo di semplificare i sopra menzionati argomenti, forse un po' oscuri per il grande pubblico che non ha una conoscenza di prima mano dell'epistemologia e della logica statistica. Più precisamente, l'ampliamento consiste nel prendere in considerazione l'esistenza di conflitti di valore nella società; mentre la semplificazione riguarda direttamente le consulenze degli esperti scientifici quando avvengono in condizione di rischio o di incertezza<sup>7</sup>.

In sintesi, sostengo che gli scienziati quando offrono la loro competenza per la risoluzione di problemi sociali riescono a essere valutativi solo nei casi, non molto frequenti, di assenza di incertezza e di assenza di conflitti di valore tra il pubblico. In questi casi, lo scienziato è in grado di offrire in modo moralmente neutrale, come sostiene Burioni, i suggerimenti più opportuni per realizzare il fine desiderato. Negli altri, risorge inevitabilmente l'intreccio. Gli esperti scientifici sovente pensano di svolgere la loro consulenza come se avessero di fronte casi del primo genere, mentre in realtà sono posti di fronte a quelli del secondo genere, concettualmente assai diversi. Offriamo alcuni esempi, che dovrebbero chiarire il punto in discussione.

Seguendo il primo esempio, si immagini una comunità a cui è stato annunciato l'avvicinarsi di un tornado (Pielke, 2007). In casi come questo,

7. Non è qui rilevante distinguere tra rischio e incertezza. Sulla distinzione, rimando al classico lavoro di Knight (1921).

è del tutto ragionevole aspettarsi che le persone coinvolte condividano il medesimo fine di salvare le proprie vite. Certamente, cercheranno di avere informazioni sul reale avvicinarsi del tornado e si rivolgeranno per questo agli esperti. Una volta che questi avranno accertato l'esistenza del tornado, nessuno avrà più dubbi sulla migliore azione da intraprendere: ogni persona razionale farà velocemente i bagagli e si allontanerà dall'area. Si confronti questa situazione con quella in cui una piccola comunità deve decidere se ammettere al suo interno l'aborto. In questo caso, le persone non condividono gli stessi valori. Si potranno immaginare diverse procedure per risolvere il disaccordo (ad esempio, una negoziazione che conduca ad un compromesso sulle situazioni di ammissibilità dell'aborto, oppure una votazione immediata sulla liceità dell'aborto in generale), ma certamente nessuno penserà che questo possa essere risolto solo dagli esperti.

Quello che è chiaro negli esempi, diventa tuttavia meno evidente nella realtà di oggi, ove sovente vi è la tentazione da parte dei decisori di discutere casi simili a quello dell'aborto come se ci si trovasse in situazioni analoghe a quella del tornado. Quando ciò avviene, agli esperti si attribuisce un compito che non possono svolgere correttamente. Di fronte alle pressioni politiche accade frequentemente che ciascun esperto si lasci influenzare dai propri personali valori o dalle proprie convenienze, prestando il prestigio che deriva dalla qualifica di esperto a una delle parti in disaccordo. Il risultato è che il ricorso agli esperti, anziché chiarire la situazione, aggiunge solo molta confusione, poiché l'opinione pubblica si trova di fronte a scienziati che litigano su numeri ed esperimenti, come se la decisione potesse essere completamente determinata su base scientifica, mentre in ultima analisi si radica anche in differenze valoriali. Con ciò, quando si sente argomentare un esperto rimangono ragionevoli dubbi su dove finisca l'opinione dell'esperto e dove cominci quella del politico. Casi di questo genere abbondano. Un esempio è dato dall'uso sperimentale delle cellule staminali, in cui una scelta valoriale è stata modellata dai decisori politici e dagli stessi esperti come se fosse una scelta solo fattuale e strettamente scientifica. Ovviamente, non si vuole sostenere che la raccolta dei fatti sia irrilevante. Nelle stesse discussioni sull'aborto è sicuramente importante sapere quando un feto comincia ad avere sensazioni. Tuttavia, in nessun modo i fatti potranno da soli determinare la scelta.

Lo stesso vale per il rischio e l'incertezza, che molto spesso caratterizzano le valutazioni degli esperti. Si ripensi alla situazione del tornado. Cambiamola solo leggermente. Si immagini che gli esperti siano certi sull'arrivo del tornado, ma siano in disaccordo sulla sua forza. Per alcuni è un tornado

in via di indebolimento, per altri il tornado conserverà intatta la sua forza distruttiva. L'evidenza empirica è, dunque, tale da determinare una situazione di incertezza. Immaginiamo anche, per amore di discussione, che le persone della comunità vivano nella stessa abitazione e che debbano scegliere tutte insieme se abbandonare l'edificio o rimanere ed aspettare l'arrivo del tornado. Oltre ai fatti raccolti dagli esperti, anche in questo caso contano i valori. Per alcuni, è opportuno adottare il valore della prudenza e partire. Per altri, il rischio del tornado non è sufficiente per abbandonare l'edificio esponendosi, ad esempio, al rischio di saccheggi o semplicemente a un notevole disagio. Sarebbe inutile e fonte di confusione rivolgersi agli esperti per sapere cosa fare. Alcuni diranno che è sufficiente che le persone si rinchiudano in casa, rafforzando ad esempio le imposte. Altri suggeriranno di abbandonare l'edificio. Forse in modo onesto gli esperti penseranno di dare consigli suggeriti dalla sola conoscenza dei fatti, mentre in realtà insieme ai fatti il parere è determinato da valori, quali la prudenza e la difesa della proprietà (valori che, tuttavia, vengono purtroppo occultati quando offrono la loro opinione di "esperti").

Questa seconda versione dell'esempio del tornado si avvicina considerevolmente a un dibattito oggi molto acceso. Mi riferisco alle discussioni sul cambiamento climatico. Nessuno, date le conoscenze dei fatti, può negare l'esistenza del riscaldamento e la sua origine antropica, ma ci sono ancora incertezze sulla sua grandezza, sui costi che l'umanità dovrebbe sopportare per diminuire in modo sufficiente l'aumento della temperatura e, infine, sulle conseguenze sociali ed economiche dell'aumento della temperatura. Gli esperti sono i primi a dare l'illusione che la decisione sia determinata solo sulla base dei fatti, quando insieme ai fatti contano anche i valori, che dovrebbero pertanto essere evidenziati e discussi. Per gran parte degli esperti scientifici, data la serietà del pericolo, dovrebbe valere il "principio di precauzione" e quindi sarebbe necessario ridurre le emissioni anche sopportando costi considerevoli. È una scelta del tutto sensata ma, in tutta evidenza, basata non solo sui fatti, ma anche su un principio etico.

Dovremmo, dunque, essere ora in grado di capire perché le posizioni elitistiche di chi sostiene l'anti-democraticità della scienza non sono adatte per contrastare il populismo anti-scientifico, e anzi offrono involontariamente a quest'ultimo molte buone ragioni. Del tutto correttamente, l'opinione pubblica sospetta che dietro molte discussioni tra esperti si celino opzioni di valori, che vengono tuttavia occultate, forse anche con sincerità, dagli esperti scientifici. Da questa situazione si corre il rischio – e il passo è breve – che l'opinione pubblica giunga a immaginare che la scienza non

offra fatti oggettivi e che tutto si riduca al tentativo di ingannare il popolo. Giustamente, molti scienziati lamentano che l'opinione pubblica dovrebbe migliorare la propria capacità di comprendere le caratteristiche della ricerca scientifica. Bisogna tuttavia aggiungere che, almeno a volte, anche gli esperti scientifici dovrebbero migliorare la loro comprensione delle caratteristiche delle decisioni pubbliche nelle società liberali e democratiche.

#### 9.4 Conclusioni

In questo saggio, ho cercato di definire in modo rigoroso il populismo, allo stesso tempo evitando di allontanarmi troppo dal suo uso corrente, inevitabilmente confuso e persino contraddittorio. Ritengo che le quattro caratteristiche individuate colgano lo spirito più profondo e interessante con cui il termine viene usato. Attraverso questa definizione, abbiamo visto le ragioni che spingono i populisti a essere diffidenti verso la scienza. Sono ragioni sbagliate e pericolose. Ma sono anche sbagliate le critiche elitistiche al populismo, riassunte nello slogan: "La scienza non è democratica". Come disse Dewey nel suo saggio sull'opinione pubblica, è il tecnico che sa come migliorare un paio di scarpe, ma è il cittadino che sente il dolore al piede (Dewey, 2008). I valori sociali, la sensibilità prevalente sui modi di vita nella società in cui viviamo, influenzano dall'inizio alla fine parti importanti della ricerca scientifica. La mancata comprensione di questo punto conduce ad aumentare la diffidenza dei cittadini verso la ricerca scientifica e con ciò a portare acqua al mulino dei movimenti populistici.

#### Bibliografia

- BARROTTA P. (1998), *La dialettica scientifica. Per un nuovo razionalismo critico*, UTET Libreria, Torino.
- ID. (2016), *Scienza e democrazia. Verità, fatti e valori in una prospettiva pragmatista*, Carocci, Roma 2016; ed. inglese ampliata e aggiornata, *Scientists, Democracy and Society. A Community of Inquirers*, Springer, New York-Heidelberg 2018.
- BURIONI R. (2017), *La congiura dei somari. Perché la scienza non può essere democratica*, Rizzoli, Milano.

- DEWEY J. (2008), *The Public and Its Problems*, in Id., *The Later Works, 1925-1953*, vol. 1: 1925-1927, ed. by J. A. Boydston, Southern Illinois University Press, Carbondale, pp. 235-372.
- GALSTON W. A. (2018), *Anti-Pluralism. The Populist Threat to Liberal Democracy*, Yale University Press, New Haven.
- IONESCU G., GELLNER E. (eds.) (1969), *Populism: Its Meanings and National Characteristics*, Weidenfeld & Nicolson, London.
- KNIGHT F. H. (1921), *Risk, Uncertainty, and Profit*, Houghton Mifflin, New York (trad. it. *Rischio, incertezza e profitto*, La Nuova Italia, Firenze 1960).
- LACLAU E. (2019), *La ragione populista*, Laterza, Bari-Roma (ed. or. *On Populist Reason*, Verso, London 2005).
- LIPPMANN W. (1993), *The Phantom Public* (1925), Transaction Publishers, New Brunswick.
- ID. (2004), *Public Opinion* (1922), Dover Publications, Mineola.
- MÉNY Y., SUREL Y. (eds.) (2002), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- MÜLLER J.-W. (2016), *Cos'è il populismo?*, Egea-Università Bocconi, Milano (ed. or. *What Is Populism?*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia).
- PERÓN E. (1996), *La ragione della mia vita. Evita racconta se stessa*, Editori Riuniti, Roma (ed. or. *La razón de mi vida*, Buro Editors, Buenos Aires 1952).
- PIELKE R. A. (2007), *The Honest Broker. Making Sense of Science in Policy and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- RUDNER R. (1953), *The Scientist qua Scientist Makes Value Judgments*, in "Philosophy of Science", vol. 20, n. 1, pp. 1-6.
- SHAPIN S. (1975), *Phrenological Knowledge and the Social Structure of Early Nineteenth-Century Edinburgh*, in "Annals of Science", vol. 32, n. 3, pp. 219-43.

# La scatola delle meraviglie. Tre spiegazioni del populismo

di *Mauro Barberis*

Ho in mano uno strumento in grado di accedere a tutta l'informazione nota all'uomo, e lo uso per guardare foto di gatti e discutere con sconosciuti.

(battuta anonima sul web)

## IO.1

### Premessa

Nella storia umana sono capitate cose ben peggiori: caccia alle streghe, genocidi, Auschwitz... Intere civiltà sono collassate per arrivo di nuove malattie, cambio delle condizioni climatiche, esaurimento delle risorse. L'isola di Pasqua è stata deforestata per erigere enigmatiche statue di pietra (Diamond, 2005; Acemoglu, Robinson, 2013). Ma forse è la prima volta che un'istituzione secolare – la democrazia – rischia di collassare per colpa di un giocattolo: la scatola delle meraviglie chiamata smartphone (Brochet, 2017).

Per spiegare come quest'aggeggio rischi di uccidere la democrazia assumerò anzitutto che le istituzioni siano dispositivi salva-razionalità: sicché, quando smettono di svolgere tale funzione, rischiano di sparire (Levitsky, Ziblatt, 2019; Alexandre, Copé, 2019; Runciman, 2019). Elencherò, poi, cinque distorsioni della razionalità (*biases*) moltiplicate sino al parossismo dalla scatola delle meraviglie. Infine, proporrò tre spiegazioni del populismo odierno che danno conto di diversi aspetti del fenomeno, ma che finiscono per caratterizzarlo come populismo digitale.

Ma soprattutto insisterò che la sfida portata dal populismo odierno alla stabilità, alla razionalità e all'esistenza stessa delle istituzioni democratiche dipende, in ultima istanza, dalla mutazione antropologica portata nelle nostre vite da internet, in generale, e dalla scatola delle meraviglie in particolare. Per me è del tutto ovvio, infatti, che la cultura e le istituzioni umane sono largamente determinate dall'ambiente: e l'ambiente digitale è una nuova forma di vita, capace di modificare quanto gli antichi chiamavano "natura umana".

## 10.2

## Cos'è un'istituzione?

Le istituzioni sono sistemi di norme emersi per coordinare azioni individuali rimediando alle loro irrazionalità (Douglas, 1990; Croce, 2010; Corbellini, 2011; Kahneman, 2013; Guala, 2018). Si dice “razionale”, essenzialmente, un'azione atta a conseguire gli scopi cui mira: razionalità minima detta “strumentale” (Simon, 1984; Elster, 1993; Nozick, 1995). Ad esempio, voglio acquistare una pistola per difendermi, ma se tutti fanno lo stesso il rischio di essere ucciso non diminuisce bensì aumenta. Il rimedio è un istituto o, in senso lato, un'istituzione: la regolamentazione del commercio di armi.

Le istituzioni emergono da azioni individuali in tre fasi (Barberis 2017a; 2018). La prima consta di atti individuali fini a sé stessi: giochi solo nel senso del giocare (*play*). La seconda sviluppa micro-sistemi normativi: giochi nel senso di *games* o istituti. La terza comporta l'emersione di macro-sistemi normativi, o istituzioni in senso stretto, capaci di creare nuove norme. Le istituzioni possono nascere da progetti, contratti sociali, atti del potere costituente; ma spesso non fanno altro che imitare istituzioni “spontanee” preesistenti.

## 10.2.1

Basta aver avuto figli piccoli, ma anche solo animali domestici come la mia gatta Entropia, per capire che gran parte delle loro attività, e pure delle nostre, è semplicemente un gioco, o meglio un giocare (lat. *lusus*, ingl. *play*). Il gioco è un'attività autotelica, fine a sé stessa, e anche un valore in sé, come la conoscenza e la razionalità (Finnis, 1997, pp. 94-8). Certo, giocare poi serve anche ad altri scopi, come l'adattamento all'ambiente e la socializzazione dei bambini: ma resta soprattutto un'attività gratuita.

La funzione manifesta del gioco, in altri termini, è solo giocare, benché i giochi abbiano poi funzioni latenti ulteriori (Merton, 1957; Huizinga, 1983). In inglese, *play* significa anche recitare: l'uomo è un animale che ha imparato a recitare. I cuccioli di *Homo sapiens* hanno una finestra temporale molto stretta per imparare la parte degli umani: chiusa quella, resteranno animali, come i bambini allevati dai lupi. L'umanità consiste proprio di giochi imparati da piccoli: allevare i figli, fare la guerra, aiutare chi soffre ecc. (Marturano, 2000; Williams, 2006; Fabris, 2018).

Da Wittgenstein in poi, il gioco (lat. *ludus*, ingl. *game*) è divenuto la metafora più usata per riferirsi a istituti e istituzioni umane. La usa anche la teoria dei giochi, dove però “gioco” assume il senso più tecnico di attività strategica, che mira alla massimizzazione dell’utilità degli individui nell’interazione con gli altri. Utilità sempre perseguita ma non sempre conseguita: l’esempio dell’acquisto di armi, infatti, mostra che perseguire il proprio interesse può conseguire il risultato opposto (Boudon, 1981; Olson, 1990).

Comunque, nel senso ordinario wittgensteiniano, un *game* è un insieme di norme costitutive, istitutive del gioco, e di norme regolative dell’attività dei giocatori (MacCormick, Weinberger, 1990). Per distinguere giochi come promessa, proprietà, dono, sui quali si basano intere civiltà, da quei macro-giochi che sono le istituzioni in senso stretto, li chiamerò micro-giochi o istituti. Un’istituzione, o macro-gioco, come lo Stato, il mercato o il diritto, è un insieme di istituti, o micro-giochi come promessa, proprietà, dono, però capace di modificarli e di crearne altri (Guala, 2018).

Nel senso più tecnico della teoria dei giochi, invece, micro- e macro-giochi sono soluzioni a problemi di coordinazione delle azioni (von Neumann, Morgenstern, 1944; Schelling, 2006). Le azioni individuali, mirando a massimizzare l’utilità individuale, entrano fatalmente in conflitto fra loro. Ad esempio, avremmo interesse a non rispettare le promesse, a violare la proprietà altrui, a sottrarci al rituale dei regali di Natale. Perché, invece, normalmente rispettiamo tutti questi istituti?

Diventa rilevante, qui, la nozione di “razionalità strumentale”: il nocciolo della ragione e l’aspetto distintivo degli umani. A differenza dagli antichi, peraltro, oggi tendiamo a ritenere che se manteniamo le promesse, non rubiamo e adempiamo tutti gli anni al rituale dei regali di Natale, e non lo facciamo perché ciò corrisponda a valori sostanzialmente razionali. Piuttosto, agiamo così perché abbiamo sperimentato che, dopotutto, ci conviene farlo: è strumentalmente razionale comportarsi così.

Ed è razionale: è un buon mezzo per conseguire fini quali la fioritura individuale e collettiva, anche se nessun legislatore l’ha mai stabilito. Istituti come la proprietà e istituzioni come il diritto si sono sviluppati perché rispettarne le norme, a medio termine, corrisponde ai nostri interessi: ciò che spiega il loro carattere auto-applicativo (*self-enforcing*). E questo a dispetto del positivismo, o piuttosto del creazionismo giuridico, per cui le istituzioni sarebbero *create* dagli umani (Barberis, 2015).

Le istituzioni sono appunto dispositivi per raggiungere fini che il singolo, da solo, non conseguirebbe mai. Il loro elemento distintivo, rispetto agli istituti, è il potere di *creare* intenzionalmente norme, istituti e altre istituzioni. Rispetto ai fini, poi, le istituzioni si collocano tra due poli. Si dicono *inclusive* se sono aperte agli interessi di tutti, *estrattive* se servono solo a un'élite, tanto pubblica quanto privata, al fine di estrarre lavoro e ricchezza da tutti gli altri (Acemoglu, Robinson, 2013, pp. 91 ss.).

## IO.2.3

Il passaggio da micro-giochi o istituti a macro-giochi o autentiche *istituzioni*, capaci di modificare i micro-giochi e di crearne altri, può avvenire in molti modi: dal sistema indoeuropeo delle caste, tipicamente estrattivo, a quel suo erede inclusivo, passante per lo Stato misto medievale, che è il sistema democratico-parlamentare. Come modello dei processi di istituzionalizzazione, ossia di formazione di istituzioni a partire da istituti, userò però l'esempio del diritto (occidentale).

Qui riformulo, semplificandola, la migliore teoria disponibile, quella di Herbert Hart: il diritto sarebbe un'unione di norme che impongono obblighi e di norme che conferiscono poteri. Sviluppando tale teoria, si può dire che l'istituzione diritto nasce dall'evoluzione – a partire da istituti privati come famiglia, proprietà, contratto, responsabilità civile e penale – di istituzioni pubbliche organizzate per applicarli (giurisdizione), mutarli (legislazione) e riconoscerli (costituzione) (Hart, 1965; Barberis, 2017b, pp. 118-25).

Quale razionalità ha un'istituzione così concepita, in tutti e tre gli stadi – giurisdizionale, legislativo e costituzionale – che ne punteggiano l'evoluzione? Il diritto si adegua ai mutamenti dell'ambiente, sempre più veloci nella modernità, soprattutto divenendo legislazione. Questo è il modo più rapido e anche più democratico per produrre diritto: invece di affidarsi alla lenta evoluzione della giurisprudenza, un organo rappresentativo, il parlamento, si specializza nel risolvere tramite leggi i problemi sociali.

In realtà, la principale funzione del parlamento non è fare leggi, l'iniziativa delle quali parte di solito dal governo, ma approvare il bilancio controllando il governo. Il diritto moderno, in effetti, non è prodotto in forma legislativa solo perché questo è il modo più veloce di adattarlo all'ambiente: l'*ukaze* di uno zar sarebbe molto più rapido. Piuttosto, la legislazione è un punto d'incontro e di mediazione fra governanti e governati: le leggi

vengono proposte, discusse, votate, con la partecipazione di molti soggetti sociali.

In tempi di populismo, però, la democrazia parlamentare non funziona più così, ammesso che lo abbia mai fatto davvero. Oggi, i parlamenti ratificano i decreti del governo, che mirano solo a vincere le elezioni successive. Ad esempio: il popolo, appositamente terrorizzato, chiede sicurezza? E allora si deregolamenta il commercio delle armi. Molti hanno finto di accorgersene solo davanti a governi populistici: ma queste irrazionalità, cui è dedicato il prossimo paragrafo, sono nel DNA della democrazia.

## 10.3

## Una democrazia de-mente

Sin dalla critica aristotelica della *demokratia*, tutti sanno quanto la politica democratica possa essere irrazionale. Il cervello umano non si è evoluto per ragionare: semmai, per prevalere nelle discussioni. I sofisti greci, gli *spin doctors* dell'epoca, addestravano gli apprendisti politici a sostenere tesi fra loro opposte, adattandole alle circostanze. Oggi, invece, l'irrazionalità umana, anche in politica, è studiata scientificamente dagli psicologi cognitivi, detti anche economisti comportamentali.

Costoro hanno stilato lunghe liste di euristiche o scorciatoie cognitive utilissime nella vita quotidiana, ma tali da trasformarsi, in politica, in altrettanti *biases*: pre-giudizi o distorsioni sistematiche del giudizio. Per studiarli, gli psicologi calcolano prima quale sarebbe la condotta razionale, tale da massimizzare l'utilità individuale in una data situazione. Poi, tramite test o questionari, chiedono a persone in carne e ossa come si comporterebbero davvero in tale situazione. Infine, misurano lo scostamento della condotta reale da quella razionale.

Così facendo, constatano che quasi mai gli umani si comportano razionalmente: specie in politica e sul web. Nella vita reale seguiamo le euristiche automatiche e intuitive apprese per esperienza, imitazione o abitudine (il cosiddetto Sistema1), e non quelle riflessive dettate dalla parte razionale del cervello (il cosiddetto Sistema2) (Kahneman, 2013). Dal punto di vista dell'evoluzione della specie, seguire il Sistema1, intuitivo-automatico, è perfettamente razionale: altrimenti ci saremmo già estinti da un pezzo (Pievani, 2019).

Ma dal punto di vista del Sistema2 (la ragione, "il cervello"), le euristiche seguite dal Sistema1 (gli istinti, "la pancia") diventano *biases*, ottenen-

do sistematicamente risultati irrazionali, diversi o proprio opposti a quelli perseguiti. Quando dobbiamo prendere decisioni riflessive – che partito votare, quali condotte approvare moralmente, per non parlare di governare un paese –, le euristiche del Sistemar diventano una sciagura. Qui si elencheranno cinque *biases*, i più noti e rovinosi: ma con una precisazione importante.

A rigore, i *biases* basterebbero già a spiegare irrazionalità della condotta politica quali disinteresse, disinformazione o voto casuale, seguendo la suggestione del momento. Anche gli elettori, infatti, seguono più il Sistemar (“la pancia”) che il Sistemaz (“il cervello”). Da soli, però, i *biases* non spiegano il picco d’irrazionalità tipico dei populismi: la de-menza populista. Gli studi sul populismo, qui, normalmente, partono da un’ipotesi minima: internet, gli smartphone, i social *facilitano* tale irrazionalità.

Anche gli studiosi che attribuiscono il populismo a cause principalmente economiche o politiche, ammettono che la sua crescita «è stata *facilitata* dalla rivoluzione tecnologica» (Graziano, 2018, p. 147; Mény, 2019, pp. 175-7). Questa, però, è solo un’ipotesi minima. Nel prossimo paragrafo avvanzerò una spiegazione del populismo odierno che si distingue dalle altre perché sostiene un’ipotesi massima. Non solo internet moltiplica i pregiudizi sino al parossismo, ma la rivoluzione digitale è la causa principale, benché non l’unica, del populismo odierno.

1. Il *primo bias* che vizia la comunicazione, specie politica, è il *tribalismo*: siamo tutti divisi in tribù di tifosi, e tendiamo a dire tutto il bene possibile dei “nostri”, e tutto il male possibile degli “altri”. Ad esempio, se lo stesso provvedimento, nei sondaggi, viene attribuito a legislatori di sinistra, gli elettori di sinistra ne penseranno bene, quelli di destra male, e viceversa. Ed è sempre lo stesso provvedimento, altrettanto ignoto agli uni e agli altri, anche perché di solito perfettamente incomprensibile.

Sul web, questa dinamica si fa feroce perché si creano bolle o camere dell’eco (*filter bubbles*; *echo chambers*) (Pariser, 2012; Barberá *et al.*, 2015). Ognuno tende a comunicare solo con la propria tribù, di cui condivide *a priori* le opinioni, evitando di esporsi a smentite provenienti da tribù diverse. Si producono così fenomeni tipici del populismo digitale detti frammentazione e polarizzazione dell’opinione. Bisognerebbe sempre chiedersi: le opinioni che *a me* paiono ovvie non saranno solo quelle della bolla mediatica o della tribù cui appartengo (Schumpeter, 1964, p. 232)?

2. La *seconda* distorsione che vizia la comunicazione, rafforzando la prima, è chiamata della *conferma* (e *disconferma*): tendiamo ad accettare le opinioni che confermano le nostre, prendendo sul serio solo i dati che le

sorreggono e trascurando gli altri. Sottoposti a un apposito esperimento, ad esempio, forniamo risposte sensate circa l'efficacia di creme per la pelle, sulle quali non abbiamo opinioni preconcepite, mentre forniamo risposte deliranti sulla limitazione del commercio di armi, dove invece le abbiamo (Kahan, Peters, Dawson, Slovic, 2013).

Il confronto fra gli enormi tassi di omicidi negli USA e quelli bassissimi in Europa suggerirebbe che liberalizzare il commercio di armi, come negli Stati Uniti, produce più omicidi. Eppure, chi risponde al test tende a interpretare i dati in modo da confermare le proprie opinioni, e questa tendenza si amplifica sui social. In particolare, i sostenitori populistici della libertà di portare armi o ignorano bellamente i dati oppure li attribuiscono al solito complotto degli esperti contro il popolo e a favore dei delinquenti.

3. Il terzo *bias* è detto del *conformismo* o dell'*autorità*, ed è illustrato dal seguente esperimento. Si mostrano due linee di lunghezza chiaramente diversa a dieci studenti e, dopo essersi messi d'accordo con nove di loro perché forniscano la risposta sbagliata, si chiede loro se siano di lunghezza uguale o diversa. Il decimo studente, che non sa di essere l'unica cavia dell'esperimento, normalmente finisce per fare propria la risposta sbagliata, solo perché è la risposta della maggioranza (Asch, 1952, pp. 457-8; Berns, 2005).

Sottoposto il decimo studente a risonanza magnetica per accertarne le reazioni emotive, ci si accorge che non finge affatto di vedere quanto crede vedano gli altri. Al contrario, finisce per vedere davvero quel che crede vedano loro. Il conformismo e l'autorità della maggioranza, cioè, cambiano la sua percezione, inducendolo a negare l'evidenza: come avviene, su scala più larga, nei regimi totalitari. Lo stesso, naturalmente, avviene anche sui social, specie quando si seguono leader con milioni di follower.

4. La *quarta* distorsione cognitiva si chiama *bias* (o euristica) della *disponibilità* (*availability*): tendiamo a sovrastimare le probabilità che ci sono più familiari e a sottostimare quelle che lo sono meno. Questo *bias* ha applicazioni spettacolari in materia di terrorismo. I cittadini statunitensi sanno dell'11 settembre ma ignorano la geografia del Medio Oriente, sicché sono disposti a farsi raccontare dai propri governanti che invadere l'Iraq è un buon modo per evitare il ripetersi di attentati negli Stati Uniti.

È noto cosa ha comportato l'invasione dell'Iraq: contando solo i morti, a fronte di tremila vittime dell'11 settembre, almeno trecentomila persone sono rimaste uccise fra Iraq, Pakistan e Afghanistan. Eppure, se proponete di abolire l'*Homeland Security Act* (2002) – le cui spese stellari si giustificerebbero solo se prevenissero diciassette 11 settembre l'anno –, molti

vi risponderanno che se serve a prevenire attentati sono soldi ben spesi: benché poi il ripetersi di un attentato simile sia probabile quanto un'invasione marziana (Mueller, Stewart, 2011).

Come il lettore avrà ormai capito, pure il *bias* della disponibilità viene moltiplicato dal web. Di fatto è all'origine, direttamente, dell'isteria securitaria dilagante sui social; indirettamente, delle politiche sovraniste e anti-migranti diffuse su entrambi i lati dell'Atlantico. Esposto alla propaganda, questa sì davvero terroristica, e non potendo calcolare la reale probabilità di futuri attentati, il popolo ha paura. Ma a gongolare, qui, non sono solo le industrie militari: sono i leader populistici.

5. Il *quinto bias* è il *framing effect*, riassumibile così: contano poco le informazioni in sé, conta solo come le si presenta, cioè come sono *framed* dai vari persuasori più o meno occulti (Kahneman, Tversky, 1984; Packard, 2005). La maggioranza, ormai, non si (dis)informa più sui giornali ma sugli smartphone, che però sono governati dagli stessi algoritmi della pubblicità commerciale. Il flusso di notizie che scorre sui nostri cellulari è, infatti, determinato dai *big data* che cediamo quando accediamo a internet.

Un bell'esempio di *framing effect* è la riforma sanitaria fatta approvare da Obama nel 2011 e che neppure Trump è riuscito ad abolire, anche perché abolirla lascerebbe milioni di poveri privi di qualsiasi assistenza. Ora, se i sondaggi chiamano la riforma *Obamacare*, con il nome spregiativo dato dai repubblicani, i giudizi su di essa sono negativi. Se invece la chiamano con il suo vero nome, *Affordable Care Act*, i giudizi diventano miracolosamente positivi (Lakoff, 2019, p. 96). Ed è sempre la stessa riforma...

Questi cinque *biases*, e le loro strumentalizzazioni digitali, confermano che internet non è più solo un mezzo, una tecnologia che, come tutte, si presta a usi buoni o cattivi. È molto di più: è un *ambiente vitale*. Specie per i millennial e i nativi digitali, l'esperienza di tutti i giorni non è più divisa fra *offline* e *online*, reale e virtuale. La vita è ormai *onlife*: si svolge sui social. Chi vive lì, perennemente connesso, neppure distingue più: il reale gli appare virtuale, e il virtuale reale (Fabris, 2014, p. 108; Floridi, 2017, pp. 107 ss.).

I social sono diventati una droga perché producono un potenziamento dell'esperienza (*enhancement of reality*) (Fabris, 2014, p. 107). La nostra vita *offline*, con tutte le sue miserie, non ci basta più: vorremmo una *second life*, anzi molte altre ancora. Così, la vita intera viene condivisa sui social nell'illusione di redimerla, ossia di conferirle quell'aura di straordinarietà di cui è perfettamente priva. In questo modo, si formano comunità digitali

fittizie che ne sostituiscono altre – famiglia, nazioni, umanità –, divenute molto meno reali.

Nei casi migliori, si crea una sorta di fraternità fra estranei: ma il problema sono i casi peggiori. Potenziando l'esperienza, infatti, la si potenzia tutta: anche quella, faccio per dire, di chi guida a duecento all'ora sotto l'effetto della cocaina, con i figli piccoli sui sedili di dietro. Ma la politica fa dei social usi pure peggiori, se possibile. In politica, i *biases* sopra elencati producono intolleranza, fanatismo, processioni per farsi un *selfie* con il potente di turno. E questo non fa bene alla democrazia. A occhio, anzi, direi che la uccide.

## 10.4

## Tre spiegazioni del populismo

Spiegare l'attuale ondata populista è un'impresa oscillante fra l'eroico e il patetico, per chi ragiona in termini di *big data* e di *machine learning*. Per costoro, infatti, basta accumulare dati, che a loro volta producono automaticamente previsioni: dunque, a che cosa serve ancora una teoria? A questa vecchia fallacia induttivistica, oggi riverniciata come *datism* (Anderson, 2008; Floridi, 2017, p. 17), si può però replicare così: avremo sempre bisogno di spiegazioni da contrapporre alle narrazioni populiste.

Avremo sempre bisogno di spiegazioni scientifiche – attribuzioni di effetti a cause, o ragioni, falsificabili in base all'esperienza – per opporle alle tante narrazioni (terraplattismo, No Vax, sostituzione etnica ecc.) diffuse sul web. Detto questo, ci sono poi molte spiegazioni possibili, anche a seconda delle diverse scienze. Del populismo in genere, in particolare, si potrebbe dare una spiegazione meramente politica: la democrazia rappresentativa è in crisi da un secolo, se non da sempre, basata com'è su abracadabra quali quello della sovranità del popolo (Mény, 2019, in particolare pp. 164-79; Barberis, 2019; 2020).

Qui, invece, proporrò tre spiegazioni più generali del populismo odierno, che chiamerò rispettivamente *Homo oeconomicus*, *Homo psychologicus* e *Homo mediaticus* (Boudon, 2006; Mounk, 2018, p. 166). Sono le spiegazioni che tendono a dare, rispettivamente, economisti, psicologi ed esperti di mass media. Ma la prima è comunissima, forse dominante, la seconda più rara, mentre la terza, che è poi la mia, è minoritaria. Per evitare fraintendimenti, allora, fornisco due precisazioni.

Intanto, le tre spiegazioni non sono alternative ma complementari. Ognuna di esse, cioè, spiega solo certi aspetti del fenomeno populista, spiegato interamente – se mai si può (Haidt, 2001) – solo dalla combinazione delle tre. Si tratta, dunque, di una spiegazione (non mono-causale, ma) pluri-causale: il che, però, richiede un'altra precisazione. Le spiegazioni pluri-causali sono complesse, e tendono fatalmente a passare di mente, facendosi sostituire da narrazioni mono-causali più semplici (Lilla, 2018, p. 41).

La spiegazione del populismo qui fornita è pluri-causale, come tale destinata all'oblio. Per sfuggire al suo destino, però, insisterò su *Homo mediaticus* più che sulle altre spiegazioni, e più di quanto abbiano mai fatto gli studi sul populismo. Proprio come se fornissi una spiegazione mono-causale, dunque, indico una causa principale dell'ondata populista: la scatola delle meraviglie chiamata smartphone. Spero che molti la intendano così e, anzi, la criticino proprio per questo: perché altrimenti sparirebbe dai radar.

#### 10.4.1

Sembra impossibile, ma la spiegazione prevalente del populismo è ancora *Homo oeconomicus*: l'idea che l'ondata populista sia una reazione alla globalizzazione neoliberista. Secondo il modo di pensare imperialistico tipico degli economisti, le cause ultime dei fenomeni sociali sono sempre economiche: gli individui agiscono per massimizzare la loro utilità. In realtà, gli economisti per primi sanno che *Homo oeconomicus* è solo un modello ideale, un'approssimazione utile per misurare gli scostamenti della condotta reale.

Lo abbiamo visto nel paragrafo precedente: la condotta umana reale raramente massimizza l'utilità perché segue i *biases* del Sistema1, dettati dalla nostra storia evolutiva e dalle esigenze della vita quotidiana, e non il calcolo razionale del Sistema2 (Leghissa, 2012, p. 103). Per spiegare tale condotta, dunque, le motivazioni economiche non bastano: occorre tener conto almeno dei *biases* psicologici. Tanto più nel caso dei populismi, che generano condotte forse utili ai governanti populistici ma controproducenti per i governati.

Di per sé, *Homo oeconomicus* è insostenibile, salvo modificarlo sino a renderlo irriconoscibile. Ad esempio, si può trasformarlo in una teoria apertamente normativa, come fa il neoliberismo: agisci come vuoi, tanto poi il mercato aggiusta tutto (cfr. Friedman, 1996; *contra* Arrow, 1950; Sen, 1970). Oppure si può trasformarlo in una teoria analitica, vera per definizione: qualsiasi cosa uno scelga di fare, anche immolarsi per amore dell'umanità, sarebbe per definizione conforme ai suoi interessi.

Eppure, il populismo odierno è spiegato comunemente in termini economici, e non da qualche autore in particolare, ma dall'opinione corrente sui media. In particolare si invocano, espressamente o implicitamente, gli studi sull'accumulazione del capitale, i quali hanno accertato che in Occidente la globalizzazione ha prodotto disuguaglianze di reddito, di opportunità o anche solo di qualità della vita paragonabili a quelle precedenti la Rivoluzione francese (Piketty, 2014; Sen, 2010).

L'ondata populista, dunque, sarebbe una reazione di rigetto contro la crescente integrazione dell'economia mondiale a opera del capitalismo economico (le multinazionali) e soprattutto finanziario (banche, società finanziarie, fondi pensione ecc.). Il *Kasinokapitalismus* globale, in effetti, non solo preferisce delocalizzare le imprese in Oriente, dove i lavoratori non hanno tutele politiche e sindacali, ma si arricchisce molto di più speculando in borsa che investendo nella produzione di beni e servizi (Gallino, 2011).

I populismi, sia di destra sia di sinistra, sarebbero allora l'ideologia dei perdenti della globalizzazione: la reazione all'aumento delle disuguaglianze nei paesi ricchi. I populismi di sinistra rivendicherebbero le ragioni del novantanove per cento impoverito contro l'uno per cento arricchito. I populismi di destra reagirebbero a una congiura fra finanziari e migranti, o almeno a una coincidenza dei loro interessi, chiedendo la chiusura delle frontiere economiche (protezionismo) e politiche (sovranoismo).

Dopo la crisi economica del 2007-08, effettivamente, molti elettori hanno abbandonato i partiti tradizionali, accusati di non fare più i loro interessi. Sotto l'aspetto strettamente economico hanno ragione: per una lunga stagione, destra e sinistra hanno aderito entrambe, quasi senza differenze, al Pensiero unico neoliberista, il *TINA* (*There Is No Alternative*). In questo senso, *Homo oeconomicus* è davvero la base su cui poggiano anche le altre spiegazioni: la condizione necessaria, benché non sufficiente, dell'ondata populista.

Eppure, *Homo oeconomicus* non sfugge a quattro pesanti obiezioni. La prima è metodologica: in realtà non esiste una spiegazione economica pura, che non rinvii ad altri fattori, specie psicologici e mediatici (Inglehart, Norris, 2016; Anselmi, De Nardis, 2018, pp. 89-93). La seconda è strettamente economica: se nella storia del capitalismo le crisi sono cicliche, perché proprio quella del 2007-08 ha generato l'ondata populista del 2016? La terza è politica: la democrazia è sempre riuscita a controllare il conflitto ricchi/poveri, perché ora non lo controlla più?

La quarta obiezione combina spiegazione economica e mediatica. Ancora nel 1998, fra le quattro più grandi multinazionali del pianeta solo Microsoft era digitale, mentre General Electric, Exxon e Shell erano imprese dell'energia. Vent'anni dopo, le prime quattro multinazionali sono tutte digitali: Apple, Google, Microsoft e Amazon. Il grande capitale, oggi, è l'industria digitale: i cui interessi, come basterebbe a mostrare il caso Cambridge Analytica, si intrecciano spesso a quelli populistici.

## IO.4.2

Alle principali obiezioni mosse a *Homo oeconomicus* cerca di rispondere *Homo psychologicus*, indicando la principale causa dell'odierna ondata populista in un'emozione: il risentimento. Già Friedrich Nietzsche, a fine Ottocento, spiegava la rivoluzione cristiana con il *ressentiment* contro i dominatori romani, da parte prima degli ebrei occupati, poi dei cristiani perseguitati. Risentimento vincente, per Nietzsche (1964, p. 26), se è vero che i romani dei nostri tempi, gli occidentali, obbediscono a quattro ebrei: Pietro, Paolo, Cristo e la Madonna.

Più recentemente, verso la fine dell'era coloniale, anche Isaiah Berlin, il più noto riformulatore del *value pluralism* inventato da Nietzsche, nel sesto paragrafo di *Due concetti di libertà* (1958) afferma che non il benessere economico ma il riconoscimento è la motivazione prevalente delle persone e dei gruppi. In particolare, gli umani preferiscono farsi governare male da un membro della loro tribù che riconoscano come simile, piuttosto che farsi governare bene da estranei (Berlin, 1989, p. 58).

Il maggiore rappresentante odierno di *Homo psychologicus*, però, è Francis Fukuyama: proprio lui, il profeta della fine della storia. Il populismo sarebbe causato da motivi (non economici, come l'invidia sociale dei poveri verso i ricchi, ma) identitari: il risentimento verso chi non ci rispetta (Fukuyama, 2019). La sua spiegazione rinvia alla distinzione di Platone fra tre parti sia dell'anima sia della *polis*: razionale (gr. ant. *nous*), passionale (*epithumia*) e orgogliosa (*thumós*) (Platone, 1981, vol. I, p. 152).

A differenza degli psicologi cognitivi, che attribuiscono il populismo all'*epithumia*, Fukuyama fa appello allo *thumós*: l'orgoglio indurrebbe le maggioranze disprezzate a risentirsi contro le élite, pretendendo maggiore rispetto. Credo ci siano molte prove empiriche a favore di questa spiegazione. Intanto, *Homo psychologicus* spiega l'atteggiamento anti-élite comune a tutti i movimenti populistici.

Tutto nasce a sinistra, dalle rivendicazioni *no-global*, di Occupy Wall Street o degli Indignados. Poi, però, il risentimento diffuso passa a destra, a euroscettici, protezionisti e sovranisti, volgendosi, insieme, contro le élite e contro i migranti (Mounk, 2018, pp. 146-8). Si noti come questa non sia già più una spiegazione solo economica. Fukuyama mostra che quanto le persone meno istruite temono non è l'impovertimento in sé, ma la perdita di rango sociale che ne consegue: negli immigrati, in particolare, costoro vedono chi, prima o poi, li supererà nelle gerarchie sociali. Detto altrimenti, *Homo psychologicus* completa *Homo oeconomicus*.

*Homo psychologicus*, tuttavia, è esposto a due obiezioni, che rinviano entrambe a *Homo mediaticus*. La prima suona: vero, lo *thumós* è una componente essenziale della psiche individuale e collettiva, ma, di nuovo, perché solo oggi, dopo la rivoluzione digitale, e non dopo tante altre crisi economiche e migratorie, il risentimento ha assunto questo ruolo politico decisivo?

La seconda obiezione è documentata da una delle rare dichiarazioni pubbliche di Arthur Finkelstein, lo *spin doctor* di Viktor Orbán. Nel 2011, a Praga, Finkelstein ha dichiarato: «Io vado molto in giro per il mondo e vedo, dappertutto, un'enorme quantità di rabbia», che si concentra su élite, migranti e minoranze in genere. «Questo, prosegue, produrrà la richiesta di governi più forti e uomini più forti, che “facciano smettere quella gente”» (in Da Empoli, 2019, pp. 72-3). La rabbia, conclude, è il *core business* del marketing politico populista (*ibid.*). Detto altrimenti: il risentimento non avrebbe mai assunto un ruolo centrale in politica se non fosse stato moltiplicato dai social.

## 10.4.3

Ogni spiegazione dell'azione umana ha, per definizione, una componente cognitiva: gli uomini differiscono dagli animali perché *sanno* quel che fanno, o credono di saperlo. Anche *Homo oeconomicus* la presenta: per fare il proprio interesse, gli uomini dovrebbero pur sapere in cosa esso consista. Pure *Homo psychologicus* richiede una qualche percezione dei valori e delle gerarchie sociali: per risentirmi, devo avere una qualche idea, anche confusa, del rispetto che merito.

A sua volta, la componente cognitiva della condotta dipende dai media: dove *medium*, plurale *media*, indica qualsiasi strumento di comunicazione, nessuno escluso (Mazzoleni, Stewart, Horsfield, 2003; Moffitt, 2018). Si va dal linguaggio del corpo degli animali e dei primi ominidi al

discorso orale delle *demokratiai* greche; dal discorso scritto, specie dopo l'invenzione della stampa, alla radio, usata negli Stati totalitari per mobilitare le masse; sino alla cosiddetta democrazia dell'*audience* televisiva (Manin, 2010).

Internet non si sostituisce ma si aggiunge a tutto questo: la comunicazione odierna è ibrida, una rete che avvolge il pianeta connettendo tutti i media (Chadwick, 2017). La tesi di Barberis (2020) – ma forse già di Eco (2018) (cfr. Azzolini, 2019) – è che, senza internet e gli smartphone, l'ondata populista in Occidente, e ovunque il web non sia controllato dai governi, sarebbe inspiegabile. Se non si considerassero i nuovi media digitali, specie gli smartphone, il populismo odierno parrebbe caduto dal cielo: come lo sembra ancora, in effetti, a tante anime belle smarrite.

In termini poco più rigorosi, internet, i social media, gli smartphone sono anch'essi una condizione necessaria, benché non sufficiente, della nascita, diffusione e successo di leader, movimenti e governi populistici. Togliete internet o fatelo controllare dal governo – come in Iran, Cina, Corea del Nord, e chissà quanti altri paesi ancora –, e al populismo mancherà l'aria per respirare. Le anime belle spesso non usano internet, non possiedono uno smartphone e hanno ribrezzo dei social: dunque, cosa possono capirne?

In questo senso, *Homo mediaticus* diviene – non l'unica, ma – la principale spiegazione del fenomeno populista. Sicuramente è la spiegazione di quanto distingue il populismo odierno da tutti i precedenti, e che rende adeguato il nome di populismo digitale. Per togliere ogni sospetto di apoditticità a queste affermazioni, però, qui di seguito cerco di mostrare che senza *Homo mediaticus* – o *Homo digitalis*, qui e oggi – non si spiegano almeno tre aspetti del populismo odierno:

1. Il primo aspetto spiegato da *Homo mediaticus* è la (pretesa) *disintermediazione*: termine coniato per le vendite online, che saltano la mediazione dei negozianti, ma presto passato al marketing politico. Qui esso indica un altro salto, che stavolta riguarda i più tradizionali mediatori politici: non solo quelli formalmente incaricati di mediare fra popolo e governo (politici, partiti, sindacati...), ma anche i mediatori informali (preti, notabili, giornalisti, esperti, giuristi, professori...).

Scrivono Roberto Calasso (2017, p. 77): «[basta] digitare certe parole, in sequenza, e chiunque [ha] l'impressione di agire in prima persona, senza ricorrere ai soliti fastidiosi intermediari. Se questo [vale] per un viaggio o una prenotazione di albergo, perché non [deve] valere anche per la politica?». I partiti, compresi i loro siti, sono così sostituiti dal contatto online

fra individuo e leader politici con milioni di follower: contatto che dà al primo l'illusione di un rapporto personale con il proprio idolo.

Naturalmente è solo un'illusione. Chi parla di disintermediazione, in effetti, si mette dal punto di vista dell'elettore illuso. Doppia illusione, poi, se *offline* ha occasione di farsi un *selfie* con il leader, da condividere poi *online* con parenti e conoscenti, diffondendolo viralmente e comunque fidelizzandosi. Dal punto di vista del sistema comunicativo, invece, la pretesa disintermediazione è solo una sorta di re-intermediazione: internet, i social, gli smartphone sostituiscono parlamentari, *opinion makers* e parroci (Giacomini, 2016; 2018).

Ma sostituire è dir poco. Emozioni e opinioni non vengono semplicemente trasmesse, bensì distorte, plasmate, manipolate da leader, *spin doctors*, staff comunicativi o algoritmi automatici usati da centinaia di siti anonimi a questo solo scopo. Qual è il risultato di questa re-intermediazione? In termini psicologici, la sostituzione del Sistema1, intuitivo-automatico, al Sistema2, riflessivo-razionale. Ma le euristiche del Sistema1, divenute *biases* quando usiamo il Sistema2, vengono ulteriormente rinforzate da internet.

Calasso (2017, p. 77), la chiama "uccisione del pensiero": le persone perennemente connesse perdono ogni capacità di giudizio. A giudicare dai test INVALSI, in particolare, i nativi digitali perdono la capacità di capire un testo scritto, di fare ragionamenti complessi o anche solo di controllare una qualsiasi delle tante informazioni che scorrono incessantemente sui loro cellulari. Qui, il gossip diviene virale molto più facilmente dell'informazione. Del resto, perché affaticarsi a pensare? C'è già internet.

2. Il secondo aspetto del populismo odierno spiegato da *Homo mediaticus* è la frammentazione o polarizzazione dell'opinione pubblica. La frammentazione consiste nel fatto che attorno a ogni utente dei social si addensano *sciami* di informazioni personalizzate, ossia profilate da algoritmi automatici sui *big data* di ognuno: la massa di informazioni personali, relativa a gusti sia commerciali sia politici, ricavata da ogni clic, like o cuoricino che ognuno di noi mette sui social (Han, 2017).

La frammentazione riguarda ogni singolo utente, contro il quale si ritorce la sovranità del consumatore (*pro* Leoni, 1997; *contra* Sunstein, 2017): ogni nostro gusto, vizio od ossessione è accettato e anzi promosso dal web, purché renda economicamente. La polarizzazione, invece, riguarda intere comunità o tribù digitali, anch'esse divise in bolle o camere dell'eco come i loro componenti, ma ancor più estranee fra loro e ferocemente opposte l'una all'altra (Sunstein, 2017, pp. 79-126; Engesser, Ernst, Esser, Büchel, 2017; Palano, 2019).

3. Il *terzo* e sinora più trascurato aspetto spiegato da *Homo mediaticus* è la *contendibilità del potere*. Gli strumenti digitali rendono il potere delle élite tradizionali contendibile da parte di outsider. Si è già verificato nelle tante guerre civili che insanguinano l’Africa: l’introduzione dei cellulari ha permesso ai gruppi ribelli di colmare il divario con gli eserciti governativi, che prevalevano sinché erano gli unici ad avere la radio, con una recrudescenza della violenza (Pierskalla, Hollenbach, 2013).

Pure qui, tutto inizia a sinistra, ma è a destra che si è capito come internet permetta di aggirare i tradizionali custodi (*gatekeepers*): stampa e televisione (Mounk, 2018, pp. 130-40). Sino alla rivoluzione digitale, questi controllavano l’accesso alla comunicazione da parte degli outsider, che non potevano pagarsi costose campagne sui media tradizionali. Oggi, invece, chiunque può accedere alla rete: anche gruppi neonazisti che spesso esistono solo sul web, ma che fanno proseliti lo stesso, e non sempre mentalmente disturbati.

Ma l’aspetto più notevole del populismo odierno, digitale, è forse proprio l’accesso al potere da parte dei soggetti più pittoreschi: attori di serie B, conduttori televisivi, comici ecc. Questo alimenta la spirale dell’anti-politica e della depoliticizzazione (Anselmi, De Nardis, 2018; Blokker, Anselmi, 2020): chi si sporca più le mani con questa politica de-mente? L’unico aspetto positivo è che anche il potere populista diviene contendibile. Ma allora il problema diventa un altro: la (in)stabilità delle istituzioni.

## 10.5

### Conclusione

In breve, *Homo mediaticus* è l’elemento che mancava alla *diagnosi* del populismo odierno: quest’ultimo è la patologia specifica della democrazia in ambiente digitale. In positivo, *Homo mediaticus* spiega quanto le altre spiegazioni lasciavano inspiegato, sia pure in aggiunta e non in sostituzione a esse. In negativo, invece, *Homo mediaticus*, o piuttosto *Homo digitalis*, spiega perché, dove il web e tutti gli altri media non sono liberi, il populismo semplicemente non c’è: per definizione, in quanto si tratta di regimi non democratici, ma anche empiricamente, perché ne mancano le condizioni.

Passando dalla diagnosi alla *prognosi*, però, viene da chiedersi sino a quando le democrazie occidentali potranno reggere la sfida del populismo digitale senza trasformarsi in democrazie illiberali: ossia non-democrazie, se “democrazia” significa liberaldemocrazia. Ma la parte più importante

del bollettino medico, forse, non è né la diagnosi né la prognosi, bensì la cura. Se la fonte del virus populista sta nella rivoluzione digitale, allora il rimedio principale è regolamentare internet.

## Bibliografia

- ACEMOGLU D., ROBINSON J. A. (2013), *Perché le nazioni falliscono. Le origini di prosperità, potenza e povertà* (2012), Il Saggiatore, Milano.
- ALEXANDRE L., COPÉ J.-F. (2019), *L'intelligence artificielle va-t-elle aussi tuer la démocratie?*, Lattès, Paris.
- ANDERSON CH. (2008), *The End of Theory: The Data Deluge Makes the Scientific Method Obsolete*, <https://www.wired.com/2008/06/pb-theory/>.
- ANSEMI M. (2019), *Populismo. Teorie e problemi*, Mondadori Università, Firenze.
- ANSEMI M., DE NARDIS F. (2018), *Italian Politics between Multipopulism and Depoliticization*, in "Revista internacional de sociología", vol. 76, n. 4.
- ARROW K. J. (1950), *A Difficulty in the Concept of Social Welfare*, in "Journal of Political Economy", vol. 58, n. 4, pp. 328-46.
- ASCH S. E. (1952), *Social Psychology*, Prentice Hall, New York.
- AZZOLINI G. (2019), *Umberto Eco e il problema del populismo*, in "Filosofia italiana", vol. XIV, pp. 125-37.
- BARBERÁ P. et al. (2015), *Tweeting from Left to Right: Is Online Political Communication More than an Echo Chamber?*, in "Psychological Science", vol. 26, n. 10, pp. 1531-42.
- BARBERIS M. (2015), *Contro il creazionismo giuridico. Il precedente giudiziario fra storia e teoria*, in "Quaderni fiorentini", vol. XLIV, pp. 67-102.
- ID. (2017a), *Santi Romano e le metamorfosi dell'istituzionalismo*, in "Lo Stato", n. 9, pp. 243-60.
- ID. (2017b), *Una filosofia del diritto per lo stato costituzionale*, Giappichelli, Torino.
- ID. (2018), *Dopo Romano. Istituzioni, razionalità, populismo*, in "Jura Gentium", vol. xv, n. 2, pp. 129-42.
- ID. (2019), *Le populisme comme caricature de la démocratie*, in "Esprit", octobre.
- ID. (2020), *Populismo digitale. Come internet sta uccidendo la democrazia*, Chiarelettere, Milano.
- ID. (2021), *Evolutionist Jurisprudence*, in corso di stampa in *Encyclopedia of the Philosophy of Law and Social Philosophy*, Springer, New York.
- BERLIN I. (1989), *Due concetti di libertà* (1958), Feltrinelli, Milano.
- BERNS G. S. et al. (2005), *Neurobiological Correlates of Social Conformity and Independence during Mental Rotation*, in "Biological Psychiatry", vol. 58, n. 3, pp. 245-53.
- BLOKKER P., ANSEMI M. (eds.) (2020), *Multiple Populism: Italy as Democracy's Mirror*, Routledge, London.
- BOUDON R. (1981), *Effetti "perversi" dell'azione sociale* (1977), Feltrinelli, Milano.

- ID. (2006), *Homo Sociologicus: Neither a Rational nor an Irrational Idiot*, in “*Papers. Revista de sociología*”, vol. 80, pp. 149-69.
- BROCHET F. (2017), *Démocratie smartphone. Le populisme numérique, de Trump à Macron*, Bourin, Paris.
- CALASSO R. (2017), *L’innominabile attuale*, Adelphi, Milano.
- CHADWICK A. (2017), *The Hybrid Media System: Politics and Power* (2013), Oxford University Press, Oxford.
- CORBELLINI G. (2011), *Scienza, quindi democrazia*, Einaudi, Torino.
- CROCE M. (2010), *Che cos’è un’istituzione*, Carocci, Roma.
- DA EMPOLI G. (2019), *Gli ingegneri del caos. Teoria e tecnica dell’internazionale populista*, Marsilio, Venezia.
- DIAMOND J. (2005), *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Einaudi, Torino.
- DOUGLAS M. (1990), *Come pensano le istituzioni* (1986), il Mulino, Bologna.
- ECO U. (2018), *Sulla televisione. Scritti 1956-2015*, La Nave di Teseo, Milano.
- ELSTER J. (1993), *Come si studia la società. Una “cassetta degli attrezzi” per le scienze sociali* (1989), il Mulino, Bologna.
- ENGESSER S., ERNST N., ESSER F., BÜCHEL F. (2017), *Populism and Social Media: How Politicians Spread a Fragmented Ideology*, in “*Information, Communication & Society*”, vol. 20, n. 8, pp. 1109-26.
- FABRIS A. (2014), *Etica della comunicazione* (2006), Carocci, Roma.
- FINNIS J. M. (1997), *Legge naturale e diritti naturali* (1980), Giappichelli, Torino.
- FLORIDI L. (2017), *La quarta rivoluzione. Come l’infosfera sta trasformando il mondo* (2014), Raffaello Cortina, Milano.
- FRIEDMAN M. (1996), *La metodologia dell’economia positiva* (1953), in Id., *Metodo, consumo e moneta*, il Mulino, Bologna, pp. 93-136.
- FUKUYAMA F. (2019), *Identità. La ricerca della dignità e i nuovi populismi* (2018), UTET, Torino.
- GALLINO L. (2011), *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino.
- GIACOMINI G. (2016), *Psicodemocrazia. Quanto l’irrazionalità condiziona il discorso pubblico*, Mimesis, Milano-Udine.
- ID. (2018), *Potere digitale. Come internet sta cambiando la sfera pubblica e la democrazia*, Meltemi, Milano.
- GRAZIANO P. (2018), *Neopopulismi. Perché sono destinati a durare*, il Mulino, Bologna.
- GUALA F. (2018), *Pensare le istituzioni. Scienza e filosofia del vivere insieme*, LUISS University Press, Roma.
- HAIDT J. (2001), *The Emotional Dog and Its Rational Tail*, in “*Psychological Review*”, vol. 108, n. 4, pp. 814-34.
- HAN B.-CH. (2017), *Nello sciame. Visioni del digitale* (2014), Nottetempo, Verona.
- HART H. L. A. (1965), *Il concetto di diritto* (1961), Einaudi, Torino.
- HUIZINGA J. (1983), *Homo ludens* (1938), Il Saggiatore, Milano.

- INGLEHART R. F., NORRIS P. (2016), *Trump, Brexit and the Rise of Populism: Economic Have-Nots and Cultural Backlash*, Faculty Research Working Paper Series (Harvard 2016), [https://formiche.net/wp-content/blogs.dir/10051/files/2017/01/RWP16-026\\_Norris.pdf](https://formiche.net/wp-content/blogs.dir/10051/files/2017/01/RWP16-026_Norris.pdf).
- KAHAN D. M., PETERS E., DAWSON E. C., SLOVIC P. (2013), *Motivated Numeracy and Enlightened Self-Government*, in "Behavioural Public Policy", n. 1, pp. 54-86.
- KAHNEMAN D. (2013), *Pensieri lenti e veloci* (2011), Mondadori, Milano.
- KAHNEMAN D., TVERSKY A. (1984), *Scelte, valori e frame*, in Kahneman (2013), pp. 595-621.
- LAKOFF G. (2019), *Non pensare all'elefante! Come riprendersi il discorso politico* (2004), Chiarelettere, Milano.
- LE BON G. (2013), *Psicologia delle folle* (1895), trad. it. Feltrinelli, Milano, 2013.
- LEGHISSA G. (2012), *Neoliberalismo. Un'introduzione critica*, Mimesis, Milano-Udine.
- LEONI B. (1997), *La sovranità del consumatore*, Ideazione, Roma.
- LEVITSKY S., ZIBLATT D. (2019), *Come muoiono le democrazie* (2018), it. Laterza, Bari-Roma.
- LILLA M. (2019), *Il naufragio della ragione. Reazione politica e nostalgia moderna* (2016), Marsilio, Venezia.
- MACCORMICK N., WEINBERGER O. (1990), *Il diritto come istituzione* (1986), Giuffrè, Milano.
- MANIN B. (2010), *La democrazia del pubblico rivisitata*, in Id., *Principi del governo rappresentativo* (1995), il Mulino, Bologna, pp. 267-87.
- MARTURANO A. (2000), *Etica dei media. Regolare la società dell'informazione*, FrancoAngeli, Milano.
- MAZZOLENI G., STEWART J., HORSFIELD B. (eds.) (2003), *The Media and Neopopulism*, Praeger, Westport (Conn.)-London.
- MÉNY Y. (2019), *Popolo ma non troppo. Il malinteso democratico*, il Mulino, Bologna.
- MERTON R. K. (1957), *Manifest and Latent Functions* (1945), in Id., *Social Theory and Social Structure*, The Free Press, Glencoe, pp. 9-75.
- MOFFITT B. (2018), *Populism and Media in Western Europe*, in C. de la Torre (ed.), *Routledge Handbook of Global Populism*, Routledge, London, pp. 235-48.
- MOUNK Y. (2018), *Popolo vs Democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*, Feltrinelli, Milano.
- MUELLER J., STEWART M. G. (2011), *Terror, Security and Money: Balancing the Risks, Benefits, and Costs of Homeland Security*, Oxford University Press, New York.
- NEUMANN J. VON, MORGENSTERN O. (1944), *Theory of Games and Economic Behaviour*, Princeton University Press, Princeton.
- NIETZSCHE F. (1964), *Genealogia della morale. Uno scritto polemico* (1887), Adelphi, Milano.

- NOZICK R. (1995), *La natura della razionalità* (1993), Feltrinelli, Milano.
- OLSON M. (1990), *La logica dell'azione collettiva* (1965), Feltrinelli, Milano.
- PACKARD V. (2005), *I persuasori occulti* (1957), Einaudi, Torino.
- PALANO D. (2019), *La democrazia alla fine del «pubblico». Sfiducia, frammentazione, polarizzazione: verso una «bubble democracy»?», in "Governare la paura", aprile, pp. 35-92.*
- PARISER L. (2012), *Il filtro. Quello che internet ci nasconde* (2011), Il Saggiatore, Milano.
- PIERSKALLA J. H., HOLLENBACH F. M. (2013), *Technology and Collective Action: the Effect of Cell-Phone Coverage on Political Violence in Africa*, in "American Political Science Review", vol. 107, n. 2, pp. 207-24.
- PIEVANI T. (2019), *Imperfezione. Una storia naturale*, Raffaello Cortina, Milano.
- PIKETTY TH. (2014), *Il capitale nel XXI secolo* (2013), trad. it. Bompiani, Milano.
- PLATONE (1981), *La repubblica*, 2 voll., Rizzoli, Milano.
- RUNCIMAN D. (2019), *Così finisce la democrazia. Paradossi, presente e futuro di un'istituzione imperfetta* (2018), Bollati Boringhieri, Torino.
- SCHELLING TH. C. (2006), *La strategia del conflitto* (1960), Bruno Mondadori, Milano.
- SCHUMPETER J. A. (1964), *Capitalismo, socialismo e democrazia* (1942), Edizioni di Comunità, Milano.
- SEN A. (1970), *The Impossibility of a Paretian Liberal*, in "Journal of Political Economy", vol. 78, n. 1, pp. 152-7.
- ID. (2010), *La disuguaglianza. Un riesame critico* (1994), il Mulino, Bologna.
- SIMON H. A. (1984), *La ragione nelle vicende umane* (1983), il Mulino, Bologna.
- SUNSTEIN C. R. (2017), *#republic. La democrazia nell'epoca dei social media*, il Mulino, Bologna.
- WILLIAMS B. (2006), *Comprendere l'umanità* (1995), trad. it. parziale, il Mulino, Bologna.

Parte quarta  
Populismi, partiti, immigrazione



# Il populismo di sinistra come “altro” della socialdemocrazia

di *Roberto Frega*

## II.1

### Introduzione

Può il populismo costituire un genuino progetto di emancipazione politica? Può, in altre parole, essere più che una forma reattiva e intollerante di reazione o un fenomeno di transizione? È legittimo attendersi da esso un originale rinnovamento delle forme e dei contenuti della politica? Per provare a rispondere a queste domande è necessario posizionare il populismo rispetto al panorama delle ideologie politiche dominanti. Se la domanda è ristretta all'arco politico della sinistra, il suo eventuale potenziale di emancipazione dovrà essere esaminato prendendo a confronto la socialdemocrazia, intesa in senso lato come il progetto normativo di emancipazione più importante del xx secolo, più che come una formazione politica. Solo in questo modo, questa la mia tesi, sarà possibile capire se il populismo di sinistra costituisce un'effettiva novità politica, e cosa eventualmente è lecito attendersi da quei partiti che oggi vi si richiamano, pretendendo di aprire una nuova stagione per la politica. Si tratterà, dunque, di comprendere se rispetto al nucleo normativo del progetto socialdemocratico, il populismo di sinistra introduce qualche elemento di novità, e di che tipo, o se ne costituisce invece una mera variante espressiva. Non mi chiederò, dunque, se e a quali condizioni il populismo di sinistra sia compatibile con la democrazia in generale, tema sul quale esiste un'abbondante letteratura. Il mio ragionamento procederà in quattro tempi. Inizierò con una rassegna delle diverse definizioni di populismo, al fine di individuare quella maggiormente adeguata a rispondere al problema teorico qui sollevato. In un secondo tempo, definirò la socialdemocrazia non come forma partitica ma come un progetto politico-sociale di emancipazione, dotato di un nucleo normativo distintivo, associato a una famiglia di partiti politici, e collegato a una specifica base sociale. Successivamente, preso atto della crisi di questo pro-

getto, mi chiederò se il populismo di sinistra possa essere considerato una valida risposta a questa crisi, dunque se il populismo di sinistra si ponga in continuità o in discontinuità con questo progetto. Contestualmente, proporrò una riflessione sul rapporto fra populismo e radicalismo quali modi della politica alternativi al riformismo.

## 11.2

## Definire il populismo di sinistra

Nella loro estrema varietà, le concezioni del populismo possono ricondursi a tre matrici principali: la teoria del populismo come stile o retorica, la teoria del populismo come strategia, e la teoria del populismo come ideologia. Queste concezioni hanno in comune il porre al centro del populismo la dialettica tra popolo ed élite, che essi articolano, tuttavia, secondo modalità esplicative piuttosto differenti.

Nella teoria del *populismo come stile o retorica*, quest'ultimo è caratterizzato essenzialmente in termini discorsivi o, in maniera più completa, da uno stile che ne specifica tanto il registro linguistico quanto la prassi. Esso denota allora un certo modo di mettere in scena la politica come campo nel quale si affrontano il popolo, da una parte, e le élite dall'altra (Moffitt, 2016)<sup>1</sup>. Questa definizione appare essere quella più flessibile e di più facile applicazione, soprattutto in quanto concepisce il populismo come un predicato graduabile, di modo che, anziché contrapporre populistici e non populistici, afferma che un qualche grado di populismo si può trovare in linea di principio in qualsiasi leader o partito, ogni volta che questo faccia ricorso a uno stile espressivo o performativo qualificabile come populista. In ragione della loro retorica, leader politici come Tony Blair o Emmanuel Macron possono in tal senso essere definiti (moderatamente) populistici senza che questa attribuzione porti con sé impegni normativi particolarmente onerosi. Lo svantaggio di tale definizione per gli scopi del presente capitolo è che essa non ha nulla da dire riguardo al nucleo normativo del populismo. Uno stile non è altro che un registro di discorso o di azione che può essere messo al servizio di obiettivi politici tra loro opposti.

La seconda concezione diffusa in letteratura è quella del *populismo come strategia* (Weyland, 2001; 2017). Centrata in particolare sull'analisi del-

1. Seguo Hawkins, Carlin, Littvay, Rovira Kaltwasser (2019, p. 4) nell'includere la proposta di Ernesto Laclau in questa categoria.

le condotte dei leader (anziché dei partiti) politici, questa concezione definisce il populismo come una strategia politica attraverso la quale un leader personalistico persegue o esercita il potere attraverso la realizzazione di una relazione non mediata e largamente non istituzionalizzata con un elettorato sostanzialmente amorfo e non organizzato. Anche in questo caso, come nel precedente, la relazione tra il populismo e il nucleo normativo di un progetto di emancipazione rimane esterna: un partito o un leader possono ricorrere a una strategia populista tanto per perseguire, quanto per sovvertire un determinato progetto normativo quale quello della socialdemocrazia. Un esempio del primo tipo è rappresentato da Podemos<sup>2</sup>, mentre un esempio del secondo tipo è dato dalla Lega, che applica la strategia populista per perseguire un progetto normativo esplicitamente antitetico alla socialdemocrazia.

La terza concezione che si trova in letteratura, e forse la più diffusa, è quella del *populismo come ideologia dal centro sottile* (*thin-centered*), elaborata inizialmente da Cas Mudde (2004; 2017) e successivamente sviluppata da autori come Cristóbal Rovira Kaltwasser e Kirk Hawkins (Hawkins, Carlin, Littvay, Rovira Kaltwasser, 2019). Secondo questo approccio, «sono le idee populiste che costituiscono l'elemento distintivo di questi partiti e movimenti» (ivi, p. 2). Come spiegano gli autori in uno dei testi di riferimento, «la definizione ideativa di populismo si compone di tre parti principali: a) una cosmologia morale manichea; b) la proclamazione del "popolo" come una comunità omogenea e virtuosa; c) la caratterizzazione delle élite come un'entità corrotta e auto-interessata» (ivi, p. 3). È importante tenere a mente che la presenza di tutti e tre gli elementi è necessaria per poter categorizzare un discorso, leader o partito come populista. Molti autori, tra i quali lo stesso Mudde (2004, p. 543), aggiungono poi un criterio supplementare, che è il riferimento alla "volontà generale" quale fonte unica di legittimazione politica. Come è noto, l'idea che il populismo costituisca un'ideologia dal centro sottile implica che esso non offra una visione del mondo onnicomprensiva, e che quindi esso possa – e anzi debba – associarsi ad altre ideologie per proporre una visione politica articolata. Il vantaggio di questo approccio è, dunque, che esso consente di definire il populismo come un'ideologia politica, ancorché minimale, e quindi come un progetto caratterizzato da un nucleo normativo specifico e distintivo,

2. Cfr. Gómez-Reino, Llamazares (2019) per un'attenta e dettagliata ricostruzione dell'appropriazione strategica del lessico populista da parte di Podemos al fine di costruire una strategia di sinistra alternativa al PSOE.

di cui è possibile valutare identità e differenze rispetto a progetti normativi rivali, siano essi di destra o di sinistra.

Se ora ci concentriamo in modo specifico sulla variante di sinistra del populismo, va considerata anche una quarta concezione di populismo, più recente. Questa prospettiva ha una portata più militante che scientifica, ed è stata sviluppata con l'obiettivo esplicito di mobilitare il concetto di populismo all'interno di una strategia di rinnovamento della sinistra, in genere attraverso una strategia di appropriazione che cerca di "salvare" gli elementi migliori del populismo di sinistra sudamericano per farne il punto di partenza di una nuova stagione movimentista. Questa concezione prende come punto di partenza l'esperienza dei movimenti delle piazze come Occupy Wall Street, 15M, o Aganaktismenoi, e trova il suo punto di approdo nell'esperienza politica di partiti come Podemos, SYRIZA, o La France insoumise<sup>3</sup>. In questa prospettiva, il concetto di populismo è depurato da quegli elementi incompatibili con la tradizione politica della sinistra europea, quali la concezione omogenea e anti-pluralista del popolo, l'interpretazione morale dell'opposizione tra popolo ed élite, o il leaderismo. Viene invece messo l'accento sull'orizzontalismo democratico, l'inclusione delle differenze, l'attenzione per gli ultimi e i diseredati, la critica del capitalismo. È stata ad esempio propugnata l'idea di un "populismo 2.0", di un "populismo *open-source*", e persino di un post-populismo (Kioupkiolis, 2019; Grattan, 2016), a indicare una riformulazione concettuale intenzionalmente mirata ad andare oltre le concettualizzazioni dominanti, considerate troppo influenzate dall'esperienza dei partiti populistici di destra. Tuttavia, ciò che in queste riformulazioni resta del populismo è soltanto un blando riferimento al popolo, talvolta interpretato addirittura in senso classista. In questo modo, il populismo è "urbanizzato" e ricondotto nel familiare perimetro della sinistra radicale, certo con qualche aggiustamento stilistico nei toni: si dice "popolo" anziché "classe", si additano le élite anziché i capitalisti o lo Stato, e al più si fa propria una certa retorica contro le istituzioni sovranazionali, con inflessioni che possono giungere fino ai limiti di un inedito "sovranismo di sinistra" (Somma, 2018), ma che nel complesso non dislocano in maniera significativa gli orizzonti normativi del progetto socialdemocratico di emancipazione ma cercano, semmai, di operare il rinnovamento dei soggetti politici che si incaricano di attuarlo.

3. Per un'interpretazione paradigmatica lungo queste linee, cfr. l'introduzione e il capitolo finale di Katsambekis, Kioupkiolis (2019).

## Il populismo e la dislocazione dello spazio politico

Se il dibattito sul populismo si è progressivamente orientato verso la ricerca di definizioni sempre più generali del fenomeno volte a trascendere le specificità storico-sociali e geografiche, non vanno tuttavia dimenticati gli elementi di distintività. Se ci concentriamo sull'evoluzione di questo fenomeno nei paesi occidentali durante gli ultimi tre decenni, e a maggior ragione sulle sue varianti di sinistra, un aspetto si rivela particolarmente cruciale per comprendere la portata normativa del populismo. Questo aspetto riguarda l'evoluzione generale dello spazio politico, delle sue modalità di strutturazione e delle logiche attraverso cui si articolano le forme dell'identità e della differenza politica. Secondo questa prospettiva, ciò cui il concetto di populismo rinvia non è tanto un nucleo ideologico specifico, né uno stile o una strategia, quanto un modo specifico di pensare la differenza politica. Il populismo, in questo senso, denota un fenomeno politico caratterizzato dalla dislocazione dello spazio politico. È noto che lo spazio politico del secondo Novecento è stato organizzato in modo unidimensionale a partire dall'opposizione tra destra e sinistra, come un *continuum* in cui al centro convergono i partiti "tradizionali" – socialdemocratici, liberali, cristiano-democratici – affiancati, alle estremità, da partiti più radicali, per giungere, infine, alle formazioni "estreme", spesso anti-parlamentari. Durante tutto il Novecento, le categorie del radicalismo e dell'estremismo descrivono dunque le forme dell'opposizione interna a ciascuna metà dello spazio politico, secondo una logica che è quella dell'intensificazione del medesimo. Se i partiti socialdemocratici sono a favore di forme moderate di redistribuzione, ecco che i partiti di sinistra radicale ne propongono forme più decise. Analogamente, i partiti di destra radicale si caratterizzano per il modo in cui portano al limite estremo valori e principi che, in forma più blanda, caratterizzano le loro controparti *mainstream*, in termini sia valoriali (nazionalismo, religione) sia economici (primato del mercato sullo Stato). Gli stessi concetti di radicalismo ed estremismo, del resto, trovano senso compiuto soltanto nel quadro di una costruzione unidimensionale dello spazio politico. Anche la validità della coppia concettuale destra-sinistra come chiave interpretativa fondante della politica novecentesca (Bobbio, 2004) presuppone questa concezione unidimensionale dello spazio politico, in cui il fattore economico fornisce il criterio normativo dominante per posizionare individui e gruppi lungo l'asse destra-sinistra.

I partiti populistici – questa la mia ipotesi – nascono sulle ceneri della politica unidimensionale novecentesca formulando, per primi, un’offerta politica che risponde a una domanda che è già da tempo strutturata in uno spazio almeno bidimensionale (Kitschelt, 1994). La novità del populismo è, dunque, legata al fatto che la contrapposizione ai partiti tradizionali non segue più la logica della *radicalizzazione*, come era usuale per le formazioni radicali ed estreme, ma quella della *dislocazione*. Questo fenomeno è visibile lungo tutto lo spettro politico. Da un lato, il populismo di destra combina politiche economiche redistributive e politiche culturali altamente conservatrici – una strategia che gli è valso un generalizzato e inaudito successo presso le classi popolari (Bornschier, Kriesi, 2012; Oesch, Rennwald, 2018). Dall’altro, il populismo di sinistra coniuga posizioni economiche tradizionalmente di sinistra, come il reddito universale, a stili di leadership politica non scevri da autoritarismo, opposizione nei confronti delle istituzioni sovranazionali, diffidenza verso i corpi intermedi e le istituzioni di garanzia, e ostilità verso i fenomeni migratori.

Il senso di novità e rottura che il populismo porta con sé è, almeno in parte, legato al compimento di questa dislocazione. Attraverso questa nuova interpretazione dello spazio politico, i partiti populistici rendono obsoleta la logica interpretativa che ha dominato il Novecento, secondo la quale il *cleavage* politico dominante e decisivo era quello che opponeva riformisti e conservatori, o destra e sinistra. Con l’avvento del populismo, conservatori e riformisti vengono addossati gli uni agli altri e rappresentati come semplice variante dello stesso: la crisi PPSOE esprime, per il leader di Podemos, il fatto che PP e PSOE sono la stessa cosa – «la misma cosa» –, mentre Marine Le Pen stigmatizza «le caste UMPS» – crisi delle sigle dei due principali partiti tradizionali, l’UMP e il PS. In modo del tutto analogo, Beppe Grillo conia il termine PDmenoelle per indicare che PD e PDL sono due facce della stessa medaglia, la vecchia politica che il populismo intende rovesciare, fosse anche al prezzo di proporre una sorprendente alleanza tra partiti populistici di destra e di sinistra<sup>4</sup>, a indicare che la frattura tra populistici da un lato e partiti tradizionali dall’altro è ora più profonda e politicamente più significativa di quella che è stata fondativa della politica europea, ovvero quella tra partiti riformisti, laburisti, socialisti e socialdemocratici da un lato, e partiti liberali, conservatori e cristiano-democratici dall’altro.

4. Un esperimento messo in campo per la prima volta in Grecia, dove una formazione populista di sinistra, SYRIZA, ha governato dal 2015 al 2019 con un partito populista di destra, ANEL. Cfr. Andreadis, Stavrakakis (2017); Aslanidis, Rovira Kaltwasser (2016).

Del resto, l'idea che l'opposizione destra-sinistra sia ormai superata è una *Leitmotiv* di molti, se non tutti, i partiti populistici. Se la sinistra radicale e quella estrema rivendicano, al contrario, la validità di questa opposizione e si autorappresentano proprio nei termini del loro posizionamento più a sinistra rispetto ai partiti socialdemocratici, e ciò in particolare su temi economici, i partiti populistici operano una mossa politica differente, poiché essa ha luogo in uno spazio bidimensionale e non più unidimensionale. È in questo senso, allora, che il populismo di sinistra può e deve essere letto come l'“altro” della socialdemocrazia piuttosto che come la sua radicalizzazione, e la sua rilevanza politica va valutata rispetto alla sua capacità di porsi e proporsi in quanto movimento capace di identificare e perseguire un nuovo programma di emancipazione. Attraverso il populismo, il progetto socialdemocratico non è dunque radicalizzato – a questo ci hanno pensato, per oltre un secolo, le formazioni della sinistra radicale (Damiani, 2016). Esso è, piuttosto, dislocato. Un progetto di emancipazione alternativo a quello tradizionale della sinistra, ma capace nondimeno di indicare le condizioni per un trascendimento dello *status quo*. Questo è ciò che, almeno a parole, promettono i populistici di sinistra.

Benché non teorizzata esplicitamente in questi termini, tale interpretazione emerge in filigrana in diverse letture contemporanee del populismo. L'idea che questo possa essere compreso solo a partire da un movimento di dislocazione, e dalla conseguente redistribuzione delle forze politiche in uno spazio bidimensionale, è ad esempio alla base dell'originale teorizzazione di Pierre Ostiguy (2017), anche se quest'ultimo costruisce lo spazio bidimensionale secondo una modalità parzialmente diversa, in cui l'asse culturale liberalismo-autoritarismo è sostituito da un asse socio-culturale definito dagli estremi “alto” e “basso”. Nondimeno, in entrambi i casi il secondo asse che struttura lo spazio politico è socio-culturale. Da un lato, il tratto sociologico che meglio caratterizza il “popolo” dei populistici è il livello di istruzione basso e l'orientamento valoriale tendenzialmente conservatore/autoritario (Norris, Inglehart, 2019). Dall'altro, il registro performativo dei leader populistici rispecchia in effetti la logica del “basso”, caratterizzandosi per il rifiuto del politicamente corretto, l'adozione di registri linguistici immediati e spesso volgari, uno stile volutamente “popolare” tanto nel discorso quanto nell'abbigliamento o nelle abitudini alimentari (Ostiguy, 2017). Non è dunque un caso che l'opposizione tra nativismo e cosmopolitismo giochi un ruolo decisivo nella teorizzazione dell'asse basso-alto di Ostiguy, asse che egli costruisce come ortogonale ed indipen-

dente rispetto a quello tradizionale destra-sinistra interpretato in termini economici.

Una conferma indipendente di questa lettura proviene dallo studio dell'evoluzione della forma partito. Come ha osservato recentemente Kenneth Roberts (2017) sulla scorta della *cleavage theory* sviluppata da Herbert Kitschelt (1994) e della teoria della cartellizzazione partitica di Richard Katz e Peter Mair (1995), quando le proposte dei partiti tradizionali risultano eccessivamente convergenti per potersi chiaramente distinguere, si creano le condizioni in cui nuovi soggetti politici possono riuscire a politicizzare tematiche precedentemente caratterizzate da un ridotto grado di rilevanza (*saliency*), come l'immigrazione o l'ambientalismo. Se consideriamo, dunque, il *cartel party* come l'ultima evoluzione del sistema partitico novecentesco, l'emergenza dei partiti populistici può essere letta come l'avvento di una nuova logica politica. Né partiti di classe, né partiti di massa, né partiti pigliatutto, né infine *cartel party*, i partiti populistici operano attraverso una logica che cerca di superare una crisi di rappresentanza inestricabilmente legata all'evoluzione della forma partito nel corso del Novecento, e lo fanno secondo modalità nuove che li portano ad appropriarsi e a ricombinare strumentalmente nuclei ideologici diversi e spesso tra loro incoerenti. L'idea di populismo come dislocazione dello spazio politico è, inoltre, compatibile con le interpretazioni del populismo come strategia politica e di populismo come prassi politica evocate in precedenza (Weyland, 2017). Ciò che risulta decisivo, tuttavia, non è tanto il fatto che il populismo sia privo di ideologia, quanto il fatto che l'abbandono di un nucleo normativo forte permette ai partiti populistici di muoversi a loro agio in uno spazio politico ormai divenuto bidimensionale, dimostrandosi in tal modo molto più flessibili ad adattarsi a una domanda politica che nello spazio politico unidimensionale fatica sempre più a trovare rappresentanza (Akkerman, Mudde, Zaslove, 2014). Si può affermare dunque che, con l'avvento dei partiti populistici, a essere rivoluzionato è l'intero spazio rappresentativo della politica. La dialettica destra-sinistra e quella riformismo-radicalismo cessano di strutturare lo spazio del discorso e della pratica politica. Né di destra né di sinistra, né riformisti né radicali, i partiti populistici impongono una costruzione dello spazio politico in cui i partiti di centro-sinistra e di centro-destra perdono la loro centralità, in quanto nel nuovo spazio simbolico-politico aperto dal populismo essi non riescono più ad accreditarsi come i rappresentanti del popolo ma diventano, semmai, i rappresentanti del suo contrario, ovvero le élite.

Questa griglia di lettura ci fornisce una prospettiva originale sul populismo di sinistra: per tutta la durata del suo corso la socialdemocrazia ha costruito la propria identità secondo una doppia logica di opposizione: esterna, che la contrapponeva alle varie forme di conservatorismo; interna, che la contrapponeva alle varie forme di radicalismo e di estremismo, secondo un'idea di purezza ideologica ben incarnata da tutti i gruppi e gruppuscoli parlamentari o extra-parlamentari che hanno costituito la storia della sinistra (Bartolini, 2000). Il nucleo normativo e il progetto di emancipazione socialdemocratico risultano inevitabilmente strutturati dalle categorie del riformismo progressista e radicale. I partiti populistici di sinistra come Podemos, La France insoumise, M5S o SYRIZA muovono all'attacco dei partiti socialdemocratici tradizionali da un punto di vista diverso. La logica della minoranza di lotta, tradizionalmente incapace di trasformarsi in maggioranza di governo e per questo non realmente in grado di sfidare la socialdemocrazia sul proprio terreno, è chiaramente abbandonata da soggetti politici che si dichiarano radicalmente ostili ai partiti socialdemocratici, ma che al tempo stesso rifiutano altrettanto risolutamente le logiche della purezza ideologica caratteristiche del radicalismo e dell'estremismo. Finita ogni tentazione anti-parlamentare e persino ogni nostalgia di quel mondo, abbandonata la logica anti-capitalista, i partiti populistici di sinistra accusano la sinistra socialdemocratica di aver esaurito il proprio significato storico e di essere rimasta prigioniera di un potere corrotto e che corrompe. La dislocazione dello spazio politico è ciò che permette loro di rompere la dialettica radicalismo-riformismo per tentare inedite composizioni valoriali che divengono intelligibili solo all'interno di uno spazio politico bidimensionale e non più unidimensionale.

#### II.4

### La socialdemocrazia come progetto di emancipazione

Prima di interrogarsi sul potenziale normativo del populismo di sinistra inteso tanto come ideologia dal centro sottile quanto come risultato di un processo di dislocazione dello spazio politico dobbiamo ora definire un po' più in dettaglio l'idea di socialdemocrazia come progetto di emancipazione. Definire la socialdemocrazia come un progetto di emancipazione anziché come una famiglia politica significa che in gioco, in questa riflessione, non sono i destini di questo o quel partito politico, ma il destino storico di un progetto normativo. Si tratta, in particolare, di chiedersi se

la socialdemocrazia come progetto di emancipazione abbia esaurito il suo corso storico, e se il populismo di sinistra si configuri come un nuovo, alternativo, progetto di emancipazione, nello stesso senso in cui, storicamente, la socialdemocrazia ha soppiantato il liberalismo in questo stesso ruolo. Uso il termine “socialdemocrazia” piuttosto che “sinistra” o “socialismo” in quanto, a mio modo di vedere, esso incarna in maniera più precisa la dimensione universalista e riformista, anziché restrittivamente laburista, che ha caratterizzato la storia di questo movimento sin dalle sue origini illuministe e poi, in modo politicamente più concreto, a partire dal secondo dopoguerra, quando la costruzione del *welfare state*, l’adozione senza riserve della democrazia come metodo per la risoluzione dei conflitti e l’idea di conciliazione tra capitale e lavoro si sono imposti come alternativa tanto al socialismo di Stato quanto al liberalismo di mercato (Berman, 2006).

Come ogni progetto di emancipazione, la socialdemocrazia si definisce a partire da tre elementi distinti: un nucleo normativo, un insieme di attori collettivi che si prefiggono di realizzarlo, e una base sociale di riferimento che costituisce la platea dei suoi potenziali beneficiari. Questi tre elementi evolvono storicamente secondo intrecci complessi. Sul piano dell’azione collettiva, la socialdemocrazia si compone di due elementi idealtipici, che per semplicità si possono definire come momento “radicale” e momento “riformista” (Damiani, 2016; March, 2011)<sup>5</sup>.

In modo estremamente semplificato, l’evoluzione del nucleo normativo della socialdemocrazia come progetto di emancipazione si può scomporre in tre macro-fasi<sup>6</sup>. Una prima fase, più distintamente socialista, è quella che va dalla metà del XIX secolo alla metà del XX. Questa fase è caratterizzata da una centratura sulle condizioni dei lavoratori, e l’uguaglianza economica ne costituisce il principale orientamento normativo (Stjernø, 2009; Huo, 2009). Al suo centro si trova una concezione della società fortemente antagonista, radicata nell’idea di conflitto di classe, e l’anti-capitalismo ne costituisce un elemento distintivo (Berman, 2006; Sassoon, 2010). Di conseguenza, la politica viene interpretata attraverso le

5. Resta estraneo a questo progetto il momento cosiddetto “estremo”, nella misura in cui esso si propone di sovvertire le basi politico-socio-economiche su cui tale progetto si edifica. L’idea di un sovvertimento radicale del sistema politico-economico è dunque, per definizione, estranea a tale progetto. Essa ne fonda, eventualmente, uno alternativo, basato su una strategia chiaramente anti-capitalista e generalmente fondata sul richiamo normativo dei principi del socialismo di Stato, variamente articolato.

6. Per una ricostruzione storiografica di lungo periodo lungo queste linee, cfr. il monumentale lavoro di Sassoon (2010).

lenti di una polarizzazione monodimensionale degli interessi economici lungo l'asse di sinistra-destra, con i partiti conservatori che difendono gli interessi delle classi medie e superiori, e i partiti progressisti o socialisti o socialdemocratici che difendono gli interessi delle classi popolari. Questa visione ha dominato la prima fase della traiettoria della socialdemocrazia, ma è rimasta viva più a lungo nelle tradizioni, nei partiti politici e negli intellettuali della sinistra radicale.

Una seconda visione della socialdemocrazia inizia a prendere piede a metà del XX secolo, quando i partiti socialisti iniziano a prendere il controllo delle istituzioni statali, trovando in esse un alleato affidabile, piuttosto che un nemico, per perseguire i loro obiettivi. Al cuore di questa visione si trova una nuova concezione dello Stato, ora considerato pienamente responsabile delle condizioni di vita dei suoi cittadini. Il suo oggetto normativo si estende oltre le condizioni lavorative, allargando la cerchia sociale del progetto socialdemocratico al di là dei lavoratori, estendendosi sempre più alle loro famiglie, ai disoccupati, ai giovani e agli anziani, e ampliando il proprio raggio di azione all'educazione, all'igiene, alla salute, alla vita familiare nel suo complesso, in base alla formula ben nota secondo cui il *welfare state* si prende cura di tutti i cittadini "dalla culla alla tomba". A livello mondano, l'idea di *welfare state* con una grande capacità redistributiva emerge come la realizzazione specifica della socialdemocrazia. Allo stesso tempo, il conflitto di classe viene progressivamente sostituito dall'idea che gli interessi del capitale e del lavoro possono essere riconciliati (Esping-Andersen, 1990). Questa interpretazione ha conosciuto il suo apogeo tra la fine della Seconda guerra mondiale e la fine degli anni Ottanta.

Un'ulteriore grande trasformazione del nucleo normativo del progetto socialdemocratico inizia alla fine degli anni Sessanta, e prende forma attraverso le lotte dei nuovi movimenti sociali, che estendono ulteriormente la portata dell'emancipazione verso altre dimensioni della vita umana al di là del lavoro e della protezione sociale, così come ad altri gruppi sociali. A livello normativo, questa nuova versione si ricollega in modo ancora più diretto all'ideale emancipativo del progetto illuminista, in quanto ne incarna in modo più completo l'universalismo<sup>7</sup>. Le lotte contro le discriminazioni

7. Come ha mostrato Serge Audier (2017), le tematiche femministe ed ecologiste hanno costituito un *Leitmotiv* costante ma marginale in tutta la storia del socialismo europeo, riuscendo ad affermarsi come dimensioni centrali dell'agenda socialdemocratica solo a partire dai tardi anni Sessanta.

razziali e di genere, il rifiuto dell'autoritarismo, il pacifismo, la critica del dominio coloniale e successivamente l'attenzione verso l'ambiente e le generazioni future mostrano in che senso il progetto socialdemocratico si è trasformato universalizzandosi da lotta di classe per il miglioramento della condizione operaia a progetto di emancipazione del genere umano presente e futuro.

Sul piano mondano, associazioni dei lavoratori, sindacati, partiti e movimenti sociali si alternano nella ricerca di forme nuove di lotta e di rappresentanza. Sul piano partitico, a formazioni laburiste, socialiste e comuniste si affiancano, nel tempo, formazioni più distintamente socialdemocratiche, modelli ispirati alla "terza via", partiti ecologisti. L'evoluzione del nucleo normativo del progetto socialdemocratico corrisponde, dunque, a un mutamento storico tanto dei partiti quanto delle strategie di alleanza, secondo modalità che non sempre sono riuscite a garantire un adeguato e tempestivo allineamento tra ambizioni normative e risultati ottenuti<sup>8</sup>, fatto di cui si deve tenere conto quando si valuta la socialdemocrazia come progetto di emancipazione e non soltanto come prassi politica.

Anche al livello della base sociale si osserva un'evoluzione profonda. Da un lato essa dà luogo a un processo di progressivo allargamento della platea dei destinatari: inizialmente limitata ai lavoratori, successivamente estesa alle classi popolari e infine, a tutti i soggetti vittime di discriminazione ed oppressione, indipendentemente dal loro status etno-socio-economico-culturale. La socialdemocrazia diventa interclassista non solo per necessità strategica (Przeworski, 1986), né soltanto perché la dominazione e la disuguaglianza affliggono persone appartenenti a diversi ceti socio-economici (Sassoon, 2010). Più radicalmente, e già a partire dai movimenti contestatari degli anni Sessanta, essa lo diventa per ragioni squisitamente normative, in quanto il rifiuto della discriminazione e dell'autoritarismo divengono i valori identificativi di una platea crescente di individui la cui collocazione di classe non appare più come rilevante e che, anzi, sempre più spesso non appartengono alla base sociale di riferimento tradizionale dei partiti socialdemocratici, ovvero le classi popolari (Gingrich, Häusermann, 2015). Dall'altro, già nei primi decenni del secondo dopoguerra si conso-

8. L'esempio lampante non è tanto la mancanza di radicalismo economico dei partiti socialdemocratici, quanto il ritardo e la diffidenza con cui le rivendicazioni dei movimenti studenteschi e femministi prima, e quelle dei movimenti ecologisti poi, sono state recepite dai partiti di sinistra. È soltanto con il graduale superamento del dogma classista che i partiti socialdemocratici hanno potuto, progressivamente, incorporare queste istanze all'interno dei loro programmi.

lida un processo di progressiva disaffezione delle classi popolari verso la socialdemocrazia, che nei vari paesi europei avanza con tempi diversi, dettati dal mutamento delle condizioni economico-sociali, ma il cui risultato di lungo periodo è comunque quella contro-rivoluzione silenziosa (Ignazi, 1992) di cui i partiti populistici sapranno fare tesoro.

## II.5

## Elementi strutturali nella crisi del progetto socialdemocratico

Un dato centrale e insufficientemente considerato nei dibattiti sul populismo come pure sulla crisi della sinistra riguarda le implicazioni normative, e non solo politiche, del processo di trasformazione del progetto socialdemocratico e di allargamento della sua base sociale. In particolare, il passaggio dalla seconda alla terza delle fasi menzionate nel paragrafo precedente ha conseguenze profonde sulla composizione della base sociale di tale progetto, in quanto i valori universalistici, cosmopoliti, ambientalisti, pacifisti e pluralisti radicati al cuore del progetto socialdemocratico trovano rappresentazione sociale nelle classi medie istruite piuttosto che nella classe operaia<sup>9</sup>. Questa identificazione normativa è rafforzata dal progressivo declino numerico della classe operaia, di modo che già a partire dagli anni Novanta del Novecento si opera in Europa una sostanziale sostituzione a livello elettorale: «nel 2012 [...] per ogni lavoratore ci sono stati tre elettori della classe media che hanno votato per un partito di sinistra» (Gingrich, Häusermann, 2015, p. 58). Dall'altro lato dello spettro politico va osservato che «metà degli elettori della destra radicale sono lavoratori della produzione o dei servizi, rispetto a un terzo dell'elettorato di sinistra e a un quarto dell'elettorato di centro-destra» (Oesch, Rennwald, 2018, pp. 792-3). In Europa la nuova classe media culturale è diventata la base indiscussa della socialdemocrazia, mentre il voto della classe operaia è sempre più corteggiato (e ottenuto) dai partiti populistici di destra e di sinistra.

Questo processo di espansione del nucleo normativo così come della platea dei beneficiari del progetto di emancipazione crea inevitabilmente delle tensioni, soprattutto nella misura in cui i diversi gruppi sociali che si

9. Si tratta di una constatazione abbastanza scontata nel campo delle scienze politiche (Shils, 1954; Lipset, 1959; Ignazi, 1992; Betz, 1994; Häusermann, 2010; Gingrich, Häusermann, 2015) ma sistematicamente ignorata nella letteratura teorico-filosofica di impostazione militante.

identificano con tale progetto esprimono domande e bisogni potenzialmente in conflitto tra loro. Queste tensioni si avvertono ad almeno tre livelli distinti.

Sul piano economico, come è stato dimostrato dalle ricerche tanto sui nuovi rischi sociali quanto sullo statuto differenziale di diverse categorie di membri della classe operaia, all'interno di una visione comunque redistributiva del ruolo dello Stato, si manifestano tensioni decisive riguardo ai beneficiari della stessa. Come ha osservato David Rueda (2005), le politiche passive di compensazione del reddito hanno storicamente costituito una vantaggiosa forma di protezione sociale per coloro che godevano di una posizione lavorativa stabile, trasferendo tuttavia l'onere di attutire le fasi recessive del ciclo economico su coloro che erano privi di tali protezioni. Il *cleavage* tra insider e outsider all'interno della classe operaia ha creato una forte contrapposizione tra un nucleo di lavoratori privilegiati e un sottoproletariato privo di tutele. In modo analogo, l'emergenza di nuovi rischi sociali legati alla transizione verso la società post-industriale ha fatto emergere nuove fragilità, tipicamente legate alla condizione femminile, all'immigrazione, alla giovane età, alla bassa scolarizzazione (Armingeon, Bonoli, 2007; Beramendi, Häusermann, Kitschelt, Kriesi, 2015). La precarizzazione e la fragilizzazione si estendono oltre la classe operaia per investire vasti settori delle classi medie, le cui opportunità socio-professionali non sono più legate all'acquisizione di una posizione lavorativa stabile, ma alla possibilità di competere su un mercato del lavoro in forte evoluzione, alla possibilità di conciliare impegni familiari e lavoro, alla possibilità di accedere anche in età adulta ad opportunità di formazione (Hemerijck, 2013). Questi nuovi rischi non sono direttamente legati al livello di reddito né di istruzione, e per questo affliggono al tempo stesso lavoratori delle classi popolari e delle classi medie. L'emergenza di questi "nuovi rischi sociali" rompe l'unità sociologica della sinistra sulla questione squisitamente economica di come e a chi redistribuire, ricorrendo a quali politiche socio-economiche. Da un lato, gli insider della classe operaia traggono vantaggio da politiche passive di difesa del reddito quali cassa integrazione, disoccupazione di lungo periodo, pre-pensionamento. Dall'altro, outsider precari della classe operaia e membri fragilizzati della classe media affidano le loro speranze di promozione socio-economica all'esistenza di politiche attive del lavoro quali formazione, alternanza scuola-lavoro, riconciliazione famiglia-lavoro, servizi di cura dei bambini e degli anziani. Si tratta di politiche dai costi estremamente elevati che pongono i governi socialdemocra-

tici di fronte a scelte difficili, in quanto mettono in contrapposizione gli interessi di diversi gruppi interni alla sua base sociale.

Il secondo dilemma è di tipo culturale. È noto che la transizione verso la società post-industriale ha completamente trasformato la struttura di classe delle società occidentali. In particolare, i processi di femminilizzazione, terziarizzazione, riqualificazione educativa e diffusione di lavori non standard (Oesch, 2006) hanno portato al superamento della centralità del modello *male breadwinner* su cui si era edificato il sistema non solo economico ma anche sociale e culturale dell'era industriale. Questa tendenza è rafforzata dal fatto che nell'economia post-industriale la natura e il contenuto di molti nuovi lavori spesso richiedono livelli più elevati di autonomia, tendono a basarsi su interazioni con altre persone, piuttosto che con gli oggetti o le macchine, e hanno un contenuto simbolico più elevato rispetto ai tradizionali lavori industriali. Le differenze nell'esperienza lavorativa trasformano gli atteggiamenti verso la vita ma anche le preferenze politiche (Kitschelt, Rehm, 2014). La sociologia di questa nuova classe media ha sottolineato l'importanza dell'individualità, dell'autonomia e della creatività, piuttosto che della stabilità e del conformismo, nel determinare la sua identità (Florida, 2014). Il risultato di questi processi di trasformazione è l'emergenza di una inedita frattura culturale che attraversa la base elettorale socialdemocratica, e che è stata formulata in termini di valori post-materialisti *vs* materialisti (Inglehart, Welzel, 2005), cosmopolitismo *vs* comunitarismo (Zürn, de Wilde, 2016), libertarismo *vs* autoritarismo (Norris, Inglehart, 2019), vincitori *vs* perdenti della globalizzazione (Kriesi *et al.*, 2008), o universalismo *vs* particolarismo (Bornschiefer, 2010). Le linee di frattura non riguardano soltanto gli orientamenti culturali, come sostenuto dai teorici (e dai critici) della *identity politics*. Più in profondità, esse riguardano temi chiave della concezione politica socialdemocratica quali l'integrazione europea, l'immigrazione, l'ambiente, l'istruzione superiore, o l'eguaglianza di genere. Questa scissione culturale non è dunque un sottoprodotto della politica culturale condotta da élite intellettuali sradicate (Lasch, 1995), ma è il risultato di profonde trasformazioni sociali ed economiche, in quanto i valori post-materialisti, liberali e cosmopoliti sono nettamente più diffusi tra i membri della nuova classe media in ragione del diverso posizionamento sociale, occupazionale ed economico dei suoi membri. La conseguenza è che la classe media sostituisce il proletariato in quanto classe sociale che incarna il nucleo centrale dei valori che stanno al centro del progetto normativo della socialdemocrazia (Gingrich, Häusermann, 2015). I partiti socialdemocratici si trovano, dunque, davanti al di-

lemma fra protezione dei ceti economicamente più fragili e perseguimento del proprio progetto normativo.

Il terzo dilemma che affligge il progetto socialdemocratico è di tipo politico, e riguarda il dilagare di tendenze autoritarie, leaderistiche e potenzialmente anti-democratiche in larghi settori dell'elettorato tradizionale di sinistra, come gli studi sull'autoritarismo di sinistra hanno iniziato a mostrare (Federico, Fisher, Deason, 2017; de Regt, Mortelmans, Smits, 2011; Marx, Schumacher, 2018; Lefkofridi, Wagner, Willmann, 2014; Flanagan, Lee, 2003; Thomassen, 2012). Si stima che gli elettori di sinistra con orientamenti politici di tipo autoritario rappresentino circa il 15-20% dell'elettorato tradizionale di sinistra in Europa (Lefkofridi, Wagner, Willmann, 2014, p. 72). L'autoritarismo di sinistra pone al progetto socialdemocratico una sfida a sé stante. A livello normativo, i partiti socialdemocratici oggi devono fare i conti con il fatto che una parte sostanziale della loro base sociale tiene in scarsa considerazione un aspetto così centrale del loro nucleo normativo. A livello mondano, ciò si traduce nell'ambivalenza rispetto alla strategia populista, in quanto i partiti populistici hanno rapidamente imparato a trarre beneficio da questa situazione, facendo della critica alle istituzioni democratiche uno dei punti forti del loro programma (Norris, Inglehart, 2019; Morgan, 2018; Afonso, Rennwald, 2017; Spies, 2013; Thomassen, 2012; Hetherington, Weiler, 2009).

Questi tre dilemmi pongono i partiti socialdemocratici davanti a decisioni drammatiche, in quanto la loro base sociale di riferimento si trova frammentata lungo faglie economiche, culturali e politiche che danno luogo a una pluralità di gruppi con preferenze politiche opposte riguardo al ruolo dello Stato in economia, alle norme che dovrebbero orientare la vita sociale, e persino riguardo ai modi e alle procedure che danno legittimità all'azione politica. Non è dunque per mancanza di radicalismo, né per una supposta (e mai avvenuta) adesione al neoliberalismo<sup>10</sup>, che la socialdemocrazia si trova oggi in una crisi profonda, ma perché la sua base sociale storica alberga nel proprio seno interessi materiali, orientamenti culturali e preferenze politiche così diverse, e spesso contrapposte, tanto che risulta quasi impossibile tenerle assieme.

10. Come spiegano in modo chiaro e incontrovertibile Esping-Andersen (2002) ed Hemerijck (2017), pur ricercando forme di integrazione tra Stato e mercato diverse da quelle sviluppate nel quadro keynesiano, le riforme del *welfare state* introdotte nei paesi scandinavi a partire dalla fine degli anni Novanta si distinguono in modo netto e radicale dai modelli di *new public management* di ispirazione neoliberale. Cfr. anche Hemerijck (2018).

## II.6

## Populismo di sinistra e socialdemocrazia: nemici o alleati?

Questo quadro fornisce un utile punto di riferimento per comprendere se e a quali condizioni il populismo di sinistra può effettivamente rappresentare un'alternativa al progetto storico della socialdemocrazia, preso atto del fatto che tale progetto può sopravvivere solo a condizione di articolare in modo nuovo nucleo normativo, attori collettivi e base sociale. Una delle difficoltà nel comprendere e concettualizzare il populismo di sinistra riguarda proprio il suo posizionamento rispetto al progetto di emancipazione appena definito, non appena esso esca dalla fase protestataria per formulare concrete politiche di governo. Se è vero, come ho cercato rapidamente di mostrare, che il progetto socialdemocratico ha storicamente dato luogo a varianti parzialmente diverse, è altrettanto vero che esso si caratterizza per un nucleo normativo stabile e chiaramente riconoscibile.

Appartengono a questo nucleo i principi seguenti: 1. la priorità normativa dell'uguaglianza rispetto ad altri valori politici; 2. l'attenzione ai diritti civili e il rifiuto di tutte le forme di discriminazione, non soltanto economica ma anche culturale, sessuale, religiosa, e politica; 3. l'adesione a una concezione costituzionale, e non meramente maggioritaria, della legittimità democratica; 4. l'iscrizione in un quadro transnazionale di cooperazione che estende la solidarietà oltre i confini dello Stato territoriale e dell'*ethnos*; 5. l'adesione a una visione epistemica che trova origine nell'illuminismo europeo e che si riconosce nei valori della libertà della scienza e dell'autonomia delle istituzioni di produzione della conoscenza; 6. il riconoscimento del valore imprescindibile dei corpi intermedi e delle altre istituzioni sociali quali attori di uno spazio pubblico che è parte integrante del modello politico della democrazia.

Per valutare il significato politico del populismo di sinistra è dunque necessario posizionarlo rispetto a questo nucleo normativo, per chiedersi se esso rappresenti una reale alternativa, o se invece esso non sia che una variante dello stesso, magari declinata secondo registri comunicativi, modalità stilistiche, adattamento a contingenze storiche in grado di rendere la sua realizzazione più probabile. La domanda che dobbiamo porci è, dunque: come si pone il nucleo normativo del populismo di sinistra rispetto ai principi normativi fondanti il progetto socialdemocratico? Fino a che punto c'è sovrapposizione? Dove divergenza?

Rispondere a questa domanda richiede l'adozione di una postura equilibrata tra il piano normativo tratteggiato nei paragrafi precedenti e il pia-

no empirico-mondano della prassi politica di quei partiti e movimenti che si richiamano esplicitamente al (o sono regolarmente classificati come) populismo di sinistra. Che l'esercizio non sia facile è provato dal fatto che partiti come Podemos o SYRIZA vengono regolarmente catalogati tanto come casi di sinistra radicale (Damiani, 2016; Ramiro, 2016) quanto come esempi di partiti populistici (García Agustín, Briziarelli, 2017; Katsambekis, Kioupiolis, 2019). Alcuni autori addirittura utilizzano i concetti di populismo di sinistra e sinistra radicale come sinonimi (Kioupiolis, 2019). Questa soluzione, come ho osservato, appare teoricamente insoddisfacente, in quanto non consente di stabilire alcuna differenza specifica sul piano normativo tra populismo e socialdemocrazia. Ho precedentemente indicato che ci sono almeno due modi per rendere conto della singolarità del populismo. Il primo, richiamato nel PAR. 11.2, consiste nell'assegnargli uno specifico nucleo normativo, facendone dunque un membro della famiglia delle ideologie politiche. È ciò che fanno gli autori che concepiscono il populismo come un'ideologia dal centro sottile. Questo nucleo normativo, per quanto minimale, è comunque sufficiente a distinguerlo da tutte le altre ideologie politiche. Il secondo, descritto nel PAR. 11.3, definisce il populismo a partire dalla sua capacità di dislocare lo spazio logico della politica, superando la polarizzazione unidimensionale destra-sinistra per muoversi in uno spazio pluridimensionale. Entrambe le prospettive, anche se in modi diversi, offrono una chiave di lettura utile per valutare la differenza specifica del populismo di sinistra rispetto al progetto socialdemocratico. Un approccio rigoroso richiede che un partito o movimento si definisca populista *se e solo se* esso soddisfa le condizioni minime stabilite da una di queste due definizioni. Una volta soddisfatto questo primo criterio, si tratterà di vedere in che modo il nucleo normativo del populismo si pone rispetto a quello del progetto socialdemocratico.

#### 11.6.1. APPROCCIO IDEATIVO

L'approccio ideativo definisce il populismo a partire dai tratti seguenti: 1. la divisione della società in due gruppi contrapposti, il popolo e l'élite; 2. la caratterizzazione morale, manichea, di questa opposizione; 3. la concezione maggioritaria, "rousseauiana" della legittimità democratica. Come è stato più volte sottolineato in letteratura, il populismo come ideologia dal centro sottile presenta aspetti chiaramente divergenti e incompatibili con il nucleo normativo della socialdemocrazia, ma anche aspetti convergenti.

Tra gli aspetti divergenti i seguenti quattro sono quelli maggiormente rilevanti. Innanzitutto l'anti-pluralismo. Come hanno osservato, tra gli altri, Nadia Urbinati e Jan-Werner Müller (Müller, 2016; Urbinati, 2017), l'appello al popolo in quanto unità politica omogenea è strutturalmente incompatibile con il principio del pluralismo politico, il quale presuppone, al contrario, che il processo politico sia caratterizzato dal conflitto tra interessi frammentati e tuttavia legittimi, che le procedure elettorali cercano di ricomporre. La legittimità democratica si basa proprio sul superamento della dialettica amico/nemico, sostituita da quella alleato/avversario. Il secondo aspetto di incompatibilità riguarda lo statuto dell'*expertise* e delle istituzioni indipendenti. La critica populista delle élite, infatti, non si limita ad investire gli avversari politici, ma si estende a tutte quelle categorie e figure professionali che rivestono un ruolo di responsabilità nella società: non solo manager, banchieri e capitalisti come nella tradizione della sinistra radicale ed estrema, ma anche scienziati, giornalisti, giudici, alti funzionari e rappresentanti di istituzioni indipendenti. Il terzo aspetto di incompatibilità riguarda l'irrazionalismo e il complottismo, due aspetti anch'essi fortemente legati all'interpretazione manichea dell'opposizione tra popolo ed élite (Castanho Silva, Vegetti, Littvay, 2017). È sufficiente fare riferimento al movimento dei Birthers all'interno del Tea Party americano o ai legami tra movimento No Vax e M5S in Italia per vedere in che modo manicheismo e complottismo si rinforzano reciprocamente. Senza essere tecnocratica, la tradizione socialdemocratica, in ragione della propria iscrizione nel solco dell'illuminismo europeo, è però risolutamente radicata in una concezione positiva della conoscenza, incompatibile tanto con il rifiuto dell'autorità epistemica quanto con l'adozione di quadri esplicativi di tipo complottista. Il quarto aspetto di incompatibilità riguarda lo statuto dei corpi intermedi e la costruzione dello spazio pubblico. La tradizione socialdemocratica è in questo inseparabile da una concezione politica in cui la mediazione svolge un ruolo imprescindibile: mediazione dei corpi intermedi nella composizione degli interessi, mediazione della sfera pubblica nella costruzione dell'opinione, mediazione dei partiti nella costruzione della volontà politica. L'incompatibilità con il populismo qui è evidente su almeno due fronti. Da un lato, il rispetto dell'autonomia dei corpi intermedi che, nella narrativa populista, sarebbero invece delegittimati in quanto non consacrati dal voto elettorale o in quanto dominati da élite tecnocratiche. Dall'altro, la tendenza dei partiti populistici a strutturarsi su modelli organizzativi caratterizzati da forti elementi di verticalità in

cui la relazione diretta, immediata, tra leader e popolo mal tollera la frapposizione di istanze intermedie<sup>11</sup>.

Sul versante degli aspetti di compatibilità, sono almeno due i punti che permettono di stabilire convergenze tra populismo di sinistra e progetto socialdemocratico. Da un lato, la forte enfasi sull'esclusione, sulle nuove forme di povertà, sulla marginalità. Qui la costruzione del soggetto collettivo come popolo consente di andare oltre le categorie consolidate della base politica della sinistra per indirizzarsi a tutte le forme di sofferenza e marginalità, secondo un modello compiutamente universalista. Dall'altro, l'enfasi sulla partecipazione dal basso, che ha in effetti consentito ai partiti populistici, almeno in alcuni casi, di porre con forza e decisione il tema del deficit di rappresentanza, del potenziale democratico delle nuove tecnologie, del potenziale democratico delle nuove forme di partecipazione diretta.

#### 11.6.2. APPROCCIO DIMENSIONALE

La teoria del populismo come dislocazione dello spazio politico enfatizza la capacità dei partiti populistici di proporre una ricomposizione inedita tra valori economici di sinistra (ricorso alla tassazione a fini redistributivi, priorità dello Stato sul mercato) e valori politici autoritari o comunitari (disintermediazione, nazionalismo). Rispetto alla prima definizione, gli elementi di incompatibilità si radicalizzano ulteriormente, in quanto la dislocazione dello spazio politico prodotta dal populismo tende a mettere in discussione la saldatura tra asse libertario/cosmopolita e asse solidaristico/redistributivo su cui si è storicamente costruita l'identità del progetto socialdemocratico. Ciò vale innanzitutto per la terza fase del progetto socialdemocratico, quando diritti civili, eguaglianza di genere, solidarietà internazionale, inclusione e anti-autoritarismo sono venuti ad occupare un ruolo centrale all'interno del nucleo normativo del progetto socialdemocratico di emancipazione. Ora, ciò che la dislocazione dello spazio politico operata dal populismo rende possibile, tanto a destra quanto a sinistra, sono nuove e inedite configurazioni dei due assi, in cui posizioni economiche redistributive vengono combinate con valori più prossimi al polo autoritario/comunitario, come possiamo vedere nelle posizioni spesso tiepide del

11. Sulle tendenze fortemente leaderistiche di SYRIZA e Podemos, cfr. i saggi a essi dedicati nel volume di Katsambekis, Kioupiolis (2019). Su Podemos e sul M5S, cfr. Gerbaudo (2019).

M5S nei confronti dei migranti, o nell'affinità del M5S e della France insoumise con leader autoritari come Nicolás Maduro o Vladimir Putin.

L'esito di questo rapido confronto programmatico basato sui nuclei normativi (o ideologici) dei due progetti restituisce un risultato ambiguo: dal punto di vista puramente normativo, il populismo di sinistra presenta senza dubbio una base di sovrapposizione con il progetto socialdemocratico. Se le convergenze sono notevoli sul piano economico, esse si riducono però decisamente su quello delle forme e dei modi della politica, per ridursi ancor più drasticamente sul piano della visione culturale. Ne consegue che le attese di coloro che hanno visto nel populismo di sinistra il prolungamento del plurisecolare progetto di emancipazione socialdemocratico non possono che andare deluse: laddove il populismo è genuino, prima o poi tenderanno a emergere aspetti di forte incompatibilità con tale progetto, in quanto strutturalmente connessi con l'idea stessa di populismo. Ciò non significa, come è stato notato da molti, che il populismo non possa svolgere un utile ruolo di avvertimento o di correzione, laddove il progetto socialdemocratico ha assunto derive tecnocratiche, elitistiche o neoliberiste. In tutti questi casi, l'emergenza di attori politici populistici può essere salutare. Si tratta, tuttavia, di una funzione che non può che essere transitoria e legata all'insorgere di specifiche situazioni di crisi (Hawkins, Carlin, Littvay, Rovira Kaltwasser, 2019). La sua funzione, da questo punto di vista, è allora contingente e strumentale, e tenderà a dissolversi con il ritorno a una normalità rappresentata dalla dialettica tra le istanze riformiste e le istanze radicali all'interno della sinistra.

Questo ritorno alla normalità può farsi in due modi. Da un lato, attraverso il dissolvimento o il significativo ridimensionamento politico-elettorale dei partiti populistici. Dall'altro, attraverso la loro "normalizzazione". Come nel caso di Podemos, di SYRIZA e del M5S, l'ascesa al potere ha determinato la significativa moderazione del discorso populista. Le logiche della competizione elettorale e quelle di governo, infatti, impongono ai partiti populistici di fare i conti con quel pluralismo degli interessi che è consustanziale alla democrazia, e che impedisce di tradurre l'opposizione popolo *vs* élite in concrete azioni di *policy*, nella misura in cui queste ultime sono strutturalmente prese in una logica partigiana che il populismo vorrebbe invece trascendere. Rimangono, tuttavia, punti di interrogazione: come hanno sottolineato Giorgos Katsambekis e Alexandros Kioupkoulis (2019), anche dopo la fase di normalizzazione vissuta da SYRIZA e Podemos, permangono forme di autoritarismo e leaderismo nella gestione del potere che stridono fortemente con la concezione della politica

democratica che è alla base del progetto socialdemocratico, e che tuttavia sembrano essere inseparabili dal populismo, tanto per come esso si è storicamente sviluppato, quanto per come è stato teorizzato, in particolare da Ernesto Laclau, per il quale il momento verticale dell'egemonia mantiene sempre un certo primato rispetto all'orizzontalismo libertario tipico dei movimenti sociali del XXI secolo (Arditi, 2015). Da questo punto di vista, sono tanto la teoria quanto la prassi del populismo di sinistra a rivelarsi incompatibili con il progetto socialdemocratico di emancipazione (Arditi, 2015; de la Torre, 2019). Come ha recentemente osservato Jean Cohen (2019, p. 392), «il populismo di sinistra non può evitare l'autoritarismo insito nella strategia e nella logica del populismo, e ciò nonostante i progetti di inclusione e democratizzazione dei movimenti progressisti a cui esso è legato e la retorica democratica e socialista dei leader populistici di sinistra e dei loro intellettuali organici».

## 11.7

## Conclusioni

Se le analisi svolte in questo contributo sono corrette, ne consegue che il populismo può coerentemente affermarsi come una forza politica di sinistra soltanto laddove, paradossalmente, non presenti i tratti distintivi ad esso ascritti dall'approccio ideazionale, caratterizzandosi al più come uno stile espressivo (Moffitt, 2016; Ostiguy, 2017) o come una strategia di ricerca del potere (Weyland, 2017) in grado di dare nuova visibilità e forza ad un nucleo normativo (ideologico) che è quello tradizionale del progetto socialdemocratico di emancipazione. Privato di un nucleo normativo autonomo proprio (Taggart, 2004), il populismo di sinistra può, al più, rappresentare la forma espressiva che il progetto socialdemocratico assume in determinate condizioni. In letteratura queste vengono generalmente ricondotte a tre fattispecie. La prima è l'esistenza di una situazione di crisi e cambiamento profondi (Taggart, 2004; Moffitt, 2016). La seconda è l'esistenza di un deficit democratico dovuto all'incapacità dei partiti tradizionali di rispondere a tale situazione di crisi, generalmente a seguito di una dinamica di "cartellizzazione" partitica, o di fallimenti sistematici nell'azione politica (Kitschelt, McGann, 1995; Roberts, 2017). La terza è la presenza di una forte domanda populista nell'elettorato, come recenti studi sulla *demand-side* del populismo hanno mostrato (Akkerman, Zaslove, Spruyt, 2017; Akkerman, Mudde, Zaslove, 2014). In queste condizioni

non vi sono sufficienti ragioni teoriche per parlare di populismo come di un fenomeno politico alternativo al progetto socialdemocratico. Ciò che con enfasi viene chiamato populismo di sinistra è, allora, una semplice variante della sinistra riformista (la *New Left* di Tony Blair) o radicale (Podemos, SYRIZA), variante forse meglio adattata ad affrontare la competizione politica in circostanze caratterizzate dalle tre condizioni appena evocate, ma non per questo distinta sul piano normativo. Meglio sarebbe allora, se proprio si vuole, parlare di *sinistra populista*, piuttosto che di populismo di sinistra.

Diverso invece il caso di quei partiti che, come il M5S, compiono in modo più sistematico una dislocazione dello spazio politico, giungendo in effetti a superare la logica unidimensionale della contrapposizione destra-sinistra per incorporare forme di rappresentanza legate a preferenze di tipo culturale anziché economico, ovvero relative all'asse libertarismo-autoritarismo (Rooduijn, Akkerman, 2017; Thomassen, 2012). In questo caso si constata un'effettiva innovazione che non riguarda soltanto gli stili e i modi della politica ma i suoi stessi contenuti. Può emergere, in tal modo, un nuovo nucleo normativo non interamente riducibile al progetto socialdemocratico, certamente capace di rispondere a una domanda crescente dell'elettorato tradizionale di sinistra, ma probabilmente incapace di dare risposta a quelle attese normative che sono emerse soprattutto nella terza fase del progetto socialdemocratico, e che continuano a costituirne un pilastro normativo insostituibile. Un tale progetto può a tutti gli effetti essere definito populismo di sinistra, tanto sul piano politico che su quello normativo. Così inteso però, il populismo di sinistra è inevitabilmente destinato a entrare in conflitto con il progetto di emancipazione socialdemocratico e, proprio per questo, a trovarsi alienato dalla sua base sociale storica, così come essa si è evoluta negli ultimi decenni. Se questo è vero, è lecito ipotizzare che le attese che il populismo di sinistra ha suscitato in molti esponenti della sinistra radicale andranno incontro a sicura delusione.

### Bibliografia

AFONSO A., RENNWALD L. (2017), *Social Class and the Changing Welfare State Agenda of Populist Radical Right Parties in Europe*, in Ph. Manow, B. Palier, H. Schwander (eds.), *Welfare Democracies and Party Politics: Explaining Electoral Dynamics in Times of Changing Welfare Capitalism*, Oxford University Press, Oxford, pp. 171-94.

- AKKERMAN A., MUDDÉ C., ZASLOVE A. (2014), *How Populist Are the People? Measuring Populist Attitudes in Voters*, in "Comparative Political Studies", vol. 47, n. 9, pp. 1324-53.
- AKKERMAN A., ZASLOVE A., SPRUYT B. (2017), *'We the People' or 'We the Peoples'? A Comparison of Support for the Populist Radical Right and Populist Radical Left in the Netherlands*, in "Swiss Political Science Review", vol. 23, n. 4, pp. 377-403.
- ANDREADIS I., STAVRAKAKIS Y. (2017), *European Populist Parties in Government: How Well Are Voters Represented? Evidence from Greece*, in "Swiss Political Science Review", vol. 23, n. 4, pp. 485-508.
- ARDITI B. (2015), *The People as Re-representation and Event*, in C. de la Torre (ed.), *The Promise and Perils of Populism. Global Perspectives*, University Press of Kentucky, Lexington, pp. 91-112.
- ARMINGEON K., BONOLI G. (eds.) (2007), *The Politics of Post-Industrial Welfare States: Adapting Post-War Social Policies to New Social Risks*, Routledge, London.
- ASLANIDIS P., ROVIRA KALTWASSER C. (2016), *Dealing with Populists in Government: the SYRIZA-ANEL Coalition in Greece*, in "Democratization", vol. 23, n. 6, pp. 1077-91.
- AUDIER S. (2017), *La société écologique et ses ennemis. Pour une histoire alternative de l'émancipation*, La Découverte, Paris.
- BARTOLINI S. (2000), *The Political Mobilization of the European Left*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BERAMENDI P., HÄUSERMANN S., KITSCHOLT H., KRIESI H. (eds.) (2015), *The Politics of Advanced Capitalism*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BERMAN S. (2006), *The Primacy of Politics: Social Democracy and the Making of Europe's Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BETZ H.-G. (1994), *Radical Right-Wing Populism in Western Europe*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- BOBBIO N. (2004), *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma.
- BORNSCHIER S. (2010), *Cleavage Politics and the Populist Right*, Temple University Press, Philadelphia.
- BORNSCHIER S., KRIESI H. (2012), *The Populist Right, the Working Class, and the Changing Face of Class Politics*, in J. Rydgren (ed.), *Class Politics and the Radical Right*, Routledge, London.
- CASTANHO SILVA B., VEGETTI F., LITTVAY L. (2017), *The Elite Is Up to Something: Exploring the Relation Between Populism and Belief in Conspiracy Theories*, in "Swiss Political Science Review", vol. 23, n. 4, pp. 423-43.
- COHEN J. L. (2019), *What's Wrong with the Normative Theory (and the Actual Practice) of Left Populism*, in "Constellations", vol. 26, n. 3, pp. 391-407.
- DAMIANI M. (2016), *La sinistra radicale in Europa. Italia, Spagna, Francia, Germania*, Donzelli, Roma.

- DE LA TORRE C. (2019), *Is Left Populism the Radical Democratic Answer?*, in “Irish Journal of Sociology”, vol. 27, n. 1, pp. 64-71.
- DE REGT S., MORTELMANS D., SMITS T. (2011), *Left-Wing Authoritarianism Is Not a Myth, But a Worrisome Reality. Evidence from 13 Eastern European Countries*, in “Communist and Post-Communist Studies”, vol. 44, n. 4, pp. 299-308.
- ESPING-ANDERSEN G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Cambridge.
- ID. (2002), *Why We Need a New Welfare State*, Oxford University Press, Oxford.
- FEDERICO CH. M., FISHER E. L., DEASON G. (2017), *The Authoritarian Left Withdraws from Politics: Ideological Asymmetry in the Relationship between Authoritarianism and Political Engagement*, in “The Journal of Politics”, vol. 79, n. 3, pp. 1010-23.
- FLANAGAN S. C., LEE A-R. (2003), *The New Politics, Culture Wars, and the Authoritarian-Libertarian Value Change in Advanced Industrial Democracies*, in “Comparative Political Studies”, vol. 36, n. 3, pp. 235-70.
- FLORIDA R. (2014), *The Rise of the Creative Class-Revisited: Revised and Expanded*, Basic Books, New York.
- GARCÍA AGUSTÍN Ó., BRIZIARELLI M. (eds.) (2017), *Podemos and the New Political Cycle: Left-wing Populism and Anti-Establishment Politics*, Palgrave Macmillan, Cham.
- GERBAUDO P. (2019), *The Digital Party: Political Organisation and Online Democracy*, Pluto Press, London.
- GINGRICH J., HÄUSERMANN S. (2015), *The Decline of the Working-Class Vote, the Reconfiguration of the Welfare Support Coalition and Consequences for the Welfare State*, in “Journal of European Social Policy”, vol. 25, n. 1, pp. 50-75.
- GÓMEZ-REINO M., LLAMAZARES I. (2019), *Populism in Spain. The Role of Ideational Change in Podemos*, in Hawkins, Carlin, Littvay, Rovira Kaltwasser (2019), pp. 294-310.
- GRATTAN L. (2016), *Populism’s Power: Radical Grassroots Democracy in America*, Oxford University Press, Oxford.
- HÄUSERMANN S. (2010), *The Politics of Welfare State Reform in Continental Europe: Modernization in Hard Times*, Cambridge University Press, Cambridge.
- HAWKINS K. A., CARLIN R. E., LITTVAY L., ROVIRA KALTWASSER C. (eds.) (2019), *The Ideational Approach to Populism: Concept, Theory, and Analysis*, Routledge, London.
- HEMERIJCK A. (2013), *Changing Welfare States*, Oxford University Press, Oxford.
- ID. (ed.) (2017), *The Uses of Social Investment*, Oxford University Press, Oxford.
- ID. (2018), *Social Investment as a Policy Paradigm*, in “Journal of European Public Policy”, vol. 25, n. 6, pp. 810-27.
- HETHERINGTON M. J., WEILER J. D. (2009), *Authoritarianism and Polarization in American Politics*, Cambridge University Press, Cambridge.

- HUO J. (2009), *Third Way Reforms: Social Democracy after the Golden Age*, Cambridge University Press, Cambridge.
- IGNAZI P. (1992), *The Silent Counter-Revolution: Hypotheses on the Emergence of Extreme Right-Wing Parties in Europe*, in "European Journal of Political Research", vol. 22, n. 1, pp. 3-34.
- INGLEHART R., WELZEL CH. (2005), *Modernization, Cultural Change, and Democracy: The Human Development Sequence*, Cambridge University Press, Cambridge.
- KATSAMBEKIS G., KIOUPKIOLIS A. (eds.) (2019), *The Populist Radical Left in Europe*, Routledge, London.
- KATZ R. S., MAIR P. (1995), *Changing Models of Party Organization and Party Democracy: The Emergence of the Cartel Party*, in "Party Politics", vol. 1, n. 1, pp. 5-28.
- KIOUPKIOLIS A. (2019), *Populism 2.0: New Movements towards Progressive Populism*, in Katsambekis, Kioupiolis (2019), pp. 168-93.
- KITSCHOLT H. (1994), *The Transformation of European Social Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- KITSCHOLT H., MCGANN A. J. (1995), *The Radical Right in Western Europe: A Comparative Analysis*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- KITSCHOLT H., REHM PH. (2014), *Occupations as a Site of Political Preference Formation*, in "Comparative Political Studies", vol. 47, n. 12, pp. 1670-706.
- KRIESI H. et al. (2008), *West European Politics in the Age of Globalization*, Cambridge University Press, Cambridge.
- LASCH CH. (1995), *The Revolt of the Elites and the Betrayal of Democracy*, Norton & Co., New York.
- LEFKOFRIDI Z., WAGNER M., WILLMANN J. E. (2014), *Left-Authoritarians and Policy Representation in Western Europe: Electoral Choice Across Ideological Dimensions*, in "West European Politics", vol. 37, n. 1, pp. 65-90.
- LIPSET S. M. (1959), *Democracy and Working-Class Authoritarianism*, in "American Sociological Review", vol. 24, n. 4, pp. 482-501.
- MARCH L. (2011), *Radical Left Parties in Europe*, Routledge, London.
- MARX P., SCHUMACHER G. (2018), *Do Poor Citizens Vote for Redistribution, Against Immigration or Against the Establishment? A Conjoint Experiment in Denmark*, in "Scandinavian Political Studies", vol. 41, n. 3, pp. 263-82.
- MOFFITT B. (2016), *The Global Rise of Populism: Performance, Political Style, and Representation*, Stanford University Press, Stanford.
- MORGAN K. (2018), *Varieties of Electoral Dilemmas: Partisan Jousting over Welfare States and Immigration in a Changing Europe*, in Ph. Manow, B. Palier, H. Schwander (eds.), *Welfare Democracies and Party Politics: Explaining Electoral Dynamics in Times of Changing Welfare Capitalism*, Oxford University Press, Oxford, pp. 119-49.
- MUDDE C. (2004), *The Populist Zeitgeist*, in "Government and Opposition", vol. 39, n. 4, pp. 541-63.

- ID. (2017), *Populism: An Ideational Approach*, in Rovira Kaltwasser, Taggart, Ochoa Espejo, Ostiguy (2017), pp. 27-47.
- MÜLLER J.-W. (2016), *What Is Populism?*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- NORRIS P., INGLEHART R. (2019), *Cultural Backlash. Trump, Brexit, and Authoritarian Populism*, Cambridge University Press, Cambridge.
- OESCH D. (2006), *Redrawing the Class Map. Stratification and Institutions in Britain, Germany, Sweden and Switzerland*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- OESCH D., RENNWALD L. (2018), *Electoral Competition in Europe's New Tripolar Political Space. Class Voting for the Left, Centre-right and Radical Right*, in "European Journal of Political Research", vol. 57, n. 4, pp. 783-807.
- OSTIGUY P. (2017), *Populism. A Socio-Cultural Approach*, in Rovira Kaltwasser, Taggart, Ochoa Espejo, Ostiguy (2017), pp. 73-97.
- PRZEWORSKI A. (1986), *Capitalism and Social Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- RAMIRO L. (2016), *Support for Radical Left Parties in Western Europe. Social Background, Ideology and Political Orientations*, in "European Political Science Review", vol. 8, n. 1, pp. 1-23.
- ROBERTS K. M. (2017), *Populism and Political Parties*, in Rovira Kaltwasser, Taggart, Ochoa Espejo, Ostiguy (2017), pp. 287-304.
- ROODUIJN M., AKKERMAN T. (2017), *Flank Attacks: Populism and Left-Right Radicalism in Western Europe*, in "Party Politics", vol. 23, n. 3, pp. 193-204.
- ROVIRA KALTWASSER C., TAGGART P., OCHOA ESPEJO P. O., OSTIGUY P. (eds.) (2017), *The Oxford Handbook of Populism*, Oxford University Press, Oxford.
- RUEDA D. (2005), *Insider-Outsider Politics in Industrialized Democracies. The Challenge to Social Democratic Parties*, in "American Political Science Review", vol. 99, n. 1, pp. 61-74.
- SASSOON D. (2010), *One Hundred Years of Socialism*, I. B. Tauris, London.
- SHILS E. (1954), *Authoritarianism: Right and Left*, in R. Christie, M. Jahoda (eds.), *Studies in the Scope and Method of "The Authoritarian Personality"*, The Free Press, Glencoe, pp. 24-49.
- SOMMA A. (2018), *Sovranismi. Stato, popolo e conflitto sociale*, DeriveApprodi, Roma.
- SPIES D. (2013), *Explaining Working-Class Support for Extreme Right Parties. A Party Competition Approach*, in "Acta Politica", vol. 48, n. 3, pp. 296-325.
- STJERNØ S. (2009), *Solidarity in Europe. The History of an Idea*, Cambridge University Press, Cambridge.
- TAGGART P. (2004), *Populism and Representative Politics in Contemporary Europe*, in "Journal of Political Ideologies", vol. 9, n. 3, pp. 269-88.
- THOMASSEN J. (2012), *The Blind Corner of Political Representation*, in "Representation", vol. 48, n. 1, pp. 13-27.
- URBINATI N. (2017), *Populism and the Principle of Majority*, in Rovira Kaltwasser, Taggart, Ochoa Espejo, Ostiguy (2017), pp. 571-89.

- WEYLAND K. (2001), *Clarifying a Contested Concept: Populism in the Study of Latin American Politics*, in "Comparative Politics", vol. 34, n. 1, pp. 1-22.
- ID. (2017), *Populism. A Political-Strategic Approach*, in Rovira Kaltwasser, Taggart, Ochoa Espejo, Ostiguy (2017), pp. 48-72.
- ZÜRN M., DE WILDE P. (2016), *Debating Globalization. Cosmopolitanism and Communitarianism as Political Ideologies*, in "Journal of Political Ideologies", vol. 21, n. 3, pp. 280-301.

# Il populismo di sinistra, la variante europea

di *Marco Damiani*

## 12.1

### Introduzione

Al netto della grande attenzione mediatica e accademica riservata ai numerosi movimenti e partiti della destra populista, all'inizio degli anni Duemila sullo scenario politico europeo si affacciano anche formazioni di chiara e riconoscibile matrice progressista. Si tratta di organizzazioni politiche proiettate verso il superamento della tradizione marxista, intenzionate a costruire una piattaforma politica maggiormente aderente alla natura dei conflitti post-ideologici. Dichiarata esaurita la spinta propulsiva della lotta di classe, in passato organizzata attorno alla contrapposizione tra gli interessi dei capitalisti, detentori dei mezzi della produzione materiale, e quelli dei proletari e di tutti i lavoratori, impiegati a fornire manodopera nel ciclo della produzione economica, l'intenzione di tali formazioni politiche è fornire contenuti nuovi alle nuove forme della rappresentanza. A tal proposito, nel tentativo di riarticolare il conflitto politico contemporaneo superando la contrapposizione capitale/lavoro, i partiti e i movimenti della sinistra populista cercano di articolare un'offerta nuova, capace di differenziarsi da tutte le altre opzioni della sinistra classica.

A partire da tali considerazioni, in questo capitolo riserveremo specifica attenzione a tale tipologia di forze politiche e alle novità che esse sono in grado di apportare sullo scenario politico europeo e nel dibattito politologico internazionale. In particolare, nelle pagine che seguono, dopo aver fornito la definizione di "populismo di sinistra" e dopo aver evidenziato le caratteristiche principali di tali formazioni politiche, concentreremo l'attenzione sui casi più importanti registrati in Europa all'inizio del XXI secolo<sup>1</sup>.

1. Per un ulteriore approfondimento di queste tematiche, cfr. Damiani (2020).

## 12.2

## La definizione

Fornire la definizione di “populismo di sinistra” non è cosa agevole. Allo scopo di conseguire tale obiettivo prendiamo in esame due variabili fondamentali: la questione politica e la questione economica, nella convinzione che il combinato disposto degli effetti da queste prodotti possa assumere notevole importanza per comprendere i processi di trasformazione in corso e per spiegare le modalità che conducono alla formazione di un'altra sinistra europea.

I termini della questione politica emergono a seguito del progressivo deterioramento dei meccanismi di regolazione democratica registrati in età contemporanea. A questo proposito, Colin Crouch (2004) fornisce un'analisi particolarmente critica della tendenza in corso. La tesi dell'autore, in realtà già esplorata nei decenni precedenti (Sartori, 1962; Held, 1987; Dahl, 1989) e approfondita anche negli anni successivi (Przeworski, 2019), è che i regimi democratici contemporanei sono seriamente compromessi dagli effetti prodotti dalle loro trasformazioni, le cui evoluzioni (dopo una parabola ascendente registrata soprattutto negli anni del “trentennio glorioso”, 1945-75) incontrano una fase discendente che, all'inizio del XXI secolo, non accenna ad arrestarsi. Lungi dal potersi considerare come semplice ritorno allo stadio pre-democratico, secondo Crouch, la condizione post-democratica si caratterizza per la trasformazione critica delle regole e delle procedure democratiche, sempre più interessate al mantenimento di specifici privilegi economici piuttosto che al perseguimento *erga omnes* degli interessi collettivi. Tutto ciò rischia di determinare uno svuotamento dei contenuti di libertà e uguaglianza riconosciuti ai regimi democratici più avanzati, favorendo nuove forme di esercizio oligarchico del potere.

La questione economica, invece, ha origine con lo scoppio della cosiddetta crisi della “Grande recessione” (Kriesi, Pappas, 2015). Infatti, a partire dal 2008, dopo il collasso del mercato nordamericano dei mutui *subprime* e il fallimento della Lehman Brothers, la propagazione della crisi raggiunge anche il Vecchio Continente, registrando nella gran parte dei casi (da parte di governi di destra, di centro e di sinistra) impegni di spesa a favore e in difesa di molte istituzioni finanziarie, allo scopo di impedirne il crollo nel sistema mondiale. I numerosi salvataggi bancari compiuti al riguardo, unitamente agli effetti causati dalla recessione, conducono alla caduta di fiducia dei mercati nei paesi periferici alla zona euro, e più in generale a una difficoltà di tenuta della moneta unica. Di fronte a questa congiuntura, la

risposta generalizzata dei principali Stati dell'Unione Europea si misura con l'attuazione di politiche di austerità, che a loro volta conducono a una fase di depressione dei mercati globali, portando con sé conseguenze non irrilevanti sia dal lato sociale (con situazioni di ritorno a condizioni di indigenza da parte di molti cittadini, soprattutto residenti nei paesi dell'Europa meridionale) sia dal lato della stabilità politica (con difficoltà crescenti per molti governi in carica) (Kriesi, 2014; Morlino, Raniolo, 2017).

È in questo contesto, date le conseguenze prodotte dalla crisi sia politica sia economica, che anche in Europa viene a crearsi lo spazio per una vera e propria svolta epocale, definita in letteratura come *populist turn* (Rosanvallon, 2006). All'inizio degli anni Duemila tra i paesi dell'Europa occidentale la fase populista assume tratti comuni, che, date tutte le trasformazioni descritte, portano a un forte indebolimento delle classi dirigenti chiamate ad affrontare questioni sempre più complesse, la cui difficile soluzione conduce verso un progressivo processo di riduzione del loro consenso politico ed elettorale (Moffitt, Tormey, 2014; Moffitt, 2016). Avanzano così le ragioni che amplificano la contrapposizione tra una maggioranza di persone insoddisfatte e un'élite dirigente accusata di essere incapace di governare e prevalentemente interessata a difendere i propri vantaggi. In questo contesto s'impone una narrazione *anti-establishment*, che traccia un confine indelebile tra il "popolo" dei subordinati e l'"oligarchia" dominante, mettendo con ciò a repentaglio la tenuta del contratto sociale stipulato, negli anni precedenti, tra le classi politiche degli Stati europei e la popolazione residente. A seguito di tali difficoltà, a cavallo tra XX e XXI secolo in Europa si registra, da un lato, l'accumulazione di uno scontento diffuso e, dall'altro, la delegittimazione dei canali istituzionali esistenti e il conseguente sviluppo di un maggioritario senso di esclusione collettiva (Mény, Surel, 2002; Kriesi *et al.*, 2012), che contribuisce ad articolare una nuova risposta politica. Verso questa direzione è rivolto anche lo sguardo di Kriesi *et al.* (2008), il cui sforzo è volto a mettere in evidenza una frattura sociale recente, riconducibile alla contrapposizione tra due diverse categorie di cittadini, divisi tra *winner* e *losers* della globalizzazione. A tal proposito, se da una parte il gruppo dei vincitori vede accrescere le proprie possibilità di guadagno grazie alle opportunità concesse dal processo di "denazionalizzazione" e di apertura dei mercati internazionali, sul fronte opposto il gruppo dei perdenti ricomprende tutti coloro che registrano un progressivo peggioramento del proprio stile di vita, scandito dai costi sociali misurati sull'equilibrio dei flussi occupazionali e sui meccanismi di redistribuzione del reddito.

Date tali considerazioni, una parte della sinistra europea assume l'esistenza di un nuovo *cleavage* politico, avanzando una proposta politica capace di distinguersi da tutte le altre declinazioni della sinistra tradizionale (March, 2007). Sulla scorta delle riflessioni avanzate da Ernesto Laclau (2005) si va, quindi, componendo un nuovo schieramento politico di sinistra che si pone l'obiettivo di aggregare istanze politiche provenienti da una società sempre più frammentata (Aslanidis, 2016) e individualizzata (Macpherson, 1962; Laurent, 1994). Il tentativo è costruire narrazioni egemoniche contrarie e contrapposte al racconto neoliberista, in grado di ricomporre un corpo politico unitario all'interno di un unico soggetto collettivo. In questo modo, anche da sinistra, emerge la diarchia tra popolo ed élite (García Agustín, Briziarelli, 2018), che dà luogo alle prime formazioni politiche della sinistra populista.

A seguito di una prospettiva eminentemente costruttivista, per la sinistra populista il popolo è un'entità indivisibile, costituita da individui accomunati dalle medesime condizioni di subalternità rispetto agli interessi delle élite. In questa prospettiva, il popolo è costituito contemporaneamente da lavoratori autonomi e dipendenti, da persone assunte a tempo indeterminato, a tempo determinato e con qualunque altra forma di contrattazione flessibile, da impiegati del settore pubblico e da quelli del settore privato, da artigiani, donne sottopagate, immigrati e negozianti, da coloro a cui è garantita la collocazione a riposo dal lavoro per raggiunti limiti di età anagrafica e dalla popolazione più giovane che nella pensione non ci spera nemmeno, da impiegati della conoscenza, da piccoli imprenditori e liberi professionisti. Si tratta di gruppi disomogenei uniti da un comune senso di insicurezza esistenziale che articolano una nuova domanda, esprimendo nuovi bisogni sociali e l'esigenza di un rinnovato modello di *laissez faire*, allo scopo di interrompere il declino dei ceti medi e l'impovertimento delle classi popolari a beneficio di una ristretta élite di cittadini privilegiati. Secondo Diamanti e Lazar (2018, p. 74), a sinistra, il popolo «è costituito [...] dall'assemblaggio di tutti i deboli contro i "potenti" e gli apparati istituzionali e politici». In questa accezione – continuano gli autori – il *people* dei populistici di sinistra può essere concepito contemporaneamente sia come *plebs* sia come *populus*: *plebs* in quanto insieme di persone sfruttate, rappresentate come unite, giuste e buone, virtuose e invincibili; *populus* perché si tratta del soggetto titolare della sovranità politica e dell'esercizio del potere democratico.

In riferimento a quanto detto finora, l'opzione populista di sinistra si propone di superare particolarismi e frammentazioni, nel tentativo di unificare le istanze progressiste che emergono al suo interno. L'obiettivo è ag-

gregare le battaglie e creare le condizioni che conducono verso un reciproco riconoscimento politico da parte di diverse categorie sociali, in modo da costruire artificialmente un nuovo soggetto collettivo, distinto dalla classe proletaria di memoria novecentesca (Damiani, 2019), ma comunque portatore di caratteristiche equiparabili in relazione all'omogenea individuazione dei propri interessi di parte (Laclau, Mouffe, 1985). Con il trasformarsi delle condizioni sociali di riferimento, e data la scomparsa dei partiti di massa e la frammentazione degli interessi popolari, secondo l'ipotesi formulata dalla sinistra populista, l'obiettivo è organizzare il conflitto in maniera diversa rispetto al passato. E anziché sul binomio capitale/lavoro, anche a sinistra emerge la frattura noi/loro, meglio declinata secondo la formula alto/basso (Ostiguy, 2009; 2017).

È in questi termini che si misura la distanza esistente fra la tradizione marxista classica e la sinistra populista (March, 2007). Nel primo caso, la sinistra marxista si fonda sul riconoscimento di classe e sul processo di emancipazione economica e culturale dei lavoratori e del proletariato internazionale rispetto alle vessazioni e alla condizione di alienazione imposte dal modello di organizzazione economica capitalistica. Nel secondo caso prende corpo una piattaforma politica più ampia e inclusiva, capace di aggregare in un progetto unitario una molteplicità di istanze e "domande popolari". Secondo Laclau (2005), nelle rinnovate condizioni di partenza, non è la classe ma il popolo il soggetto protagonista del cambiamento. A tali condizioni, il concetto di popolo, lungi dal rappresentare la semplice estensione del concetto di classe ad altre categorie sociali, interpreta un vero e proprio cambio di paradigma, a cui viene idealmente attribuito il compito di modificare le caratteristiche intrinseche della sinistra post-ideologica e le forme della sua organizzazione politica. Sicuramente, agli occhi dei suoi sostenitori, il populismo di sinistra assume una connotazione positiva, diversa dalle accezioni critiche mostrate da larga parte della letteratura specialistica interessata a descriverlo come malattia senile della democrazia (Germani, 1978; Canovan, 1981; de la Torre, 2000; Arditi, 2005; Panizza, 2005; Urbinati, 2014). I sostenitori del populismo di sinistra credono che una specifica declinazione di populismo, aperto e inclusivo, rappresenti una possibile modalità di riarticolazione dello scontro politico, capace di preservare e non indebolire le forme della democrazia negli anni della sua più acuta crisi sistemica (Tarragoni, 2019). In quest'ottica, la proposta populista di sinistra viene promossa (dai diretti attori protagonisti) come fosse il ritorno dell'autonomia del politico sull'economico e, perciò, un aiuto, non un ostacolo, al processo di manutenzione dei meccanismi di funzionamento democratico (Laclau, 2005).

I presupposti che conducono all'affermazione del populismo di sinistra sono riconducibili alla critica svolta nei confronti della sinistra tradizionale. Infatti, è dall'articolazione della risposta fornita alla crisi dei partiti socialisti e socialdemocratici che comincia a organizzarsi un'altra idea di sinistra. Nel dibattito sul populismo questa critica è ben rappresentata dalla riflessione avanzata da Laclau e Mouffe (1985). Al riguardo, gli autori sono molto chiari. Secondo loro, nella società complessa la comparsa di una nuova serie di fenomeni politici meriterebbe una rinnovata riflessione teorica. In particolare, la ripresa del femminismo, i movimenti di protesta delle minoranze etniche, nazionali e sessuali, le lotte ecologiche anti-istituzionali condotte da strati emarginati della popolazione, il movimento antinucleare, le forme atipiche di lotta sociale nei paesi alla periferia capitalista avrebbero esteso lo scontro sociale a una vasta gamma di conflitti politici, non più legati soltanto al mondo del lavoro (*ibid.*). L'idea è che, a fronte di tali cambiamenti, si sarebbero determinate le condizioni per la definizione di una nuova fase storica, che i partiti socialisti e socialdemocratici non sarebbero riusciti a interpretare efficacemente. In questi termini, le difficoltà mostrate da tali forze politiche nella seconda metà del Novecento sarebbero riconducibili alla loro incapacità di rappresentare le ragioni dello scontro sociale fondato su rivendicazioni extra-classiste. Rinunciando a perseguire una proposta di emancipazione collettiva in grado di tenere insieme le diverse anime e le tante ragioni del conflitto, materialista e post-materialista, per Laclau e Mouffe il limite della sinistra europea è quello di non riuscire a superare l'approccio materialista fondato sulla determinazione delle singole identità politiche in base alla collocazione occupata dagli individui nei rapporti di produzione capitalistica. Per i due autori il conflitto di classe tradizionale che vede contrapposti lavoratori e capitalisti rappresenterebbe soltanto una delle ragioni costituenti della *New Left* europea, essendo l'età contemporanea caratterizzata da molte altre forme di lotta e battaglie sociali, che in una rinnovata proposta politica dovrebbero necessariamente trovare una possibile convergenza e unione.

### 12.3

#### L'articolazione politica

Come evidenziato da Mudde e Rovira Kaltwasser (2013), il populismo di sinistra è una forma di populismo "inclusivo", che si differenzia da tutte le

forme di populismo “esclusivo” tipiche dei partiti di destra. Sulla base della distinzione effettuata da Filc (2010), per “populismo inclusivo” s’intende un particolare tipo di populismo che presenta tre caratteristiche essenziali.

La prima riguarda la dimensione materiale. Si tratta della volontà di redistribuire, in termini economici e monetari, le risorse pubbliche a vantaggio di specifici gruppi sociali, che in tal modo verrebbero messi nelle condizioni di superare le forme della discriminazione stabilite a loro svantaggio. Per contrappunto, il populismo esclusivo si fonda sull’esclusione di tali gruppi dall’accesso alle medesime risorse finanziarie. La seconda caratteristica del populismo inclusivo è determinata dalla sua dimensione politica. In questo caso, il nucleo della riflessione si basa sul ragionamento di Robert Dahl (1971; 1989) in merito alla qualità della partecipazione politica e alle forme di contestazioni pubbliche organizzate contro il potere costituito. Si può parlare di inclusione quando un regime politico mira ad accrescere il livello della partecipazione e della rappresentanza, accogliendo al proprio interno gruppi sociali altrimenti esclusi. Questo processo può interessare sia gruppi sociali che, pur essendo titolari dei diritti politici di cittadinanza, rischiano l’emarginazione per volontà dell’*establishment* dominante sia gruppi sociali a cui non viene riconosciuto il pieno godimento dei diritti della partecipazione e della protesta. Al contrario, il populismo esclusivo si qualifica per l’esclusione consapevole e informata di entrambi i gruppi dalla piena partecipazione e rappresentanza al sistema politico. La terza caratteristica di tale specifica forma di populismo è determinata dalla sua dimensione simbolica. In questo caso, diventa particolarmente importante la modalità attraverso cui viene definito il popolo rispetto alle élite. Si può parlare di inclusione se il concetto di popolo fa esplicito riferimento alla dimensione estensiva del “noi”, includendo in esso tutti i gruppi sociali che subiscono una qualche forma di discriminazione e/o vivono una situazione di subalternità politica. Un esempio tipico di costruzione estensiva del “noi” è l’attenzione riservata ai *descamisados* (scamicciati) nell’Argentina di Juan Domingo Perón, o alla *marea roja* (marea rossa) nel Venezuela di Hugo Chávez. All’opposto, il populismo esclusivo presuppone una definizione ristretta di popolo che ammette una declinazione più omogenea del “noi”, in quanto costituito da una popolazione che condivide gli stessi riferimenti culturali, linguistici e religiosi.

Per cercare di approfondire questa riflessione e per fornire una dimensione empirica alla coppia populismo esclusivo *vs* populismo inclusivo, Mudde e Rovira Kaltwasser (2013) propongono un’analisi interessata a mettere in evidenza la loro dimensione territoriale. Gli autori sostengono

che, all'inizio del XXI secolo, mentre in Europa prevalgono forme di populismo esclusivo, interpretate dai partiti di destra, in America Latina cominciano a emergere numerosi casi di populismo inclusivo (tra gli esempi più noti, i governi di Chávez e Maduro in Venezuela, Evo Morales in Bolivia, Pepe Mujica in Uruguay, Rafael Correa in Ecuador, i coniugi Kirchner in Argentina e Lula in Brasile). A partire da tali considerazioni, nel tentativo di aggiornare questa discussione, Benjamin McKean (2016) utilizza lo stesso linguaggio, mostrando però come la categoria del populismo inclusivo, lungi dal rappresentare il solo esempio latino-americano, possa incontrarsi anche in Europa. In tal senso, i casi più importanti sono quelli afferenti all'area della sinistra radicale a cui accenneremo nel paragrafo che segue<sup>2</sup>.

Gli obiettivi dei partiti populistici di sinistra sono orientati al conseguimento di ciò che viene definita come "democrazia radicale". Questa espressione è molto ricorrente nei lavori di filosofi e studiosi di teoria politica. In particolare, dopo la definizione fornita da Habermas (1981a; 1981b), che concepisce tale categoria come un ordinamento ideale di legittimazione del potere politico fondato su un libero processo di formazione dell'opinione pubblica secondo i criteri fondativi dell'agire comunicativo, è ancora una volta la definizione di Laclau e Mouffe (1985) ad avere particolare centralità nella riflessione avanzata all'interno di questa declinazione di sinistra post-materialista. Con il concetto della democrazia radicale, i due autori intendono raffigurare un processo di "democratizzazione della democrazia", volto a rendere più democratici i regimi a democrazia avanzata (Townshend, 2004; Laclau, 2005; Mouffe, 2018). La democrazia radicale sarebbe una forma di democrazia fondata sul riconoscimento della pluralità dei conflitti esistenti in un dato sistema di potere. In tal senso, la lotta di classe perde la sua primazia nel campo dell'antagonismo politico, dovendo necessariamente trovare un punto di convergenza con le rivendicazioni avanzate da tutti i movimenti sociali esistenti. Nelle società post-industriali, le identità di tutti gli attori in campo vengono sottoposte a un vero e proprio processo di costruzione sociale. Infatti, si può essere contemporaneamente giovane, uomo, single, immigrato, operaio, pacifista, ecologista e gay, e molte altre combinazioni ancora, in una logica multi-identitaria, che impedisce la prevaricazione di una sola delle proprie identità su tutte le altre. In questo contesto, per Laclau e Mouffe sarà il processo di costruzione egemonica dei rapporti di forza

2. In questo contributo non intendiamo discutere la categoria di "sinistra radicale". Per ogni approfondimento si rinvia ai contributi di March, Mudde (2005); March (2011); March, Keith (2016); Damiani (2016); Chiocchetti (2017).

esistenti all'interno della società a far prevalere alcune domande e non altre. A tal riguardo, Laclau (2005) fa riferimento a ciò che egli definisce come "logica equivalenziale", intendendo con ciò un processo a seguito del quale domande apparentemente diverse le une dalle altre possono arrivare a comporre artificialmente un unico soggetto collettivo nella misura in cui gruppi sociali diversi tra loro si riconoscono in un medesimo progetto politico. Tuttavia, per Laclau il popolo non emerge dalla semplice composizione di tutte le domande che costituiscono la catena equivalenziale, bensì dalla costruzione stessa di quella catena. In questa prospettiva, il popolo diventa una sorta di "significante vuoto" che assume la propria connotazione identitaria sulla base della formazione delle domande popolari. Più estesa sarà la catena, meno i singoli significati saranno ancorati alle loro originarie domande particolaristiche, finendo con l'assumere in questa prospettiva un progressivo valore di universalità politica.

All'interno di questo ragionamento, la democrazia radicale richiamata nello spazio politico della sinistra populista verrebbe considerata alla stregua di un sistema di potere capace di riconoscere la pluralità dei soggetti coinvolti per renderli protagonisti nel regime politico formalizzato. I meccanismi di funzionamento della democrazia radicale vengono concepiti come potenziamento della "rivoluzione democratica", con l'obiettivo di intensificare la collaborazione tra i numerosi movimenti sociali comparsi in età contemporanea, che la stessa democrazia liberale aveva contribuito a far emergere. In tal senso, la democrazia radicale dovrebbe fungere da argine al processo degenerativo che conduce verso la post-democrazia. Il tentativo di questa operazione sarebbe quello di estendere i principi ispiratori della democrazia liberale a tutti gli ambiti della vita sociale, in modo da poter politicizzare la società e con ciò avanzare un progetto egemonico alternativo rispetto al pensiero neoliberista. Il fine ultimo della democrazia radicale è lottare contro ogni forma di diseguaglianza per determinare le condizioni di una maggiore inclusività sia in ambito politico (con il riconoscimento dei diritti politici di cittadinanza a una fascia di popolazione esclusa) sia in ambito economico e sociale (in termini di estensione e potenziamento dei servizi di welfare).

Se questi sono i propositi, secondo March (2017), la sinistra populista presenta differenze rilevanti rispetto alla sinistra radicale. Tra queste, almeno due sono particolarmente importanti. Innanzitutto, i partiti e i movimenti della sinistra populista europea dichiarano una loro discontinuità con la storia della sinistra otto-novecentesca. L'intenzione è lavorare alla riorganizzazione di una piattaforma politica nuova (o rinnovata rispetto al

passato), allo scopo di porre al centro della propria riflessione la *vox populi* contro l'esercizio del potere oligarchico della "casta". Da questo punto di vista, data la tendenziale riduzione degli effetti politici prodotti dal *cleavage* capitale/lavoro, nella lettura dei processi di trasformazione capitalistica la sinistra populista europea nasce con la volontà di aggregare le battaglie dei tanti movimenti sociali progressisti che si pongono l'obiettivo dell'emancipazione politica di ampie fasce della popolazione estromesse dai processi di inclusione sociale.

Un ulteriore elemento di differenziazione tra la sinistra radicale e la sinistra populista è individuabile nella volontà di quest'ultima di superare, almeno in via teorica, la logica delle due sinistre (quella maggioritaria di origine riformista e quella minoritaria di tradizione radicale), che nei decenni passati ha contribuito a porre in una condizione di perenne subalternità le formazioni politiche della sinistra radicale rispetto a quelle della sinistra riformista. Anche nei rari casi di alleanza politica i partiti della sinistra radicale sono stati costretti a giocare un ruolo minoritario rispetto ai primi, spesso con risultati critici *in primis* per le sorti degli stessi partiti della sinistra radicale. A partire da tali considerazioni, sull'esempio dei governi dei paesi dell'America Latina, il cambio di passo che vorrebbero imporre i partiti della sinistra populista europea è quello di uscire dall'angolo dell'opposizione, per cercare di proporre un progetto politico egemonico e alternativo, candidato alla guida del governo nazionale.

In questa prospettiva, i partiti e movimenti della sinistra populista europea si pongono l'obiettivo di interloquire con la rabbia e il risentimento delle *persone*, per cercare di emanciparle dalla condizione di subalternità che sono costrette a vivere all'interno dei meccanismi disfunzionali dei sistemi democratici neoliberali. A partire da tali considerazioni, nel paragrafo che segue dedicheremo specifica attenzione ai partiti nuovi della sinistra radicale populista, particolarmente rappresentativi della categoria del populismo di sinistra e protagonisti, nei primi anni Duemila, di un buon esito politico in termini elettorali.

#### 12.4

### I principali casi europei

Rispetto all'intero universo di riferimento (Katsambekis, Kioupkiolis, 2019; Charalambous, Ioannou, 2020), alcuni partiti e movimenti provano, più di altri, a sperimentare una nuova esperienza politica, presentando un

ancoraggio identitario diverso rispetto a quello dei partiti marxisti della sinistra tradizionale. È questo il caso di SYRIZA, Podemos e La France insoumise. Tali formazioni, al momento della loro ascesa, lungi dall'organizzare (soltanto) la classe operaia e i lavoratori, e lungi dal rivolgersi a un'unica parte sociale, si misurano con l'organizzazione di un progetto alternativo, capace di mettere insieme diverse categorie di persone attorno a un'unica piattaforma politica. Lo scopo è predisporre una risposta possibile alle domande inevase a cui la classe politica dominante non è riuscita a trovare una soluzione possibile. S'incontra, esattamente in questa prospettiva, il processo costituente che conduce alla fondazione dei partiti della sinistra radicale populista nell'Europa occidentale dei primi anni Duemila.

Iniziamo dalla Grecia. SYRIZA (in italiano: Coalizione della sinistra radicale) è un partito fondato nel 2004 grazie alla convergenza di varie forze della sinistra greca non alleata al PASOK (Movimento socialista panellenico, partito di governo negli anni precedenti), tra cui lo storico Synaspismós (Coalizione della sinistra e del progresso), che rappresenta la parte più importante in termini elettorali e organizzativi (Katsambekis, 2016; Damiani, 2017). Dopo un primo momento iniziale, vissuto come partito minoritario della sinistra ellenica, incapace di esprimere un potenziale di coalizione nel processo di formazione dei governi nazionali, SYRIZA vive una seconda fase politica (un suo secondo momento costituente) nei primi anni Duemila, quando in Grecia si registra una grave crisi economica che conduce il paese sull'orlo del fallimento finanziario, determinando forti difficoltà per l'intera popolazione di riferimento. A fronte di quei fatti, tutta la Grecia si ritrova in piazza per protestare contro le classi politiche, di destra e di sinistra, che avevano condotto il paese in quelle condizioni di estrema difficoltà. Nello specifico, a piazza Syntagma (in italiano, piazza della Costituzione), davanti all'edificio del parlamento ellenico, si ritrova un popolo intero. In quella circostanza, a riempire la piazza non sono soli proletari e lavoratori dipendenti. Ad essi si aggiungono diverse tipologie di persone, anche molto diverse per età, professione, estrazione sociale, livello culturale. In piazza si ritrovano, tutti insieme: i giovani inoccupati che non trovano lavoro per le difficoltà intervenute nel corso del tempo; i loro padri, operai cinquantenni, licenziati dall'impresa in cui lavoravano; le madri casalinghe; i nonni che d'improvviso si sono visti abbassare drasticamente l'ammontare della propria pensione sociale; gli artigiani e i piccoli imprenditori costretti a chiudere i battenti; i commercianti messi in seria difficoltà dalle nuove condizioni di mercato. Non è la classe operaia con potenziale rivoluzionario a scendere in piazza. In piazza convergono strati sociali di-

versi, che reclamano uno stile di vita più consono rispetto alle aspettative di maggiore benessere sociale.

In quella circostanza, in Grecia, si costituisce un nuovo movimento sociale, che fonda la sua piattaforma politica su esperienze, traiettorie di vita, domande, richieste e interessi molto diversi gli uni dagli altri. Il popolo che compone questo movimento si fa promotore di una domanda concreta, chiedendo la fine del sistema politico fondato sull'alternanza tra centro-sinistra e centro-destra e rivendicando una stagione nuova rispetto al passato. È questa una chiara istanza politica *anti-establishment* che assume toni particolarmente tragici per le condizioni di difficoltà in cui versa il paese all'inizio del XXI secolo. Quel popolo, però, unito dalle condizioni di difficoltà contingenti, si trasforma in poco tempo in un vero e proprio soggetto collettivo in cerca di un nuovo rappresentante politico. Nella situazione descritta, questo popolo non tarderà a riconoscere in SYRIZA (fino a quel momento partito marginale della sinistra ellenica, indenne da dirette responsabilità di governo) un interlocutore affidabile per rappresentare i propri interessi e le domande popolari da affrontare e risolvere. All'interno di queste rinnovate condizioni politiche, SYRIZA costruisce le proprie fortune elettorali negli anni compresi tra il 2012 e il 2016. In quel lasso di tempo, il partito guidato da Alexis Tsipras si rende protagonista di una scalata politica, che – al netto di tutte le difficoltà intervenute successivamente, in relazione alla faticosa trattativa con gli attori della governance internazionale (Kioupiolis, Katsambekis, 2020) – lo conduce verso una veloce scalata elettorale. Nel 2012, in Grecia si tengono due elezioni politiche in date ravvicinate, il 6 maggio e il 17 giugno. Nella prima occasione, SYRIZA passa dal 4,6% (alle elezioni del 2009) al 16,8%, superando il milione di voti ed eleggendo 52 deputati. Nella seconda occasione, il partito di Tsipras sfiora il 27% e conquista 71 seggi parlamentari. A poca distanza da quei fatti, alle elezioni europee del 2014, SYRIZA diventa il primo partito ellenico. Il grande salto di scala si registra nel 2015 con la conquista del governo nazionale. Anche in quella circostanza, il paese va al voto due volte in tempi molto ravvicinati, il 25 gennaio e il 20 settembre. In entrambi i casi, la Coalizione della sinistra radicale greca conquista oltre due milioni di voti e forma un governo (quasi) monocolore con il solo aiuto di un piccolo partito antieuropeista (ANEL), necessario per raggiungere la maggioranza assoluta dei voti parlamentari (Katsambekis, 2016). Tuttavia, l'esperienza di governo non registra un bilancio positivo. Dopo quattro anni e non poche diffi-

coltà istituzionali, nel 2019 (con il 31,5% dei voti) SYRIZA perde le elezioni lasciando nuovamente la guida del governo al partito di centro-destra<sup>3</sup>.

A partire dalla Grecia, condizioni comparabili si ripetono in altri paesi europei, seppur in contesti molto diversi gli uni dagli altri. È questo il caso della Spagna, che dopo gli effetti negativi prodotti dalla crisi della Grande recessione si trova ad assistere a una sorprendente, inattesa, quanto altrettanto imponente, manifestazione di protesta, spontaneamente organizzata in piazza Puerta del Sol. Tutto ha inizio il 15 maggio 2011 (da qui la sigla 15M), quando nella piazza centrale di Madrid esplose improvvisamente la ribellione contro l'*establishment* di governo, colpevole di aver determinato difficili condizioni di vita a intere generazioni. Nasce in quel frangente il popolo degli *indignados*, ispirato al volume di Stéphane Hessel (2010). A partire dai fatti di Puerta del Sol, questo movimento di protesta si fa portatore di un effetto di propagazione capillare, capace di mobilitare le piazze delle principali città spagnole. In quel periodo, il paese viene invaso dalle proteste di un popolo mai visto prima, autoconvocato e autoproclamatosi tale. Si tratta, ancora una volta, di un popolo composto da persone differenti, afferenti a strati sociali diversi, e con diverse domande, bisogni e interessi sociali. I protagonisti di questo movimento sono persone di diversa età anagrafica, diversa formazione culturale, diverso stile di vita. Lungi dall'essere di fronte a un'unica classe sociale omogenea, con caratteristiche comuni all'interno del processo di produzione capitalistico, nel caso del movimento 15M siamo in presenza di un fenomeno eterogeneo, che nonostante tutto riesce a concepirsi unito nella battaglia contro l'*establishment* politico, economico e culturale, per la costruzione di una piattaforma comune in grado di rappresentare i diversi interessi manifestati dalle grida di protesta organizzate in quelle piazze.

A partire da quell'esperienza e facendosi portatore delle stesse rivendicazioni politiche, nel gennaio 2014 nasce Podemos (García Agustín, Briziarelli, 2018). Si tratta di una forza politica che adotta un modello "leggero" di organizzazione politica, interpretato da un leader forte, Pablo Iglesias, che tiene saldo nelle proprie mani il processo politico costituente. Podemos è una sorta di *movement-party* (Gunther, Diamond, 2001; Kitschelt, 1994) che, pur presentandosi a regolari tornate elettorali, continua a mantenere i tratti distintivi di un movimento sociale a bassa strutturazione politica, con una partecipazione interna diversamente organizzata rispetto alla militanza tipica dei partiti tradizionali della sinistra europea

3. Fonte dei dati elettorali: Ministero dell'Interno della Grecia.

(Kiouпкиolis, 2019). Sin dalla sua fondazione, Podemos si qualifica per l'elevata capacità di mobilitazione sociale e per il suo forte *appeal* elettorale (Torreblanca, 2015). Alla sua prima prova, in occasione delle europee del 2014, Podemos raggiunge l'8% dei consensi e cinque eurodeputati<sup>4</sup>. Alle elezioni politiche del 2015 e del 2016 (in questo periodo anche in Spagna si torna frequentemente al voto per cercare di dipanare le crisi istituzionali che non permettono la formazione di governi nazionali), la neocostituita formazione spagnola, in alleanza con una pletera di partiti regionalisti, supera i cinque milioni di voti e diventa il terzo partito a livello statale. Negli anni successivi, dopo una tornata elettorale che nel 2015 a livello locale garantisce l'elezione di molti sindaci di importanti città del paese, tra cui Madrid (con Manuela Carmena) e Barcellona (con Ada Colau), il partito di Iglesias assiste a un calo di consensi e di voti, che tuttavia non gli impedisce di avviare trattative per la formazione del governo nazionale in coalizione con il PSOE di Pedro Sánchez. Il governo di alleanza tra socialisti e Podemos viene votato in parlamento e prende forma istituzionale a partire dal gennaio del 2020.

Ancora. Un altro esempio comparabile a quelli descritti finora è La France insoumise. Seppur posticipati di qualche anno rispetto ai fatti registrati in Grecia e Spagna, i cambiamenti politici prodotti in Francia all'inizio degli anni Duemila sono equiparabili a quelli descritti finora. Tutto ha origine nella primavera del 2016. In quella circostanza, il governo socialista di Manuel Valls (con François Hollande presidente della Repubblica) approva la *Loi du Travail* (riforma del lavoro). Tra le altre cose, l'intenzione è quella di aumentare le ore di lavoro mediante l'estensione degli straordinari, e introdurre norme che permettano maggiore facilità di licenziamento. In quella circostanza, in diverse città del paese, e in particolare nella capitale, scoppiano proteste molto intense che si prolungano per tre mesi (da marzo a maggio). In questo periodo si registrano dure forme di lotta. Si organizzano occupazioni, frequenti assemblee cittadine, blocchi stradali, atti di insubordinazione e scioperi prolungati. A scendere in piazza sono i lavoratori assunti a tempo indeterminato, a tempo determinato, interinali e di tutte le diverse forme contrattuali, impegnati nel settore dei trasporti, dell'energia, della logistica, della meccanica, dei servizi pubblici, della grande distribuzione, dell'industria automobilistica, dei cantieri navali. Tutti i principali comparti economici vengono paralizzati per molte settimane, oppure funzionano a intermittenza creando ripercussioni econo-

4. I dati elettorali provengono dal ministero dell'Interno spagnolo.

miche molto critiche per il paese. A tali manifestazioni si unisce una forte componente di studenti, che organizza assemblee, occupazioni di scuole, grandi manifestazioni contro la precarizzazione del lavoro che colpisce, in primo luogo, le giovani generazioni. Tra le forme di protesta più rappresentative di quelle battaglie, si ricordano le *Nuits Debout* (notti in piedi), con riferimento alle quali i partecipanti occupano la Place de la République di Parigi fino a tarda notte, subendo ogni volta gli sgomberi della polizia.

Rispetto ai casi greco e spagnolo la specificità francese è determinata dalla fusione classica tra lavoratori e studenti, e perciò dalla maggiore omogeneità della popolazione interessata alle proteste. Tuttavia, la novità che tali avvenimenti portano con sé è la manifesta debolezza dei partiti tradizionali. In quella circostanza, nessun partito è in grado di rivendicare l'organizzazione di quelle battaglie semplicemente perché nessun partito sarebbe stato in grado di farlo. Il movimento che anima le lotte ha perlopiù un'origine spontanea, legata alla reazione immediata nei confronti della normativa prevista in materia di regolazione degli orari e delle modalità di lavoro. Al netto di tutte le differenze indicate, è questo un fattore di comparazione possibile tra le manifestazioni francesi del 2016 e quelle greche e spagnole degli anni precedenti. I tre paesi sono molto diversi, e diverse sono le condizioni socio-economiche e le rispettive architetture istituzionali, tuttavia, un punto in comune tra le piazze di Atene, Madrid e Parigi è facilmente individuabile nell'assenza dei partiti politici tradizionali, incapaci in tutte le situazioni descritte di diventare il connettore e l'animatore delle proteste. Per contrappunto, in tutti i casi menzionati, i partiti di tradizione socialista – il PASOK in Grecia, il PSOE in Spagna e il Partito socialista in Francia – rappresentano gli obiettivi principali delle proteste, che mettono nel mirino delle loro critiche le scelte adottate dai governi sostenuti da tali formazioni politiche. In tutti questi casi, i partiti riformisti della sinistra tradizionale vengono indicati come la causa dei problemi e non viene riconosciuto ad essi alcun ruolo possibile nel processo di risoluzione delle medesime questioni politiche.

È in questa circostanza e con queste prerogative che anche in Francia si apre una stagione nuova. I fatti della primavera 2017 rappresentano il presupposto che conduce alla nascita della France insoumise (Marlière, 2019). Il processo di gestazione di questo ennesimo *movement-party* è tutto interno alla fase contingente che la Francia vive in quel preciso momento storico e alla lotta *anti-establishment* che nuove forme di organizzazione politica muovono in contrapposizione ai partiti tradizionali eredi dei partiti di massa. In questo modo, Jean-Luc Mélenchon, fondatore e leader indiscus-

so della France insoumise (Lazar, 2017), contribuisce a costruire un popolo nuovo della sinistra post-novecentesca, che conduce anche a incoraggianti esiti elettorali (Damiani, Piselli, 2019). Nel 2017, in occasione delle elezioni presidenziali di quell'anno, Mélenchon si candida alla presidenza della Quinta Repubblica, supera i sette milioni di voti, sfiora il 20% dei consensi e accarezza la possibilità (mancata) di arrivare al secondo turno di ballottaggio. Nello stesso anno, alle elezioni legislative, nonostante la prevedibile riduzione di consensi in termini di voti (in parte dovuta alle diverse regole istituzionali e alla mancata esposizione personale del leader), La France insoumise raggiunge comunque un buon risultato, conquistando 17 seggi parlamentari. Molto più critico, invece, è risultato l'esito del voto in occasione delle elezioni europee del 2019, con il partito di Mélenchon sotto il milione e mezzo di voti, capace di ottenere solo sei seggi al parlamento di Strasburgo<sup>5</sup>. Paradossalmente, dopo la prima prova elettorale, il *movement-party* costituito in Francia sulla scorta di Podemos registra una fase piuttosto critica, con abbandoni e scissioni che mettono in forte difficoltà la tenuta di questa forza politica nel corso del prossimo futuro.

## 12.5

### Considerazioni conclusive

Definito e descritto il fenomeno del populismo di sinistra, nelle pagine conclusive di questo contributo intendiamo presentare una sua valutazione critica. Il problema principale riguarda la costruzione della piattaforma politica. Se i partiti di massa del xx secolo erano chiamati a interpretare istanze di omogeneità sociale all'interno di un progetto capace di trasformare i bisogni individuali in rivendicazioni pubbliche a carattere collettivo, in regime di rapporti sociali individualizzati e ultra-frammentati, i partiti della sinistra populista sono chiamati a compiere uno sforzo ulteriore, dovendo necessariamente rivolgersi ad attori, individuali e collettivi, portatori di istanze e diversità emergenti. Se i partiti di massa fondavano la propria forza sull'uniformità della classe sociale che intendevano rappresentare e sul principio di coerenza ideologica delle domande proposte, viceversa i partiti populistici sono chiamati a costruire le loro fortune sulla capacità di federare le diverse istanze di trasformazione provenienti dalla società in un

5. I dati elettorali provengono dal ministero dell'Interno francese.

unico progetto politico. Tutto ciò dà luogo a due ulteriori considerazioni valutative.

La prima è di carattere organizzativo. Infatti, alla tendenziale orizzontalità delle relazioni sociali e al mancato ordinamento gerarchico delle rivendicazioni avanzate dalle diverse parti sociali corrisponde la ricerca della verticalità delle strutture di potere, che in questo modo rischia di non corrispondere alla pluralità delle istanze di partenza. Detto altrimenti, guardando alle formazioni politiche richiamate in questo capitolo non è ancora chiaro qual è il rapporto esistente tra la dimensione orizzontale delle lotte e la verticalità della loro organizzazione. In sostanza, la domanda a cui tali formazioni politiche sono chiamate a dare risposta è come coniugare una maggiore richiesta di partecipazione proveniente dal basso, interessata ad accrescere il valore di inclusione politica all'interno dei processi decisionali democratici, e la tendenziale verticalità del modello organizzativo, fondato sulla costruzione di una leadership forte, accentratrice delle decisioni politiche più importanti, in termini sia di *politics* sia di *policies*. La verità è che non esiste ancora un modello codificato di partito della sinistra populista europea che possa fornire una risposta univoca a tali considerazioni. Nella migliore delle ipotesi tale questione viene affrontata in termini nazionali, offrendo una risposta contingente, diversa a seconda dei casi presi in esame.

La seconda considerazione critica che intendiamo svolgere in questa circostanza riguarda l'efficacia dell'azione politica. A tal proposito, la capacità di organizzare un programma d'intenti elettorali sulla base dell'eterogeneità dei punti di vista che s'intende rappresentare risulta perfettamente coerente alla *pars destruens* esercitata con relativa efficacia da tali partiti, ma presenta criticità altrettanto importanti al momento dell'organizzazione della *pars construens*. Infatti, il metodo decisionale adottato nelle fasi di governo presuppone, per definizione, l'individuazione di priorità eminentemente politiche, capaci di soddisfare le esigenze di una parte lasciando irrisolte le domande e le richieste provenienti da altri settori sociali. Non a caso, per queste ragioni, le prove di governo dei partiti della sinistra populista richiamate in questo contributo sono risultate spesso controverse. Laddove si rende possibile la costituzione di un popolo eterogeneo e portatore di istanze diverse, la sfida del governo porta a maturazione una serie di contraddizioni interne al popolo medesimo, che può mettere in crisi il progetto in corso d'opera.

Tutto ciò conduce a un'ultima considerazione relativa al valore transitorio della riarticolazione del conflitto politico registrata in questa fattispecie di partiti. L'impressione è che i partiti della sinistra populista siano

un prodotto della contingenza politica non facilmente riproponibile nel lungo periodo. Se i partiti europei della sinistra radicale populista nascono per rinnovare i modelli tradizionali dei partiti della sinistra di tradizione marxista e per mettere in campo una nuova offerta politica, è possibile che questa operazione possa registrare un successo nel breve periodo, presentando però non poche difficoltà per mantenere nel tempo la tensione produttrice delle condizioni che conducono a tale rinnovamento. Il fisiologico mutamento delle condizioni esterne, in relazione alla capacità di recupero dei principali indicatori economici dopo la crisi della Grande recessione e alla difficoltà di conservare nel lungo periodo un elevato livello di mobilitazione sociale contro il pericolo degenerativo delle democrazie contemporanee, costituisce per questi partiti un rischio di reflusso che potrebbe condurli verso un ridimensionamento o un consolidamento delle posizioni più tradizionali, tornando ad assomigliare molto da vicino ai partiti della sinistra radicale europea depurati della caratteristica populista che, ad un dato momento, aveva determinato le aspettative della trasformazione sociale e politica. In ogni caso, considerata la necessaria verifica di tali affermazioni nel corso del medio-lungo periodo, e impossibilitati (ad oggi) a fornire una valutazione definitiva dello stato dei fatti, rinviando ad altre ricerche e a ulteriori approfondimenti il riscontro di tali osservazioni.

## Bibliografia

- ARDITI B. (2005), *Populism as an Internal Periphery of Democratic Politics*, in Pannizza (2005), pp. 72-98.
- ASLANIDIS P. (2016), *Populist Social Movements of the Great Recession*, in "Mobilization: An International Quarterly", vol. 21, n. 3, pp. 301-21.
- CANOVAN M. (1981), *Populism*, Junction Books, London.
- CHARALAMBOUS G., IOANNOU G. (eds.) (2020), *Left Radicalism and Populism in Europe*, Routledge, Abingdon-New York.
- CHIOCCHETTI P. (2017), *The Radical Left Party Family in Western Europe, 1989-2015*, Routledge, London-New York.
- CROUCH C. (2004), *Post-Democracy*, Polity Press, Cambridge.
- DAHL R. A. (1971), *Polyarchy: Participation and Opposition*, Yale University Press, New Haven.
- ID. (1989), *Democracy and Its Critics*, Yale University Press, New Haven.
- DAMIANI M. (2016), *La sinistra radicale in Europa. Italia, Spagna, Francia, Germania*, Donzelli, Roma.
- ID. (2017), *Syriza, la coalizione della sinistra radicale greca. Populismo o non populismo*, in "Rivista di Politica", n. 2, pp. 75-87.

- ID. (2019), *Il nuovo 'blocco storico' della sinistra in Europa. Metamorfosi e trasformazioni in età post-ideologica*, in N. Cucchi, T. Visone (a cura di), *Gramsci contemporaneo. Discorsi e modelli (contro)egemonici*, Altravista, Pavia.
- ID. (2020), *Populist Radical Left Parties in Western Europe*, Routledge, London.
- DAMIANI M., PISELLI F. (2019), *Jean-Luc Mélenchon (2012-2017), dalla sinistra al popolo. Linguaggio politico e modelli di leadership in trasformazione*, in "Quaderni di Scienza Politica", vol. XXVI, n. 1, pp. 59-88.
- DE LA TORRE C. (2000), *Populist Seduction in Latin America*, Ohio University Press, Athens (OH).
- DIAMANTI I., LAZAR M. (2018), *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*, Laterza, Bari-Roma.
- FILC D. (2010), *The Political Right in Israel: Different Faces of Jewish Populism*, Routledge, London.
- GARCÍA AGUSTÍN Ó., BRIZIARELLI M. (2018), *Left-Wing Populism and the Assault on the Establishment*, in Id. (eds.), *Podemos and the New Political Cycle. Left-wing Populism and Anti-Establishment Politics*, Palgrave Macmillan, Cham.
- GERMANI G. (1978), *Authoritarianism, Fascism, and National Populism*, Routledge, London.
- GUNTHER R., DIAMOND L. (2001), *Types and Functions of Parties*, in L. Diamond, R. Gunther (eds.), *Political Parties and Democracy*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London.
- HABERMAS J. (1981a), *Theorie des kommunikativen Handelns*, Band 1: *Handlungsrationalität und gesellschaftliche Rationalisierung*, Suhrkamp, Frankfurt am Main (trad. it. *Teoria dell'agire comunicativo*, vol. I: *Razionalità nell'azione e razionalizzazione sociale*, il Mulino, Bologna 1986).
- ID. (1981b), *Theorie des kommunikativen Handelns*, Band 2: *Zur Kritik der funktionalistischen Vernunft*, Suhrkamp, Frankfurt am Main (trad. it. *Teoria dell'agire comunicativo*, vol. II: *Critica della ragione funzionalistica*, il Mulino, Bologna 1986).
- HELD D. (1987), *Models of Democracy*, Polity Press, Cambridge.
- HESEL S. (2010), *Indignez-vous!*, Indigène, Paris.
- KATSAMBEKIS G. (2016), *Radical Left Populism in Contemporary Greece: Syriza's Trajectory from Minoritarian Opposition to Power*, in "Constellations", vol. 23, n. 3, pp. 391-403.
- KATSAMBEKIS G., KIOUPKIOLIS A. (eds.) (2019), *The Populist Radical Left in Europe*, Routledge, London-New York.
- KIOUPKIOLIS A. (2019), *Late Modern Adventures of Leftist Populism in Spain. The Case of Podemos, 2014-2018*, in Katsambekis, Kioupiolis (2019), pp. 47-72.
- KIOUPKIOLIS A., KATSAMBEKIS G. (2020), *New Left Populism Contesting and Taking Power. The Cases of SYRIZA and Podemos*, in Charalambous, Ioannou (2020), pp. 129-55.
- KITSCHOLT H. (1994), *The Transformation of European Social Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.

- KRIESI H. (2014), *The Political Consequences of the Economic Crisis in Europe: Electoral Punishment and Popular Protest*, in N. Bermeo, L. M. Bartels (eds.), *Mass Politics in Tough Times. Opinions, Votes, and Protest in the Great Recession*, Oxford University Press, Oxford, pp. 297-333.
- KRIESI H. *et al.* (2008), *West European Politics in the Age of Globalization*, Cambridge University Press, Cambridge
- KRIESI H. *et al.* (2012), *Political Conflict in Western Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- KRIESI H., PAPPAS T. S. (eds.) (2015), *European Populism in the Shadow of the Great Recession*, ECPR Press, Colchester.
- LACLAU E. (2005), *On Populist Reason*, Verso, London.
- LACLAU E., MOUFFE CH. (1985), *Hegemony and Socialist Strategy. Towards a Radical Democratic Politics*, Verso, London.
- LAURENT A. (1994), *L'individualisme méthodologique*, Presses universitaires de France, Paris.
- LAZAR M. (2017), *La sorpresa Mélenchon*, in R. Brizzi, M. Lazar (a cura di), *La Francia di Macron*, il Mulino, Bologna.
- MACPHERSON C. B. (1962), *The Political Theory of Possessive Individualism*, Clarendon Press, Oxford.
- MARCH L. (2007), *From Vanguard of the Proletariat to Vox Populi: Left-Populism as a 'Shadow' of Contemporary Socialism*, in "SAIS. Review of International Affairs", vol. 27, n. 1, pp. 63-77.
- ID. (2011), *Radical Left Parties in Europe*, Routledge, London.
- ID. (2017), *The European Radical Left. Potentiality and Limits*, in "Rivista di Politica", n. 2, pp. 23-43.
- MARCH L., KEITH D. (2016), *Europe's Radical Left. From Marginality to the Mainstream?*, Rowman & Littlefield, London- New York.
- MARCH L., MUDDE C. (2005), *What's Left of the Radical Left? The European Radical Left After 1989: Decline and Mutation*, in "Comparative European Politics", vol. 3, n. 1, pp. 23-49.
- MARLIÈRE P. (2019), *Jean-Luc Mélenchon and France Insoumise: The Manufacturing of Populism*, in Katsambekis, Kiouпкиolis (2019), pp. 93-112.
- MCKEAN B. L. (2016), *Toward an Inclusive Populism? On the Role of Race and Difference in Laclau's Politics*, in "Political Theory", vol. 44, n. 6, pp. 797-820.
- MÉNY Y., SUREL Y. (eds.) (2002), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- MOFFITT B. (2016), *The Global Rise of Populism: Performance, Political Style, and Representation*, Stanford University Press, Stanford.
- MOFFITT B., TORMEY S. (2014), *Rethinking Populism: Politics, Mediatization and Political Style*, in "Political Studies", vol. 62, n. 2, pp. 381-97.
- MORLINO L., RANIOLO F. (2017), *The Impact of the Economic Crisis on South European Democracies*, Palgrave Macmillan, New York.
- MOUFFE CH. (2018), *For a Left Populism*, Verso, London.

- MUDDE C., ROVIRA KALTWASSER C. (2013), *Exclusionary vs. Inclusionary Populism: Comparing Contemporary Europe and Latin America*, in "Government and Opposition", vol. 48, n. 2, pp. 147-74.
- OSTIGUY P. (2009), *The High and the Low in Politics. A Two-Dimensional Political Space for Comparative Analysis and Electoral Studies*, Working Paper N. 360, Kellogg Institute, Notre Dame (USA).
- ID. (2017), *Populism: A Socio-Cultural Approach*, in C. Rovira Kaltwasser, P. Taggart, P. Ochoa Espejo, P. Ostiguy (eds.), *The Oxford Handbook of Populism*, Oxford University Press, Oxford.
- PANIZZA F. (2005), *Populism and the Mirror of Democracy*, Verso, London.
- PRZEWORSKI A. (2019), *Crises of Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ROSANVALLON P. (2006), *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*, Éditions du Seuil, Paris.
- SARTORI G. (1962), *Democratic Theory*, Wayne State University Press, Detroit.
- TARRAGONI F. (2019), *Du populisme «par le haut» au populisme «par le bas».* *Les apports d'une enquête de terrain à la redéfinition d'un concept flou*, in "IdeAs", n. 14, pp. 1-18.
- TORREBLANCA J. I. (2015), *Asaltar los cielos. Podemos o la política después de la crisis*, Debate, Barcelona.
- TOWNSHEND J. (2004), *Laclau and Mouffe's Hegemonic Project. The Story So Far*, in "Political Studies", vol. 52, n. 2, pp. 269-88.
- URBINATI N. (2014), *Democracy Disfigured: Opinion, Truth, and the People*, Harvard University Press, Cambridge (MA).

# Il populismo e l'immigrazione.

## Il caso italiano

di *Stella Gianfreda*

### 13.1

#### Introduzione

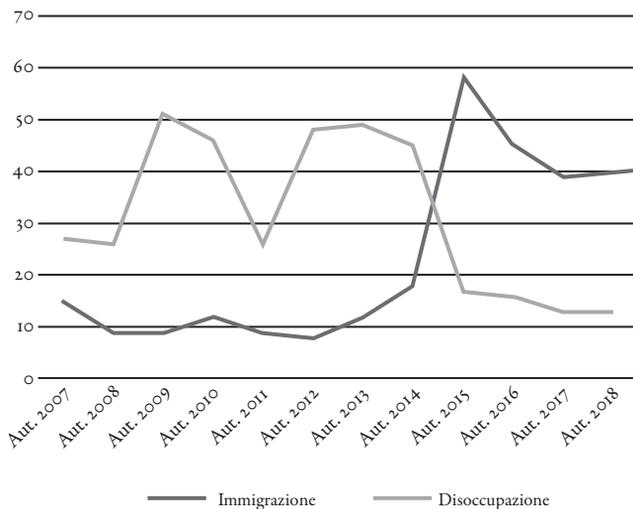
Negli ultimi anni, il tema dell'immigrazione è diventato centrale tanto nel dibattito pubblico quanto in quello accademico (Geddes, Scholten, 2016). Secondo numerosi studiosi, lo spazio della competizione politica in Europa occidentale si è polarizzato attorno a due questioni particolarmente divisive: l'immigrazione e l'Unione Europea. In particolare, Kriesi e i suoi collaboratori (2008; 2012) affermano che l'emergere e l'affermarsi dei partiti cosiddetti populistici sono l'espressione politica di una nuova frattura transnazionale, che avrebbe ai suoi poli opposti, appunto, i fautori e i detrattori dell'immigrazione e del processo di integrazione europea.

Secondo questo approccio, il successo elettorale dei partiti populistici sarebbe da imputare a una co-occorrenza di due fattori. Da un lato, la politicizzazione dell'immigrazione, ovvero l'aumento della salienza del tema e la polarizzazione del dibattito pubblico (van der Brug, D'Amato, Berkhout, Ruedin, 2015). Come mostra la FIG. 1, infatti, a partire dal 2014, l'immigrazione sarebbe diventata il primo elemento di preoccupazione a livello aggregato europeo.

Dall'altro, una sfiducia diffusa nella capacità delle istituzioni, tanto nazionali quanto europee, di gestire i flussi migratori. Come si evince dalla FIG. 2, in tutti i paesi dell'Unione Europea, tranne nel Regno Unito, i cittadini esprimono un giudizio negativo sull'operato dell'Unione Europea nella gestione della crisi migratoria, perfino più negativo di quello che hanno verso i propri governi nazionali. Solo in Ungheria, Polonia e Serbia l'operato dei governi nazionali nel gestire la crisi migratoria è considerato con favore dai propri cittadini – il che non è un segnale positivo per chi ha a cuore il rispetto dei diritti umani e delle norme europee.

FIGURA 1

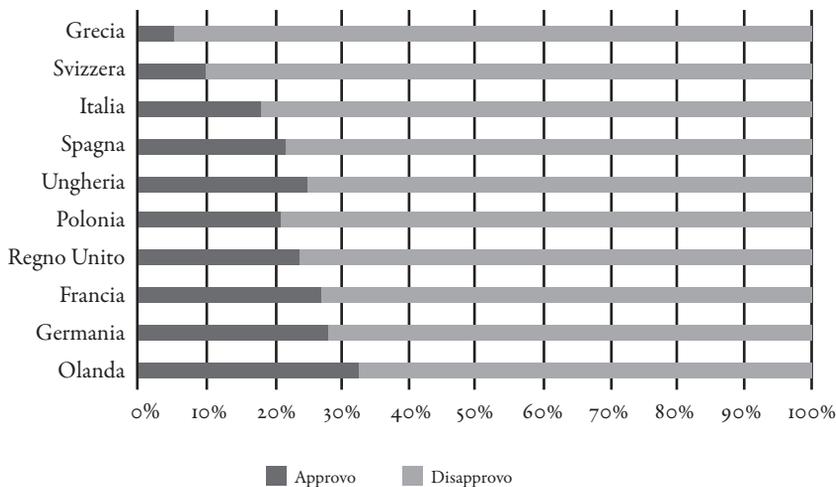
Quali sono i principali problemi a cui lo Stato deve far fronte in questo momento?  
- % EU



Fonte: elaborazione dell'autrice da Eurobarometro (2007-18).

FIGURA 2

Quanto sei d'accordo con questa affermazione: il tuo governo/l'Unione Europea ha/hanno risposto in maniera adeguata alla crisi dei rifugiati?



Fonte: IPSOS Global Tracker.

In ultima istanza, il combinato disposto di sentimenti ostili ai fenomeni migratori e di un pressoché universale sentimento di sfiducia verso le istituzioni sarebbe alla base del successo crescente dei partiti populistici in Europa. Questo capitolo prende in esame due partiti populistici italiani, il Movimento cinque stelle (M5S) e la Lega – Salvini Premier (Lega), per indagare in che misura, e con l'utilizzo di quali *frames* discorsivi, populismo e immigrazione sono connessi nel discorso di questi partiti.

## 13.2

## Il caso italiano

I numerosi studi sulle caratteristiche del populismo si distinguono a seconda dell'importanza attribuita alla dimensione ideologica (Mudde), discorsiva (Laclau), strategica (Weyland), o performativa (Moffitt). Recentemente, alcuni studiosi hanno proposto una definizione “minimalista” di populismo (Stavrakakis, 2017; Katsambekis, Kioupkiolis, 2019), centrata su alcuni criteri minimi per poter classificare un attore politico come populista, in particolare: la centralità del concetto di “popolo”, ovvero l'attenzione posta su un soggetto collettivo identificato come rappresentativo dei bisogni inespressi della società, e l'anti-elitismo, ovvero l'opposizione del popolo alle élite (nelle diverse accezioni di élite politica, economica o di altra natura).

Tuttavia, l'appello al popolo può essere declinato in chiave etnica, civica, collettivista o particolarista, a seconda del contesto sociale, economico e politico in cui avviene (de Raadt, Hollanders, Krouwel, 2004). In particolare, mentre i partiti politici populistici di destra tendono a concettualizzare il popolo come appartenenza alla comunità nazionale, concepita in termini strettamente etnici (cfr., ad esempio, Betz, 1993; Odmalm, Rydgren, 2019), i partiti populistici di sinistra tendono a declinare il concetto di popolo in termini di classe, in una prospettiva post-marxista (cfr., ad esempio, March, 2007; Rooduijn, Akkerman, 2017).

L'Italia, primo paese europeo a sperimentare un governo guidato da due partiti populistici (il governo Conte I, in carica dal 1° giugno 2018 al 5 settembre 2019), è un caso privilegiato per studiare l'intreccio tra due diverse concezioni di popolo, e la politicizzazione della questione migratoria (Gianfreda, Carlotti, 2018; Bulli, Soare, 2018).

Il M5S, nato nel 2009 come risposta a una generale sfiducia verso la politica, si è fatto portavoce di un modello di democrazia diretta con il mantra di “uno vale uno”. Per questo motivo, esso è stato classificato come populista civico, ovvero espressione di una «visione particolare della

sovranità popolare secondo la quale il popolo non si esprime attraverso la rappresentanza delegata, ma esercita il proprio potere direttamente nelle istituzioni, assumendo il ruolo di “censore” delle istituzioni e facendo del civismo un’ideologia in contrapposizione all’intermediazione politica e alla concezione di “popolo”» (Damiani, Viviani, 2019, p. 205).

La Lega di Salvini, invece, è di solito classificata come partito populista di estrema destra, appartenente cioè a un sottogruppo di partiti populistici emersi negli anni Ottanta e situati alla periferia destra del *continuum* destra-sinistra (Mudde, 2007). Questi partiti aggiungono due elementi alla piattaforma populista minimalista. Il primo è il nativismo, cioè una concezione chiusa ed esclusiva della comunità politica, secondo la quale solo i membri del gruppo nativo dominante dovrebbero aver accesso alla vita politica e ai beni collettivi dello Stato. Questa concezione dà vita ad una contrapposizione retorica tra *In-group* e *Out-group*, tra un “noi” identificato con la comunità etnica e culturale dominante e un “loro” identificato con chiunque sia altro dal punto di vista della nazionalità, della religione, dell’appartenenza politica ecc., visto come una minaccia per la sicurezza e l’ordine interno dello Stato (ivi, p. 19). Il secondo è l’autoritarismo, cioè la credenza in una società strettamente ordinata in cui le violazioni dell’autorità devono essere punite severamente (Ignazi, 1992; 1996; Mudde, 2007, p. 23). La Lega Nord, nata alla fine degli anni Ottanta come partito etno-regionalista per l’indipendenza della Padania, sotto la guida di Matteo Salvini ha compiuto un processo di nazionalizzazione e spostamento verso posizioni di estrema destra, dal carattere nativista e islamofobico, connesse a un appello alla sicurezza nazionale e alla difesa della cristianità (Pirro, van Kessel, 2018; Passarelli, Tuorto, 2018).

La presente analisi costituisce un contributo alla comprensione dell’offerta politica in Italia, con il preciso obiettivo di mostrare le differenze tra le forme retoriche e discorsive adottate dai diversi partiti populistici per parlare di immigrazione, in particolare tra un populismo di tipo civico, quello del M5S, e un populismo di tipo etnico, quello della Lega – Salvini Premier.

### 13.3

#### Dati e metodo

L’immigrazione è un fenomeno complesso, che fa riferimento sia ad aspetti di natura socio-economica, sia ad aspetti di natura culturale e identitaria (Givens, Luedtke, 2005; Bjerre, Helbling, Römer, Zobel, 2015). Per

restituire questa complessità, l'immigrazione è stata qui concettualizzata, seguendo un approccio diffuso nei *migration studies* (Hammar, 1985; Money, 1999), come un insieme di due dimensioni principali: quella del controllo dei flussi migratori, e quella dell'integrazione dei cittadini stranieri presenti sul territorio nazionale. A ogni dimensione concettuale sono stati poi associati, sulla base degli approcci seguiti da precedenti studi empirici (Helbling, 2014; Castelli Gattinara, 2016; Pirro, van Kessel, 2018), sei *frames* discorsivi<sup>1</sup>: socio-economico, culturale-religioso, morale-universale, sovranista, securitario, legittimità (TAB. 1). Il *frame* socio-economico è usato per riferirsi tanto agli effetti economici negativi dell'immigrazione, ad esempio il dumping sociale e la pressione sul sistema di welfare, quanto agli effetti economici positivi, come il contributo dato dagli immigrati al sistema contributivo nazionale, o per colmare la carenza di manodopera in certi settori del mercato, o ancora, per combattere l'invecchiamento della popolazione. Il *frame* culturale-identitario è invece usato per esprimere supporto o opposizione verso l'immigrazione di particolari gruppi etnici con tradizioni culturali e religiose diverse da quelle del gruppo dominante (ad esempio musulmani, rom e sinti). Il *frame* morale-universale si riferisce a quegli aspetti dell'immigrazione legati al rispetto dei diritti umani e delle convenzioni internazionali. Il *frame* sovranista si riferisce all'opposizione o al supporto rispetto alla cessione di competenze precipuamente statali ad organismi sovranazionali per la gestione delle politiche migratorie. Il *frame* securitario è usato per esprimere un'opinione rispetto all'impatto dei fenomeni migratori sulla sicurezza e l'ordine pubblico interno. Infine, il *frame* della legittimità è usato per valutare l'efficacia e la legittimità delle politiche dell'immigrazione e per gli immigrati (ad esempio l'uso di risorse pubbliche, il rapporto tra immigrazione e opinione pubblica).

1. Il concetto di *frame* fu sviluppato originariamente da Erving Goffman (1974), per capire come i media focalizzano l'attenzione del pubblico su determinati argomenti. La teoria del *frame* sostiene che il modo in cui un problema viene presentato al pubblico (l'inquadramento, appunto) influenza l'elaborazione che le persone fanno delle informazioni ricevute. L'inquadramento (il *framing*) è quindi un processo in più fasi in cui: *a*) alcune questioni sono rese salienti dai media o da altri attori, a discapito di altre che sono taciute; *b*) tali questioni sono definite come problemi o, al contrario, come opportunità a seconda che il relatore/commentatore/presentatore attribuisca loro accezioni di colpa/responsabilità/giudizi morali (fase della prognosi); e *c*) l'oratore promuove una possibile soluzione (fase della diagnosi) (Entman, 1993; Van Gorp, 2005).

TABELLA I  
Frames immigrazione

Frames	Dimensione tematica
Socio-economico	Welfare, lavoro e sicurezza sociale, crescita economica
Culturale-religioso	Minoranze etniche e religiose, multiculturalismo, integrazione civica, diritti culturali e religiosi
Sovranista	Controllo dei confini nazionali, trasferimento del potere decisionale in materia di immigrazione a istituzioni sovranazionali
Morale-universale	Protezione internazionale, diritti umani, rispetto delle tutele giuridiche
Securitario	Emergenza, legge e ordine, terrorismo, criminalità organizzata
Legittimità	Efficienza/efficacia/economicità delle <i>policies</i> , gestione della <i>res publica</i>

Fonte: elaborazione dell'autrice.

L'analisi empirica si è basata sulla codifica di 182 interventi parlamentari (71 di deputati M5S, 111 di deputati della Lega) tra il 2015 e il 2018 (XVII legislatura). I dibattiti sono stati selezionati tramite l'uso di alcune *keywords* (migraz\*, rifugiat\*, profug\*, accoglienza, sicurezza, confin\* ecc.), scaricati dagli archivi della Camera dei deputati<sup>2</sup> con uno script di Python, e poi selezionati manualmente sulla base dell'effettivo contenuto della discussione, in modo da analizzare solo quei dibattiti effettivamente relativi al tema dell'immigrazione in senso stretto. La scelta di basarsi sui dibattiti parlamentari anziché su altre fonti tipicamente usate dagli scienziati politici per misurare il posizionamento dei partiti su determinate questioni di *policy* (i programmi elettorali, la valutazione degli esperti, l'analisi del voto ecc.) è dovuta alla convinzione che l'arena parlamentare costituisca il cuore della democrazia, dove i rappresentanti politici si confrontano su opposte visioni del mondo, e giustificano le proprie posizioni di fronte agli elettori, in un'arena accessibile al pubblico. I dibattiti, inoltre, permettono di valutare in maniera estensiva le posizioni dei partiti, a differenza dei programmi elettorali che non consentono l'emergere della complessità delle posizioni politiche su questioni multidimensionali e, talvolta, finanche di tensioni intra-partitiche (Gianfreda, 2019). Da ultimo, lo studio del discorso

2. [www.camera.it/leg17/207](http://www.camera.it/leg17/207).

nell'arena legislativa ci permette di studiare una faccia del partito (quella del *party in public office*, secondo la classificazione proposta da Katz e Mair, 1994), molto spesso esclusa dalle analisi politologiche. Ciò costituisce un ulteriore contributo di questa analisi al dibattito accademico sui partiti politici in Italia.

Il metodo utilizzato per l'analisi dei dibattiti parlamentari è strutturato in più fasi. In una prima fase, i dibattiti parlamentari sono stati codificati usando MAXQDA, un software per l'analisi qualitativa dei contenuti testuali, tramite un *codebook* definito in maniera deduttiva sulla base della concettualizzazione dell'immigrazione illustrata poc'anzi<sup>3</sup>. Con le codifiche, è stato poi creato un indice aggregato di Supporto/Opposizione all'immigrazione che misura tanto l'orientamento della posizione di un partito (opposizione o supporto), quanto il carattere (pragmatico o di principio)<sup>4</sup>. L'indice varia da -1 a +1, dove -1 indica il livello massimo di opposizione di principio, +1 il livello massimo di supporto di principio, o la mancanza di una posizione o una posizione neutrale.

In una seconda fase, è stata utilizzata una tecnica della linguistica chiamata analisi delle *keywords* (Rayson, 2012). Attraverso un software di linguistica quantitativa (Wmatrix<sup>5</sup>), sono state individuate le parole utilizzate con più frequenza da un partito rispetto a tutti gli altri gruppi politici presenti in parlamento (quindi, non le parole più frequenti in assoluto, ma in modo relativo). Questo ha permesso di identificare in maniera statisticamente significativa (quindi il più oggettivamente possibile) le parole che più spesso vengono associate dalla Lega e dal M5S al tema dell'immigrazione, rispetto agli altri partiti presenti in parlamento.

3. Maggiori informazioni sul *codebook* e sul processo di codifica possono essere ottenute contattando l'autrice.

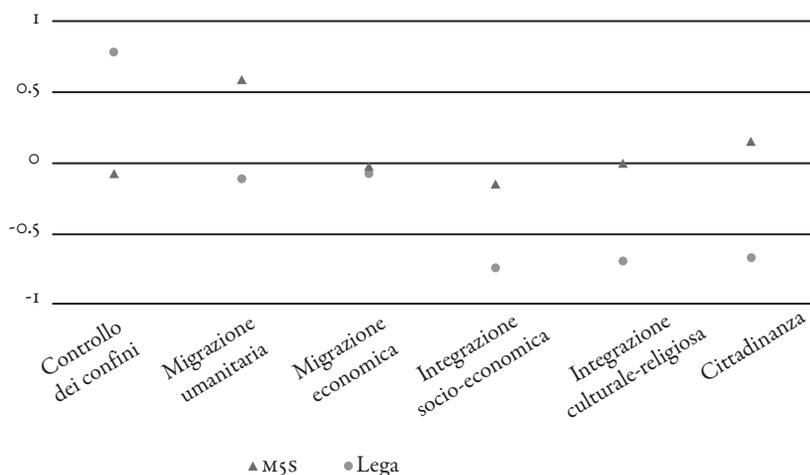
4. Un'affermazione è stata codificata come "pragmatica" se motivata da un calcolo razionale costi-benefici basato su un dato insieme di interessi (Sjursen, 2002, p. 494). Al contrario, è stata codificata come "di principio" se motivata su basi ideologiche, valoriali, morali o etiche (Wendler, 2016).

5. Wmatrix crea un elenco di frequenze di parole per ciascun insieme di testi (o *corpus*) che si vuole confrontare. Quindi applica una formula statistica che confronta la frequenza relativa di ogni parola nel *corpus* A con la frequenza relativa della stessa parola nel *corpus* B. Il valore della statistica, o *keyness*, è proporzionale alla differenza nelle frequenze relative. Più alto è il valore della *keyness*, più la parola è prototipica per un dato testo a confronto con l'altro. Convenzionalmente, solo le parole con un valore *Log Likelihood* (LL) superiore a 7 sono considerate statisticamente significative, dal momento che 6,63 è il limite per il 99% di livello di significatività (Rayson, 2012).

### 13.4 Risultati

Confrontando le posizioni di M5S e Lega in un arco temporale che va dal 2015 al 2018, si nota come questi due partiti esprimano posizioni sostanzialmente diverse sul tema dell'immigrazione a livello nazionale (FIG. 3).

FIGURA 3  
Le posizioni del M5S e della Lega sull'immigrazione



Fonte: elaborazione dell'autrice da dibattiti parlamentari (2015-18)

La posizione del M5S è sostanzialmente ambigua: se da una parte esprime posizioni a favore e di principio rispetto all'immigrazione umanitaria (rifugiati e richiedenti asilo), usando prevalentemente (nel 26,3% dei casi) giustificazioni di carattere morale e universalista – come rivela anche la presenza di parole legate alla sfera umanitaria quali “minori” e “bambini”, che figurano anche tra le dieci più usate dal Movimento in parlamento (TAB. 2) –, esso tuttavia assume posizioni neutrali su tutti gli altri target in esame<sup>6</sup>.

6. Nel caso del M5S, le posizioni vicine allo zero sono il risultato di una equivalenza tra le frasi codificate come positive e le frasi codificate come negative, il che conferma una sostanziale ambiguità della posizione del partito su molti aspetti legati all'immigrazione.

TABELLA 2

Le 10 parole chiave usate da M5S e Lega per parlare di immigrazione

	Arena nazionale	
	<i>Keywords</i>	<i>Keyness</i>
M5S	minori	212.373
	migranti	113.222
	accompagnati	107.244
	accoglienza	89.848
	stranieri	79.253
	Italia	48.934
	età	48.193
	prima	43.036
	sistema	41.081
	bambini	40.696
Lega	clandestini	150.191
	immigrazione	115.117
	immigrati	105.343
	clandestina	77.066
	paese	72.277
	cittadini	71.375
	invasione	63.234
	cento	59.455
	CIE	59.119
espulsione	52.413	

*Fonte:* elaborazione dell'autrice da dibattiti parlamentari (2015-18).

Quello dell'ambiguità del M5S rispetto al tema dell'immigrazione è un aspetto già emerso in analisi precedenti, che avevano suggerito una discrepanza tra la leadership del partito, più conservatrice, e la base degli attivisti, più liberale<sup>7</sup>.

Un altro elemento significativo che emerge dall'analisi dei dibattiti parlamentari è l'approccio strumentale all'immigrazione del M5S, che politicizza il tema dell'accoglienza in chiave *anti-establishment* (come si evince dalla presenza di un 25% di *frames* relativi alla legittimità). In altre parole, l'opposizione all'immigrazione del M5S è incentrata su una denuncia della

7. Si pensi, a questo proposito, all'iniziativa parlamentare di due senatori del M5S che nel 2013 si schierarono a favore della depenalizzazione del crimine di immigrazione illegale. Tale presa di posizione fu censurata da Grillo e Casaleggio, che definirono le azioni dei due senatori un'iniziativa privata. Al contrario, la base del movimento approvò la decriminalizzazione in una successiva consultazione online (cfr. Bulli, Soare, 2018, p. 147).

cattiva gestione della *res publica* e su una presunta collusione dell'élite politica (tanto italiana quanto europea) con la criminalità organizzata, specialmente nella gestione dell'accoglienza dei migranti, come rivela la presenza della parola "accoglienza" all'interno delle dieci parole chiave più usate dal partito.

La Lega affronta il tema immigrazione in modo nettamente diverso, prevalentemente da un punto di vista securitario (57% dei *frames*). Le parole "clandestini", "invasione" e "rimpatri" sono tra le dieci più usate dai parlamentari della Lega rispetto a tutti gli altri gruppi politici. La Lega, inoltre, esprime un'opposizione di principio verso qualsiasi forma di integrazione dei migranti, sia essa socio-economica, culturale o civica. In particolare, il 13,5% dei *frames* usati dalla Lega hanno a che fare con la rivendicazione di un diritto preferenziale ed esclusivo dei cittadini italiani all'accesso e all'utilizzo dei beni e dei servizi pubblici.

È da sottolineare però come la Lega, in linea con l'evoluzione di altri partiti di estrema destra come l'Alternativa per la Germania (AfD) e il Rassemblement National di Marine Le Pen, stia sostituendo un nazionalismo etno-culturale con una forma di nazionalismo civico (Halikiopoulou, 2019). L'esclusione dei migranti dalla comunità nazionale, infatti, non è giustificata in termini di appartenenza etnica, che potrebbe esporre alle accuse di razzismo, ma in termini di aderenza ai valori democratici. Per il nazionalismo civico, l'adesione ai valori e alle istituzioni democratiche è la linea di demarcazione tra chi sta fuori o dentro la comunità nazionale. Tali narrazioni giustificano quindi l'esclusione sulla base di una presunta incapacità, o del rifiuto, di certi gruppi di popolazione di aderire ai "nostri" valori democratici liberali perché i "loro" valori sono intrinsecamente antitetici. Il nazionalismo civico rende il discorso dei partiti populistici di estrema destra legittimo e accettabile anche in una compagine democratica, anzi perfino condivisibile (e condiviso) dai partiti *mainstream*. Ed è forse questa, in parte, la spiegazione della capacità dei partiti populistici di estrema destra nel dettare l'agenda del dibattito politico e nel risultare appetibili a una fetta crescente dell'elettorato di centro-destra, come le ultime elezioni europee del 2019 hanno dimostrato<sup>8</sup>.

8. Le analisi dei flussi di voto delle elezioni politiche 2018 mostrano che quote rilevanti di elettori berlusconiani (circa due milioni) si sono spostati verso la Lega e, in misura minore, verso Fratelli d'Italia. Cfr., ad esempio, questa analisi dell'Istituto Cattaneo: <http://www.cattaneo.org/wp-content/uploads/2018/03/Analisi-Istituto-Cattaneo-Elezioni-Politiche-2018-Flussi-elettorali-seconda-parte-6-marzo-2018-1.pdf>.

### 13.5 Conclusioni

Quello italiano è un laboratorio politico interessante per comprendere le complesse dinamiche della politicizzazione della questione migratoria, e in particolare il legame tra populismi e immigrazione. L'analisi empirica condotta in questo capitolo sulle posizioni del M5S e della Lega rispetto al tema dell'immigrazione suggerisce di adottare con cautela la definizione "minimalista" di populismo. Se, infatti, è condivisibile l'intuizione che la matrice comune di tutti i partiti classificabili come populistici sia l'appello al popolo e l'ostilità alle élite, tuttavia questi referenti necessitano di essere caratterizzati empiricamente. In particolare, per quanto riguarda il concetto di "popolo", il caso italiano dimostra che esistono almeno due possibili significati: da una parte, l'appello al popolo di natura civica del M5S, che utilizza l'immigrazione come tema strumentale, mobilitato per potenziare un discorso *anti-establishment*, senza tuttavia assumere una posizione chiara sui molteplici aspetti di *policy* che riguardano l'immigrazione; dall'altra, un appello al popolo di tipo etnico della Lega, perfettamente in linea con le caratteristiche di un partito populista di estrema destra, che fa dell'opposizione all'immigrazione un attributo identitario, mostrando posizioni nazionaliste e scioviniste rispetto a tutti i target considerati. La *débâcle* totale del M5S alle ultime elezioni europee (maggio 2019) sembra suggerire che i partiti populistici civili non tengono alla prova del governo, specie se l'alleato di coalizione è fortemente ideologizzato e porta avanti posizioni chiare su un tema tanto politicizzato come quello dell'immigrazione. Future analisi sono chiamate a verificare empiricamente questa ipotesi.

### Bibliografia

- BETZ H.-G. (1993), *The New Politics of Resentment: Radical Right-Wing Populist Parties in Western Europe*, in "Comparative Politics", vol. 25, n. 4, pp. 413-27.
- BJERRE L., HELBLING M., RÖMER F., ZOBEL M. (2015), *Conceptualizing and Measuring Immigration Policies: A Comparative Perspective*, in "International Migration Review", vol. 49, n. 3, pp. 555-600.
- BULLI G., SOARE S. CH. (2018), *Immigration and the Refugee Crisis in a New Immigration Country: The Case of Italy*, in "HKJU-CCPA", vol. 18, n. 1, pp. 127-56.

- CASTELLI GATTINARA P. (2016), *The Politics of Migration in Italy: Perspectives on Local Debates and Party Competition*, Routledge, London-New York.
- DAMIANI M., VIVIANI L. (2019), *Populism and Euroscepticism in Podemos and in the Five Star Movement. Faraway, So Close?*, in "Partecipazione e Conflitto", vol. 12, n. 1, pp. 197-216.
- DE RAADT J., HOLLANDERS D., KROUWEL A. (2004), *Varieties of Populism: An Analysis of the Programmatic Character of Six European Parties*, Working Papers Political Science No. 2004/04, Vrije Universiteit, Amsterdam.
- ENTMAN R. M. (1993), *Framing: Toward Clarification of a Fractured Paradigm*, in "Journal of Communication", vol. 43, n. 4, pp. 51-8.
- GEDDES A., SCHOLTEN P. (2016), *The Politics of Migration and Immigration in Europe*, SAGE, London.
- GIANFREDA S. (2019), *Using a Mixed-Method Approach to Examine Party Positioning on Immigration and the European Union in Parliamentary Proceedings*, in "SAGE. Research Methods Cases".
- GIANFREDA S., CARLOTTI B. (2018), *The Different Twins: A Multilevel Analysis of the Positions of the Northern League and the Five Star Movement on the Integration-Demarcation Dimension*, in "Italian Political Science", vol. 13, pp. 45-63.
- GIVENS T., LUEDTKE A. (2005), *European Immigration Policies in Comparative Perspective: Issue Salience, Partisanship and Immigrant Rights*, in "Comparative European Politics", vol. 3, pp. 1-22.
- GOFFMAN E. (1974), *Frame Analysis: An Essay on the Organization of Experience*, Northeastern University Press, Boston.
- HALIKIOPOULOU D. (2019), *Right-wing Populism as a Nationalist Vision of Legitimizing Collective Choice: A Supply-side Perspective*, in "The International Spectator", vol. 54, n. 2, pp. 35-49.
- HAMMAR T. (ed.) (1985), *European Immigration Policy: A Comparative Study*, Cambridge University Press, Cambridge.
- HELBLING M. (2014), *Framing Immigration in Western Europe*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", vol. 40, n. 1, pp. 21-41.
- IGNAZI P. (1992), *The Silent Counter-Revolution: Hypotheses on the Emergence of Extreme Right-Wing Parties in Europe*, in "European Journal of Political Research", vol. 22, n. 1, pp. 3-34.
- ID. (1996), *The Crisis of Parties and the Rise of New Political Parties*, in "Party Politics", vol. 2, n. 4, pp. 549-66.
- KATSAMBEKIS G., KIOUPKIOLIS A. (eds.) (2019), *The Populist Radical Left in Europe*, Routledge, London-New York.
- KATZ R. S., MAIR P. (1994), *The Evolution of Party Organizations in Europe: The Three Faces of Party Organization*, in "American Review of Politics", vol. 14, pp. 593-617.

- KRIESI H. *et al.* (2008), *West European Politics in the Age of Globalization*, Cambridge University Press, Cambridge.
- KRIESI H. *et al.* (2012), *Political Conflict in Western Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- LACLAU E. (2005), *On Populist Reason*, Verso, London.
- MARCH L. (2007), *From Vanguard of the Proletariat to Vox Populi: Left-Populism as a 'Shadow' of Contemporary Socialism*, in "SAIS. Review of International Affairs", vol. 27, n. 1, pp. 63-77.
- MONEY J. (1999), *Defining Immigration Policy: Inventory, Quantitative Referents, and Empirical Regularities*, Paper presented at the American Political Science Association Annual Meetings, Atlanta, Georgia, September 2-5.
- MOUFFE CH. (2018), *For a Left Populism*, Verso, London.
- MUDDE C. (2004), *The Populist Zeitgeist*, in "Government and Opposition", vol. 39, n. 4, pp. 541-63.
- ID. (2007), *Populist Radical Right Parties in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ODMALM P., RYDGREN J. (2019), *Introduction: Comparing and Reconceptualising the (Populist) Radical Right*, in "European Political Science", vol. 18, pp. 373-8.
- KRIESI H. *et al.* (2012), *Political Conflict in Western Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- PASSARELLI G., TUORTO D. (2018), *La Lega di Salvini. Estrema destra di governo*, il Mulino, Bologna.
- PIRRO A. L. P., VAN KESSEL S. (2018), *Populist Eurosceptic Trajectories in Italy and the Netherlands during the European Crises*, in "Politics", vol. 38, n. 3, pp. 327-43.
- RAYSON P. (2012), *Corpus Analysis of Key Words*, in C. A. Chapelle (ed.), *The Encyclopedia of Applied Linguistics*, Blackwell, Oxford.
- ROODUIJN M., AKKERMAN T. (2017), *Flank Attacks: Populism and Left-Right Radicalism in Western Europe*, in "Party Politics", vol. 23, n. 3, pp. 193-204.
- SJURSEN H. (2002), *Why Expand? The Question of Legitimacy and Justification in the EU's Enlargement Policy*, in "Journal of Common Market Studies", vol. 40, pp. 491-513.
- STAVRAKAKIS Y. (2017), *Discourse Theory on Populism Research: Three Challenges and a Dilemma*, in "Journal of Language and Politics", vol. 16, n. 4, pp. 523-34.
- VAN DER BRUG W., D'AMATO G., BERKHOUT J., RUEDIN D. (2015), *The Politicisation of Migration*, Routledge, London.
- VAN GORP B. (2005), *Where Is the Frame? Victims and Intruders in the Belgian Press Coverage of the Asylum Issue*, in "European Journal of Communication", vol. 20, n. 4, pp. 484-507.

- WENDLER F. (2016), *Debating Europe in National Parliaments: Public Justification and Political Polarization*, Palgrave Macmillan, London.
- WEYLAND K. (2017), *Populism: A Political-Strategic Approach*, in C. Rovira Kaltwasser, P. Taggart, P. Ochoa Espejo, P. Ostiguy (eds.), *The Oxford Handbook of Populism*, Oxford University Press, Oxford.



# Indice dei nomi

- Acemoglu D., 205, 208, 221  
Adorno T. W., 81, 91  
Afonso A., 242, 249  
Akin W. E., 159-60, 171  
Akkerman A., 234, 248, 250  
Akkerman T., 253, 278, 288  
Albertazzi D., 104, 119  
Alexandre L., 205, 221  
Allcock J. B., 36, 53  
Anderson Ch., 213, 221  
Andreadis I., 232n, 250  
Anselmi M., 31, 49, 53, 55, 124, 181n,  
188, 215, 221  
Aquarone A., 156n, 174  
Arato A., 106, 119  
Arditi B., 67, 77, 101, 119, 248, 250, 259,  
272  
Arendt H., 50  
Armingeon K., 240, 250  
Aron R., 161, 174  
Arrow K. J., 214, 221  
Asch S. E., 211, 221  
Aslanidis P., 41, 53, 232n, 250, 258, 272  
Audier S., 237n, 250  
Azzolini G., 218, 221
- Barberá P., 210, 221  
Barberis M., 22-3, 85, 90, 182, 188, 206-  
8, 213, 218, 221  
Barr R. R., 99, 102, 119
- Barrotta P., 22, 198n, 203  
Bartolini S., 35, 53, 250  
Battini M., 21, 144, 149  
Bell D., 151, 163-4, 174  
Bell D. A., 168, 174  
Belluzzo G., 156n, 164  
Beneduce A., 156, 157n  
Benhabib S., 84, 90  
Beramendi P., 240, 250  
Berkhout J., 276, 288  
Berlin I., 14, 31, 53, 56, 75, 77, 190, 216,  
221  
Berlusconi S., 138  
Berman S., 236, 250  
Berns G. S., 211, 221  
Betz H.-G., 239n, 250, 278, 286  
Bickerton Ch., 152, 173n, 174  
Birnbaum P., 171, 174  
Bjerre L., 279, 286  
Blair A. Ch. L. (detto Tony Blair), 228,  
249  
Bloch E., 80, 90  
Blokker P., 55, 124, 220-1  
Blühdorn I., 118-9  
Blyth M., 142, 149  
Bobbio N., 55, 97, 116, 119, 231, 250  
Böckenförde E.-W., 128, 138  
Bodei R., 88, 90  
Bonaiuti G., 31, 53  
Bonoli G., 240, 250  
Borgognone G., 160, 174

- Bornschier S., 232, 241, 250  
 Borstelmann Th., 132, 138  
 Boudon R., 207, 213, 221  
 Briziarelli M., 244, 251, 258, 267, 273  
 Brochet F., 205, 222  
 Büchel F., 219, 222  
 Bulli G., 278, 284n, 286  
 Burioni R., 198, 200, 203  
 Burke E., 64 e n, 77  
 Burnham J., 156, 161, 163 e n, 168, 174  
 Burnham P., 133n, 138  
 Burris B. H., 158, 169, 154, 174  
 Butzlaff F., 118-9
- Calasso R., 218-9, 222  
 Canovan M., 24, 43, 51, 53, 57n, 59-60,  
 63 e n, 71, 77, 93, 97, 100, 102, 106,  
 109, 119, 149, 173n, 174, 259, 272  
 Cantimori D., 147, 149  
 Capozzi E., 42, 53  
 Carlin R. E., 120, 228n, 229, 247, 251  
 Carlotti B., 278, 287  
 Carmena M., 268  
 Casale G., 170n, 174  
 Casaleggio D., 83n, 146, 284n  
 Cassese S., 168, 174  
 Castanho Silva B., 245, 250  
 Castellani L., 21, 152, 156n, 173 e n, 174  
 Castelli Gattinara P., 280, 286  
 Cedroni L., 59 e n, 78  
 Centeno M. A., 168n, 174  
 Cerutti F., 62, 78, 84, 90  
 Chadwick A., 218, 222  
 Charalambous G., 264, 272-3  
 Chassaing Ph., 132, 138  
 Chávez Frías H. R., 261-2  
 Chiapponi C., 31, 53  
 Chiochetti P., 262n, 272  
 Clinton H., 84, 100
- Cohen J. L., 94, 120, 157n, 248, 250  
 Colau A., 268  
 Collins H., 19, 24  
 Colliot-Thélène C., 49, 53  
 Comte A., 153, 161, 174  
 Conway M., 128, 138  
 Copé J.-F., 205, 221  
 Corbellini G., 206, 222  
 Corduwener P., 128, 138  
 Correa Delgado R. V., 262  
 Crick B., 160, 174  
 Croce M., 206, 222  
 Crosti M., 68, 78  
 Crouch C., 256, 272
- Da Empoli G., 217, 222  
 Dahl R. A., 71, 78, 117, 120, 256, 261, 272  
 Dal Lago A., 182 e n, 188  
 D'Amato G., 276, 288  
 Damiani M., 23, 233, 236, 244, 250, 255n,  
 259, 262n, 265, 270, 272-3, 279, 287  
 Dawson E. C., 211, 233  
 Deane Ph., 154, 175  
 Deason G., 242, 251  
 De Blasio E., 114, 120  
 de Gaulle C.-A.-J.-M., 69 e n, 70-1, 74,  
 78  
 Deiwiks Ch., 101, 120  
 de la Torre C., 24, 108, 119-20, 123, 223,  
 248, 250-1, 259, 273  
 Del Noce A., 21, 127, 129-31, 134, 138  
 De Nardis F., 215, 220-1  
 de Raadt J., 278, 287  
 de Regt S., 242, 251  
 Dewey J., 203-4  
 de Wilde P., 241, 254  
 Diamanti I., 258, 273  
 Diamond J., 205, 222  
 Diamond L., 267, 273

- Diehl P., 18, 24, 113, 120  
 Douglas M., 206, 222  
 Durant D., 19, 24
- Eco U., 149, 218, 221-2  
 Edgerton D., 160, 168, 175  
 Eley G., 132, 138  
 Elias N., 85, 90  
 Elsner H. Jr., 159, 175  
 Elster J., 206, 222  
 Engesser S., 219, 222  
 Entman R. M., 280, 287  
 Erdoğan R. T., 58  
 Ernst N., 219, 222  
 Esping-Andersen G., 237, 242n, 251  
 Esser F., 219, 222  
 Evans R., 19, 24
- Fabris A., 22, 185, 188, 206, 212, 222  
 Farinacci R., 156  
 Fawcett P., 97, 120  
 Federico Ch. M., 242, 251  
 Feldman G. D., 157n, 175  
 Fernández de Kirchner C. E., 262  
 Fieschi C., 69n, 78  
 Filc D., 261, 273  
 Finchelstein F., 149, 182, 188  
 Finkelstein A. J., 217  
 Finnis J. M., 206, 222  
 Finzi C., 159, 161, 175  
 Fischer F., 151n, 165n, 167n, 171, 175  
 Fisher E. L., 242, 251  
 Fisichella D., 155, 163, 175  
 Flanagan S. C., 242, 251  
 Flinders M. V., 97, 120, 166, 171-2, 175,  
 177  
 Florida R., 241, 251  
 Floridi L., 212-3, 222
- Formisano R., 36, 53  
 Forti S., 51, 54  
 Francis S. T., 168n, 175  
 Freedman M., 39-40, 54, 78, 133, 139  
 Frega R., 23  
 Frei N., 168n, 175  
 Friedman M., 214, 222  
 Friedrich C. J., 50  
 Frum D., 144, 149  
 Fukuyama F., 52, 90, 184, 189, 216-7,  
 222
- Galbraith J. K., 156, 160n, 163, 175  
 Gallino L., 215, 222  
 Galston W. A., 112, 120, 191n, 204  
 García Agustín Ó., 244, 251, 258, 267,  
 273  
 Garton Ash T., 144, 149  
 Garzia D., 94, 120  
 Gauchet M., 129n, 139  
 Geddes A., 276, 287  
 Gellner E. A., 54, 56n, 78-9, 121, 190,  
 204  
 Gennaro Lerda V., 36, 54  
 Genovese R., 81n, 90  
 Gentile G., 192  
 Gerbaudo P., 246n, 251  
 Germani G., 259, 273  
 Giacomini G., 219, 222  
 Gianfreda S., 23, 278, 281, 287  
 Gidron N., 94, 118, 120  
 Gilbert M., 133n, 139  
 Gingrich J., 238, 239 e n, 241, 251  
 Giordano M., 83n  
 Givens T., 279, 287  
 Goffman E., 280n, 287  
 Gómez-Reino M., 229n, 251  
 Gove M., 197 e n  
 Graham O. L. Jr., 168, 175

- Grattan L., 230, 251  
 Gray J., 135n, 139, 148, 150  
 Graziano P., 31n, 49, 54, 210, 222  
 Graziosi A., 83, 90  
 Green J. E., 98, 120  
 Grillo B., 137, 145-6, 149, 232, 284n  
 Grunberg G., 132, 139  
 Guala F., 206-7, 222  
 Gunther R., 121, 267, 273  
 Gurian W., 50
- Habermas J., 85, 91, 143, 150, 262, 273  
 Haidt J., 214, 222  
 Halikiopoulou D., 285, 287  
 Hall P. A., 94, 118, 120  
 Hamby A. L., 69n, 78  
 Hammar T., 280, 287  
 Han B.-Ch., 219, 222  
 Hart H. L. A., 208, 222  
 Hart R. A., 122  
 Häusermann S., 238, 239 e n, 240-1,  
 250-1  
 Hawkins K. A., 102, 120, 228n, 229,  
 247, 251  
 Hay C., 97, 118, 120  
 Hayek F. A. von, 66, 78, 162, 175  
 Hayward J., 107, 120  
 Heidegger M., 87  
 Helbling M., 279-80, 286-7  
 Held D., 256, 273  
 Hemerijck A., 240, 242n, 251  
 Hermet G., 103, 109, 120  
 Herriot É., 157n  
 Hessel S., 267, 273  
 Hetherington M. J., 242, 251  
 Heywood A., 44, 54  
 Hicks J. D., 36, 54  
 Higgs R., 168, 175  
 Hirschman A. O., 148, 150
- Hogan M. J., 160n, 175  
 Hollande F., 268  
 Hollanders D., 278, 287  
 Hollenbach F. M., 220, 224  
 Hoover H. C., 158  
 Horkheimer M., 81, 91  
 Horsfield B., 217, 223  
 Houwen T., 36, 54  
 Huizinga J., 206, 223  
 Huo J., 236, 252
- Iglesias Turrión P. M., 267-8  
 Ignazi P., 97, 120, 239 e n, 252, 279, 287  
 Inglehart R. F., 118, 120, 122, 215, 223,  
 233, 241-2, 252-3  
 Invernizzi Accetti C., 152, 173n, 174  
 Ioannou G., 264, 272-3  
 Ionescu G., 54, 56n, 78-9, 121, 190, 204  
 Irti N., 173, 175
- Jackson J., 69n, 78  
 Jansen R. S., 95, 120  
 Johnson A. B. de Pfeffel, 148
- Kaczyński J. A., 143  
 Kahan D. M., 211, 223  
 Kahneman D., 206, 209, 212, 223  
 Kant I., 81, 85, 91  
 Karvonen L., 94, 121  
 Katsambekis G., 230n, 244, 246n, 247,  
 252, 264-6, 273-4, 278, 287  
 Katz R. S., 97, 99, 121, 234, 252, 282, 287  
 Keith D., 262n, 274  
 Kelsen H., 61  
 Kenig O., 94, 123  
 Keynes J. M., 142, 150, 242n, 282  
 Kioupiolis A., 230, 244, 246n, 252,  
 264, 266, 268, 273-4, 278, 287

- Kirchheimer O., 97  
 Kirchner N. C., 262  
 Kitschelt H., 232, 234, 240-1, 248, 250,  
 252, 267, 273  
 Knight F. H., 200n, 204  
 Kornhauser W., 94, 110, 121  
 Körösenyi A., 98, 114, 122  
 Krastev I., 112, 121  
 Kriesi H., 109, 112, 115, 117-8, 121, 232,  
 240, 250, 252, 256-7, 274, 276, 287-8  
 Krouwel A., 278, 287  
 Kurtz S., 143
- Laclau E., 98, 121, 191n, 204, 228n, 248,  
 258-60, 262-3, 274-5, 278, 288  
 Lakoff G., 212, 223  
 Lasch Ch., 134, 139, 152, 166, 168n, 175,  
 241, 252  
 Lasswell H., D., 160, 175  
 Laurent A., 258, 274  
 Lawson K., 96, 121  
 Lazar M., 258, 270, 273-4  
 Le Bon G., 223  
 Lee A.-R., 242, 251  
 Lefkofridi Z., 242, 252  
 Lefort C., 106, 121  
 Leghissa G., 214, 223  
 Le Goff J.-P., 135n, 139  
 Lendvai P., 144, 150  
 Leoni B., 219, 223  
 Le Pen M., 143, 232, 285  
 Le Tailleur E. (Lysis), 157n  
 Levitsky S., 205, 223  
 Lilla M., 214, 223  
 Lindblom C. E., 170, 175  
 Lipovetsky G., 134, 139  
 Lippmann W., 195, 204  
 Lipset S. M., 110, 121, 239n, 252  
 Littvay L., 120, 228n, 229, 245, 247, 250-1
- Llamazares I., 229n, 251  
 Loretoni A., 20, 81, 91  
 Lubbe H., 162, 175  
 Luedtke A., 279, 287  
 Lula, cfr. *Silva L. I. da*  
 Lupo S., 42, 54  
 Lysis, cfr. *Le Tailleur*
- MacCormick N., 207, 223  
 Macpherson C. B., 258, 274  
 MacRae D., 38, 54, 102, 121  
 Macron E., 227, 274  
 Maduro N., 247, 262  
 Magatti M., 97, 121  
 Mahbubani K., 148  
 Maier Ch. S., 132, 139, 157-8, 176  
 Mair P., 97, 99, 114, 121, 234, 252, 282,  
 287  
 Majone G., 151n, 170n, 176  
 Manetti M., 63n, 78  
 Manin B., 16, 24, 96, 99, 121, 169, 176,  
 223  
 Mao Tse-tung, 29-30, 53-4  
 March L., 236, 252, 258-9, 262n, 263,  
 274, 278, 288  
 Marlière P., 269, 274  
 Martinico G., 63n, 78  
 Marturano A., 206n, 223  
 Marwick A., 131n, 139  
 Marx K., 130  
 Marx P., 242  
 Masala A., 20, 61n, 69n, 78, 133, 139  
 Mastropaolo A., 49, 54  
 Matteotti G., 156n  
 Mazzoleni G., 217, 223  
 McDonnell D., 104, 119  
 McGann A. J., 248, 252  
 McKean B. L., 262, 274  
 McLellan D., 44, 54

- Mélenchon J.-L., 269-70, 273-4  
 Melis G., 157n, 176  
 Mény Y., 58-9, 71, 74-5, 77-8, 93, 99-100, 106, 121, 123, 191, 204, 210, 213, 223, 257, 274  
 Merton R. K., 94, 110-11, 121, 206  
 Meynaud J., 162n, 163-4, 165n, 166, 176  
 Mill J. S., 85-7  
 Milward H. B., 168, 176  
 Moellendorff W. von, 157, 176  
 Moffitt B., 95, 106, 108, 113, 121, 150, 217, 223, 228, 248, 252, 257, 274, 278  
 Molyneux M., 104, 114, 121  
 Money J., 280, 288  
 Montale E., 137, 139  
 Monti M., 137  
 Morales E., 262  
 Morgan K., 242, 252  
 Morgenstern O., 207, 223  
 Morisi L., 146  
 Morlino L., 257, 274  
 Mortelmans D., 242, 251  
 Mouffe Ch., 259-60, 262, 274-5, 288  
 Mounk Y., 84, 89n, 91, 213, 217, 220, 223  
 Moyn S., 132, 139  
 Mudde C., 15, 24, 40, 46, 54, 59, 79, 89, 91, 100, 102, 104-5, 112, 117, 122, 173, 176, 229, 234, 248, 250, 252, 260-1, 262n, 274-5, 278-9, 288  
 Mueller J., 212, 223  
 Mujica Cordano J. A., 262  
 Müller J.-W., 46-7, 54, 58, 71, 79, 82, 89, 91, 95, 104, 109, 111, 122, 128, 139, 144, 149-50, 173n, 176, 191n, 204, 245, 253  
 Mumford L., 162, 176  
 Mussolini B., 50, 146, 156n, 193-4  
 Nachtwey O., 80, 91  
 Neumann R. J. von, 223  
 Nichols T., 24, 91  
 Nietzsche F. W., 216, 224  
 Norris P., 122, 215, 223, 233, 241-2, 253  
 Nozick R., 206, 224  
 Oakeshott M., 63, 79, 167, 176  
 Ochoa Espejo P., 25, 253-4, 275, 289  
 Odalm P., 278, 288  
 Oesch D., 232, 239, 241, 253  
 Olson M., 207, 224  
 Orbán V., 58, 88, 142-4, 150, 217  
 Orsina G., 19, 21, 25, 77-8, 139, 173, 176  
 Osborne T., 104, 114, 121  
 Ostiguy P., 25, 113, 122, 233, 248, 253-4, 259, 275, 289  
 Packard V., 212, 224  
 Paganella A., 146  
 Pakulski J., 98, 114, 122  
 Palano D., 20, 31, 42, 52, 54, 56, 68, 79, 85, 91, 181, 189, 219, 224  
 Panizza F., 31, 54, 119, 259, 275  
 Papadopoulos Y., 106, 122  
 Pappas T. S., 17, 25, 95, 100, 112-3, 122, 256  
 Pariser L., 210, 224  
 Pasdermajian H., 155, 176  
 Passarelli G., 279, 288  
 Pellizzi C., 156, 176  
 Pen J., 132, 139  
 Pennacchi L., 84, 91  
 Perón E., 191, 193, 204  
 Perón J. D., 36, 147, 183, 192, 261  
 Peters B. G., 168, 176  
 Peters E., 211, 223  
 Pielke R. A., 200, 204  
 Pierskalla J. H., 220, 224  
 Pievani T., 209, 224

- Piketty Th., 141, 150, 215, 224  
 Pinelli C., 63n, 79  
 Pipes R., 36, 54  
 Pirro A. L. P., 279-80, 288  
 Piselli F., 270, 273  
 Pitkin H. F., 99, 122  
 Pizzorno A., 88, 91, 96, 98, 122  
 Platone, 216, 224  
 Poguntke T., 98, 122  
 Polanyi K., 80, 91, 141, 150  
 Pombeni P., 58, 79  
 Profiroiu M., 132, 140  
 Provan K. G., 168, 176  
 Przeworski A., 238, 253, 256, 275  
 Putin V. V., 88, 247  
 Putnam R. D., 165, 176
- Qvortrup M., 132, 139
- Ragazzoni D., 42, 55  
 Rahat G., 94, 123  
 Ramiro L., 244, 253  
 Raniolo F., 257, 274  
 Rathenau W., 157n, 158, 176  
 Rawls J., 186, 189  
 Rayson P., 282, 288  
 Reagan R. W., 133  
 Rehm Ph., 241, 252  
 Rennwald L., 232, 239, 242, 249, 253  
 Renzi M., 138  
 Revelli M., 181, 189  
 Reynié D., 17, 25  
 Rico A., 173-4  
 Ricolfi L., 132, 135n, 140  
 Riker W. H., 94, 123  
 Roberts A., 133, 140  
 Roberts K. M., 94, 99, 105, 123, 234, 248, 253  
 Robinson J. A., 205, 208, 221
- Rocca M., 156, 176  
 Rodgers D. T., 133, 140  
 Rokkan S., 43, 55  
 Römer F., 279, 286  
 Rooduijn M., 105, 123, 249, 253, 278, 288  
 Roosevelt F. D., 69, 71, 73, 175  
 Rosa H., 97, 117, 123  
 Rosanvallon P., 60, 79, 81-2, 91, 93, 98-9, 110-1, 123, 150, 164, 176, 275  
 Rousseau J.-J., 60, 194, 244  
 Rovira Kaltwasser C., 15, 24-5, 40, 54-5, 59, 79, 89, 91, 102, 104-5, 117, 120, 122, 228n, 229, 232n, 247, 250-1, 253, 254, 260-1, 275, 289  
 Ruano J. M., 132, 140  
 Rudner R., 199, 204  
 Rueda D., 240, 253  
 Ruedin D., 276, 288  
 Runciman D., 205, 224  
 Rydgren J., 250, 278, 288
- Saint-Martin D., 169, 176  
 Saint-Simon C.-H. de Rouvroy, conte di, 153, 161, 163, 165, 176  
 Salsano A., 157n, 160, 168n, 177  
 Salvini M., 84, 143, 144, 278-9, 288  
 Sánchez Pérez-Castejón P., 268  
 Sartori G., 14, 25, 33, 35n, 55, 61, 63n, 79, 256, 275  
 Sassoon D., 236 e n, 238, 253  
 Saward M., 99, 123  
 Scharpf F., 151n, 177  
 Schelling Th. C., 207, 224  
 Schmitt C., 173, 177  
 Scholten P., 276, 287  
 Schumacher G., 242, 252  
 Schumpeter J. A., 16, 61 e n, 79, 98, 210, 224  
 Schwab K., 84, 91

- Scott H., 158  
 Sen A. K., 84, 91, 214-5, 224  
 Sennett R., 134, 140  
 Shapin S., 197-8, 204  
 Shils E., 38, 55, 239, 253  
 Sibia C., 197  
 Silva L. I. da, detto Lula, 262  
 Simon H. A., 206, 224  
 Sjursen H., 282n, 288  
 Skowronek S., 167, 177  
 Slaughter A.-M., 168, 177  
 Slovic P., 211, 223  
 Smits T., 242, 251  
 Soare S. Ch., 278, 284, 286  
 Somma A., 230, 253  
 Sorice M., 114, 120, 123  
 Soros G., 144  
 Spengler O., 157, 177  
 Spicer M. W., 167, 177  
 Spies D., 242, 253  
 Spruyt B., 248, 250  
 Stalin I. V., 50  
 Stanley B., 40, 55  
 Stavrakakis Y., 232n, 250, 278, 288  
 Stewart J., 212, 223  
 Stewart M. G., 217, 223  
 Stjernø S., 236, 253  
 Stone D. A., 165, 177  
 Stoppino M., 51, 55  
 Sunstein C. R., 219, 224  
 Surel Y., 59, 71, 74-5, 77-8, 93, 100, 106,  
     120-1, 123, 191, 204, 257, 274  
 Suri J., 131n, 140  
  
 Taggart P., 13, 25, 39, 55, 93-4, 96, 101,  
     111, 123, 248, 253-4, 289  
 Taguieff P.-A., 31, 55-6, 57 e n, 61 e n,  
     79, 103, 123, 150  
 Talmon J. L., 61 e n  
  
 Tarchi M., 15, 25, 31, 40, 55, 57 e n, 79,  
     103, 123  
 Tarizzo D., 31, 55  
 Tarragoni F., 259, 275  
 Thatcher M. H., 69 e n, 70 e n, 71, 73-  
     4, 78, 133, 135 e n, 139  
 Thomassen J., 242, 249, 253  
 Tocqueville A. de, 128  
 Tomasky M., 144, 150  
 Tormey S., 99, 123, 257, 274  
 Torreblanca J. I., 268, 275  
 Touraine A., 117, 123  
 Townshend J., 262, 275  
 Trump D. J., 30, 80, 84, 122, 143, 183,  
     189, 212, 222-3, 253  
 Tsipras A., 266  
 Tuccari F., 75n, 79  
 Tuorto D., 279, 288  
 Tversky A., 212, 223  
  
 Urbinati N., 18, 25, 55, 58, 63n, 79, 81n,  
     86, 90-1, 99, 108, 111, 113, 117, 123,  
     173n, 177, 245, 253, 259, 275  
  
 Valls i Galfetti M., 268  
 van der Brug W., 276, 288  
 Van Gorp B., 280n, 288  
 van Kessel S., 279-80, 288  
 Varsori A., 133n, 140  
 Veblen Th., 159, 177  
 Vegetti F. 245, 250  
 Ventura S., 51, 55  
 Viviani L., 20, 94, 99-100, 124  
  
 Wagner M., 242, 252  
 Webb P., 94, 98, 122  
 Weber M., 15, 32-3, 50-2, 55, 98, 114  
 Weidel A. E., 143

INDICE DEI NOMI

- Weiler J. D., 242, 251  
 Weinberger O., 207, 223  
 Weinel M., 19, 24  
 Welzel Ch., 241, 252  
 Wendler F., 282n, 289  
 Weyland K., 95, 108-9, 124, 228, 234,  
 248, 254, 278, 289  
 Wilders G., 143  
 Williams B., 206, 224  
 Willmann J. E., 242, 252  
 Wissell R., 157n  
 Wittgenstein L. J., 207  
 Wolfe T., 134, 140  
 Wood M., 97, 120, 166, 171-2, 175, 177  
 Woodhouse E. J., 170, 175  
 Worsley P., 67, 79  
 Zakaria F., 88, 92  
 Zanatta L., 39, 55, 59, 68n, 79, 181n, 182,  
 189  
 Zaslove A., 234, 248, 250  
 Ziblatt D., 205, 223  
 Ziegler Hemingway M. Z., 183, 189  
 Zobel M., 279, 286  
 Zürn M., 241, 254



## Gli autori

MAURO BARBERIS, dopo aver insegnato a Genova e Bologna, è attualmente professore ordinario di Filosofia del diritto all'Università di Trieste. Ha pubblicato circa trecento lavori scientifici, fra i quali una ventina di libri su temi di teoria del diritto e di storia delle idee. Collabora con giornali e riviste, e tiene un blog sui siti web del "Fatto Quotidiano" e di "Micromega".

PIERLUIGI BARROTTA è professore ordinario di Filosofia della scienza e direttore del Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa. Ha studiato alla Scuola Normale Superiore, a Londra e a Cambridge; ha proseguito i suoi studi presso i Centri di ricerca in filosofia della scienza dell'Università di Pittsburgh e della London School of Economics. Dal 2004 al 2008 è stato direttore dell'Istituto italiano di cultura a Londra. I suoi interessi spaziano dalla filosofia dell'economia alla concezione dialettica della razionalità scientifica, alla storia della scienza, ai rapporti tra la ricerca scientifica e i valori sociali e morali. Al momento, sta conducendo una ricerca sul ruolo degli esperti scientifici nelle democrazie liberali. Tra i suoi ultimi lavori ricordiamo *Scientists, Democracy and Society. A Community of Inquirers* (2018).

MICHELE BATTINI ha conseguito il Dottorato in Studi storici presso la Scuola Normale Superiore, dove è stato docente ricercatore sino al 2000. Dal 2003 è professore ordinario all'Università di Pisa, *hôte scientifique* all'École normale supérieure di Parigi (2011-12), *research associate fellow* (nel 2008) e *visiting professor* alla Columbia University (2013-17, 2019), alla New School for Social Research (2014, 2019), al Remarque Institute della New York University (2012), all'Hebrew University di Gerusalemme (2015, 2019), alla Yale University (2019).

LORENZO CASTELLANI ha conseguito il PhD in Political History all'IMT di Lucca. È stato *visiting researcher* al King's College di Londra e *postdoctoral research fellow* all'Einaudi Institute for Economics and Finance della Banca d'Italia. Dal 2018 è assegnista di ricerca e docente di Storia delle istituzioni politiche all'Università LUISS Guido Carli di Roma.

MARCO DAMIANI è ricercatore in Sociologia politica al Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Perugia. Si occupa di partiti politici e, in particolare, di partiti della sinistra radicale. Il suo interesse di ricerca si estende allo studio dei partiti populistici. Su questi temi ha pubblicato, fra gli altri lavori, due monografie dal titolo: *Populist Radical Left Parties in Western Europe* (2020) e *La sinistra radicale in Europa. Italia, Spagna, Francia, Germania* (2016).

ADRIANO FABRIS è professore ordinario di Filosofia morale all'Università di Pisa, dove insegna anche Etica della comunicazione. Nella stessa università è presidente del corso di studi in Discipline dello spettacolo e della comunicazione, e direttore del CICO (Centro interdisciplinare di ricerche e di servizi sulla comunicazione). Dirige la rivista "Teoria". È presidente della Società italiana di filosofia morale.

ROBERTO FREGA ha conseguito il dottorato di ricerca in Filosofia all'Université Paris 8. È direttore di ricerca al CNRS di Parigi. Il suo ambito di specializzazione è la filosofia politica, con particolare attenzione alla teoria democratica. Oltre a numerosi articoli su riviste internazionali, ha pubblicato libri di epistemologia politica (*Le voci della ragione*, 2009), di filosofia morale e politica (*Practice, Judgment, and the Challenge of Moral and Political Disagreement*, 2012), di teorie sociali della normatività (*Les sources sociales de la normativité*, 2013). Il suo ultimo lavoro è *Pragmatism and the Wide View of Democracy* (2019).

STELLA GIANFREDA è ricercatrice al Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Genova. Si occupa di politiche dell'immigrazione e partiti politici; in particolare, del legame tra populismo, euroscetticismo e posizioni contrarie all'immigrazione. I suoi lavori sono stati pubblicati su riviste internazionali quali l'"Italian Political Science Review" e l'"European Politics and Society".

ANNA LORETONI è professoressa ordinaria di Filosofia politica e preside della Classe di Scienze sociali alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Tra i suoi interessi di ricerca: le teorie della pace e della guerra nella filosofia politica moderna e contemporanea, l'integrazione sovranazionale europea e gli studi di genere in relazione alla teoria politica. Ha fatto ricerca e svolto attività didattica presso diverse università straniere, tra cui il Center for Human Rights della Peking University (Pechino), la Columbia University (New York), la Cardozo Law School (New York), e l'Università Kali Ahfad (Marrakesh). Tra le sue pubblicazioni: *Pace e progresso in Kant* (1996), *Teorie della pace. Teorie della guerra* (2005), *Ampliare lo sguardo. Genere e teoria politica* (2014).

ANTONIO MASALA è ricercatore di Filosofia politica al Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa. Precedentemente è stato ricercatore all'IMT di Lucca, *visiting research fellow* alla Queen Mary University di Londra e alla Yildiz Technical University di Istanbul. Tra i suoi principali interessi di ricer-

ca, la filosofia politica liberale contemporanea, in particolare la scuola austriaca e l'ordoliberalismo, il conservatorismo, la biopolitica. Il suo ultimo libro è *Stato, società e libertà. Dal liberalismo al neoliberalismo* (2017).

GIOVANNI ORSINA è professore di Storia contemporanea e direttore della School of Government all'Università LUISS Guido Carli di Roma. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Il berlusconismo nella storia d'Italia* (2013; trad. ingl. 2014; trad. fr. 2018), *European Political Cultures and the European Integration Process* (2015, con L. Bonfreschi e A. Varsori), *Political Enemies in Republican Italy* (2017, con M. Gervasoni), *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica* (2018).

DAMIANO PALANO è direttore del Dipartimento di Scienze politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove insegna Teoria politica dell'età globale e Scienza politica. Tra i suoi recenti lavori: *La democrazia senza partiti* (2015), *La democrazia senza qualità. Le «promesse non mantenute» della teoria democratica* (2015), *Populismo* (2017), *Il segreto del potere* (2018), *Bubble Democracy. La fine del pubblico e la nuova polarizzazione* (2020).

LORENZO VIVIANI è professore associato di Sociologia politica al Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa e attualmente segretario della Sezione di Sociologia politica dell'AIS (Associazione italiana di sociologia). I suoi interessi di ricerca riguardano i partiti politici, la leadership politica, la democrazia e il populismo. Su questi temi ha scritto articoli, saggi e monografie pubblicati da riviste e case editrici italiane e internazionali. Sui temi dei partiti e del populismo, fra gli altri, si segnalano: *Sociologia dei partiti. Leader e organizzazioni politiche nelle società contemporanee* (2015), *A Political Sociology of Populism and Leadership* (2017), *Populist Anti-party Parties* (in *Multiple Populisms*, 2019).

